





CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI  
ASSOCIAZIONE CULTURALE ANTONELLA SALVATICO  
CENTRO INTERNAZIONALE DI RICERCA SUI BENI CULTURALI

**CASTELLI E FORTEZZE  
NELLE CITTÀ  
E NEI CENTRI MINORI ITALIANI  
(SECOLI XIII-XV)**

*Atti del Convegno svoltosi a Cherasco  
presso la sede del CISIM il 15 e 16 novembre 2008  
in collaborazione con il Corso di Laurea in Scienze del Turismo  
(Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino)  
e l'Associazione Culturale Antonella Salvatico  
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali*

a cura di

**FRANCESCO PANERO - GIULIANO PINTO**

Cherasco 2009

Atti del Convegno «Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)» svoltosi a Cherasco il 15 e 16 novembre 2008 presso la sede del CISIM, con il contributo della Provincia di Cuneo, del Comune di Cherasco, della Banca di Credito Cooperativo di Cherasco e con la collaborazione dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico/Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, del Corso di Laurea in Scienze del Turismo (Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino).

Le ricerche e la pubblicazione degli Atti sono state parzialmente finanziate dal Ministero dell'Università e della Ricerca (progetto PRIN 2006, coordinato da Francesco Panero), dall'Università di Torino e dalla Regione Piemonte.

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta agli Enti conservatori. Gli Autori ringraziano per la collaborazione i Direttori, i Responsabili e i Funzionari degli Archivi citati.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
2009

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI  
Palazzo Comunale - Via Vittorio Emanuele II, 79 - 12062 Cherasco (CN)  
Tel. 0172 427010 - Fax 0172 427016  
[www.cisim.org](http://www.cisim.org)

ISBN 978-88-904173-1-3

**Programma del Convegno**  
**CASTELLI E FORTEZZE NELLE CITTÀ E NEI CENTRI MINORI ITALIANI**  
**(SECOLI XIII-XV)**  
**Cherasco - Palazzo comunale - 15 e 16 novembre 2008**

**SABATO 15 NOVEMBRE 2008, ORE 9,30**  
**SALA DEL CONSIGLIO COMUNALE**

A.A. SETTIA (Università di Pavia)  
*Prolusione al Convegno*  
S. BORTOLAMI (Università di Padova)  
*Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori dell'area veneta*  
N. COVINI (Università di Milano)  
*I castelli viscontei*  
E. LUSSO (Politecnico di Torino - Associazione Culturale Antonella Salvatico/  
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali)  
*Confronti tra modelli architettonici: le fortificazioni in città e centri minori  
fra Langhe, Roero e Monferrato*  
A. ONORI (Università di Firenze)  
*La fortezza Augusta di Lucca*

**SABATO 15 NOVEMBRE 2008, ORE 15,00**  
**SALA DEL CONSIGLIO COMUNALE**

E. BASSO (Università di Torino)  
*Castelli e fortificazioni nelle città portuali dell'area alto-tirrenica*  
R. FARINELLI - M. PELLEGRINI (Università di Siena)  
*Casseri e fortezze senesi in città e centri minori della Toscana meridionale  
(secc. XIII-XV)*  
A. LANCONELLI (Archivio di Stato di Roma)  
*Le fortezze albornoziane*  
J.-M. MARTIN (Centre National de la Recherche Scientifique de France)  
*I castelli federiciani nelle città del Mezzogiorno d'Italia*  
H. BRESI (Université de Paris X) - F. MAURICI (Università di Bologna)  
*Castelli e fortezze nelle città siciliane*

**DOMENICA 16 NOVEMBRE 2008, ORE 9,30**  
**SALA DEL CONSIGLIO COMUNALE**

F.G.R. CAMPUS (Università di Sassari)  
*Centri demici minori e città regie in Sardegna: tra  
storia e modelli insediativi (secc. XII- XIV).*  
T. LAZZARI (Università di Bologna)  
*Il caso di Imola e le città romagnole durante il dominio federiciano*  
D. LANZARDO (Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali)  
*Il castello visconteo e le difese di Cherasco*

*Tavola rotonda conclusiva*

I. AIT (Università di Roma La Sapienza), B. ANDREOLLI (Università di Bologna), C. BONARDI (Politecnico di Torino - Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali), A. CORTONESI (Università della Tuscia), G. GULLINO (Università di Torino - Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali), M. MONTANARI (Università di Bologna), F. PANERO (Università di Torino - Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali), G. PINTO (Università di Firenze - Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali).

## ATTI DEL CONVEGNO





## *Presentazione*

GIULIANO PINTO

Quando pensiamo alle città e ai centri minori dell'Italia medievale nel loro aspetto fisico, la prima immagine che ci si appare è quella della cinta muraria, che rappresenta uno dei più importanti, se non il più importante elemento dell'identità cittadina. Lo mostra bene l'iconografia coeva: la rappresentazione di una città, o di un centro a vocazione cittadina, si caratterizza spesso per il disegno del circuito murario. Poi vengono evidenziate le porte che si aprivano nelle varie direzioni e le torri che sovente rafforzavano in vari punti il circuito murario. Ma non erano queste le sole strutture fortificate presenti nelle città. Alcune porte, site in posizione strategica, disponevano di fortificazioni aggiuntive che si appoggiavano alle mura, o di antiporte; ne è una prova evidente l'immagine della porzione delle mura di Montagnana riportata nel manifesto del nostro convegno<sup>1</sup>. All'interno della cinta muraria poi, a prescindere dalle torri e dai castellari appartenenti a eminenti famiglie cittadine, fortezze private che esulano dal nostro discorso, erano presenti spesso altre forme di fortificazioni pubbliche: veri e propri castelli, le cui prime attestazioni risalgono già all'inizio del Medioevo; fortificazioni a protezione di edifici importanti quali cattedrali e monasteri; infine vaste fortezze costruite in genere al centro o alla sommità del tessuto urbano, o incastrate nel circuito murario, con funzioni di difesa e di protezione, ma non solo, della popolazione urbana. In molti centri minori, ma anche in castelli di media importanza, la presenza del cassero era piuttosto comune. In alcuni, caratterizzati da precise funzioni militari, gli apparati di difesa si articolavano a diversi livelli<sup>2</sup>.

Alla fine del Medioevo, in particolare nel corso del XIV secolo, in alcune città furono create le cosiddette 'cittadelle'. Si trattò di operazioni edi-

---

<sup>1</sup> Per Montagnana e per gli altri centri murati del Veneto si veda il bel volume *Città murate del Veneto*, a cura di S. BORTOLAMI, Milano 1988.

<sup>2</sup> È il caso di Santa Maria a Monte nel Valdarno inferiore, sul confine tra Firenze, Pisa e Lucca, che disponeva di due cinte murarie e di una rocca all'interno in grado di ospitare 500 armati, che si aggiungevano alla popolazione del castello: cfr. G. PINTO, *Il Valdarno inferiore tra geografia e storia*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (Secoli XI-XV)*, a cura di A. MALVOLI e G. PINTO, Firenze 2008, pp. 1-15, a p. 8.

lizie e urbanistiche rilevanti, che comportarono ora l'isolamento di porzioni più o meno ampie della città, con la distruzione delle case e l'espulsione dei cittadini, sostituiti da guarnigioni militari, ora la costruzione di vasti e possenti edifici nei luoghi più elevati o più sicuri della città. Gli esempi non mancano: basti pensare ai castelli viscontei e alle fortezze albornoziane. Mi viene in mente a questo proposito – forse perché ci sono stato di recente – la città di Fermo con in alto la grande spianata del Girfalco, dove sorge la cattedrale, che fu occupata per quasi un secolo, fino alla distruzione del 1446, da una vastissima fortezza, residenza dei vari signori della città e dei loro armati, mentre le magistrature comunali, svuotate di buona parte dei loro poteri, erano state costrette a trasferirsi in altre sedi<sup>3</sup>. In questi casi le fortificazioni non avevano tanto lo scopo di difendere la città dai nemici esterni quanto di controllare la popolazione urbana. Le cittadelle, del resto, appaiono come un fenomeno tipicamente trecentesco, in collegamento con la crisi degli ordinamenti comunali e con l'affermazione di signorie e di tiranni. Non stupisce che quando le popolazioni urbane soggette riacquistavano, in genere momentaneamente, la loro libertà, uno dei primi atti compiuti fosse quello della distruzione della fortezza.

In Toscana, dove la tradizione repubblicana delle città si mantenne più a lungo, non furono costruite cittadelle, eccettuata quella di Lucca, la famosa Augusta, voluta da Castruccio Castracani. La descrizione che ce ne dà Giovanni Villani, cittadino di una Firenze baluardo del Repubblicanesimo, è molto interessante non solo per le indicazioni materiali ma anche per lo stupore espresso dal cronista: «temendo [Castruccio] che 'l popolo di Lucca nol corressono a furore, ordinòe nella città uno meraviglioso castello, che quasi la quinta parte de la città da la parte di verso Pisa prese, e murò di fortissimo muro con xxviii grandi torri intorno, e puosegli nome l'Augusta, e caccionne fuori tutti gli abitanti, e egli e sua famiglia e sue masnade vi tornò ad abitare; la qual cosa fu tenuta grande novità e magnifico lavoro»<sup>4</sup>. Alcuni decenni dopo, in riferimento al 1359, il fratello Matteo Villani descriveva la costruzione della cittadella di Pavia da parte del

---

<sup>3</sup> Cfr. L. TOMEI, *La piazza del Popolo tra Romanità, Medioevo e Rinascimento*, in *Fermo. La città tra Medioevo e Rinascimento*, Milano 1989, pp. 91-144, alle pp. 117-120.

<sup>4</sup> GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, vol. II, Parma, Fondazione Pietro Bembo, 1991, X, CLIV, alle pp. 352-353. Ma sull'Augusta si veda più avanti in questo volume il contributo di A. Onori.

conquistatore Galeazzo Visconti sottolineando la disperazione dei cittadini di fronte all'edificazione del simbolo della loro sottomissione<sup>5</sup>. In effetti anche in Toscana, castelli e fortezze entro le mura – ma non cittadelle – compaiono nelle città soggette; erano il segno del dominio imposto dall'esterno: ma era un dominio più discreto nella forma, che non dava luogo a fortificazioni troppo vistose, come mostrano i casi della fortezza di Santa Barbara a Pistoia creata dai fiorentini, o il cassero di Grosseto costruito dai senesi; e casseri con presenza di guarnigioni militari sono attestati anche in centri medi e piccoli.

La presenza così diffusa di fortificazioni che si aggiungevano o si inserivano all'interno del circuito murario – è questo l'oggetto del nostro incontro – pone una serie di interrogativi. Quando e perché furono costruite; per iniziativa di chi; in che modo; con quali funzioni. Si tratta di interrogativi che attengono in primo luogo alla storia politico-istituzionale, ai rapporti cioè tra i detentori del potere e gli abitanti della città; ma che interessano da vicino anche la storia dell'urbanistica e dell'architettura, la storia del lavoro e delle tecniche. Sicuramente sono presenti forti differenziazioni geografiche, tipiche del resto della nostra penisola: una cosa erano i castelli federiciani del Mezzogiorno d'Italia, una cosa i castelli o le fortificazioni che troviamo nelle città e nei centri minori dell'Italia comunale. Esistono poi marcate specificità cronologiche: basti pensare, per restare nell'Italia centro-settentrionale, alle profonde differenze tra le cittadelle trecentesche e i palazzi o castelli fortificati, d'impronta signorile, del secolo successivo.

Sono, queste delle fortificazioni urbane, tematiche non secondarie, alle quali sono stati dedicati non pochi studi, a partire dai numerosi e innovativi lavori di Aldo Settia, a cui si deve anche la relazione introduttiva al convegno; ma anche altri studiosi chiamati a tenere qui specifici interventi (da Nadia Covini a Sante Bortolami, da Angela Lanconelli a Jean-Marie Martin) ne hanno fatto oggetto delle loro ricerche. Tematiche, tuttavia, mai affrontate – almeno così ci pare – su un arco cronologico ampio e in una dimensione italiana. Questo ci fa ben sperare sull'esito dell'incontro, che ci auguriamo possa portare contributi nuovi sia a livello di singoli approfondimenti che di relazioni di sintesi.

---

<sup>5</sup> MATTEO VILLANI, *Cronica*, a cura di G. PORTA, vol. II, Parma, Fondazione Pietro Bembo, 1995, IX, LV, alle pp. 364-366: «e fece cominciare in Pavia una fortezza sotto nome di Cittadella, nella quale si ricogliesse tutta sua gente d'arme senza niuno cittadino; e cciò no ffu senza lacrime e singhiozzi di cittadini, siccome di prima cominciarono a vedere il prencipio dello spiacevole giogo della tirannia; e ssi per lo guasto delle case loro che ssi contengono nel luogo, ove s'edificava lo specchio della miseria loro».



***Fortezze in città***  
***Un quadro d'insieme per l'Italia medievale***

ALDO A. SETTIA

Si è tentato a più riprese di spiegare la presenza di torri private nelle città italiane postulando l'inurbamento di nobili rurali i quali vi avrebbero riprodotto le strutture dei loro castelli. Alle ragioni già addotte, sufficienti – riteniamo – a privare di fondamento tale teoria<sup>1</sup>, si può facilmente aggiungere che non vi era alcun bisogno di attendere l'arrivo di castelli dalla campagna poiché essi si trovavano in città sin da tempi molto remoti.

*1. Per la città*

Senza spingerci più indietro dell'età tardo antica, si sa infatti che certe città sprovviste di mura erano difese unicamente da castelli, sotto forma di recinti fortificati sufficienti a proteggere temporaneamente la popolazione nei momenti di grave pericolo: tali appaiono nel VI secolo, durante la guerra greco gotica, Tortona e Ancona. Molte città, del resto, avevano difese murarie rafforzate da castelli opportunamente disposti in sito dominante o nei punti maggiormente esposti all'offesa di eventuali attaccanti, situazione documentata sin dall'età tardo antica, oltre che a Verona, anche a Bergamo, dove conosciamo l'esistenza nel 538 di un «castrum Sancti Vigilii»<sup>2</sup>.

Spesso si ha del castello urbano notizia soltanto occasionale e tardiva che rende difficile stabilire l'epoca del suo allestimento: un «castrum maiore» esiste nell'838 sul colle che domina la città di Brescia, anch'esso attribuibile ad età tardo antica o gota; un «castrum extra civitatem» è noto

---

<sup>1</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *L'esportazione di un modello urbano: torri e caseforti nelle campagne del nord Italia*, in «Società e storia», IV (1981), pp. 273-297; ID., *Lo sviluppo di un modello: origine e funzioni delle torri private urbane nell'Italia centrosettentrionale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIII*, Bologna 1988, pp. 157-171, ora entrambi in ID., *Erme torri: simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli 2007, pp. 83-114, con i nuovi elementi ivi adottati alle pp. 155-159.

<sup>2</sup> A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 149-151; cfr. anche G.P. BROGIOLO, S. GELICHI, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996, p. 14; S. LUSUARDI SIENA, *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in «Magistra barbaritas». *I barbari in Italia*, Milano 1984, p. 514 e nota 60 a p. 552.

nell'863 ad Adria, e nell'894 a Ivrea, secondo Liutprando di Cremona, il marchese Anscario «de castello exiit» per nascondersi «iuxta murum civitatis»<sup>3</sup>.

Ad Asti si sa di un *castrum* già definito *vetus* nel 924, e il *castrum Patavinum*, attestato a Padova nel 950, rivela nel suo nome l'appartenenza alla città da data assai remota. Dal secolo X un castello è documentato a Genova, nel 1006 è noto un *castrum Tarvisii* e risale al 1037 la più antica menzione scritta del castello di Susa archeologicamente attribuibile al periodo tardo antico<sup>4</sup>.

Nella stessa epoca vi era certamente a Bologna un castello giustapposto all'angolo sud-occidentale delle cosiddette mura di selenite, del quale si ha notizia scritta solo nel 1115, e forse altrettanto antico era il *castrum vetus* di Alba la cui attestazione è ancora più tarda<sup>5</sup>. Talora, come a Como, sopperisce alla documentazione scritta la prova archeologica diretta, e analoghi casi di ulteriori castelli urbani sarebbe possibile citare tanto in Italia quanto fuori<sup>6</sup>.

## 2. Le chiese suburbane

Per far fronte a nuove necessità, altri castelli vengono sorgendo in età postcarolingia dentro e attorno alle città italiane: essi sono per lo più destinati a proteggere cattedrali e grandi monasteri urbani e suburbani. Le nuove difese sembrano avere come modello la città leonina sorta, per iniziativa

---

<sup>3</sup> Per Brescia: G. PANAZZA, *Brescia e il suo territorio da Teodorico a Carlo Magno secondo gli studi fino al 1978*, in G. PANAZZA, G.P. BROGIOLO, *Ricerche su Brescia altomedievale*, Brescia 1988, p. 17; BROGIOLO, GELICHI, *Nuove ricerche* cit., p. 14; per Adria: SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 151 e nota 23 a p. 165; per Ivrea A.A. SETTIA, *L'alto medioevo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, A. PIAZZA, Roma 1998, p. 81.

<sup>4</sup> Per Asti e Padova, SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 150 e note 13 e 14 a p. 164; per Genova: T. MANNONI, E. POLEGGI, *Fonti scritte e strutture materiali del «castello» di Genova*, in «Archeologia medievale», I (1974), p. 172; per Treviso e Susa: SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 151 e note 25 e 21 p. 165; per Susa vedi inoltre P. DEMEGLIO, *Sistemi difensivi tra città e territorio nel Piemonte tardoantico e altomedievale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», C (2002), pp. 354-355.

<sup>5</sup> Per Bologna: L. SIMEONI, *Bologna e la politica italiana di Enrico V*, «Atti e memorie della regia Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», 5<sup>a</sup> s., II (1936-1937), pp. 147-154 e, in generale, I. ORTALLI, C. DE ANGELIS, P. FOSCHI, *La rocca imperiale di Bologna. Archeologia romana del sito, assetto urbano, documenti medievali*, Bologna 1989; per Alba: A.A. SETTIA, *L'alto medioevo ad Alba. Problemi e ipotesi*, in *Storia di Alba*, I, di prossima pubblicazione, testo corrispondente alle note 6-12; per Como: LUSUARDI SIENA, *Sulle tracce* cit., pp. 513-514.

<sup>6</sup> Per altri castelli in città basti qui rinviare a G. RAVEGNANI, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna 1983, pp. 24-25.

imperiale e papale, attorno alla basilica romana di S. Pietro dopo le devastazioni provocate dal *raid* saraceno dell'846; in realtà, però, le fortificazioni che, qualche decennio dopo, compaiono nel regno italico non sono ancora giustificabili con la minaccia di incursioni esterne, ma servono invece a parare le insidie degli stessi abitanti delle città.

Il fenomeno è documentato per la prima volta durante il regno di Ludovico II allorché a Pavia e a Piacenza vediamo fortificare i monasteri di fondazione regia rispettivamente dedicati a S. Maria Teodote e alla Resurrezione (in seguito S. Sisto); ad essi segue nell'872, sempre a Piacenza, la costruzione di mura attorno alla cattedrale di S. Antonino, mentre a Milano viene recintato il monastero di S. Ambrogio. Singoli diplomi regi autorizzano poi, nell'891 e nel 900, la fortificazione delle cattedrali di Modena e di Reggio Emilia.

Risalgono probabilmente alla stessa epoca i recinti murari attestati solo più tardi a difesa di numerosi enti ecclesiastici del suburbio pavese, del monastero piacentino di S. Savino e della cattedrale di Cremona, che conosciamo da documenti del 1026 e del 1027. A Verona il monastero di S. Zeno dispone di un proprio castello almeno dal 968, a Pavia una *municio* esiste nel 1004 attorno a S. Pietro in Ciel d'Oro, e una fortificazione analoga rinserra nel 1044 l'abbazia di S. Prospero a Reggio Emilia<sup>7</sup>.

Queste fortezze, a quanto si sa, non nascono per contribuire alla difesa collettiva della città, ma servono esclusivamente a proteggere i singoli istituti religiosi; prova ne sia che anche là dove sopravvivono antichi castelli urbani, come a Padova e a Tortona, nuovi castelli risultano sorti, rispettivamente, intorno al duomo e al monastero di S. Marziano. A Torino è invece attestato, nel corso del secolo XI, un castello/palazzo, sede del potere marchionale arduinico, a cavallo delle mura, in corrispondenza della porta Segusina, che utilizza verisimilmente residue strutture difensive di età romana<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 52-54; ID., *Proteggere e dominare* cit., pp. 154-155 e ivi note 45-47; ID., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 47-51, 58.

<sup>8</sup> SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 55 e note 48-49 a p. 166; ID., *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio*, in *Storia di Torino*, in *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 793-794.

### 3. Contro la città

Proprio in quel periodo i Normanni stavano gradualmente impadronendosi dell'Italia meridionale, e Roberto il Guiscardo – come scrisse più tardi Romualdo Salernitano – non trascurò di munire le città conquistate «di castelli e di torri»; tale pratica, in verità, non era presente sin dall'inizio, e potrebbe essere stata il frutto di una lenta presa di coscienza.

Verso la fine del 1060 il Guiscardo pose l'assedio a Troia; i cittadini, pur resistendo, non negavano il versamento del consueto tributo, ed erano anzi disposti ad aggiungere oro e cavalli greci, ma il duca – scrive Amato di Montecassino – dispreggiò quell'offerta «perché egli cercava il punto più alto della città dove voleva costruire un castello ben guarnito per dominare gli abitanti», e persistette nel blocco sinché non ottenne ciò che con tanta insistenza richiedeva. Soltanto allora, si direbbe, egli aveva maturato la convinzione che una fortezza, con la sua presenza intimidatoria, avrebbe mortificato le aspirazioni autonomistiche della città divenendo il «marchio politico e militare» del suo potere imposto dall'esterno, e da allora ogni città fu sistematicamente munita di castello<sup>9</sup>.

Questo passava così dalla funzione di difesa collettiva, rivestita sino allora, a strumento di tirannia: da castello per la città a castello contro la città. Era forse il segno di un'epoca poiché anche palazzi e castelli già da tempo presenti nelle città del regno italico minacciavano, proprio allora, di subire un analogo mutamento al servizio delle ambizioni di dominio personale coltivate da signori ecclesiastici e laici, situazioni di cui veniamo a conoscenza solo nei casi in cui esse provocarono la violenta reazione delle popolazioni urbane interessate.

È nota la sollevazione che nel 1024 portò i cittadini di Pavia a distruggere il palazzo regio evidentemente sentito come strumento dell'oppressione esercitata, in nome del regno, dalla burocrazia palatina in esso annidata. Del tutto simile il moto che, pochi anni dopo, distrusse radicalmente la *munitiuuncula* allestita attorno alla cattedrale di Cremona e divenuta il fulcro dell'egemonia vescovile; sorte analoga toccò, prima del 1116 al castello di Bologna sede del duro potere esercitato sulla città da Matilde di

---

<sup>9</sup> J. M. MARTIN, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993, pp. 273-274; *Storia dei Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1935, p. 228 (V, 6); A.A. SETTIA, *Gli strumenti e la tattica della conquista*, in *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), a cura di R. LICINIO, F. VIOLANTE, Bari 2005, p. 115.



Canossa. Nel 1038, significativamente, si vietò al vescovo di Brescia di fortificare a proprio vantaggio un «monticello» esistente all'interno delle mura<sup>10</sup>.

Il momento della distruzione, raramente casuale, viene scelto in coincidenza con la morte di chi, direttamente o indirettamente, esercita la tirannia, come accade a Pavia nel 1024 e a Bologna nel 1116; ribellioni, in condizioni analoghe, si scatenano ripetutamente anche nelle città del regno di Sicilia soggetto alla dinastia degli Altavilla e poi sotto i loro successori toccando il vertice al tempo di Federico II mentre, al contrario, dopo le vicende dell'età precomunale – si è scritto – le maggiori città dell'Italia settentrionale nella prima metà del '200 appaiono prive di castello perché «là era assai diversa la maniera di intendere il rapporto fra il potere e i cittadini»<sup>11</sup>.

A ben vedere, in molte città del nord, come a Genova, Modena, Reggio, Piacenza, Asti e Torino<sup>12</sup>, sopravvivevano ancora i castelli già esistenti nell'età precomunale alcuni dei quali, almeno sino al secolo XII, sembrano conservare qualche rilevanza come sedi del potere, specialmente in città, come Ivrea e Torino, nelle quali lo sviluppo comunale era stato scarso e la figura del vescovo rimaneva politicamente importante<sup>13</sup>.

Certo però, in generale, in quei secoli nell'Italia del nord non si usa imporre un potere estraneo in una città costruendo fortezze ma semmai, al contrario, demolendone spietatamente le mura o lo stesso abitato: così si

---

<sup>10</sup> Rispettivamente A.A. SETTIA, *Pavia nell'età precomunale*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente (1024-1535)*, 1, Società, istituzioni, religione nell'età del comune e della signoria, Milano 1992, p. 11; F. MENANT, *Cremona in età precomunale: il secolo XI*, in *Storia di Cremona*, II, *Dall'alto medioevo all'età comunale*, a cura di G. ANDENNA, Cremona 2004, pp. 106-111; per Bologna vedi la bibliografia citata sopra alla nota 5, e per Brescia SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 156 e nota 55 a p. 167.

<sup>11</sup> Cfr. MARTIN, *La Pouille* cit., pp. 274-275 e, in generale, F. BOCCHI, *Castelli urbani e città nel regno di Sicilia all'epoca di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Galatina 1980 (l'espressione citata nel testo si trova alle pp. 73-74).

<sup>12</sup> Per Genova, Modena, Reggio e Piacenza cfr. SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., pp. 156-157 con le note 57-59 a p. 167; per Torino ID., *Fisionomia urbanistica* cit., p. 798; ID., *Il castello del principe*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 23-24; per Asti R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, pp. 185-189.

<sup>13</sup> Per Ivrea cfr. R. BORDONE, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit. (sopra, nota 3), pp. 799-821, e specialmente, per il castello, pp. 809-810, 812, 820-821; per Torino G. SERGI, *Un principato vescovile effimero: basi fondiarie e signorili*, in *Storia di Torino*, I, pp. 536-550, e SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 795-796, per il castello-palazzo di porta Segusina.

comporta Milano nei confronti di Lodi e di Como, e Federico I fa dell'assedio e della materiale distruzione delle città ribelli un vero e proprio metodo di governo<sup>14</sup>.

Soltanto nell'età di Federico II il castello urbano, stabilmente affermato come strumento di dominio nelle città del regno di Sicilia, sembra diffondersi anche nel resto d'Italia proprio in seguito ai successi conseguiti dalla parte imperiale e sotto il governo dei suoi funzionari. Insieme con i casi più noti di Prato e di Viterbo si è citata l'attività fortificatoria messa in atto dall'imperatore a Parma, Ravenna, Cesena e in centri minori come Monselice e Pordenone: casi sufficienti – si è osservato – a «far rimeditare anche in chiave comparativa con quanto si sa per il mezzogiorno della penisola, quella tematica complessiva dei castelli urbani forse un po' sottovalutata per l'Italia centro-settentrionale».

Dall'esempio di Federico II avrebbe tratto spunto l'intensa attività svolta in tale senso dal suo alleato ed emulo Ezzelino da Romano a Padova, Verona e Brescia e nelle altre città da lui assoggettate<sup>15</sup>; non diversamente agirono poi, nei decenni seguenti, altri protosignori come Guglielmo VII di Monferrato, il quale ripristinò il Castelvecchio di Ivrea e costruì a Torino una propria *domus de forcia*<sup>16</sup>.

Lo stesso indirizzo fu del resto seguito anche da città dominanti su altre città: basterà ricordare Firenze che, sottomessa Pistoia nel 1257, ne demolì le mura e vi costruì una fortezza tenendola «con questo sistema sotto il suo pugno di ferro»; nel 1266, a sua volta, Padova imponendo il proprio dominio su Vicenza, prese possesso delle porte e delle fortificazioni cittadine e presidiò fortemente il castello di S. Pietro<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> Basti qui il rinvio a R. ROGER, *Latin siege warfare in the twelfth century*, Oxford 1992, rispettivamente pp. 129-130 (Lodi), 130-132 (Como), 135-145 (Crema), 234-135 (Tortona), 143-146 (Milano), con le fonti ivi citate.

<sup>15</sup> S. BORTOLAMI, *Le cinte urbane dell'Italia settentrionale nell'età di Federico II: realtà materiali e valori simbolici*, in *Castelli e cinte murarie nell'età di Federico II*, Atti del convegno di studio (Montefalco, 27-28 maggio 1994), a cura di B. ULIANICH, G. VITOLO, Roma 2001, pp. 158-161.

<sup>16</sup> Cfr. SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., pp. 180-182.

<sup>17</sup> Cfr. rispettivamente: R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, II, Firenze 1972, p. 639; G. CRACCO, *Da comune di famiglie a città satellite (1183-1311)*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. CRACCO, Vicenza 1988, pp. 123-124.

#### 4.1 «castelli della tirannide»

«Il castello della tirannide – ha scritto Jacob Burckhardt – non s’immagina che in sito eminente ed isolato», ma in realtà, a ben vedere, esso va cercato innanzitutto nelle città. La crisi dei comuni e il definitivo affermarsi delle signorie nell’Italia centrosettentrionale va infatti di pari passo con la costruzione di nuove fortezze urbane.

Se nel regno di Sicilia Federico II, partendo da una posizione di favore, aveva potuto fare del castello «il principale strumento in grado di esprimere la forza dello Stato e la sua capacità di imporla ai cittadini»<sup>18</sup> senza preoccuparsi di chiamare in causa la loro sicurezza; qui i nuovi signori devono invece conciliare le due necessità ammantando l’imposizione del loro dominio sotto il pretesto della protezione: i castelli da essi costruiti appaiono così, equivocamente, da un lato come segno del potere autoritario e dall’altro come garanzia di pacificazione interna e difesa contro i pericoli esterni invocate dai cittadini.

È questo, per esempio, il modo in cui Galvano Fiamma presenta nel 1336 la dedizione di Como ad Azzone Visconti, il quale richiamò in città i fuorusciti e impose la pace tra le fazioni elevando subito, a tutela di essa, due robusti castelli, mentre un terzo, «fortissimo ed inespugnabile», sorse sulle mura verso Milano. Nello stesso anno Azzone costruì altre fortezze nel borgo di Lecco, a Cantù, a Lodi, a Crema e a Romano di Lombardia; conquistata poi Piacenza «castrum fortissimum ibidem erigi ordinavit»<sup>19</sup>: tanto le città quanto i centri minori caduti nelle sue mani subiscono dunque un medesimo trattamento.

Con intenti repressivi più che difensivi ognuna delle quattordici città in cui Azzone e Luchino Visconti furono riconosciuti come *domini generales* dovette sostenere le spese per costruire una o più fortezze; esse spesso rispondevano anche a necessità residenziali e servivano per l’alloggiamento di contingenti militari, ma assumevano in ogni caso il pregnante valore simbolico di una presa di potere divenendo strumenti di formidabile efficacia per la sua affermazione<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> BOCCHI, *Castelli urbani* cit., p. 73.

<sup>19</sup> GALVANEUS DE LA FLAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, a cura di CASTIGLIONI, Bologna 1938 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª edizione, XII/4), rispettivamente pp. 18, 19, 21.

<sup>20</sup> N. COVINI, *Aspetti della fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del medioevo*, in *Castel Sismondo. Sigismondo Malatesta e l’arte militare del primo Rinascimento*, Atti del convegno, a cura di A. TURCHINI, Cesena 2003, p. 63; P. BOUCHERON, *De l’urbanisme commu-*

Analogamente le ben 72 fortezze realizzate dall'Albornoz nel riconquistato Stato della Chiesa tendevano a stabilire il «carattere definitivo» della sua impresa e a segnare simbolicamente, in modo inequivocabile, la rottura con la situazione precedente. Anch'esse non mancarono di ammantarsi di ragioni ufficiali protettive e rassicuranti: a Spello la fortezza viene costruita per conferire al luogo «stato pacifico e tranquillo», a Orte e a Fermo «per la sicurezza della città»; ma il vero motivo, là sottaciuto, emerge con tutta evidenza a Viterbo dove essa è detta necessaria semplicemente «per imporre l'obbedienza». Anche il cardinale si proponeva dunque più di intimidire che di proteggere i sudditi del papa<sup>21</sup>.

Se la fortezza urbana denuncia – come si è scritto – , insieme con la sua «smisurata ambizione», anche una «fondamentale fragilità» dello stato signorile, essa viene ritenuta indispensabile per farsi obbedire tanto nel sud quanto nel nord della Penisola: re Manfredi dichiarava nel 1260 che la città di Enna «nullo modo bene regi poterat sine castro»; il marchese di Monferrato Giovanni II scriveva nel 1351 di non poter conservare in suo potere Casale «nisi castrum ibi habeamus et fortificiam specialem», e gli ufficiali pontifici nel 1358 rifiutavano di risiedere a Orvieto poiché «non ci era chassarò per la Chiesa, né meno fortezza nulla» che garantisse la loro incolumità<sup>22</sup>.

### 5. Le cittadelle

I tre castelli costruiti a Como da Azzone Visconti non bastavano comunque da soli per assicurare la pacificazione e per tenere sottomessa la città, egli perciò – scrive Galvano Fiamma – la divide in due settori mediante un muro «altissimo e fortissimo»; da uno di essi, comprendente la cattedrale, la casa del podestà e la piazza, escluse i Comaschi e «la riempì

---

*nal à l'urbanisme seigneurial. Cités, territoires et édilité publique en Italie du nord (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles), in Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale, a cura di E. CROUZET-PAVAN, Rome 2003, p. 70.*

<sup>21</sup> A. JAMME, *Forteresses, centres urbains et territoire dans l'état pontifical. Logiques et méthodes de la domination à l'âge albornozien*, in *Pouvoir et édilité cit.*, pp. 379-380.

<sup>22</sup> Rispettivamente: NICOLAUS DE IAMSILLA, *De rebus gestis Friderici II imperatoris*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, Mediolani 1726, col. 585; cfr. BOCCHI, *Castelli urbani cit.*, p. 54; *Statuta Ruxignani. Statuti trecenteschi del comune e della Società del popolo di Rosignano Monferrato*, a cura di A. BARBANO, P.L. MUGGIATI, Rosignano Monferrato 2002, p. 131; cfr. A. ANGELINO, *Il castello di Casale alle origini e nel confronto tra comunità locale e principe*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Convegno di studi (Casale Monferrato, 1-3 ottobre 1993), Atti, Casale Monferrato 1995, p. 55 e nota 79 a p. 47; per Orvieto JAMME, *Forteresses cit.*, p. 390.

di cittadini milanesi e di suoi stipendiati armandola potentissimamente»<sup>23</sup>.

Benché il cronista eviti di chiamarla con il suo nome siamo qui di fronte alla costruzione di una cittadella, struttura che, più di ogni altra, esprime «l'ambivalenza della pacificazione recata da una signoria autoritaria e dominatrice», ma in cui è di gran lunga prevalente la volontà di assoggettamento tanto da apparire «l'espressione più brutale del potere di un uomo sulla città»<sup>24</sup>.

La prima metà del Trecento si presenta appunto come «l'età delle cittadelle». Il nome, già familiare a fra' Giordano da Pisa all'inizio del secolo<sup>25</sup>, ha l'aria di essere nato in Toscana da dove si sarebbe però ben presto diffuso nelle città di tutta l'Italia centrosettentrionale. Al genere delle cittadelle (benché anche qui il nome non figuri nelle fonti) è certamente da ascrivere la celebre *Augusta* che Castruccio Castracani realizzò a Lucca nel 1322: recinta da un fortissimo muro e munita di 29 torri, occupava la quinta parte della città ed era destinata a contenere, insieme con la sede del tiranno, anche «sua famiglia e sue masnade» pur senza deformare il preesistente tessuto urbano<sup>26</sup>.

Un nome programmatico ebbero anche certe cittadelle viscontee: la «mole quadra e merlata» che nel 1346 bloccò la piazza centrale di Parma per impedire che vi si radunassero le opposte fazioni o il popolo tumultuante, si chiamò *Stata in pace*, «parole – scrisse un autore ottocentesco – ch'ella pareva rivolgere alla città nel cui cuore sorgeva». Col nome di *Firma fides* Bernabò Visconti volle similmente battezzare la vasta cittadella da lui allestita a Bergamo nel 1355<sup>27</sup>.

Nessuna denominazione ufficiale ebbe invece l'analogo fortilizio elevato a Reggio Emilia da Luigi Gonzaga nel 1339, con l'abbattimento di

---

<sup>23</sup> DE LA FLAMMA, *Opusculum* cit., p. 18; cfr. anche BOUCHERON, *De l'urbanisme communal* cit., p. 71.

<sup>24</sup> Così, rispettivamente, COVINI, *Aspetti della fortificazione* cit., p. 64 e BOUCHERON, *De l'urbanisme communal* cit., pp. 68-69.

<sup>25</sup> L'espressione «l'era delle cittadelle» ricorre in E. GUIDONI, *L'urbanistica dei centri signorili*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'epoca delle signorie. Le corti*, Milano 1985, pp. 91-92; sul vocabolo (nel senso di «solida costruzione fortificata adibita ad uso di difesa, fortezza») abbiamo consultato in rete il *Dizionario storico della lingua italiana*, <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>.

<sup>26</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. PORTA, Parma 1991, pp. 352-353 (X, 154); G. CHERUBINI, *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003, p. 100.

<sup>27</sup> Rispettivamente: per Parma, A. PEZZANA, *Storia della città di Parma, I (1356-1400)*, Parma 1837, pp. 14-15; *Statuta communis Parmae anni MCCCXLVII*, Parmae 1860, pp. IX-X, nota 2; per Bergamo B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi, I*, Milano 1940, pp. 525-526.

149 case, chiese, torri e mulini, per affacciarsi sulla campagna verso Mantova. A sua volta nel 1374 Francesco il Vecchio da Carrara – ricorda una cronaca coeva – dopo avere realizzato un nuovo inespugnabile castello nello stesso sito «dove messer Excelin da Roman avè una rocha fortissima», lo collegò, insieme con altri edifici, a «una citaella apresso la Sarasenesca in un circuito cum muri e torri altissime». E così, in forme diverse, a Piacenza, a Brescia, a Verona, a Pavia una o più cittadelle «confiscarono», come si è scritto, intere parti della città tendendo a farne un ridotto riservato ai fedeli del signore<sup>28</sup>.

Le cittadelle divennero perciò «il più odiato simbolo dell'urbanesimo repressivo» e, non a caso, di esse ben poco è giunto sino a noi: la loro distruzione, insieme con altre fortificazioni signorili, costituì infatti l'obiettivo quasi sistematico di molte sommosse bassomedievali. Tale fu la sorte toccata nel 1377 alla rocca bolognese di Giovanni Visconti; fine non diversa subirono, tra 1375 e 1386, le fortezze albornoziane di Viterbo, Città di Castello e Perugia; né resse alla furia popolare il castello di S. Cataldo di Ancona che era stato costruito con tante cure e spese; l'*Augusta* di Castruccio fu invece distrutta a freddo nel 1370 per decreto del governo cittadino<sup>29</sup>.

L'estinzione della dinastia viscontea segnò, nel 1447, la fine di altre fortificazioni urbane: a Milano – scrive Bernardino Corio – «il popolo di subito face gittare a terra il castel tutto e la roccha» mentre i «Piacentini di due una ne conservarono, quilli di Pavia gittarono a terra la cittadella non potendo havere il castello», e anche delle fortezze di Como non rimase pietra su pietra<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Rispettivamente: GUIDONI, *L'urbanistica* cit., p. 91; *La «Ystoria de messier Francesco Zovene» di un familiare carrarese*, a cura di R. CESSI, Bologna 1942 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ed., XVII/1), p. 193; cfr. S. BORTOLAMI, *Il castello «carrarese» di Padova tra esigenze di difesa e rappresentazione simbolica del potere (secoli X-XV)*, in *Padova carrarese*, a cura di O. LONGO, Padova 2005, pp. 119-144; BOUCHERON, *De l'urbanisme communal*, pp. 70-71.

<sup>29</sup> Cfr. rispettivamente: BOUCHERON, *De l'urbanisme communal* cit., pp. 68-69; JAMME, *Fortresses* cit., pp. pp. 412-413; A.A. SETTIA, *Castelli e incastellamento nell'area umbro marchigiana*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M.G. NICO OTTAVIANI, Napoli 2004, p. 32; I. BELLI BARSALI, *Lucca. Guida alla città*, Lucca 1988, p. 20.

<sup>30</sup> B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, Torino 1978, p. 1199; BOUCHERON, *De l'urbanisme communal* cit., p. 69; COVINI, *Aspetti della fortificazione* cit., p. 70.

## 6. Posizione e struttura

La diversa topografia di ciascuna città impone naturalmente esigenze particolari, ma le fortezze urbane hanno nondimeno in comune certe caratteristiche di posizione e di struttura. I castelli sorti in età tardo antica si configuravano spesso come ampi recinti interni o esterni alle mura in posizione tatticamente idonea alla difesa; erano per lo più serviti da uno o più edifici ecclesiastici e contenevano case di abitazione da occupare nei momenti di emergenza.

I castelli costruiti dai Normanni in Puglia e in Sicilia, accostati alla città senza essere integrati in essa, sorgevano di preferenza sull'estremità meglio protetta ed erano isolati da un fossato. Analoga era la posizione delle fortezze albornoziane, spesso collocate al limite dello spazio urbano o fuori di esso in siti idonei a dominare fisicamente e psicologicamente le città<sup>31</sup>: basterà pensare alle superstiti rocche che ancora oggi incombono su Assisi e su Spoleto.

Per i signori di più città, o per le città che dominavano su altre, risultava opportuna una disposizione dei castelli e delle cittadelle a cavallo delle mura in modo da favorire l'intervento o la ritirata del dominatore verso le sue basi più vicine o più munite. Si è visto che Azzone Visconti a Como costruì un castello sulla porta verso Milano; Galeazzo II, presa Pavia nel 1359, «civitellam in ipsa civitate construxit versus Mediolanum», e la cittadella di Luigi Gonzaga a Reggio Emilia verso Mantova. Anche il *castrum et fortalitium* voluto dall'Albornoz a Imola sorse nel 1371 «versus Bononiam»<sup>32</sup>.

Non è raro che il castello muti più volte il proprio sito con il mutare della signoria come si osserva, in particolare, a Vicenza: Ezzelino si era fortificato in corrispondenza della porta di S. Felice sulla strada di Verona; durante la «custodia» padovana fu invece presidiato il castello di S. Pietro che controllava l'uscita in direzione di Padova, e dopo il 1311, prima gli Scaligeri e poi i Visconti, ritornarono ad attestarsi verso Verona potenziando l'antico ridotto ezzeliniano<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 152; MARTIN, *La Pouille* cit., p. 276; F. MAURICI, *Castelli medioevali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992, pp. 158-160; JAMME, *Forteresses* cit., pp. 379-380.

<sup>32</sup> Rispettivamente: per Como sopra testo corrispondente alla nota 19; per Pavia PETRUS AZARIUS, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. COGNASSO, Bologna 1926-1939 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª edizione, XV/4), p. 127; per Reggio sopra testo corrispondente alla nota 28; per Imola L. MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole» del cardinale Anglic. Introduzione e testo*, Bologna s.d. [ma 1985], p. 136.

A causa dei durevoli condizionamenti imposti dalla topografia locale le nuove fortezze vengono talora a ricalcare il sito dei castelli altomedievali. A Padova tanto il castello ezzeliniano quanto quello carrarese si sovrapposero all'antico *castrum Patavinum* ubicato fra due rami del Bacchiglione. Cangrande della Scala a Verona ampliò e aggiornò il castello sul colle di S. Pietro già sede della fortificazione tardo antica; a Piacenza risorse il recinto che nell'alto medioevo sorgeva attorno a S. Antonino, e si vuole che a Cremona la cittadella viscontea si sovrapponesse alla *munitiuncula* vescovile del secolo XI<sup>34</sup>.

A Torino, invece, il principe d'Acaia nel 1317 anziché installare il suo castello, come in passato, sulla porta Segusina, preferì munire l'uscita verso il Po divenuta importante perché controllava la più battuta strada per Asti e per il mare; a Ivrea, analogamente, dopo la metà del secolo Amedeo VI di Savoia abbandonò il sito del Castellaccio, che dall'età tardo antica dominava il passaggio sulla Dora, ed elevò la nuova fortezza urbana più in alto entro l'antico quartiere vescovile<sup>35</sup>.

Non è qui il luogo per esaminare nei particolari la struttura dei castelli urbani sorti nelle singole epoche e zone, è tuttavia opportuno osservare che i signori ne giustificarono l'erezione perché, a loro giudizio conferivano così alla città, insieme alla sicurezza, anche nuovo decoro e prestigio. Tale intenzione ed effetto ebbero davvero le grandiose opere realizzate a Verona da Cangrande della Scala e, nel secolo successivo, il castello ricostruito a Milano dagli Sforza.

L'aspetto estetico fu particolarmente curato in alcune fortezze alboroziane, come il castello di S. Cataldo di Ancona, mostrando così il potere della signoria pontificia anche attraverso la bellezza degli edifici e l'estensione dei giardini, senza escludere l'esibizione di leoni in gabbia<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> Cfr. F. BARBIERI, *L'immagine urbana*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. CRACCO, Vicenza 1988, p. 264; F. LOMASTRO, *Spazio urbano e potere politico a Vicenza nel XIII secolo. Dal «regestum possessionum comunis» del 1262*, Vicenza 1981, pp. 15-17; G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, II, *Dal mille al milletrecento*, Vicenza 1954, pp. 382-384.

<sup>34</sup> Rispettivamente: BORTOLAMI, *Il castello «carrarese»* cit., pp. 123-124, 120, 138-139; G. SOLDI RONDININI, *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, in *Verona e il suo territorio*, IV/1, Verona 1981, p. 123; P. CASTIGNOLI, *La signoria di Galeazzo I Visconti (1313-1322)*, in *Storia di Piacenza*, III, *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1345)*, Piacenza 1997, p. 46; M. VISIOLI, *Le piazze maggiori di Cremona in età sforzesca: «platea maior» e «platea domini capitanei»*, Cremona 2005, p. 38.

<sup>35</sup> SETTIA, *Il castello del principe*, in *Storia di Torino*, II, p. 27; G. ANDENNA, *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della diocesi di Ivrea*, p. 379, con le opere ivi citate.

<sup>36</sup> COVINI, *Aspetti della fortificazione* cit., pp. 61, 63, 70; JAMME, *Forteresses* cit., pp. 406-407.



Ma anche in altri casi le fortezze destarono l'ammirazione dei contemporanei: l'*Augusta* di Castruccio è descritta da Giovanni Villani come un «maraviglioso castello»; la cittadella costruita dagli Estensi a Reggio Emilia nel 1290 viene detta dal cronista «magna et pulcra fortificia», e Pietro Azario definisce quella fondata a Pavia da Galeazzo Visconti come «valde pulcram intus et extra muratam valde bene». Le fortificazioni realizzate dai Carraresi a Padova apparivano poi come autentica attrazione turistica: «ovra maraveyosa, che ogni forestiero desiderava de vederla per singolare cossa»<sup>37</sup>.

### 7. Le alternanze del dispotismo

Anche il dispotismo ha i suoi alti e bassi: se il Trecento si segnalò come il secolo delle fortificazioni destinate a imporre regimi autoritari, tale tendenza si attenuò nel secolo successivo allorché molte cittadelle, risparmiate dalle distruzioni popolari e divenute obsolete, furono semplicemente abbandonate a se stesse condannandole così a una lenta scomparsa.

Del nuovo clima si giovò l'espansionismo in Terraferma della repubblica veneta che, anche per motivi ideologici, era aliena all'allestimento di fortezze che apparissero troppo brutalmente come simbolo di dominio e preferiva mettere l'accento sulla sicurezza dei cittadini. Costoro – come si leggeva sulla porta di Rovereto – potevano così dormire tranquilli dal momento che il leone di S. Marco vegliava su di loro. Un caso emblematico del successo di tale politica, rispetto a quella opposta, perseguita dai signori di Milano, si manifestò a Brescia che, oppressa dalla imponente cittadella voluta nel 1423 da Filippo Maria Visconti, tre anni dopo fece atto di dedizione a Venezia<sup>38</sup>.

Anche altrove si tese allora a far coincidere la sicurezza del signore con quella della città da lui governata, come è esplicitamente documentato a Rimini; qui nel 1431 il papa autorizzò infatti Sigismondo Malatesta ad elevare in corrispondenza di una porta urbana il suo famoso Castel Sigismondo «per un uso più comodo e sicurezza del *suo* palazzo e abitazione» e, nello stesso tempo, per «fortificare la predetta porta e la città tutta»<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Rispettivamente: sopra nota 26; A. BALLETTI, *Le mura di Reggio nell'Emilia*, Reggio Emilia 1917, p. 35; AZARIUS, *Liber gestorum*, p. 27; *La «Ystoria»* (sopra, nota 28), p. 193.

<sup>38</sup> Rispettivamente: COVINI, *Aspetti della fortificazione* cit., p. 76; C. PASERO, *La dominazione veneta fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II, *La dominazione veneta*, Brescia 1963, pp. 4-5; COVINI, *Aspetti della fortificazione* cit., p. 66.

<sup>39</sup> O. DE LUCCA, *Cantieri riminesi nel XV secolo*, in *Castel Sigismondo* cit., p. 148.

Della nuova atmosfera dovette tener conto, dopo la metà del secolo, anche il regime sforzesco costretto a temperare l'esibizione della sua potenza negoziando con la popolazione di Milano il ripristino del castello abbattuto all'estinzione della dinastia viscontea, e poi a compiere passi simili a Piacenza, Parma, Novara e Genova, città che, almeno formalmente, acconsentirono alla costruzione di nuove fortezze solo per la necessità di far fronte a nemici esterni.

Il Cinquecento, al contrario, segnerà un ritorno «ai moduli costruttivi opprimenti e autoritari» e se – non del tutto a torto – con la sua nota presa di posizione, Machiavelli poté giungere a proclamare l'inutilità di costruire fortezze per tenere sottomesse le città, una tendenza diametralmente opposta continuò a sostenere che «le castella in tutte le città sono freni di tutti i popoli»<sup>40</sup>.

Stavano tuttavia mutando anche le tecniche fortificatorie: nella prima metà del secolo Sebastiano Serlio poteva ancora proporre una sua «casa del principe in modo di fortezza o casa del principe tiranno»; essa appariva però già obsoleta pochi anni dopo allorché le difese urbane si venivano bastionando e i castelli signorili perdevano «via via ogni caratteristica militare» che non fosse puramente formale e simbolica<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> COVINI, *Aspetti della fortificazione* cit., pp. 69-74 e ivi nota 39; EAD., *Oltre il «castello medievale»: fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio cremonese nel Quattrocento*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Cremona 2008, pp. 80-99, specialmente pp. 97-99; su Machiavelli cfr. anche SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., 162-163; la citazione fra virgolette è tratta da N. SOLDINI, *Strategie del dominio: la cittadella nuova di Piacenza (1545-1556)*, «Bollettino storico piacentino», LXXXVI (1991), p. 69.

<sup>41</sup> G. PERBELLINI, *Castelli «signorili»*, in *Castel Sismondo* cit., p. 41.

## *Castelli federiciani in Romagna\**

TIZIANA LAZZARI

«In qualibet civitate, in qua dominium habuit, voluit habere imperator palatium aut castrum»: Salimbene de Adam<sup>1</sup> esprime con chiarezza quale fu il tratto più vistoso della politica urbanistica di Federico II, un aspetto noto e ben studiato per tutte le città del Regno normanno<sup>2</sup>. Ma la testimonianza di Salimbene, nato a Parma e frate francescano che trascorse la sua vita a nord degli Appennini, non si riferisce probabilmente alle città del Sud della penisola ma alle realtà territoriali a lui più vicine, la Romagna, per esempio, e la Toscana le cui città aveva avuto modo di frequentare e conoscere di persona<sup>3</sup>.

### *1. Federico II e le città*

Le scelte di Federico II in merito alla politica urbanistica sono state

---

\* Riprendo in queste pagine i risultati di lavori di ricerca che conduco da qualche anno e che sono stati pubblicati con progressivi aggiustamenti in T. LAZZARI, *Le origini*, in *La rocca di Imola. 2. Architettura e storia dell'edificio*, a cura di C. PEDRINI, Imola 2001, pp. 15-39 e in T. LAZZARI, voci *Castelli del regnum Italiae* e *Faenza*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, vol. I, rispettivamente alle pp. 263-270 e 571-573. Sul tema ho assegnato tesi di laurea, alcune delle quali hanno dato discreti risultati: A. RUSSO, *L'urbanistica faentina nel Duecento nelle cronache di Tolosano e Cantinelli*, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Università di Bologna, a.a. 2001-02; P. CENNI, *Il castrum imperatoris di Ravenna (secolo XIII)*, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Università di Bologna, a.a. 2002-03.

<sup>1</sup> Il passo della cronaca di Salimbene viene citato da M.S. CALÒ MARIANI, *L'arte al servizio dello Stato*, in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di P. TOUBERT, A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 123-145, a p. 125.

<sup>2</sup> Della politica urbanistica di Federico II si è occupato prevalentemente J.-M. MARTIN, *Pouvoir, géographie de l'habitat et topographie urbaine en Pouille sous le règne de Frédéric II*, in «Archivio Storico Pugliese», 38 (1985), pp. 61-89 e ID., *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Bari 1985, pp. 71-121. Si veda infine la sintesi di E. GUIDONI, *Urbanistica e architettura federiciane*, in ID., *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Bari 1989, alle pp. 61-82.

<sup>3</sup> Si veda la dettagliata ricostruzione di A. I. PINI, *Bologna e la Romagna nella «Cronica sive Liber exemplorum ad usum praedicantium» di Salimbene de Adam*, in *Salimbeniana*, Atti del Convegno per il VII Centenario della morte di fra' Salimbene, Bologna 1991, pp. 174-197.

ampiamente studiate per quanto attiene al Regno di Sicilia<sup>4</sup>, meno per l'Italia centrale - in specie per la Toscana<sup>5</sup> - per nulla nel territorio a Nord degli Appennini. È noto che in Toscana Federico II provvide a costruire, contro Firenze, le fortezze di S. Miniato al Tedesco e di Prato<sup>6</sup>, avamposti filoimperiali di un disegno vasto e complesso di conquista e riorganizzazione del territorio.

Si attribuisce diffusamente all'imperatore svevo una visione di politica urbanistica che identificava nelle mura urbane il simbolo dell'autonomia della città, della sua indipendenza e della sua capacità di difendersi da attacchi militari esterni; il castello edificato nelle città soggette costituiva invece l'emblema materiale di un potere imperiale desideroso di ricostituire un controllo del territorio non limitato agli insediamenti rurali. In questo tipo di azione che incideva profondamente nel tessuto urbanistico delle città, Federico II si mostrava erede consapevole della tradizione normanna: la costruzione di una rete di castelli all'interno delle città di Sicilia e dell'Italia meridionale da parte dei Normanni è stata così interpretata da Paolo Delogu nel 1977: «in un regno senza tradizione né unità, i castelli urbani furono intesi a costituire una trama continua di 'case' del re, congiunte e insieme separate dalle città che controllavano»<sup>7</sup>.

Raccogliendo tale eredità<sup>8</sup>, Federico II concepì il controllo del territorio attraverso una serie di presidi militari che creavano una sorta di rete, un sistema indipendente in sostanza dagli insediamenti controllati. Il *castrum* urbano, costruito ai margini dell'abitato, è stato definito una fortificazione «contro» e non a protezione della città: la sua funzione prevalente era infatti di favorirne il dominio<sup>9</sup>. Questi castelli sono facilmente identi-

---

<sup>4</sup> A. CADEI, *Modelli e variazioni federiciane nello schema del castrum*, in *Federico II*. Convegno dell'Istituto Storico Germanico di Roma nell'VIII centenario della nascita, a cura di A. ESCH, N. KAMP, Tübingen 1996, pp. 465-485 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, vol. 85).

<sup>5</sup> Riguardo all'azione di Federico II in Toscana cfr. la recente sintesi di M. RONZANI, *Pisa e la Toscana*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. TOUBERT, A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 65-84.

<sup>6</sup> *Il castello dell'Imperatore a Prato*, a cura di F. GURRIERI, Prato 1975.

<sup>7</sup> L'impronta di tradizione normanna nel controllo urbano tramite la costruzione di castelli è stato studiato da P. DELOGU, *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, ottobre 1977), Bari 1979, pp. 173-206, a p. 200 per la citazione.

<sup>8</sup> DELOGU, *I Normanni in città* cit., pp. 205-206.

<sup>9</sup> A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Castelli in città nell'Italia medievale*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Atti del Convegno di studi (Casale Monferrato 1-3 ottobre 1993), Casale

ficabili per alcune caratteristiche strutturali che ne denunciano la finalità: sorgono di regola nei pressi delle mura, a margine dell'abitato, con un'area di rispetto che li isola dall'abitato, nella direzione che poteva garantire a chi vi era stanziato un'agevole via di fuga e facili rifornimenti dall'esterno<sup>10</sup>. La costruzione di castelli urbani durante il regno di Federico II mostra caratteri analoghi nel Sud e nel Centro Italia: si tratta di un'iniziativa intrapresa ovunque Federico II riuscì a creare dei capisaldi sui quali poggiare la sua politica italiana, che potessero materialmente dare un sostegno alle sue numerose campagne militari. La storiografia federiciana ha molto insistito sulla funzione di esplicito controllo materiale e assieme di simbolo che esercitava il castello in ambito urbano, al punto da arrivare a definire come «una vera e propria strategia del terrore» la motivazione che stava alla base della costruzione di tali edifici<sup>11</sup>.

È probabilmente dovuto a questo tipo di approccio interpretativo il fatto che, per lungo tempo, sono state carenti le indagini sulle fortificazioni urbane risalenti al XII-XIII secolo nelle città dell'Italia centro-settentrionale. La presenza stessa di tali edifici rimanda a una capacità di dominio materiale del potere imperiale che osta con l'indirizzo ideologico prevalente negli studi, specie locali, delle vicende urbane, studi e ricerche orientati più o meno consapevolmente, a un forte senso di municipalismo. Un municipalismo che non fu estraneo neppure, come è stato ampiamente dimostrato<sup>12</sup>, ai cronisti duecenteschi: lo studio dei castelli urbani fondati dall'autorità imperiale nel centro-nord dell'Italia si scontra infatti con un imbarazzato silenzio delle fonti cronachistiche coeve in merito alla costruzione di tali edifici.

---

Monferrato 1995, pp. 14-25, ora con il titolo *Le fortezze urbane dai Goti a Machiavelli*, in A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 149-168.

<sup>10</sup> Su tali caratteristiche si veda già DELOGU, *I Normanni in città* cit.

<sup>11</sup> Per la citazione F. BOCCHI, *Castelli urbani e città nel Regno di Sicilia all'epoca di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (15-20 maggio 1978), a cura di A. M. ROMANINI, Galatina 1980, I, pp. 53-74, ma sulla stessa linea interpretativa E. Kirsten, *Le condizioni topografiche delle città fondate dagli Svevi nell'Italia meridionale ed in Sicilia*, in *Atti delle seste giornate federiciane* (Oria, ottobre 1983), Bari 1986, pp. 113-144, alle pp. 143-144: «un'idea di dominazione straniera, di forza e terrore, di controllo fiscale e di giustizia violenta e crudele».

<sup>12</sup> O. CAPITANI, *Federico II nella storiografia dei contemporanei*, in *Federico II e Bologna*, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, Bologna 1996 (Documenti e Studi, XXVII), pp. 7-26.

## 2. Fonti indirette

Almeno per quanto attiene alla Romagna, è possibile ricostruire solo da testimonianze posteriori e indirette la vicenda di questi castelli: fu soltanto quando, dal 1248, la preminenza imperiale nella regione fu sostituita dall'azione politica e militare della città di Bologna e in seguito poi, a partire dagli anni settanta del Duecento, quando in ogni città romagnola ci furono scontri cruenti fra le parti, che le fonti cronachistiche<sup>13</sup> iniziano a menzionare i castelli federiciani divenuti nel frattempo baluardo militare, oltre che simbolico, dello schieramento ghibellino della città. Tutti i castelli federiciani in Romagna furono distrutti in modo più o meno definitivo nella seconda metà del XIII secolo: ed è solo in quel momento – nel momento cioè della loro distruzione – che le fonti narrative locali ne attestano la presenza.

Grazie a queste fonti tardive e a un'analisi comparativa delle vicende dello sviluppo urbanistico delle diverse città, è possibile ricostruire con precisione il vero e proprio sistema di controllo che attraverso i castelli urbani Federico II riuscì ad approntare in Romagna. Parliamo di sistema e non della costruzione di singoli presidi militari perché la logica complessiva dell'azione federicianiana appare fin dalle prime attestazioni determinata a un'azione coerente, volta al controllo dell'intera regione: una volta ottenuto il controllo politico e militare di ogni singola città, l'imperatore ne ordinò la riorganizzazione dell'impianto difensivo innestandovi un *castrum*. Nelle città in cui prevaleva tradizionalmente lo schieramento filoimperiale, Forlì e Imola, tale pesante intervento urbanistico fu realizzato negli anni venti del Duecento, al momento della prima attività politica dell'imperatore nella regione. Le altre città subirono analoghi interventi solo dopo l'assoggettamento militare dell'intera regione, cioè dopo il 1240: così a Ravenna, dove il *castrum imperiale* fu edificato solo dopo l'assedio e la presa della città, ed è il caso più noto. Ma ciò accadde pure a Faenza, Cesena e Cervia.

---

<sup>13</sup> L'insieme della cronachistica emiliano-romagnola è stata censita nel *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di A. VASINA, Roma 1991 (Istituto storico italiano per il Medio Evo - Nuovi studi storici - 11). Per un inquadramento critico della produzione in area romagnola si veda A. VASINA, *Le cronache emiliane e romagnole: dal Tolosano a Riccobaldo (secoli XII-XIV)*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Atti del quattordicesimo Convegno internazionale di studio (Pistoia 14-17 maggio 1993), Pistoia 1995, pp. 87-104. Per l'analisi delle narrazioni dei cronisti delle vicende relative a Federico II cfr. G. ORTALLI, *Federico II e la cronachistica italiana*, in *Federico II e le città italiane* cit., pp. 249-263.

### 3. Federico II e la Romagna

Per valutare l'attività di Federico II in area romagnola occorre ampliare la prospettiva cronologica del discorso. La regione viveva ancora agli inizi del Duecento un problema di giurisdizione irrisolto: la *Romània* era stata inserita di fatto nel *Regnum* a partire dalla fine del IX secolo, ma la chiesa di Roma continuava a rivendicare su essa pieni diritti di giurisdizione in forza delle donazioni carolingie<sup>14</sup>. Tale conflitto di attribuzioni non si era mai risolto e aveva contribuito a definire progressivamente nel tempo un'autonoma caratterizzazione della regione, segnata dalla presenza della chiesa ravennate, ricca di un estesissimo patrimonio fondiario, desiderosa di autonomia rispetto alla chiesa romana, forte di una stretta rete di relazioni vassallatiche con l'aristocrazia locale. I rappresentanti del potere imperiale avevano tradizionalmente appoggiato le esigenze di autonomia dell'arcivescovo e delle sue clientele perché questo consentiva loro di affermare, almeno indirettamente, il loro dominio su quest'area controversa.

L'intento pontificio di costituire in Romagna un dominio diretto si consolidò alla fine del XII secolo in un momento di debolezza del potere imperiale; Innocenzo III cercò di costituire con forze militari uno Stato della Chiesa in senso proprio, perseguendo il controllo della Marca Anconetana e della Romagna<sup>15</sup>. La conquista militare fallì, ma l'azione del papa pose solide premesse al successivo affermarsi del dominio pontificio in tali regioni.

Negli anni venti Federico II assunse in Romagna un ruolo di pacificatore che si esplicitò soprattutto nella protezione di Imola, contesa già dalla prima metà del secolo XII fra Bologna e Faenza<sup>16</sup>; inoltre, mantenendosi nel solco dell'attività dei suoi predecessori, concesse la protezione imperiale e la conferma dei diritti tradizionali all'arcivescovo di Ravenna, ai monasteri benedettini ravennati, ai vescovi di Sarsina e di Imola. Tale politica di riconferma del favore imperiale alle forze già a esso legate nella regione non escludeva però la volontà specifica dell'imperatore di pervenirne

---

<sup>14</sup> Sulla conformazione della regione sintesi di G. VESPIGNANI, *La Romània italiana dall'Esarcato al Patrimonium. Il Codex Parisinus (BNP, N.A.L. 2573) testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*, Spoleto 2001; La sintesi più recente dell'attività politica di Federico II in Romagna si deve ad A. VASINA, *Ravenna e la Romagna nella politica di Federico II*, in *Federico II*, Convegno dell'Istituto Storico Germanico di Roma cit., pp. 404-424.

<sup>15</sup> Si vedano a tale proposito le considerazioni di G.M. CANTARELLA, *Innocenzo III e la Romagna*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LII (1998), pp. 33-72

<sup>16</sup> Sulle dinamiche politiche e militari in quest'area che videro coinvolta Bologna si veda A. VASINA, *La città e il contado dagli albori del Comune alla pace di Costanza*, in *Storia di Bologna. Bologna nel Medioevo*, a cura di O. CAPITANI, Bologna 2007, pp. 439-476.

a un controllo diretto: il primo atto imperiale fu infatti, già nel 1220, la nomina di un conte di Romagna, il parmense Ugolino di Giuliano, che fu titolare anche del mandato di podestà imperiale a Ravenna, a Cervia e nel castello di Bertinoro. Negli stessi anni fu creato legato d'Italia Corrado di Metz. Si costituì in tal modo una rete di funzionari regi, coordinati fra loro da strette relazioni gerarchiche: legato, conte di Romagna, podestà imperiali<sup>17</sup>. Tale politica federiciana comportava una decisa limitazione dell'azione indipendente delle aristocrazie locali, decisa al punto tale che a Ravenna non piacque neppure alla parte filoimperiale di Pietro Traversari che pure aveva il controllo del comune, ma che mal tollerava l'azione concreta del conte di Romagna Ugolino da Giuliano.

È in questo quadro che assistiamo alle prime costruzioni di fortificazioni nelle città romagnole a iniziare, come abbiamo detto, da Imola e da Forlì dove l'edificazione del *castrum imperatoris* fu contestuale all'am-

<sup>17</sup> O. CAPITANI, *Disegni imperiali e politiche locali: Federico II e l'Italia centro-settentrionale*, in «Atti e Memorie. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., a. XLVI (1995), pp. 61-80; M. VALLERANI, *La politica degli schieramenti: reti podestarili e alleanze intercittadine nella prima metà del Duecento*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998 (Storia d'Italia, diretta da G. GALASSO, VI), pp. 427-453.

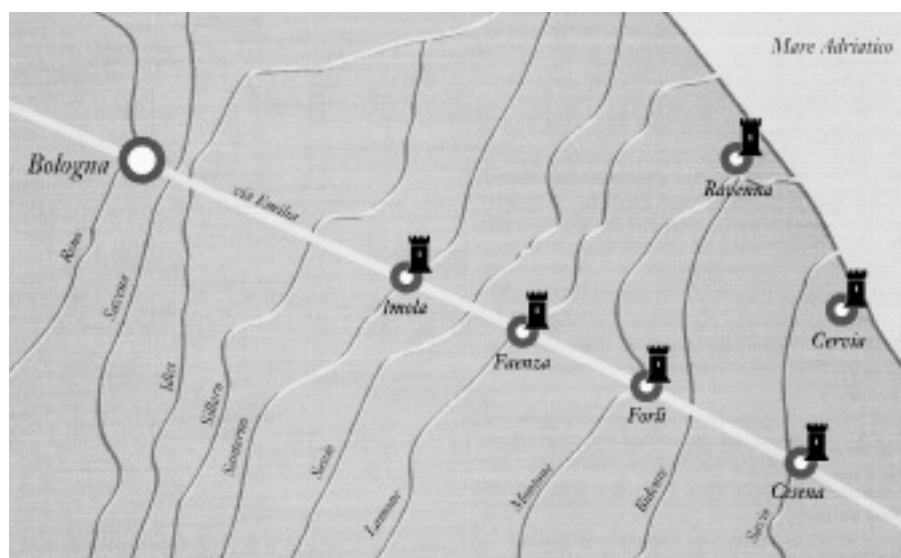


Fig. 1 - La cartina riproduce in modo schematico l'area romagnola e le città dove è attestata la presenza dei castelli federiciani.



pliamento delle rispettive cinte murarie urbane degli anni venti-trenta del Duecento. Un'analisi comparativa del fenomeno della crescita dei perimetri delle mura urbane in area emiliana-romagnola mostra significative tappe cronologiche comuni: dopo una prima crescita dello spazio intramurario databile fra gli anni sessanta-ottanta del secolo XII, il più importante – e quasi sempre definitivo – ampliamento delle cinte delle città si colloca fra gli anni venti e trenta del Duecento. L'iniziativa, che pur vede nelle diverse realtà locali cause complesse e non sempre perfettamente comparabili, segna comunque tutte le città della regione proprio in quegli anni: e fu quello il frangente in cui Federico II impose alle città soggette alla sua autorità schemi di organizzazione urbanistica a lui confacenti.

#### 4. Imola, il castello e lo sviluppo urbano

Alla metà del XII secolo Imola occupava uno spazio ristretto, risalente ancora all'impianto altomedievale, che conobbe in seguito solo due significativi ampliamenti<sup>18</sup>: il primo nella seconda metà del XII secolo, assai ridotto, quando il lato est del fossato fu prolungato di poche decine di metri. Il secondo negli anni venti del secolo XIII, allorché la città, dopo essere stata assalita dai bolognesi e dai faentini che nel 1222 ne spianarono i fossati e operarono distruzioni considerevoli ai margini della cinta, fu completamente ridisegnata con un perimetro assai più ampio del precedente<sup>19</sup>. Le nuove mura inglobavano nello spazio urbano ampie aree nuove occupate dai recenti insediamenti degli abitanti dei distrutti insediamenti limitrofi di S. Cassiano e del Castel d'Imola<sup>20</sup>, oltre al Borgo, costruito a ridosso del fossato ovest e già attestato nel XII secolo.

---

<sup>18</sup> Sulle tappe dell'evoluzione dell'impianto urbano della città cfr. M. MONTANARI, T. LAZZARI, *Le circoscrizioni urbane a Imola fra XII e XIV secolo: crescita dell'impianto della città e progressiva razionalizzazione della sua amministrazione*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», XLVIII (1997), pp. 113-154.

<sup>19</sup> Le vicende sono narrate con dovizia di particolari dal Tolosano, *Magistri Tolosani Chronicon Faventinum [aa. 20av.C. - 1236]*, a cura di G. ROSSINI, RIS2, t. XXVIII/I, Bologna 1936-39, pp. 147-150; sulla narrazione del Tolosano si veda VASINA, *Le cronache emiliane e romagnole* cit., pp. 89-91. Il cronista era contemporaneo ai fatti - la data accertata della sua morte è il 1226 - e questo lo rende prezioso testimone oltre che per la narrazione delle vicende, anche per quanto attiene alle attestazioni della realtà urbanistica e paesaggistica del suo tempo.

<sup>20</sup> La città è stata definita «tripartita» da A. VASINA, *Nel Medioevo: la città tripartita*, in *Jômla come Imola*, Bologna 1968, pp. 47-54, riedito in ID., *Romagna medievale*, Ravenna 1970, pp. 213-225. Sull'insediamento vescovile si veda M. MONTANARI, *Imola e San Cassiano, una città e un castello in lotta per il predominio nei secoli XI-XII*, Imola 1994.

Lo scavo di nuovi fossati urbani in questa circostanza costituì occasione per una completa ridefinizione dello spazio urbano e della stessa società cittadina<sup>21</sup>, così come della topografia e della ripartizione amministrativa di Imola. Dall'insieme di queste attestazioni si è dunque indotti a ritenere che sia stato questo momento della storia della città, quando Imola si trovò sotto la diretta protezione imperiale, quello che vide la costruzione di un sistema di fortificazioni che comprendeva pure, in direzione est, e dunque direttamente agibile da Ravenna, città fedele all'impero in quel momento, un fortilizio nel quale dovevano risiedere un presidio militare e forse gli stessi podestà federiciani incaricati del governo della città. Un fortilizio che, a causa dell'iniziativa imperiale nella costruzione, o forse pure per il suo impiego come presidio militare e politico, fu identificato per antonomasia con l'espressione *castrum imperatoris*. È noto inoltre che Federico

<sup>21</sup> Su questo momento fondante della città romagnola rimando a T. LAZZARI, *Esportare la democrazia? Il governo bolognese a Imola (1248-1274) e la creazione del «popolo»*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. LAZZARI, L. MASCANZONI, R. RINALDI, Roma 2004 (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Nuovi studi storici 67), pp. 399-439, alle pp. 406-409.



Fig. 2 - Sulla base di una rielaborazione della pianta zenitale di Imola realizzata da Leonardo da Vinci (1502), si evidenziano i luoghi in cui sorgevano le rocche duecentesche.

Il partecipò attivamente alla ricostruzione della città<sup>22</sup>, imponendo all'aristocrazia romagnola di contribuire alle ingenti spese necessarie<sup>23</sup>.

L'attestazione esplicita della presenza del *castrum* imperiale a Imola si trova però soltanto nelle fonti documentarie e cronachistiche della seconda metà del secolo XIII. La tradizione storiografica imolese<sup>24</sup> voleva che, dopo la morte di Federico II, nel momento in cui a Imola si affermò un governo di parte guelfa che agiva sotto diretta tutela bolognese, Bologna avesse emanato l'ordine di costruire due rocche in città, ai margini dell'abitato, lungo l'asse della via Emilia, una in direzione Bologna e una seconda in direzione Faenza; dei due fortilizi preventivati fu costruito però soltanto quello in direzione Bologna dove ancor oggi sorge la rocca dall'aspetto tardo quattrocentesco. Tale tradizione fa esplicito riferimento a una sola fonte, gli statuti di Bologna dell'anno 1259, una delle redazioni statutarie pubblicate nell'edizione ottocentesca di Frati<sup>25</sup>.

La rilettura del testo riserva però una sorpresa<sup>26</sup>: la città dominante, *mater* affettuosa che considerava gli Imolesi meritevoli di essere stretti da *brachiis intime karitatis* che consentissero alla popolazione di permanere nello stato di ritrovata tranquillità e concordia seguito alla soggezione a Bologna, ordina che sia costruita *una fortilitia* in città, nei pressi della porta posta a ovest della cinta, in direzione Bologna. Il fortilizio, una volta co-

---

<sup>22</sup> Secondo la testimonianza di una cronaca bolognese nel 1225 Federico II aveva ordinato alla stessa città di Bologna di ripristinare le mura di Imola, distrutte nell'assedio del 1220: *Corpus chronicorum Bononiensium*, vol. II, *Cronaca C*, p. 90 (a.1225).

<sup>23</sup> Il 13 gennaio 1227 Federico II inviava una missiva indirizzata ai sudditi di Romagna, sollecitandoli ad aiutare i conti Malvicini di Bagnacavallo, Taddeo e Buonconte di Montefeltro e di Urbino, *fideles* dell'Impero, nell'opera di ricostruzione della città di Imola: J.-L.-A. HULLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1852-1861, II/2, p. 706: «Messanae, 13 januarii, XV indictione. Fridericus Romanorum imperator, universis comitibus, baronibus et communitatibus Romaniolae mandat ut ad restaurationem civitatis Imolae consilio et effectu ipsi contribuere debeant».

<sup>24</sup> Sulla tradizione storiografica relativa alla rocca di Imola rimando al mio LAZZARI, *Le origini* cit., a p. 38, nota 3.

<sup>25</sup> *Statuti del comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1256*, a cura di L. FRATI, 3 voll., Bologna 1869-1884. Sull'edizione e i suoi limiti cfr. la scheda a cura di A.L. TROMBETTI BUDRIESI in *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, a cura di A. VASINA, vol. I, Roma 1997 (Istituto storico italiano per il Medio Evo - Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Subsidia* 6\*), pp. 39-51.

<sup>26</sup> *Statuti di Bologna*, II/II, libro IX, rub. CCCLXXII, pp. 532-534. Il titolo della rubrica che nella redazione del 1259 era «Quod nulla fortilitia fiat in Ymola non est posita civitas versus Bononiam», diventa nel codice del 1260 «Quod fortitia facienda in Ymola» e nel codice del 1262 «De forticia facienda Ymola».

struito, sarà presidiato da uomini fidati delle *societates* bolognesi, la cui retribuzione per il servizio sarà corrisposta dagli Imolesi. Quest'ultima disposizione si dovrà considerare valida anche per quella fortezza *que est ad portam Ymole versus Faventiam*, situata cioè nel lato opposto della città. Il dettato degli statuti non esprime dunque l'ordine di costruire due fortezze: impone invece la costruzione di una sola nuova fortezza, nell'area ovest di Imola, facilmente accessibile anche dall'esterno della città dagli uomini della nuova dominante, Bologna. Attesta altresì la preesistenza in città di una fortezza nell'area est: il testo dispone inoltre che tanto la nuova quanto la vecchia fortezza debbano essere presidiate da truppe bolognesi, fedeli alla parte guelfa.

Il codice statutario bolognese del 1259 non è peraltro l'unica fonte ad attestare la presenza a Imola nel Duecento di un fortilizio costruito a ridosso del fossato in direzione Faenza: resta anche una traccia documentaria della presenza di un castello collocato nell'area nord-est della città: il 28 maggio 1251 il podestà di Imola Ottone *de Palatio* ordina che dieci uomini di Imola designino i termini della strada Spoviglia, ossia della via Emilia in direzione Faenza, nella parte esterna alla cinta urbana. Designando i termini della parte «inferiore» della strada (a Imola, come nelle altre città che sorgono lungo il corso della via Emilia, inferiore significa a nord della strada, in direzione della pianura, la parte «bassa» del territorio), si indica il primo, cioè il più vicino alla città, nei pressi del ponte della porta del castello della Spoviglia<sup>27</sup>.

L'esistenza di questo *castrum* è poi documentata in modo univoco dalle cronache bolognesi<sup>28</sup>, concordi nel descrivere gli avvenimenti che nel 1263 condussero alla distruzione di un castello a Imola, detto *castrum imperatoris*. Vediamo. Nel 1263, quando podestà di Bologna era Giacomo Tavernieri di Parma, a Imola scoppiarono disordini fra la parte ghibellina, rappresentata dai Meldoli, e la parte geremea, i Brizzi. Pietro Pagani, ghibellino, portò la sua parte alla vittoria che determinò l'espulsione da Imola dei

---

<sup>27</sup> «Item hii sunt termini positi a parte imferiori (sic!) strate: primus terminus est apud pontem porte castru Spovigle, et est in colluna qui est a sero parte». Il documento è pubblicato in *Libro Rosso. Il Registrum comunis Ymole del 1239 con addizioni al 1269*, edizione critica a cura di T. LAZZARI con presentazione di A. PADOVANI, Imola 2005, n. 85, a p. 136 per la citazione.

<sup>28</sup> L'analisi più recente e compiuta della tradizione manoscritta in *Memoria urbis*. 1. *Censimento delle Cronache bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*, a cura di L. QUAQUARELLI, Introduzione di F. PEZZAROSSA, Bologna 1993, preceduto dal *Censimento delle Cronache bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*, a cura di F. PEZZAROSSA, L. QUAQUARELLI, R. SALANI, C. VARROTTI, Bologna 1991.

Geremei. Imola era ormai da quindici anni sotto il controllo politico del governo bolognese<sup>29</sup>: la reazione della città dominante non si fece attendere. Ai bolognesi fu sufficiente porre in assedio la città *et habuerunt ipsam pro concordia*<sup>30</sup>. Ripreso il controllo di Imola, questa volta – a differenza di quanto deciso al momento della prima conquista della città, nel 1248 – i bolognesi agirono con determinata violenza nello smantellamento dell'impianto fortificatorio della città: inviarono una grande quantità di contadini con l'incarico di spianare i fossati del lato ovest e ordinarono al comune di Faenza di mandarne altrettanti per spianare i fossati a est<sup>31</sup>. Furono così distrutti i serragli e il *castrum quod fieri fecerat Federicus imperator*<sup>32</sup>.

La cronaca Villola afferma che fossati, serragli e castello erano stati approntati *de voluntate Lambertatorum*: si intende per volontà della parte ghibellina della città di Imola. Il *Memoriale* di Matteo de' Griffoni<sup>33</sup> precisa: fossati e serragli erano stati edificati *de voluntate partis Lambertatorum* e il castello era quello *quod fieri fecerat ibi imperator Federicus a latere mane*<sup>34</sup>. Cronache coeve di altre città romagnole ricordano gli avvenimenti del 1263 in termini analoghi ma non recano menzione della distruzione del castello imperiale. Nel *Chronicon* di Pietro Cantinelli, per esempio, si narra l'espulsione della parte guelfa da Imola, l'intervento dei bolognesi, la conquista della città. Si precisa inoltre, ma come informazione a sé stante, che in quell'anno furono spianati i fossati di Imola *de voluntate hominum ipsius*

---

<sup>29</sup> Sulle vicende del dominio bolognese a Imola nella seconda metà del Duecento rimando al mio lavoro LAZZARI, *Esportare la democrazia?* cit.

<sup>30</sup> *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca Villola, pp. 159-160.

<sup>31</sup> *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca B, pp. 159-160.

<sup>32</sup> *Corpus Chronicorum Bononiensium*, Cronaca Villola, pp. 159-160.

<sup>33</sup> Sul quale si veda *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola* cit., scheda *M. Griffoni* a cura di A. VASINA, pp. 145-148; la voce di M. ZABBIA, *Matteo Griffoni* in «Dizionario Biografico degli Italiani», 59, Roma 2002, pp. 393-397. Sulle problematiche connesse alla cronachistica bolognese si veda dello stesso ZABBIA, *Bartolomeo della Pugliola, Matteo Griffoni e Giacomo Bianchetti. Problemi di cronachistica bolognese fra Tre e Quattrocento*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 102 (1999), pp. 99-140 riprese poi in M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999 (Istituto storico per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici 49), segnatamente alle pp. 145-171. Ancora su Matteo Griffoni si veda R. RINALDI, *Scritture di Matteo Griffoni. Tra cronaca cittadina, memorie di sé e della famiglia*, in *Matteo Griffoni nello scenario politico-culturale della città (secoli XIV-XV)*, Bologna 2004 (Deputazione di storia patria per le province di Romagna, Documenti e studi, XXIII), pp. 41-97.

<sup>34</sup> *Matthei de Griffonibus Memoriale historicum de rebus Bononiensium* (a. 4448 a. C.-1472 d. C.), a cura di L. FRATI, A. SORBELLI, RIS2, t. XVIII/2, Città di Castello 1902, p. 118.

*civitatis, pro bono et pacifico stato ipsius*<sup>35</sup>. La testimonianza di Cantinelli, cronista di inclinazione filoimperiale<sup>36</sup>, contemporaneo agli eventi, tace la distruzione della rocca federiciana e insiste sul carattere ‘pacificatorio’ che ebbe l’operazione voluta dai bolognesi. Un atteggiamento analogo – si tratta probabilmente dell’impiego del Cantinelli stesso come fonte – ha la cronaca di Patrizio Ravennate<sup>37</sup>.

L’insieme di queste testimonianze mostra chiaramente che le fortificazioni urbane di Imola – ma meglio, vedremo, in tutte le città di Romagna – furono usate in quegli anni come strumenti di lotta civile: se la parte filoimperiale sfruttava per gli scontri armati il *castrum imperatoris*, la parte guelfa si trovò prima, nel 1259, nella necessità di ordinare la costruzione di un fortilizio più facilmente controllabile nella zona a ovest della città e, infine, si determinò a distruggere anche le tracce materiali della forza ghibellina, demolendo il castello federiciano. Fonti materiali infine, apportano anch’esse elementi significativi di conoscenza sulle rocche imolesi del Duecento. Una ricerca recente<sup>38</sup>, promossa dal comune di Imola, ha operato un’indagine approfondita della rocca tutt’ora esistente – quella fondata dai bolognesi – basata sia su fonti documentarie sia sull’analisi archeologica dell’edificio<sup>39</sup>. Lo studio delle fondamenta e degli alzati ha consentito di ricostruirne le primitive forme duecentesche: l’impianto quadrato delle cortine murarie e delle torri, insieme con gli archi portanti a sesto acuto mostrano forti analogie con le forme architettoniche studiate per le fondazioni

---

<sup>35</sup> P. CANTINELLI, *Chronicon (a.a. 1228-1306)*, a cura di F. Torraca, RIS2, t. XXVIII/2, Città di Castello 1902, p. 5: «Hoc anno dominus Octavianus cardinalis legatus apostolice sedis, cum comune Bononie, fecit magnum exercitum supra Favenciam, et ita per totam provinciam Romaniole, que primo tenebatur pro domino imperatore, et recuperavit ad mandata ecclesie, et omnes civitates de Romaniola invenit in bono statu: et tunc dicte civitates de Romaniola accipiebant potestates de Bononiensibus. Et tunc fuit destructum castrum Cesene quod fecerat fieri dominus imperator Fredericus».

<sup>36</sup> Sull’opera di Pietro Cantinelli e sulle inclinazioni politiche che traspaiono dalla sua cronaca cfr. *Repertorio cronachistica* 1991, pp. 122-125; G. ORTALLI, *Aspetti e motivi di cronachistica romagnola*, in «Studi Romagnoli», XXIV (1973), pp. 349-387 e da ultimo VASINA, *Le cronache emiliane e romagnole* cit.

<sup>37</sup> *Cronica Patricii Ravennatis*, in A. CALANDRINI, G. FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi. Appunti e documentazione per una storia della chiesa di Forlì. I. Dalle origini al secolo XIV* (Centro studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate), Forlì 1985, Appendice IX, pp. 1143-1175, a p. 1154: «Equatae sunt fovee civitatis Imole pro bono pacis et concordie».

<sup>38</sup> *La rocca di Imola. 2. Architettura e storia dell’edificio* cit.

<sup>39</sup> R. GABRIELLI, S. GELICHI, *Analisi stratigrafica della rocca e fasi costruttive*, in *La rocca di Imola. 2. Architettura e storia dell’edificio* cit., pp. 113-141.

federiciane del sud Italia<sup>40</sup>. Anche dal punto di vista materiale dunque, i *castra* federiciani costituirono un modello decisivo.

### 5. Forlì

Il caso di Imola appare molto ben documentato e costituisce una base importante per interpretare le vicende che coinvolsero anche i *castra* federiciani nelle altre città romagnole. È importante soprattutto perché attesta con chiarezza come tali fortificazioni divennero nella seconda metà del Duecento la base militare e simbolica insieme della parte ghibellina, fatto che contribuisce a spiegare perché ognuna di tali città sia caratterizzata dalla coesistenza per un periodo più o meno breve di due «castelli contro la città»: anche la parte guelfa provvide infatti a costruire il proprio fortilizio urbano.

Il controllo federiciano sulla città di Forlì attivo, di fatto, sin dagli anni venti del Duecento, si attuò attraverso la preminenza urbana della famiglia degli Ordelauffi. Fu per iniziativa di costoro che nel 1225 si cominciò la costruzione di una nuova cinta muraria che intendeva inglobare i sobborghi, una cinta che - sappiamo da fonti successive - fu affiancata da un castello<sup>41</sup>. Nel 1248 fu occupata dai bolognesi al momento della grande offensiva guelfa in Romagna. Le vicende degli anni cinquanta-ottanta videro a Forlì un continuo alternarsi di lotte fra la parte ghibellina, sempre rappresentata dagli Ordelauffi, e i guelfi bolognesi; ed è proprio del 1284 la prima attestazione della presenza della rocca imperiale a Forlì: le cronache infatti ne attestano la quasi completa demolizione a seguito di un violento attacco dei bolognesi<sup>42</sup>. Negli anni successivi si perde notizia del fortilizio; è comune opinione della storiografia locale che una nuova rocca fu costruita dalla famiglia signorile urbana negli anni 1360-72<sup>43</sup>. Certo è che nel 1371 il cardinale Anglico attestò l'esistenza a Forlì di due rocche, una detta Rocca di Ravalduino sita a sud della città, verso gli Appennini, e l'altra detta di S. Pietro,

---

<sup>40</sup> CADEI, *Modelli e variazioni federiciane nello schema del castrum*, in *Federico II* Convegno dell'Istituto Storico Germanico di Roma, cit.

<sup>41</sup> S. TAGLIAFERRI, *Edilizia e urbanistica a Forlì in età comunale*, in *Storia di Forlì, II: Il Medioevo*, a cura di A. VASINA, Forlì 1990, pp. 135-152, a p. 142 e *Rocche e castelli di Romagna*, a cura di G. FONTANA, 3 voll., Bologna 1970-1973, pp. 245-258.

<sup>42</sup> *Annales Forolivienses ab origine urbis usque ad annum MCCCCLXXIII*, a cura di G. MAZZATINTI, RIS2, t. XXIV/I, Città di Castello 1903-1909, a p. 52.

<sup>43</sup> *Rocche e castelli di Romagna* cit., p. 247.

collocata a nord, in direzione della pianura<sup>44</sup>. Di queste due fortezze rimane oggi solo la Rocca Sforzesca o di Ravaldino che deve il suo stato attuale – e la denominazione – agli interventi voluti da Caterina Sforza alla fine del Quattrocento. Rimane testimonianza della rocca imperiale e delle sue strutture architettoniche in un disegno settecentesco conservato presso la Biblioteca civica che ritrae la porta di S. Pietro. Nelle strutture fortificatorie della porta si osserva un arco a sesto acuto tamponato che richiama le caratteristiche architettoniche proprie delle fortificazioni federiciane<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> L. MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole» del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna s.d. [1985], a p. 164: «Item in dicta civitate Forlivii sunt duae Rocchae seu Fortalitia videlicet Roccha Ravaldini posita a parte superiori versus montes, in qua moratur unus Castellanus cum XV famulis...; Roccha S. Petri posita a parte inferiori versus planum in qua moratur unus Castellanus cum VIII famulis».

<sup>45</sup> Nella ricerca di G. BRUSA, *Serallium colunbe: enigma e certezze per un'immagine di Forlì fra medioevo ed età moderna*, Forlì 2000, alle pp. 176-177, si afferma che «la rocchetta di porta S. Pietro ha resistito almeno fino al 1741». Cita a tale proposito una relazione conservata nel *Liber Privilegiorum* del 2 ottobre 1741 nella quale si descrive la rocchetta, si propongono lavori di ristrutturazione e si allegano quattro disegni, dei quali uno è riprodotto in questa sede: *Prospetto dell'antica rocchetta della porta S. Pietro dal canto di fuori che guarda verso Ravenna*, Disegno a china, in Biblioteca Comunale di Forlì, *Liber Privilegiorum Civitatis Forlivij* (secc. XVIII-XIX), mss. I/29, c. 231r.

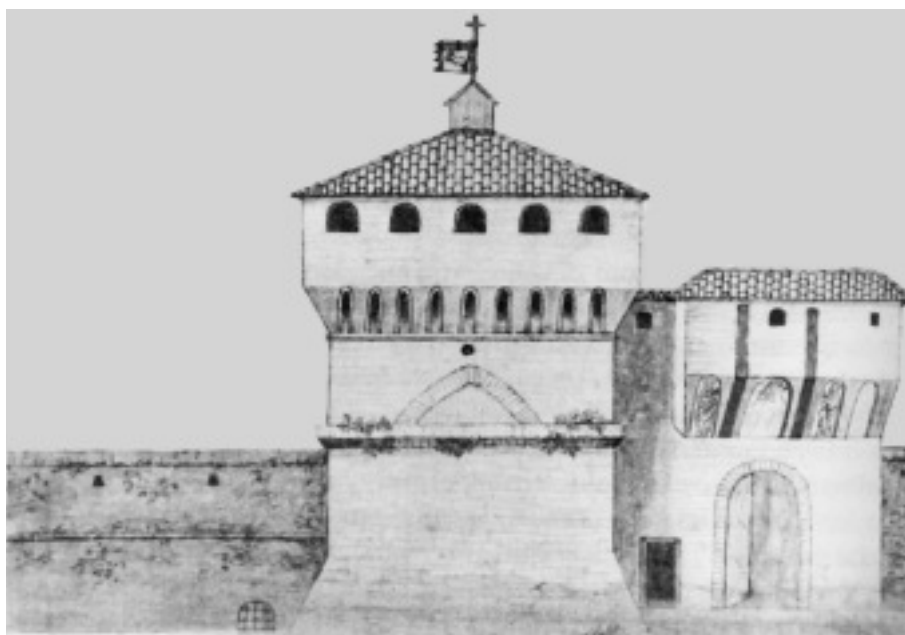


Fig. 3 - Tracce dell'architettura duecentesca si rilevano nei disegni (1741) della rocchetta presso la porta S. Pietro di Forlì.



## 6. Ravenna

Forlì e Imola costituiscono, abbiamo visto, i due casi più precoci dell'intervento federiciano sulle strutture urbane delle città romagnole. Gli interventi nelle altre città datano invece agli anni '39-40 quando Paolo Traversari cambiò repentinamente di parte e portò i suoi *clientes* e la stessa città di Ravenna su posizioni filo-guelfe. Federico II, forte della recente vittoria a Cortenuova – che aveva però provocato un rinsaldarsi delle forze anti-imperiali – mosse un deciso attacco a tutto il fronte guelfo romagnolo: furono allora assediate e prese le città di Ravenna, Faenza e Cesena.

Dopo la conquista di Faenza, la Romagna – come affermava già Alfred Hessel agli inizi del nostro secolo – «venne inserita in quel sistema di governo autocraticamente accentrato con il quale Federico sperava di reggere tutta l'Italia»<sup>46</sup>. Carattere comune in tutte le città romagnole di questa soggezione fu una ristrutturazione delle fortificazioni urbane che prevedeva la costruzione di un *castrum* imperiale.

La prima città che subì l'assedio prima e la conquista poi dell'imperatore fu Ravenna<sup>47</sup>. Nell'agosto 1240 Federico pose assedio a Ravenna e riuscì a riconquistarla, forse più per la morte del ribelle Paolo Traversari che per gli esperimenti di ingegneria idraulica volti ad asciugare corsi d'acqua attorno alla città<sup>48</sup>. Dopo la presa della città, Federico II fece costruire un *castrum* sul tratto meridionale delle mura urbane, che doveva ospitare un presidio militare e i podestà imperiali inviati a controllare la città fino al 1246<sup>49</sup>.

È importante soffermare l'attenzione sull'area che fu scelta per costruire il castello. Se il fortilizio fosse stato concepito a difesa della città, come solido avamposto imperiale della regione, sarebbe stato logico costruire a ovest, lungo la via Faentina che, tramite porta Adriana, entrava in città: era infatti la strada diretta per Faenza e per Bologna, caposaldi della

---

<sup>46</sup> A. HESSEL, *Storia della città di Bologna (1116-1280)*, a cura di G. Fasoli, Bologna 1975 (ed. orig. *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin 1910), pp. 118-119.

<sup>47</sup> Un'analisi completa delle fonti e della bibliografia in Cenni, *Il castrum imperatoris di Ravenna* cit.

<sup>48</sup> A.A. SETTIA, *L'ingegneria militare all'epoca di Federico II*, in «Studi storici», 32 (1991), pp. 69-85.

<sup>49</sup> *Chronica de civitate Ravenne*, RIS I/2, Milano 1725, p. 578; *Corpus chronicorum Bononiensium* cit., vol. 2, p. 114. Sulle vicende degli anni Quaranta del secolo a Ravenna si veda A.I. PINI, *Il comune di Ravenna fra episcopio e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Ravenna*, III. *Dal Mille alla fine della signoria polentina*, a cura di A. VASINA, Venezia 1993, pp. 201-257.

Lega nell'area<sup>50</sup>. Il fortilizio fu invece costruito nel tratto sud della cerchia, presso porta San Mama: era quella la posizione ideale per inserire il nuovo fortilizio nella rete dei *castra* urbani – erano già stati eretti quelli di Imola e di Forlì, una rete che consentiva alle forze imperiali un diretto collegamento fra loro senza dovere attraversare le città. Anche a Ravenna la costruzione del *castrum* non fu che un aspetto della completa soggezione della città: furono infatti nominati podestà imperiali e fu imposta una rigida militarizzazione della città.

### 7. Faenza

Dopo la conquista di Ravenna l'esercito imperiale pose sotto assedio Faenza: la città si arrese nella primavera del 1241 dopo mesi d'assedio<sup>51</sup>. Su iniziativa federiciana, affidata nell'esecuzione al figlio Enzo, rettore generale della Romagna in quegli anni, vi fu eretta una rocca. È l'unico *castrum* imperiale urbano in Romagna che conosca una precisa attestazione coeva alla sua costruzione nelle fonti narrative, non locali però: l'eco che aveva avuto l'assedio di Faenza aveva accentrato sulla cittadina l'interesse della cronachistica d'oltralpe: è infatti negli Annali del monastero di S. Pantaleone di Colonia che si legge «Imperator castrum et palacium in ipsa civitate construit»<sup>52</sup>. Così come in Riccardo di San Germano<sup>53</sup> e negli Annali piacentini dove si trova l'attestazione più ampia: «Tunc temporis (cioè nell'agosto 1241) rex Hencius in civitate Faventie firmissimam munitionem fieri faciebat»<sup>54</sup>. Secondo quanto riportato da Antonio Medri<sup>55</sup> anche la documentazione notarile della città attesta la sopravvivenza nel sistema di-

---

<sup>50</sup> Sulle logiche dell'insediamento urbano ravennate in relazione alle principali strade extraurbane si veda L. Mascanzoni, *Edilizia e urbanistica dopo il Mille: alcune linee di sviluppo*, in *Storia di Ravenna*, III, cit., pp. 395-445.

<sup>51</sup> LAZZARI, *Faenza* cit., con bibliografia completa. Si ricordano comunque la splendida ricerca di L. SIMEONI, *Federico II all'assedio di Faenza*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna», III (1937-38), pp. 165-199 e il lavoro di pochi anni successivo di G. ROSSINI, *Federico II e l'assedio di Faenza (1240-1241)*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna», VI (1940-41), pp. 131-148.

<sup>52</sup> *Annales Sancti Pantaleonis Coloniensis*, MGH, *Scriptores*, XXII, a cura di H. CARDAUNS, Hannover 1872, pp. 529-547, a p. 534.

<sup>53</sup> *Ryccardi de Sacto Germano notarii chronica a. 1189-1243*, in MGH *Scriptores*, vol. XIX, a cura di G. H. PERTZ, Hannover 1863, pp. 321-384, a p. 380: «Eodem mense [aprile] Faventia per annum obsessa er arctata ab imperatore venit ad mandatum ipsius, salvis personis et rebus hominum civitatis eiusdem, in qua postea imperator ipse fieri munitionem mandat».

<sup>54</sup> *Annales piacentini*, MGH, *Scriptores*, XVIII, a cura di G. H. PERTZ, Hannover 1863, pp. 411-457.

fensivo urbano del *castrum* anche dopo il 1248: in una carta dell'archivio capitolare di Faenza datata 10 ottobre 1256 si colloca la chiesa di S. Giovanni Evangelista in Sclavo «in porta Montanaria, iuxta fossatum castrum quondam imperatoris». Ancora nel giugno 1275 in una scrittura del notaio Pietro Cantinelli la casa degli Accarisi risulta posta «in porta Montanaria, iuxta fossatum castrum Accarisorum et locum fratrum Heremitarum». Gli Accarisi erano la famiglia a capo della parte ghibellina di Faenza: così come si è riscontrato già nel caso di Imola, anche a Faenza il *castrum* costruito su iniziativa imperiale era diventato il baluardo della parte filoimperiale della città.

Per facilitare il controllo sulla città nel 1371 la Chiesa di Roma provvide a edificare una nuova rocca<sup>56</sup>, descritta dal cardinale Anglico<sup>57</sup>, quella che tuttora sopravvive: fu edificata al margine sud-ovest dell'abitato, nella parte opposta del sito prescelto per il *castrum* imperiale. Fu probabilmente in quell'occasione che il *castrum* fu abbattuto e di conseguenza, fu murata la porta *Regis* e la via che vi conduceva fu chiusa<sup>58</sup>.

## 8. Cesena

A Cesena, dopo la resa della cittadinanza, Federico II provvide all'atterramento delle difese urbane, ivi compreso il castello della città, Castel Novo. La perdita dell'indipendenza cittadina fu sancita dalla costruzione nel 1241 di una nuova rocca<sup>59</sup> destinata peraltro a breve vita: nel 1248 l'esercito guidato da Ottaviano Ubaldini espugnò Cesena e fu demolita la rocca imperiale. Perentoria a questo proposito l'affermazione di Patrizio Ravennate: «Anno Christi MCCXLVIII [...] Destructum est castrum Cesene, quod fecerat fieri dominus imperator Federicus», seguito alla lettera

---

<sup>55</sup> A. MEDRI, *Sulla topografia antica di Faenza*, Bologna 1908, pp. 53-54.

<sup>56</sup> Secondo la testimonianza degli *Annales Forolivienses* negli anni Settanta del Duecento furono costruite, o ricostruite su iniziativa della Chiesa romana anche le rocche di Bologna, Imola e Forlì: *Annales Forolivienses* cit., p. 68: «[1372] Tempore Ecclesie, arces in his civitatibus facte sunt: Bononie, Imole, Faventie et Forlivii».

<sup>57</sup> MASCANZONI, *La Descriptio Romandiole* cit., p. 151: «in dicta civitate Faventina hedificatur de praesenti quoddam Castrum seu Roccha quae vocatur Castrum Albanum et nondum custoditur quia non positum in fortalio».

<sup>58</sup> MEDRI, *Sulla topografia antica* cit.

<sup>59</sup> A. VASINA, *La città e il territorio prima e dopo il Mille*, in *Storia di Cesena*, II. *Il Medioevo I (secoli VI-XIV)*, Rimini 1983, pp. 75-182, a p. 151 dove interpretava la costruzione del castello in città da parte di Federico II alla luce della eccezionale posizione strategico-militare di Cesena, situata a ridosso dei primi rilievi appenninici.

dagli *Annales Caesenates*<sup>60</sup>. Soltanto nel 1326 la Chiesa di Roma provvide a far costruire una nuova rocca sulle rovine di quella eretta da Federico II<sup>61</sup>.

### 9. Cervia

Quando fu conquistata militarmente dai forlivesi nel 1241, anche la piccola città di Cervia entrò a far pienamente parte del sistema regionale organizzato in Romagna da Federico II. Cervia fu però l'unica città romagnola sulla quale venne subito meno il controllo imperiale: nel 1243 fu infatti conquistata da Venezia<sup>62</sup>. Nonostante il breve periodo di dominio anche nella cittadina le fonti attestano nella seconda metà del Duecento la presenza di un *castrum* imperiale. Negli anni cinquanta del secolo, al momento della grande espansione bolognese in Romagna, Cervia fu assoggettata nel 1254 a Bologna che si avvale in quella occasione della collaborazione dei forlivesi. Dopo una breve soggezione a Venezia tornò sotto il controllo di Bologna che, secondo una tarda – e non sempre attendibile – raccolta di notizie cronachistiche<sup>63</sup>, «provvide a fortificarla con una rocca chiamata castello dell'imperatore». La notizia, evidentemente imprecisa, rivela però l'utilizzo da parte del cronista di una fonte che, descrivendo le lotte della seconda metà del Duecento per il controllo dell'importante centro di produzione del sale, attestava la presenza di un *castrum imperatoris* anche a Cervia. Fonte del cronista furono, con ogni probabilità, gli *Annales Forolivienses*: quando, nel giugno 1275, i ghibellini romagnoli conquistarono Cervia, riuscirono a impadronirsi prima della città e impiegarono poi due giorni in più per occupare l'*arcem imperatoris* che vi si trovava, occupata da truppe bolognesi che vi conservavano *balistis et munitiōibus*. Per evitare la cattura il presidio bolognese, secondo la testimonianza della cronaca, fuggì *per aquam*<sup>64</sup>. L'attestazione degli *Annales* spiega dunque il

---

<sup>60</sup> *Cronica Patricii Ravennatis* cit., a p. 1152 e negli *Annales Cesenates ad anno MCLXII usque ad annum MCCCLXII*, a cura di L.A. MURATORI, RIS, t. XIV, Milano 1729, coll. 1087-1186, col. 1098.

<sup>61</sup> *Rocche e castelli di Romagna* cit., pp. 174-193.

<sup>62</sup> Su tali vicende rimane ancora fondamentale HESSEL, *Storia della città di Bologna* cit., a p. 118.

<sup>63</sup> L. COBELLI, *Cronache forlivesi*, Bologna 1874.

<sup>64</sup> *Annales Forolivienses* cit., p. 27, rr. 34-41: «Eodem anno [1275], die sabati penultima mensis junii, comune Forlivii, cum domino Guidone comite Montis Feltri, cum militibus de Faventia et de parte Lambertatorum Faventie commorantium, equitaverunt versus Cerviam, quam aquixiverunt, die dominico ultimo mensis iunii, ad eorum voluntatem et dominium. Arcem vero imperatoris, que erat in ipsa civitate Cervie, habuerunt die martis postea sequenti, [secundo] vero die mensis iulii, cum omnibus balistis et munitiōibus comunis Bononie et aliis rebus, que erant in dicta arce, recesserunt per aquam, salvi in eorum personis et rebus, quas portare potuerunt».

fraintendimento del cronista: la rocca dell'imperatore non era stata edificata dai bolognesi, ma era da loro presidiata e occupata nel momento in cui la fonte ne faceva menzione. Attesta inoltre la posizione strategica del castello, posto ai margini dell'abitato, difficile da conquistare rispetto alla città e che inoltre consentiva agli assediati una via di fuga attraverso un canale.

La vicenda del sistema dei *castra* federiciani urbani in Romagna – che pure ebbe una durata brevissima, meno di un decennio – pare avere avuto una primaria rilevanza nell'esportazione a nord degli Appennini dei sistemi di organizzazione del territorio elaborati nel regno del Sud. Rappresenta infatti la prima coerente applicazione nell'Italia del centro-nord di una forma di controllo delle città, insieme militare e urbanistica, che aveva avuto la sua prima espressione nella penisola italiana nell'ambito del Regno normanno-svevo. Il sistema adottato da Federico II in Romagna e, quasi contestualmente, da Ezzelino da Romano nelle città venete<sup>65</sup>, non poté che costituire un modello per chi, nei decenni successivi, si propose di ampliare il dominio di una città su un'area regionale. In Romagna fu sicuramente un modello per i bolognesi che ereditarono direttamente dalle forze imperiali il controllo della regione e che, come si è visto, si impegnarono essi pure nella costruzione di fortificazioni urbane in esplicita funzione di contrasto e, al contempo di imitazione, dei *castra* federiciani. Un modello destinato poi a essere accolto dalle realtà politiche in espansione dell'Italia del centro-nord e a divenire un sistema comune di assoggettamento delle città dominanti dalla seconda metà del Duecento in poi.

---

<sup>65</sup> Si rinvia, a tale proposito, al contributo di Sante Bortolami presentato al Convegno.



***Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite***  
***La fortificazione nelle città nel dominio visconteo (XIV secolo)***

NADIA COVINI

In uno studio del 1993 Nicolai Rubinstein individuava le cittadelle, le piazze fortificate e i recinti interni alle città (*fortified enclosures*), come una modalità di fortificazione urbana particolarmente congeniale ai governi signorili che nel Trecento si erano imposti sui Comuni in declino<sup>1</sup>. Tra gli archetipi dell'urbanismo autoritario signorile si annoverano le murate costruite a Modena nel 1293 da Azzo VIII d'Este, con vasti atterramenti, e l'*Augusta* di Castruccio Castracani iniziata nel 1322: due opere volute da signori insicuri e timorosi di attentati e di rivolte<sup>2</sup>. Studioso dell'umanesimo civile e dei valori del repubblicanesimo fiorentino, Rubinstein declinava i suoi ultimi studi sul rapporto tra istituzioni e *forma urbis*<sup>3</sup>: mediante la fortificazione le signorie di ispirazione tirannica optavano per la promessa della pace sacrificando l'ideale della libertà. Nella stessa raccolta di studi, dedicata a J.R. Hale, John E. Law descrive la costruzione della cittadella viscontea di Verona, un fortilizio 'dispotico' che trasformava lo spazio urbano a fini di controllo politico<sup>4</sup>. Già Francesco Cognasso aveva rilevato che i Visconti, come altre dinastie signorili dell'Italia padana, avevano utilizzato la tipologia della cittadella in ogni città di nuovo acquisto come sanzione e garanzia del nuovo dominio: «ad ogni città una cittadella»<sup>5</sup>. Altri

---

<sup>1</sup> «During the formative period of the signorial regime, when its authority was often fragile, fortified enclosures within the city might offer a form of protection which could ensure military control over wider areas of the city than a *rocca*»: N. RUBINSTEIN, *Fortified Enclosures in Italian Cities under Signori*, in *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*, a cura di D.S. CHAMBERS, C.H. CLOUGH and M.E. MALLETT, London 1993, pp. 1-8, p. 2-3.

<sup>2</sup> Su un progetto simile, poi non realizzato, di Gualtieri di Brienne a Firenze: RUBINSTEIN, *Fortified Enclosures* cit., p. 3-4. Sull'*Augusta* cfr. l'intervento di A. ONORI in questo volume; sul complesso fortificato lucchese nel XV secolo, C. ALTAVISTA, *Lucca e Paolo Guinigi (1400-1430). La costruzione di una corte rinascimentale. Città, architettura, arte*, Pisa 2005, pp. 9-12, 120 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. anche N. RUBINSTEIN, *The Palazzo Vecchio, 1298-1532: government, architecture, and imagery in the civic palace of the Florentine Republic*, Oxford 1995; ID., *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, I, *Political thought and the language of politics. Art and politics*, a cura di G. CIAPPELLI, Roma 2004.

<sup>4</sup> J.E. LAW, *The Cittadella of Verona*, in *War, culture and society* cit., pp. 9-27.

<sup>5</sup> F. COGNASSO, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, VI, Milano 1955, citazione a p. 469-470.

studi recenti hanno approfondito questo tema che finora era stato piuttosto trascurato<sup>6</sup>, e aveva avuto scarso spazio nei vecchi repertori ‘castellologici’ regionali: opere che partivano solitamente dai manufatti ancora esistenti o comunque non del tutto scomparsi<sup>7</sup>. Al contrario le cittadelle, essendo di norma recinti di grande ampiezza, piuttosto imponenti e opprimenti, non avevano in genere vita lunga, e quando venivano demoliti difficilmente lasciavano traccia della loro incombente presenza nel tessuto urbano. Se la ricerca prende le mosse da ciò che si è conservato, inevitabilmente i recinti fortificati di ispirazione «dispotica» sfuggono all’analisi.

---

<sup>6</sup> Rinvio al contributo di A.A. Settia in questo volume. La fortificazione urbana viscontea a Milano fu espressione di un «urbanisme tyrannique» secondo P. BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir: urbanisme et politique édilitaire à Milan, XIV-XV siècles*, Roma 1998, p. 110 sgg. A Piacenza, la piazza era «in ostaggio»: M. SPIGAROLI, *La piazza in ostaggio. Urbanistica e politica militare nello stato visconteo*, in «Storia della città», nn. 54/55/56 (1990), p. 33-40; per un confronto con le signorie venete: N. COVINI, *Aspetti della fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del medioevo*, in *Castel Sismondo, Sigismondo Pandolfo Malatesta e l’arte militare del primo Rinascimento*, a cura di A. TURCHINI, Cesena 2003, pp. 59-77. Cfr. inoltre M. VISIOLI, *Bergamo: XV-XVII secolo. Organizzazione e trasformazione degli spazi urbani*, in *Fabbriche, piazze, mercati: la città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. CALABI, Roma 1997; EAD., *Le piazze maggiori di Cremona in età sforzesca. Platea maior e Platea Domini Capitanei*, s.l., 2005, pp. 36-41; EAD., *La piazza maggiore dal Medioevo all’età moderna*, in *Il palazzo Comunale di Cremona. L’edificio, la storia delle istituzioni, le collezioni*, a cura di A. FOGLIA, Cremona 2006, pp. 17-58, pp. 22-25. Per Vercelli, è in corso di stampa V. DELL’APROVITOLA, *La forma urbis di Vercelli nel XIV. Edifici pubblici e religiosi dalla fine dell’esperienza comunale alla signoria viscontea*, Atti del convegno «Vercelli nel secolo XIV», a cura della Società Storica Verellese, 28-30 novembre 2008.

<sup>7</sup> Tra i volumi che trattano di castelli viscontei, G.C. BASCAPÈ-C. PEROGALLI, *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1960; A. VINCENTI, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano 1981; C. PEROGALLI, *Castelli e rocche di Emilia romagna*, Novara 1972; F. CONTI, G.M. TABARELLI, *Castelli del Piemonte*, Novara 1978. Tutt’altra impronta ha la tradizione di studi medievistici inaugurata da P. Toubert e A.A. Settia. Cfr., tra gli studi di quest’ultimo, A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell’Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984; ID., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell’Italia medievale*, Roma, 1999. Un saggio di notevole rilievo metodologico è P. CAMMAROSANO, *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in *Castelli. Storia e archeologia*, Convegno di Cuneo, 6-8 dicembre 1981, a cura di R. COMBA e A.A. SETTIA, Torino 1984, pp. 11-25. Una raccolta di schede straordinariamente documentate sulla storia dei castelli novaresi in G. ANDENNA, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.



1. *Una cronologia della fortificazione viscontea:  
i Visconti signori «precari»*

Le cittadelle urbane del Trecento furono l'opzione preferita da signorie instabili e precarie. Come ricorda Giovanni Villani, Luchino Visconti signoreggiava «diciassette città colle loro castella e contadi», ma il suo dominio rischiava di dissolversi da un giorno all'altro come era accaduto a quello di Mastino della Scala, che era stato signore di undici città e «le perdé tutte, se non Verona e Vicenza, e in quelle fu osteggiato»<sup>8</sup>. Se per il cronista milanese Galvano Fiamma i modi di governo aspri e violenti, le forme di dominio dure, instabili, effimere erano il sottoprodotto di un orientamento alla pace e alla concordia civile<sup>9</sup>, il novarese Pietro Azario, pur fautore dei Visconti, esprimeva invece l'angoscia e il pessimismo di chi era costretto a vivere in un periodo oscuro e violento in cui la vita delle persone e delle comunità era in balia di avvenimenti incontrollabili e cupi ai quali il potere dei nuovi signori non riusciva a porre rimedio<sup>10</sup>. La tonalità dura della fortificazione urbana del Trecento corrisponde a tempi instabili, turbati e calamitosi.

Una delle prime costruite dai Visconti fu la cittadella di Como, che fu collegata al possente castello della Torre Rotonda eretto dai Rusconi alla fine del Duecento: oggi è quasi impossibile stabilire la precisa collocazione del recinto, sito nell'area più centrale della città<sup>11</sup>. A Bergamo Luchino Visconti restaurò la cosiddetta *Capella*, una «fortezza altomedievale, situata al di fuori delle mura, sul colle San Vigilio, in posizione strategica per il controllo dell'intera città»<sup>12</sup>. Nel 1340 ottenne Asti col favore dei ghibellini

---

<sup>8</sup> *Cronica di Giovanni Villani, a miglior lezione ridotta coll'aiuto de'testi a penna* (Firenze 1823), Roma 1980, pp. 183-184 (libro XII, cap. 74). Sugli sviluppi istituzionali viscontei cfr. F. SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. VI), Torino 1998.

<sup>9</sup> I riferimenti alle fortificazioni negli scritti di Galvano Fiamma sono ampiamente commentati in BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir* cit., a cui rinvio.

<sup>10</sup> PETRUS AZARIUS, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. COGNASSO, Bologna 1926 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ed., XVI, parte 4ª).

<sup>11</sup> M. GIANONCELLI, *La cittadella viscontea e i suoi rapporti coi principali monumenti del centro storico di Como*, in «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», 156-157 (1974-1975), pp. 211-242.

<sup>12</sup> VISIOLI, *Bergamo: XV-XVII secolo* cit., p. 162 (nel Quattrocento Marin Sanudo osserverà che «chi à la Capella, è signor de Bergamo»: *ibid.*)

e fece subito costruire una cittadella munita di quattro torri<sup>13</sup>: forse coincidente con il «reclusum circa castrum» descritto dal cronista Pietro Azario, nel quale risiedevano il podestà, il capitano, gli stipendiati a piedi e a cavallo, lasciandovi inoltre gli abitanti inermi e inoffensivi<sup>14</sup>. Nel 1356 le fortificazioni cittadine non bastarono a sostenere l'assalto del marchese di Monferrato. Attorno al 1335 iniziarono gli interventi viscontei a Piacenza e a Lodi, e numerose cittadelle furono erette a partire dagli anni Trenta. In alcuni casi, i nuovi signori non fecero che riprendere e continuare fortificazioni preesistenti: quelli di Giovanni di Boemia a Bergamo, la cittadella di Reggio costruita dai Gonzaga<sup>15</sup>, le fortificazioni dei borghi di Novara volute dal marchese di Monferrato durante una dominazione effimera e violenta<sup>16</sup>. A Parma, dominata da potenti signori locali, i signori di Milano ereditarono le fortezze scaligero-correggesi che avevano militarizzato lo spazio cittadino<sup>17</sup>, e continuarono nella stessa direzione costruendo la rocca di Santa Croce che richiese vasti abbattimenti e provocò ulteriori traumi sul tessuto urbano<sup>18</sup>. Nel 1346 Luchino Visconti decise di mettere in fortezza la piazza di Parma: il nome di *Stainpace* riassume i valori ideologici di

---

<sup>13</sup> S. GRASSI, *Storia della città di Asti* (Asti 1891), Bologna 1987, p. 40.

<sup>14</sup> P. AZARIO, *Liber gestorum* cit., p. 75: «qui fortificata civitatis et clausura dicebatur, muris quantumcumque depressis fabricata et merlata (...) Quamvis aliis non potentes de ipsa civitate simul et semel cum ipsi habitarent». Il passo relativo alla conquista del marchese di Monferrato mette in luce un aspetto negativo della cittadella: gli stipendiari milanesi vi si rifugiarono ritenendosi sicuri ma furono stanati dai nemici. La cerchia più interna di mura (il «recinto dei nobili») potrebbe essere intesa come una sorta di cittadella: N. GABIANI, *Le torri, le case-forti ed i palazzi nobili medievali in Asti* (Pinerolo, 1906), Bologna 1978, pp. 5-9; CONTI, TABARELLI, *Castelli del Piemonte* cit., II, p. 65-68.

<sup>15</sup> A. GAMBERINI, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, p. 260-261.

<sup>16</sup> AZARIO, *Liber gestorum* cit., pp. 103, 107-109. Le fortificazioni di Giovanni di Monferrato furono eseguite in tutta fretta e con materiali di risulta, funzionali a un dominio durissimo e opprimente; nel 1358, ripresa Novara, Galeazzo II intraprese subito la fortificazione della città e dei borghi e inaugurò a sua volta un governo duro e intransigente.

<sup>17</sup> Con le fortificazioni scaligere «lo stesso centro urbano, le zone rappresentative del vivere civile, acquistarono via via caratteristiche guerresche»: R. GRECI, *Una svolta verso la definitiva perdita d'autonomia: la dominazione scaligera (1335-1341)*, in Id., *Parma medievale: economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 43-65, p. 60-61 (la fonte principale è una cronaca cittadina molto documentata). Nel contado i Della Scala avevano fatto abbattere le rocche signorili e in città, in un clima di durissima occupazione militare, avevano costruito mura, spalti, fossati, requisito edifici pubblici e privati per stanziarvi truppe e cavalli, murate le porte del *palacium vetus*, muniti i ponti, posti presidi di contingenti militari in assetto di guerra.

<sup>18</sup> A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, I (Parma 1837), Bologna 1971, p. 15.

un'opera destinata al controllo della città e voluta da un regime nuovo e ancora instabile, che però ambiva a presentarsi come la possibile soluzione al fazionalismo e al disordine civile che aveva travolto il Comune. Per realizzarla, furono chiusi gli accessi, inseriti rastrelli e sbarramenti, alzate mura merlate «a guisa di rocca», e costruite «quattro porte di gagliarde e grosse pareti con una torre sopra la volta»<sup>19</sup>. Non si sa se il modello fosse la fortezza lucchese di Castruccio Castracani<sup>20</sup>, ma l'intento è evidente: la piazza era lo scenario della vita pubblica e della socialità urbana, il luogo dove i cittadini si riunivano e dove talvolta si formavano assembramenti che potevano degenerare in tumulti pericolosi. La società comunale aveva sperimentato pratiche fortemente simboliche di appropriazione dello spazio cittadino: si «correva» la città e si radunava la popolazione in piazza per contrastare un certo sviluppo istituzionale e mettere in questione gli equilibri raggiunti. La burrascosa ma efficace democrazia popolare rappresentava così, sullo scenario urbano, il cambiamento politico<sup>21</sup>. Fortificando la piazza, il Visconti ne sottraeva l'uso ai *cives*, contando di prevenire i tumulti e di ottenere il controllo della città. I Visconti non si preoccuparono troppo di presentarsi come gli affossatori della prassi politica comunale e non si discostarono dall'impostazione data alla difesa cittadina dalle dominazioni che li avevano preceduti.

Un tale orientamento non risparmiò nemmeno Milano, la città principale del dominio visconteo. Esaminando le opere di fortificazione di Luchino, e in particolare la cittadella costruita a porta Ticinese nel 1334, P. Boucheron vi ha individuato «la manifestation monumentale de la fracture politique entre un pouvoir exporté et l'organisme urbain», e ha osservato che il tentativo di mettere in gabbia la città mediante mura e apparati fortificati era da un lato una prova di forza, dall'altro una confessione di debolezza da parte di una dominazione timorosa di essere spazzata via da rivolte e sommosse<sup>22</sup>. Non dissimili furono gli interventi realizzati in altre

---

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>20</sup> Azzone Visconti aveva militato con Castruccio Castracani: BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir* cit., p. 112.

<sup>21</sup> M. BOONE, *Urban space in late medieval Flanders*, in «Journal of Interdisciplinary History», 22 (2002), pp. 621-640. Sulla pratica di «correre la città» come persistenza di pratiche e linguaggi comunali cfr. R. RAO, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, in «Società e storia», n. 118 (2007), pp. 673-706, p. 682.

<sup>22</sup> BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir* cit., p. 112.

città e anche in borghi e *quasi-città* come Monza<sup>23</sup>, Vigevano<sup>24</sup>, Voghera<sup>25</sup>, Cherasco<sup>26</sup>, dove i Visconti costruirono o rimaneggiarono dei castelli di forte impatto sul tessuto abitativo.

## 2. *Gli anni di Bernabò e Galeazzo II: magnificenza e oppressione*

Dagli anni Cinquanta, la fortificazione urbana dei Visconti procedette secondo gli schemi consueti: modalità autoritarie e dispotiche, durezza delle misure finanziarie e delle precettazioni, esecuzioni malsopportate, sequestri e demolizioni di case, impatto devastante e deformazione dello spazio urbano. La storia della fortificazione di Bergamo al tempo di Bernabò e poi di Giangaleazzo Visconti ripete la dura impronta del dispotismo urbanistico inaugurato nella prima metà del secolo. I signori volevano imporsi su una città divisa e indomabile, mentre nelle valli mobilitavano i ghibellini organizzando campagne militari e raid punitivi<sup>27</sup>. Le fortificazioni volute da Bernabò in questi decenni di conflitti durissimi espressero il segno negativo di una dominazione «funesta, oppressiva, persecutrice» e declinarono il tema della sicurezza più «nei rapporti colla città, che nei rapporti esteriori, per i quali già provvedevano la Rocca e il Castello»<sup>28</sup>. La realizzazione della

---

<sup>23</sup> L. ZERBI, *Il castello di Monza e i suoi forni*, in «Archivio storico lombardo», 19 (1892), pp. 29-80, 261-343; R. MAMBRETTI, *La storia di Monza tra Visconti e Sforza*, in *Monza e la sua storia*, a cura di F. DE GIACOMI, E. GALBIATI, Cinisello Balsamo 2002, pp. 116-135, pp. 118-120. Sulle «quasi-città», G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 85-104.

<sup>24</sup> Sul castello di Luchino Visconti, N. COVINI, *Vigevano fra Tre e Quattrocento: la «metamorfosi del borgo» tra iniziative dinastiche e intraprendenza locale*, in *Splendori di corte. Gli Sforza, il Rinascimento, la Città*. Catalogo della mostra. In corso di stampa.

<sup>25</sup> G. VAGO, G. STOLFI, *Il castello di Voghera nell'età viscontea*, in *Storia di Voghera*, a cura di E. CAU, P. PAOLETTI, A.A. SETTIA, vol. I, *Dalla preistoria all'età viscontea*, Voghera 2003, pp. 489-514. Il cantiere iniziato nel 1372, i forti prelievi e le prestazioni coatte furono una prova durissima per la comunità: P. GRILLO, *Istituzioni e società fra XII e XV secolo*, *ibid.*, p. 185.

<sup>26</sup> Cfr. in questo volume il contributo di D. LANZARDO.

<sup>27</sup> Sulla scorta di un'importante cronaca locale trecentesca ne hanno scritto B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, II, Bergamo 1959<sup>2</sup> (pp. 223-257, p. 235 sulle fortificazioni di Azzone e Luchino, p. 256-257 sui presidi all'epoca di Bernabò, ovvero 825 barbute e 200 fanti, 40 soldati nella rocca, 14 nella Cappella e altri presso le porte; di notte la città veniva chiusa con catene distese per le strade); A. SALA, *La cospirazione antviscontea in Bergamo del 1373*, in «Archivio storico bergamasco», s. 4, 3 (1983), pp. 9-35; G. CHITTOLINI, *L'affermazione del comune*, in *Storia economica e sociale di Bergamo, I primi millenni*, II, *Il Comune e la signoria*, a cura di G. CHITTOLINI, Bergamo 1999, pp. 7-8.

<sup>28</sup> BELOTTI, *Storia di Bergamo* cit., II, p. 243.

cittadella avviata nel 1355 modificò pesantemente il tessuto urbano medievale, e ancora a fine secolo fu ulteriormente sviluppata con la costruzione di un possente palazzo residenziale per il luogotenente del signore. L'appellativo *Firma fides* «denota chiaramente la volontà e i contenuti della propaganda politica del nuovo potere signorile»; l'edificio occupò «tutta l'area occidentale della città, racchiudendo anche vaste proprietà private», isolate dal nucleo urbano per mezzo di una nuova cortina muraria turrata<sup>29</sup>.

A Brescia, una città in cui Bernabò non si sentiva sicuro («dubitandose dil dimorare a Bressa»)<sup>30</sup>, la nuova cittadella segregava due aree della città, quella dei guelfi e quella fortificata e inaccessibile dei ghibellini filoviscontei: «Deliberò far in Bressa una fortezza nova (...) et insieme con quella far la cittadella nova, et separar lo corpo della città dove son li gelfi da la cittadella vecchia dove sono gebellini»<sup>31</sup>. A Piacenza fu iniziata nel 1367 la costruzione di una cittadella che richiese cinque anni di lavori, in un periodo funestato da calamità inenarrabili – carestie, pestilenze, locuste, orde di topi scesi dalle montagne... – fatta «pro habitatione stipendi[at]orum» e «cum maximis expensis et incredibili danno civitatis et tocuis distructus Placentie»<sup>32</sup>. Già nel 1371 il nuovo edificio acquartierava le truppe di stanza in città e Galeazzo II Visconti vi fece sosta con

---

<sup>29</sup> VISIOLI, *Bergamo: XV-XVII secolo* cit., pp. 161-162. Sull'imponenza della cittadella bernaboviana che racchiudeva il palazzo dei Crotti, e sul palazzo costruito successivamente da Rodolfo Visconti cfr. anche G. RONCHETTI, *Memorie storiche della città e della chiesa di Bergamo*, V, Bergamo 1818, pp. 110, 147, 168.

<sup>30</sup> B. CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 809.

<sup>31</sup> È un documento bresciano cit. da C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia* a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, II, *La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia 1963, p. 5. Sulla ribellione e sue conseguenze, B. CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 808-810. Sulle fortificazioni di Brescia, RUBINSTEIN, *Fortified enclosures* cit., p. 7; A. ZANELLI, *Brescia sotto la signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1426)*, in «Rivista storica italiana», 9 (1892), pp. 385-450; A. CAPILUPI, *Il forte della Garzetta*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 82 (1889), pp. 101-108; A. BONA, *Brescia: XV secolo. Acque e mercati nella formazione del nuovo centro urbano*, in *Fabbriche, piazze, mercati* cit., pp. 132-134.

<sup>32</sup> JOHANNIS AGAZZARI, *Chronica ab orbe condito ad an. 1482*, a cura di A. BONORA, Parma 1862 («Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia», vol. X), p. 48-49: «anno domini 1367 de mense februarii, cittadella Placentie fuit incepta (...) in vicinia sancti Nazarii de Stracta levata pro habitatione stipendi[at]orum. Et facta fuit in quinque annis vel circha cum maximis expensis et incredibili danno civitatis et tocuis distructus Placentie». Il medico piacentino Agazzari, cliente dei Dal Verme e degli Sforza di Borgonovo, proveniva da una famiglia che viveva da decenni nella vicinia di S. Nazzaro, *ibid.*, p. 45. Cfr. anche P. CASTIGNOLI, *Dal governo di Azzone all'ascesa al potere di Gian Galeazzo (1336-1385)* in *Storia di Piacenza*, III, *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Piacenza 1997, pp. 46-47.

l'esercito radunato per intercettare il conte Lando<sup>33</sup>. Dal 1367 iniziò la costruzione della cittadella di Vercelli, in un quartiere poco popolato, a ridosso delle mura, in aggiunta a un castello di incerta datazione<sup>34</sup>. A Tortona la cittadella era in costruzione nel 1368 e aveva richiesto «spese intollerabili» da parte della comunità<sup>35</sup>.

Ebbe una cifra particolare la fortificazione di Parma. In questa città di confine Bernabò stabilì il suo quartier generale, ne fece la base per le spedizioni in Italia centrale e vi soggiornò di frequente con i suoi capitani e le milizie. Diventata città di acquartieramento, Parma vide le sue fortezze continuamente adattate, rimaneggiate e rinforzate per alloggiare i soldati e dare ristoro agli eserciti decimati dalle sconfitte, tra epidemie, carestie, rivolte e sommosse. Nel 1356 Bernabò, di ritorno dalle operazioni militari a Bologna, sostò a Parma e vi fece fabbricare un castello contiguo alla porta Nuova e fortificò il ponte corrispondente: «a Parma dil mese de agosto fece fabbricare uno castello contiguo a la porta di Sancta Maria Nova e con due rochette serrò il ponte in forteza»<sup>36</sup>. Altre notizie si susseguono sulla fortificazione della città<sup>37</sup>, che proprio in quanto sede di acquartieramento militare fu spesso presa di mira da passaggi di milizie ostili.

Altrove la fortificazione «dispotica» optò invece per la tipologia del castello. A Lodi, città che aveva duramente colpito con confische e rapine, Bernabò Visconti rinforzò le mura urbane, sperando probabilmente di ingraziarsi i cittadini<sup>38</sup>, e fece ricostruire una forte rocca munita di un torrione

---

<sup>33</sup> AGAZZARI, *Chronica* cit., p. 52. Sulla fine della costruzione, CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 816; G. GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, V (Milano 1856), Milano 1974, p. 509. E. NASALLI ROCCA, *La rocca viscontea di Piacenza. La «cittadella»*, estratto da *Il palazzo Farnese di Piacenza*, Piacenza 1965, pp. 13-26; PEROGALLI, *Castelli e rocche di Emilia Romagna* cit., p. 13. In questi due ultimi studi, benché molto orientati alle definizioni tipologiche, la cittadella non viene distinta dalla rocca urbana compatta.

<sup>34</sup> La cittadella viscontea fu realizzata tra il 1367 e il 1373 a ridosso delle mura cittadine, mediante espropri, edifici inglobati, abbattimento di una porta. Resta all'Archivio storico di Vercelli il fondo «Acquisti per la cittadella», dal quale si possono seguire le fasi di evoluzione della costruzione. Ringrazio per le accurate informazioni la dottoressa Valentina Dell'Aprovitola, autrice dello studio citato alla nota 6.

<sup>35</sup> I. CAMMARATA, *La città lacerata. Una lettura politica della storia tortonese dal libero Comune alla dominazione spagnola (1305-1535)*, Pavia 2008, p. 49.

<sup>36</sup> CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 793.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 811-812: nel 1363 «fece murare il castello di Porta Nova a Parma, e l'anno seguente fece fare la via serrata che al dicto castello va al ponte di madonna Zilia».

<sup>38</sup> Sulle mura urbane, J. LE GOFF, *Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e di ricerca*, in *La città e le mura*, a cura di C. DE SETA e J. LE GOFF, Roma-Bari 1989, pp. 1-10. Per uno sguardo comparativo, D. CALABI, *La città del primo Rinascimento*, Roma-Bari 2001.

rotondo e di profonde fosse presso la porta Regale, sui ruderi di un castello torriano preesistente. Fu un'opera magnificente e, nel suo genere, ammirata<sup>39</sup>. A Cremona (conquistata da Galeazzo I Visconti nel 1322, imperiale dal 1327, ripresa dai Visconti nel 1334, ribelle nel 1340, assediata da Luchino Visconti, definitivamente viscontea dal 1341), il Visconti avviò nel 1370 la costruzione (o la ricostruzione) del possente castello di Santa Croce, ma volle anche erigere il castello di San Michele nel bel mezzo di un quartiere di orientamento popolare e antivisconteo, a dispetto degli abitanti<sup>40</sup>.

Va però osservato che negli ultimi decenni del Trecento le ragioni sottostanti alla fortificazione urbana appaiono meno univoche, e suggeriscono di attenuare il paradigma del dispotismo urbanistico. Rispetto alla precarietà del dominio di Azzone, Giovanni e Luchino, verso la fine del secolo l'atteggiamento di Bernabò, Galeazzo II e Giangaleazzo Visconti si modulò diversamente a seconda dei rapporti tra signore e città: in modo più conflittuale e violento nei centri più difficili da munire e difendere come Bergamo, Brescia, Verona; in modo più attento al decoro cittadino e alla *forma urbis* in città come Pavia e Milano.

Pavia fu aggregata definitivamente al dominio ducale nel 1359 e subito vi fu avviata la costruzione della cittadella. Matteo Villani registra il malumore dei cittadini per una decisione non condivisa, onerosa, invisita soprattutto a coloro che subivano l'abbattimento delle loro abitazioni. La città, scriveva il cronista fiorentino, dovette subire «lo spiacevole giogo della tirannia»<sup>41</sup>; la visuale fiorentina rischia forse di appiattire un'esperienza forse più complessa e sfumata: nonostante le intenzioni autoritarie e repressive sottese al progetto, Pavia veniva inclusa nel dominio visconteo con il re-taggio della sua tradizione regia<sup>42</sup>, diventava una seconda capitale e vi veniva fondato nel 1360 lo Studio Generale. La cittadella – «valde pulcra» secondo l'Azario – era situata ai margini della città in modo non troppo invasivo rispetto al tessuto urbano, e la qualità architettonica in parte attenuava la funzionalità oppressiva e minacciosa. Contemporaneamente fu

---

<sup>39</sup> Sulle fortificazioni precedenti, G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte* (Lodi 1917), Bologna 1981, p. 275 sgg.; C. VIGNATI, *Notizia storica*, in *Codice diplomatico lodense*, parte II, Milano 1885, p. CVI.

<sup>40</sup> U. GUALAZZINI, *Gli organi assembleari e collegiali del comune di Cremona nell'età visconteo-sforzesca*, Milano 1978, p. 78-79.

<sup>41</sup> *Cronica di Matteo e Filippo Villani* (Firenze 1823), Roma 1980, tomo IV, pp. 239-241 (libro 9, cap. 55).

<sup>42</sup> P. MAJOCCHI, *Pavia città regia: storia e memoria di una capitale altomedievale*, Roma 2008; C. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, Milano 1883.

costruito il mirabile castello e il grande *Barco* che arrivava fino alla Certosa, non senza confische ed espropri. Galeazzo II giustificò la costruzione delle fortezze pavese con la necessità di difendere la città dalle scorrerie delle compagnie di ventura<sup>43</sup>. Un altro motivo fu la competizione tra i due signori: a Milano Bernabò si era ben munito nella zona di porta Romana dove aveva costruito un nuovo palazzo protetto da mura alte e merlate, contiguo alla chiesa di S. Giovanni in Conca, collegato alla cittadella costruita dai suoi predecessori e così ben difeso che «non domus sed castrum eminentissimum videtur». Nei cortili si facevano le mostre degli stipendiati di cavalleria e una strada sopraelevata permetteva al signore di muoversi in sicurezza da un punto all'altro del complesso<sup>44</sup>. Galeazzo II, dal 1368, «ad emulatione di Bernabò», iniziò il castello milanese di porta Giovia, ordinando vaste demolizioni<sup>45</sup>, e fece costruire una nuova corte nei pressi dell'Arengo, abbandonando quella di Azzone presso la chiesa di San Gottardo. Alla lunga, però, si sentì minacciato dai successi del fratello e preferì ripiegare su Pavia, dove avviò il vasto programma di fortificazione. Nel magnifico castello pavese suo figlio Giangaleazzo trascorse l'adolescenza e vi respirò «the Renaissance spirit»<sup>46</sup>.

In questa fase della dominazione viscontea, le valenze residenziali e le caratteristiche di magnificenza signorile si aggiungono agli intenti dissuasivi e oppressivi, con risvolti urbanistici meno provvisori e meno brutali, e la magnificenza delle fortezze «ridonda» sul decoro urbano e sulla fama delle città: *pulchrus, mirabilis, magnanimus* sono gli aggettivi scelti dai cronisti coevi, anche a proposito dei castelli campagnoli destinati alla vita di corte, alle cacce e a soggiorni ameni, a incontri politici e attività di alta diplomazia<sup>47</sup>. Dove invece i Visconti dovevano guardarsi da numerosi avversari po-

---

<sup>43</sup> Anche Bernardino Corio allude alla «venuta de questi barbari» ossia alla presenza nelle vicinanze della temibile compagnia inglese arruolata in Lombardia dopo una tregua della guerra dei Cent'Anni: CORIO, *Storia di Milano* cit., pp. 807-808.

<sup>44</sup> AZARIO, *Liber gestorum* cit., p. 133. Sulla stessa area gli Sforza costruirono poi l'Ospedale Grande.

<sup>45</sup> CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 800. Il 1369 è la data di conclusione secondo il Corio, di inizio secondo altre cronache; fu abbattuta la chiesa di San Protaso e diverse case, cfr. GIULINI, *Memorie della città* cit., V, p. 509-10. Sulle parti viscontee dell'attuale manufatto, G. PERTOT, *La fabbrica viscontea: sopravvivenze e integrazioni*, in *Il castello sforzesco di Milano*, a cura di M.T. FIORIO, Milano 2005, pp. 51-67.

<sup>46</sup> D. BUENO DE MESQUITA, *Gian Galeazzo Visconti duke of Milan*, Cambridge 1941, pp. 10-12, p. 41, citazione a p. 12; MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia* cit., I, p. 234.

<sup>47</sup> Ampia trattazione in BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir* cit. e in E. WELCH, *Art and authority in Renaissance Milan*, New Haven 1995. Sulle grandiose e dispendiose costruzioni di Galeazzo II a Milano e sul grave peso fiscale imposto ai *cives*, AZARIO, *Liber gestorum* cit., p. 152 (e sulle non meno dure prestazioni imposte a Novara per le costruzioni pavese, *ibid.*, pp. 166-167). Cfr.



litici, le fortezze continuarono a delimitare, mediante mura e sbarramenti, gli spazi protetti destinati agli agenti signorili e alle soldatesche<sup>48</sup>.

Nel 1385 la liquidazione di Bernabò ebbe importanti effetti anche sulla fortificazione delle città. Giangaleazzo Visconti fu assalito dalle richieste dei cremonesi 'popolari', che chiedevano a gran voce l'abbattimento dell'odiato castello bernaboviano di San Michele: ma la demolizione fu attuata solo nel 1403 durante la signoria dei Cavalcabò e dei Ponzoni<sup>49</sup>. Anche a Bergamo ci fu qualche blando episodio di decastellamento<sup>50</sup>, ma il nuovo signore si preoccupò soprattutto di assicurarsi il controllo sulla città principale, Milano, dove avviò un completo rimaneggiamento del sistema fortificato cittadino. Le poderose fortificazioni bernaboviane di porta Romana furono atterrate in vista della creazione di un unico grande polo fortificato presso porta Vercellina. La nuova cittadella avviata nel 1392 cingeva di mura il borgo, inglobava l'ospedale di S. Ambrogio fino alla pusterla omonima, fiancheggiava il poderoso castello di porta Giovia dove erano alloggiati gli stipendiati militari e il vasto giardino<sup>51</sup>. Benché le spese e le opere coatte fossero ripartite su diverse città del dominio in base ai compartiti del sale<sup>52</sup>, i milanesi ebbero molto da ridire sulle contribuzioni forzose, e giudicarono il progetto esorbitante e oppressivo. La terza cittadella di Milano ebbe vita brevissima e fu smantellata nel giro di pochi anni<sup>53</sup>.

---

anche CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 800. Su un episodio relativo agli espropri per il Barco, *ibid.*, p. 829. Sui castelli campagnoli, CORIO, *Storia di Milano* cit., pp. 832-833.

<sup>48</sup> Oltre al saggio cit. di J. Law, sulla dominazione viscontea a Verona come epoca di importanti cambiamenti istituzionali cfr. G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società (1329-1403)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona 1995, pp. 1-123, in particolare pp. 105-111.

<sup>49</sup> GUALAZZINI, *Gli organi assembleari* cit., pp. 78-79; sulla distruzione del 1403, *Cronache cremonesi dall'anno MCCCIC al MDXXV*, a cura di F. ROBOLOTTI, Milano 1876, p. 170. Risale a quest'epoca anche la costruzione della rocchetta di porta san Luca, che fu poi custodita per tutto il Quattrocento.

<sup>50</sup> RONCHETTI, *Memorie storiche* cit., p. 128, a proposito dell'abbattimento di due torri private.

<sup>51</sup> GIULINI, *Memorie della città* cit., V, pp. 779-81; PERTOT, *La fabbrica viscontea* cit.

<sup>52</sup> Sulla precettazione di Bergamo e distretto per un tratto dello scavo in base alla tassa del sale cfr. RONCHETTI, *Memorie storiche* cit., p. 200; BELOTTI, *Storia di Bergamo* cit., II, p. 280.

<sup>53</sup> Notizie generali in GIULINI, *Memorie della città* cit., V, pp. 779-781. Fu progettata da Domenico da Firenze, mentre Zanello da Binasco curava l'amministrazione del cantiere: cfr. un documento pavese del 30 set. 1394 in G. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, V, I, Pavia 1830, pp. 392-395, nota 12. Nel 1393-94 furono comandati oltre 2000 carreggi di materiale ligneo proveniente dai boschi di Abbiategrasso, trasportati in parte per acqua, a un costo di 11 soldi e 6 denari per carreggio. Cfr. anche *I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. SANTORO, Milano 1929, n. 156, p. 33; n. 211, p. 106.

Vari altri interventi furono realizzati nelle città di nuovo acquisto. A Vicenza il Visconti si limitò a rafforzare il castello scaligero con merlature, caditoie e un torrioncino<sup>54</sup>, a Belluno conservò gli edifici ereditati dalla dominazione carrarese e austriaca (compresa la piazza munita che fu fatta presidiare da un capitano e da diciotto fanti)<sup>55</sup>, mentre a Verona iniziò l'impegnativa costruzione della cittadella<sup>56</sup>: ma nel giugno del 1390 il malcontento sfociò in una rivolta<sup>57</sup>. Anche a Bologna fu scelta la strada della coercizione: nel 1402, subito dopo la conquista, Giangaleazzo proclamò che per pacificare la città era necessaria una cittadella e fece costruire sbarramenti, graticci e posti di guardia secondo il solito criterio di segregare spazi urbani e sottrarli alla normale viabilità: in compenso, cercò di blandire i *cives* organizzando a sue spese tornei e feste magnificenti. I lavori furono approvati, ma, narra il cronista cittadino, «con segreto e grandissimo dispiacere di tutta la città, perciocché bolognesi benissimo conobbero che questo era un freno, che loro si poneva in bocca»<sup>58</sup>. L'improvvisa morte del tiranno mandò tutto all'aria. Nessuna fortificazione fu realizzata a Perugia, dove la dominazione viscontea fu effimera e di scarso impatto.

Di altre cittadelle di fine Trecento si hanno poche notizie. A Novara, una cittadella fu costruita nel borgo di Santa Maria in un periodo compreso tra il 1360 e il 1390 e un documento allude a interventi importanti e forse a una completa ricostruzione negli anni di Giangaleazzo<sup>59</sup>. Per quanto riguarda Alessandria (città dalla struttura multipolare, munita di diversi edifici fortificati), dati gli scarsi riferimenti documentari, si può dire solo che

---

<sup>54</sup> Finito di costruire dagli Scaligeri nel 1343: F. BARBIERI, *L'immagine urbana*, in *Storia di Vicenza*, III, *L'età della Repubblica veneta, 1404-1797*, a cura di F. BARBIERI e P. PRETO, Vicenza 1989-1990, pp. 247-293, p. 265.

<sup>55</sup> GIORGIO PILONI, *Historia della città di Belluno* (Venezia 1607), Bologna 1969, pp. 318, 320, 330, 333. Nel 1404 la piazza fu presa di mira dai guelfi bellunesi, che cercarono di conquistarla senza riuscirci; poco dopo la città si diede a Venezia, *ibid.*, p. 341. Sulle fazioni bellunesi, J.E. LAW, *Guelf and Ghibellines in Belluno c. 1400*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2007, pp. 603-624.

<sup>56</sup> LAW, *The Cittadella* cit., pp. 11-13; C. CIPOLLA, *Note di storia veronese, VII. La redazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del Veronese (1478)*, in «Nuovo archivio veneto», 6 (1893), p. 196; B. BRESCIANI, *Castelli veronesi*, Verona 1963; G. SOLDI RONDININI, *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, in *Verona e il suo territorio*, IV, Verona 1981, nota a p. 125.

<sup>57</sup> LAW, *The Cittadella* cit., p. 13.

<sup>58</sup> C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, II (Bologna 1657), Sala Bolognese 1973, p. 535-537. Cfr. anche A. SORBELLI, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna 1901, p. 219, 222-23; BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti* cit., p. 282.

<sup>59</sup> ANDENNA, *Andar per castelli* cit., p. 91; G.B. MORANDI, *Il castello di Novara dalle origini al 1500*, Novara 1912, p. 31 e n.

la cittadella già esisteva nel 1403 e fu presidiata per tutto il Quattrocento<sup>60</sup>. Alcune recenti scoperte hanno fatto ipotizzare che una cittadella fosse costruita anche a Cremona: le tracce documentarie sono labili e comunque l'edificio non dovette avere vita lunga<sup>61</sup>.

### 3. *Dissuasione, segregazione, imponenza: il lessico della cittadella viscontea del Trecento*

A seconda delle preesistenze, della conformazione urbana, dei materiali disponibili, le cittadelle assumevano forme diverse: non esiste una tipologia unica né schemi costruttivi omogenei<sup>62</sup>; ci sono tuttavia analogie funzionali e strutturali che riassumiamo in sette punti.

#### a) *Le cittadelle sono recinti estesi, che racchiudono ampi spazi cittadini*

Le cittadelle urbane costruite nel Trecento nelle città lombarde avevano poco a che vedere con la tipologia letteraria e romantica del castello medievale<sup>63</sup>. Non erano aggraziate rocche munite di torri e merli, fossati e ponti levatoi, ma severi complessi fortificati costituiti principalmente da ampi recinti murati, solitamente posti a ridosso delle mura cittadine e abbinati ad altri manufatti come torri, rocchette, rivellini, strade coperte, percorsi protetti, palizzate, serragli, rastrelli e munizioni di varia natura e

---

<sup>60</sup> È poco documentata, forse a causa delle perdite documentarie dovute alla rivolta del 1392; aveva forma rettangolare, come risulta dalle carte settecentesche. Cfr. *Raphaelis Lumelli Alexandrini atque clarissimi saeculi XVI scriptoris Commentaria*, a cura di L. MADARO, Casale 1926 («Biblioteca della Società Storica Subalpina», XC), pp. 274, 276. Poco preciso per l'epoca che ci interessa è E. TORELLI, *Delle fortificazioni di Alessandria. Cenno storico*, in «Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria», 3 (1894), fasc. 7, pp. 197-226. Scarse le notizie anche in CONTI, TABARELLI, *Castelli del Piemonte* cit. In epoca sforzesca erano presidiati la cittadella, l'*arx succursus*, la rocca Nova, la rocca del ponte sul Tanaro verso Bergoglio (verso il confine con il Monferrato), la rocca e porta Alessio e due conestabili custodivano porta Genovese e porta Marengo. Nel 1425 era presidiata la rocca della cittadella con 12 «paghe» o fanti, la rocca nuova, la rocca d'Alessio entrambe con una ventina di paghe, le rocchette della cittadella con vari conestabili e 50 paghe, le porte e la rocca del ponte sul Tanaro: T. ZAMBARBIERI, *Castelli e castellani viscontei. Per la storia delle istituzioni e dell'amministrazione ducale nella prima metà del XV secolo*, Bologna 1988, p. 52 e note.

<sup>61</sup> VISIOLI, *La piazza maggiore* cit., pp. 22-25 e EAD., *Le piazze maggiori di Cremona in età sforzesca* cit.

<sup>62</sup> COVINI, *Aspetti della fortificazione urbana* cit.

<sup>63</sup> A.A. SETTIA, *Erme torri e barbari manieri. Gli studi castellani tra gusto antiquario ed evocazione romantica: un esempio regionale*, in ID., *Castelli e villaggi nell'Italia padana* cit., pp. 13-39.

forma. Le murate delle cittadelle si estendevano per centinaia di metri o addirittura per qualche chilometro; per creare questi spazi protetti e muniti si abbattevano edifici preesistenti e a volte interi quartieri urbani, si costruivano sbarramenti, ostacoli, palizzate. Alcuni recinti erano circondati almeno in parte da fossati: la cittadella trecentesca di Pavia era «circondata de profonde fosse» da tutti i lati, altrettanto quella di Novara e quella milanese di Porta Romana.

*b) Le cittadelle inglobano spazi aperti, case, chiese, palazzi pubblici*

Dato il loro notevole sviluppo, i recinti e le cittadelle racchiudevano edifici, case private, chiese, monumenti preesistenti, talvolta palazzi pubblici. La cittadella di Como del 1335 inglobava il Duomo, il palazzo del podestà, il foro comune e la chiesa di San Giacomo col circostante caseggiato. Quella di Vercelli incorporò un monastero e lo spazio di una preesistente porta cittadina. Dentro quella di Novara c'erano torri, palazzi e depositi di munizioni. La cittadella milanese di porta Ticinese includeva la darsena e un tratto di naviglio; quella di porta Romana, costruita da Luchino e poi collegata da Bernabò al suo imponente palazzo incastellato, si stendeva dalla chiesa di San Nazaro a quella di Santo Stefano, a ridosso del fossato cittadino; quella di porta Vercellina cingeva di mura il borgo omonimo e incorporava l'ospedale e la pusterla di Sant' Ambrogio, lambendo il castello di porta Giovia. La cittadella di Pavia di Galeazzo II comprendeva nel suo circuito le chiese di S. Croce e di S. Andrea «in cittadella» e la chiesa e il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro<sup>64</sup>. La cittadella costruita a Verona attorno al 1389 racchiudeva l'intera contrada di Santa Croce, insieme a case, chiese e spazi urbani, mentre furono spianati vari edifici civili e monastici<sup>65</sup>.

*c) La cittadella segmenta lo spazio urbano e crea delle zone compartimentate*

Le murate e gli sbarramenti delle cittadelle creavano delle compartimentazioni dello spazio urbano che in alcune città intralciavano la viabilità e i movimenti degli abitanti, creavano settori separati, funzionali alla divisione fisica delle fazioni cittadine e alla protezione della parte che sosteneva i dominatori milanesi. La cittadella di Como divideva la città «in duas par-

---

<sup>64</sup> ROBOLINI, *Notizie appartenenti cit.*, V, I, p. 28.

<sup>65</sup> LAW, *The Cittadella cit.*, p. 13.

tes»<sup>66</sup>; a Brescia, le costruzioni fortificate viscontee realizzate a distanza di anni a partire dal 1337 fino al primo ventennio del XV secolo disegnarono un reticolo imponente di murate e di cittadelle, collegate organicamente al castello sopraelevato sul monte e al forte della Garzetta appoggiato alle mura a sud della città. La *Cittadella vecchia*, un recinto di notevole sviluppo e tutto interno alle mura urbane, fu concepita come una sorta di quartiere separato e protetto, riservato ai ghibellini. La cittadella costruita a Bergamo nel 1355 occupava un ampio settore della città e racchiudeva vaste proprietà private. Gli spazi urbani di Bologna furono dissestati dagli interventi del 1402: si fecero degli sbarramenti e dei «palificati grandi per alloggiarvi li presidii», furono chiusi con cancelli e presidiati gli ingressi della piazza, le torri degli Asinelli e della Garisenda furono incorporate in strutture fortificate, furono rinforzate e munite le porte della cinta murata e furono posti presidi di soldati. Anche a Bologna dunque si ebbe qualcosa di simile alle piazze fortificate realizzate a Parma, a Piacenza nel 1338<sup>67</sup> e a Belluno già prima dei Visconti.

*d) Il signore e i suoi «amici» si riservano una parte della città segregandola dal resto*

Negli spazi protetti racchiusi da sbarramenti e fortificazioni, i signori ritagliavano delle zone salve per gli ufficiali viscontei e gli 'amici' dello stato: la cittadella di Como del 1335 era riservata ai milanesi, escludendone i comaschi; nel recinto murato di Asti c'era posto solo per cittadini innocui e disarmati. La creazione di «isole» viscontee fortificate è la ragion d'essere delle massicce operazioni realizzate a Brescia nel corso di diversi decenni.

In molte città i signori, preoccupati di potersi muovere in sicurezza, collegarono fortezze e murate mediante corridoi, camminamenti e strade coperte: la cittadella di Como fu collegata al preesistente castello duecentesco della Torre Rotonda, a Milano l'imponente palazzo-fortezza costruito da Azzone Visconti presso la cittadella di porta Ticinese consentiva al signore e ai suoi ufficiali di raggiungere vari punti della città grazie a percorsi coperti e protetti. Luchino Visconti fece costruire presso la chiesa di San Giovanni in Conca una *domus fortificata* con quattro torri angolari collegata ad altri luoghi forti da un pontile coperto («clausum et tecto cohoptum»),

---

<sup>66</sup> Cfr. G. ROVELLI, *Storia di Como*, p. III, tomo I (Como 1702), San Fermo della Battaglia 1992, pp. 1-2.

<sup>67</sup> SPIGAROLI, *La piazza in ostaggio* cit., p. 39-40; CASTIGNOLI, *Dal governo di Azzone* cit., pp. 46-47.

lungo quasi trecento metri<sup>68</sup>; lo stesso complesso fu ulteriormente trasformato da Bernabò, che fece costruire tra l'altro «uno corratore» ossia una strada «sopra a le habitatione dil corso per il quale andava al castello e cittadella di porta Romana», mentre un «mirabile ponte» attraversava il fosso della città davanti alla chiesa di San Barnaba<sup>69</sup>. A Verona fu realizzato un percorso coperto tra la cittadella e il Castelvecchio<sup>70</sup>, mentre un documento del 1425 relativo a Novara descrive un collegamento riservato e protetto tra la rocca, la cittadella e la strada<sup>71</sup>. Una strada sopraelevata e coperta collegava a Lodi il ponte fortificato sull'Adda, la rocchetta *ultra pontem* e le mura cittadine<sup>7</sup>. Strade coperte collegavano le fortificazioni di Parma volute da Bernabò e la *strata levata* ha lasciato una traccia nella toponomastica di Piacenza. In alcune città – a Cremona, a Parma nel Quattrocento – il sito di rocche e cittadelle fu stabilito in prossimità dei più irrequieti quartieri popolari. Mediante questi percorsi protetti, il signore stesso, i suoi militi, gli ufficiali e i magistrati potevano muoversi liberamente e sorvegliare la città senza pericolo, nascondendosi alla vista dei cittadini e dei possibili oppositori. Le guarnigioni delle piazze munite erano un ulteriore elemento di dissuasione: a Belluno la piazza era sorvegliata da un capitano e da diciotto fanti; a Parma da numerosi fanti tedeschi e italiani, che nel marzo 1368 vennero alle mani suscitando una specie di tumulto<sup>73</sup>. La destinazione delle cittadelle all'acquartieramento di soldati e milizie le rendeva *off limits* per i cittadini: così ad Asti, a Como, a Piacenza nel 1367, a Milano nel 1392.

e) *L'imponenza degli edifici e la collocazione interna alla città richiedono devastazioni, spianate, guasti ed espropri*

La costruzione di recinti fortificati vasti e complessi non poteva essere realizzata senza traumatici abbattimenti, guasti e spianate, talvolta mediante l'allontanamento e la deportazione degli abitanti originari. Nel 1359 a Pavia furono atterrate diverse case per far posto alla cittadella e uno dei tanti progetti di fortificazione di Parma, nel 1350, prevedeva l'abbattimento di

---

<sup>68</sup> AZARIO, *Liber gestorum* cit., p. 46.

<sup>69</sup> CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 807, 1412.

<sup>70</sup> G. SOMMARIVA, *Cronicheta e ricordo de alcune cose notabili de Verona*, in CIPOLLA, *Note di storia veronese* cit., p. 196.

<sup>71</sup> ANDENNA, *Andar per castelli* cit., p. 91.

<sup>72</sup> Archivio di Stato di Milano (ASMi), Sforzesco, Carteggio interno, 811, 29 gen. 1472, lettera del commissario.

<sup>73</sup> CORIO, *Storia di Milano* cit., p. 818.

diversi edifici tra cui il monastero di S. Agnese<sup>74</sup>. A Bologna nel 1402 furono demolite molte case «de particolari» e la chiesa di Santa Maria Nuova. In una delle cittadelle più tarde, quella costruita a Parma dal 1470, fu incorporata una chiesetta che conteneva delle reliquie ed era molto cara al culto cittadino; da quel momento, gli abitanti poterono accedervi liberamente solo una volta all'anno<sup>75</sup>. Nella cittadella di Tortona erano racchiuse modeste casupole, vigne e una chiesa dove ogni anno il giovedì santo si celebrava l'indulgenza e dove nel Quattrocento «gli concore(va) molte persone da diversi loci»<sup>76</sup>.

*f) Costruzioni onerose: richiedono pesanti imposizioni fiscali e suscitano forti proteste*

Oltre alle distruzioni di vasti brani del tessuto urbano, la costruzione di cittadelle richiedeva tempi lunghi, tasse impopolari e malsopportate. A Piacenza il clero cittadino protestò per le imposizioni di Azzone Visconti<sup>77</sup>, e i lavori per la costruzione della cittadella di Strà Levata iniziati nel 1367 si protrassero per cinque anni con spese e danni per l'intera cittadinanza. La costruzione del complesso fortificato di porta Vercellina durò almeno tre anni e i milanesi furono costretti a destinarvi le entrate dei dazi cittadini. A Verona, ribellatasi anche per le operazioni di fortificazione, fu costruito un nuovo castello nel 1393, per cui i veronesi coniarono un motto: «l'è facto el castel biancho da la zente rossa, che a quelli de Verona fa vegnir angossa»<sup>78</sup>.

*g) Appena possibile le cittadelle vengono demolite o lasciate in abbandono: nel Quattrocento la cittadella è un tipo di fortificazione obsoleto e politicamente sconsigliabile*

Già nel primo Quattrocento, a Milano, erano rimaste poche tracce delle tre cittadelle costruite dai Visconti nel corso del secolo precedente

---

<sup>74</sup> PEZZANA, *Storia della città di Parma* cit., I, p. 15.

<sup>75</sup> N. COVINI, *L'urbanistica e la fortificazione della città in epoca sforzesca*, in *Parma e l'umanesimo italiano*, a cura di P. MEDIOLI MASOTTI, Padova 1986, pp. 39-54, p. 52.

<sup>76</sup> ASMi, Registri Missive, 97, c. 308, 4 aprile 1471; Carteggio interno, 771, capitano della cittadella, 20 marzo 1469.

<sup>77</sup> CASTIGNOLI, *Dal governo di Azzone* cit., pp. 53-54.

<sup>78</sup> SOMMARIVA, *Cronicheta e ricordo* cit., p. 196.

presso le porte Ticinese, Romana e Vercellina<sup>79</sup>. Considerato il carattere oppressivo di questi recinti e il dissesto urbano che provocavano, non sorprende che la cittadinanza ne chiedesse l'atterramento per ripristinare gli spazi violati, ristabilire collegamenti interrotti da sbarramenti e ostacoli, ritrovare la piena libertà di movimento. Quando nel 1427 i Bresciani passarono sotto la dominazione veneziana, chiesero alla Signoria di eliminare gli impedimenti che ostacolavano la viabilità e l'accesso ai palazzi pubblici, per liberare gli spazi intercettati dalle murate; le fortificazioni viscontee, sostenevano, avevano «deformato» la città e persino impedito ai cittadini di «conversari ad invicem»<sup>80</sup>. A Parma, nel Quattrocento, erano rimasti dei residui della *Stainpace* di Luchino Visconti e in un momento di crisi politica un solerte commissario pensò di ripristinarla: ma gli abitanti delle case della piazza e i bottegai avevano avviato già da tempo, silenziosamente, pezzo per pezzo, la demolizione delle parti fortificate<sup>81</sup>.

Durante il dominio dell'ultimo Visconti e degli Sforza quasi tutte le cittadelle trecentesche furono demolite. Quella di Pavia fu decastellata nel 1447, quella di Novara, rivelatasi molto vulnerabile, fu demolita nel 1468; quelle di Alessandria, Tortona e Piacenza continuarono ad essere presidiate quasi per inerzia, con spese e fastidi sempre meno sostenibili<sup>82</sup>. La cittadella vecchia di Parma fu abbattuta nel Quattrocento e trasformata in roccetta. Qui (e anche a Genova), contrariamente al trend generale fu avviata la costruzione di una cittadella nuova: che fu però un clamoroso fallimento sotto molteplici aspetti<sup>83</sup>. Oltre a essere inutili per la difesa delle città nell'assetto «equilibrato» seguito alla pace di Lodi, le cittadelle urbane, nel Quattrocento, erano ritenute troppo dispendiose per l'ampiezza dei recinti, le spese di manutenzione e le custodie troppo onerose. Inoltre, a decretare la loro fine, contribuì anche il rapporto più disteso che si stabilì tra autorità politica e città: gli Sforza evitarono solitamente di costruire sbarramenti e gabbie nelle città e rinunciarono ai percorsi protetti che li sottraevano alla vista della cittadinanza. Il principe rinascimentale, pur timoroso delle folle,

---

<sup>79</sup> Dopo che nel 1477 Ludovico il Moro prese possesso di un palazzo situato nell'antica corte di Bernabò, nei pressi del nuovo Ospedale Grande, furono vendute parti di sedime già appartenenti alla «curia domini Bernabovis»: ASMi, Notarile 1685, 27 feb. 1481. I documenti del XV secolo parlano anche delle tracce della cittadella di porta Ticinese.

<sup>80</sup> RUBINSTEIN, *Fortified enclosures* cit., pp. 6-7.

<sup>81</sup> COVINI, *L'urbanistica e la fortificazione della città* cit.

<sup>82</sup> Nel 1483 dopo vari interventi poco risolutivi la cittadella di Tortona era parzialmente smantellata: ASMi, Registri ducali, 115, c. 175, 8 marzo 1483.

<sup>83</sup> COVINI, *Aspetti della fortificazione urbana* cit., pp. 70-74; ANDENNA, *Andar per castelli*, pp. 93-96.



doveva mostrarsi in pubblico, esibire la magnificenza della corte nello spazio cittadino, condividerla con i sudditi: la fortificazione urbana prediletta nel Quattrocento non fu più la cittadella incombente e mastodontica, ma il castello residenziale, la rocca, la rocchetta, che avevano forme più compatte, richiedevano meno spese per la custodia e la manutenzione, e pur essendo talvolta individuati come simboli di tirannia, costituivano anche delle sedi magnificenti per le corti principesche. Gli ospiti forestieri venivano invitati a visitare i mirabili castelli di Milano, di Pavia (dove gli Sforza conservavano le reliquie, l'archivio e la magnifica libreria) e di Cremona (circondato da giardini e ben difeso). Il format delle cittadelle ritornò però in auge sul principio del Cinquecento, in concomitanza con l'avvento di nuovi principi costruttivi e senza perdere, anzi aumentando, la cifra dispotica<sup>84</sup>: con le forme bastionate gli edifici diventavano ancora più estesi, oppressivi e dispendiosi, le tassazioni più dure e impopolari, senza contare le dolorose demolizioni, le spianate e le distruzioni di ampi brani della città costruita<sup>85</sup>.

Per concludere, cittadelle, piazze munite e *fortified enclosures* erano edifici di grandi dimensioni, intercettavano ampi spazi cittadini, includevano case, chiese e palazzi pubblici; segmentavano la città in comparti difficilmente superabili; permettevano ai signori e ai loro agenti di muoversi attraverso percorsi e camminamenti protetti. Nel corso del Trecento furono la soluzione prediletta dei signori di Milano e di molti signori padani per consolidare il loro dominio sulle città conquistate e ad ogni sottomissione di città o disordine urbano faceva immancabilmente seguito la costruzione della cittadella. Se in quasi tutte le città viscontee ne fu costruita una, a Milano le cittadelle furono tre, a Piacenza due e una piazza fortificata, a Parma due e una piazza. Non si può sottovalutare, infine, il connotato deformante, dispotico e autoritario di questi recinti, rovinosi per la *forma urbis*, dannosi per la mobilità urbana e persino per le relazioni sociali, elementi di fissazione delle compartimentazioni faziose. Se molte cittadelle viscontee non resistettero al tempo, ciò dipese proprio da queste caratteristiche e dall'ostilità che suscitavano. Per sapere com'erano fatte, non resta che cercarne traccia nei documenti e nelle cronache del tempo.

---

<sup>84</sup> COVINI, *Aspetti della fortificazione urbana* cit., pp. 69-70.

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 69. Per Piacenza cfr. N. SOLDINI, *Strategie del dominio: la cittadella nuova di Piacenza (1545-1556)*, in «Bollettino storico piacentino», 86 (1991), pp. 11-69; per Bergamo, G. BENZONI, *Venezia e Bergamo: implicanze di un dominio*, in «Studi veneziani», n.s., 20 (1990), pp. 15-58.



**Confronti tra modelli architettonici  
Le fortificazioni in città e centri minori fra  
Langhe, Roero e Monferrato**

ENRICO LUSSO

L'area oggetto di analisi, per quanto geograficamente ampia e geomorfologicamente assai varia, a partire dai primi decenni del XIV secolo appare in buona sostanza spartita fra due entità politiche: il marchesato di Monferrato, che, oltre al settore di radicamento "storico"<sup>1</sup>, incapsulò Alba (stabilmente a partire dal 1369)<sup>2</sup>, ciò che restava del suo distretto dopo l'opera di progressivo smembramento compiuta in età angioina<sup>3</sup> e – anche grazie all'aderenza con i marchesi del Carretto – un certo numero di località dell'alta Langa<sup>4</sup>, e il capitanato di Asti, cui facevano capo, direttamente,

---

<sup>1</sup> Sul tema si confronti la vasta produzione scientifica di Aldo Settia, e, in particolare, A.A. SETTIA, *Monferrato, strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, *passim*; ID., *Geografia di un potere in crisi: il marchesato di Monferrato nel 1224*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino (di seguito BSBS)», LXXXIX (1991), pp. 417-443; ID., *Un territorio "medievale". Storia e storiografia nella definizione geografica del Monferrato*, in *Monferrato, identità di un territorio*, a cura di V. COMOLI, E. LUSSO, Alessandria 2005, pp. 20-29. Alcuni spunti di riflessione anche in R. BORDONE, *Un principato difficile: il marchesato di Monferrato tra comunità soggette e fedeltà personali*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini di un piccolo stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di A.B. RAVIOLA, Milano 2007, pp. 75-88.

<sup>2</sup> F. PANERO, *Come introduzione. Questioni politiche, istituzionali e socio-economiche*, in *Una città nel Medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, a cura di E. MICHELETTO, Alba 1999, pp. 15-25, in part. p. 29, nota 129.

<sup>3</sup> Sul tema cfr. ID., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 229 sgg.; R. RAO, *Dal comune alla Corona. L'evoluzione dei beni comunali durante le dominazioni angioine nel Piemonte sud-occidentale*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Atti del convegno (Alba, 2-3 settembre 2005), a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 139-160.

<sup>4</sup> In generale, cfr. L. PROVERO, *I marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del comune (1191-1991)*, Atti del convegno (Savona, 26 ottobre 1991), in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXX (1994), pp. 21-50; R. MUSSO, «*Intra Tanarum et Bormidam et litus maris*». *I marchesi di Monferrato e i signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XV secolo)*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa*, Atti del convegno (Ponzone, 9-12 giugno 1998), a cura di G. SOLDI RONDININI, Acqui Terme 2000, pp. 239-266; R. BORDONE, *Trasformazioni della geografia del potere tra Piemonte e Liguria nel basso medioevo*, in «BSBS», CVI (2008), pp. 443-463, in part. pp. 445-450.

un buon tratto della valle del Tanaro, da Cherasco a Felizzano esclusa<sup>5</sup> e, indirettamente – attraverso i Roero, una delle famiglie maggioranti astigiane –, gran parte del territorio cui all’epoca ci si riferiva come all’*Astisium*<sup>6</sup>.

A parte il breve e discontinuo periodo in cui il marchese di Monferrato Giovanni II Paleologo riuscì ad assicurarsi il controllo di Asti (1339-1340, 1356-1360 e 1361-1378), si tratta di due entità abbastanza ben circoscrivibili nella loro articolazione territoriale e, soprattutto, fortemente competitive tra loro. Ciò, tuttavia, non sembra aver innescato, almeno direttamente, processi di incastellamento tardivo o – fenomeno che qui interessa più da vicino – di incastellamento “urbano”, intendendo con questa espressione specifici interventi di allestimento di strutture fortificate a scopo prevalentemente militare presso i principali poli urbani o paraurbani<sup>7</sup>. Vero è che Asti, Cherasco e Bra conobbero, in età viscontea, un significativo potenziamento dei rispettivi allestimenti difensivi<sup>8</sup>; ma ciò pare rispondere a una tendenza riscontrabile universalmente nei domini dei signori di Milano<sup>9</sup>. Tema su cui, invece, non vi può essere dubbio è come la competizione, nei suoi aspetti più generali, abbia contribuito alla costruzione di territori storici che oggi rappresentano un interessante laboratorio per analizzare e confrontare modelli formali e specifiche declinazioni tipologiche delle espressioni tardomedievali dell’architettura militare.

Il castello più noto che ricade entro l’ambito di analisi è, senza dubbio, quello di Casale Monferrato. Si tratta di un castello urbano nel senso proprio del termine, cioè un castello nato e pensato essenzialmente “con-

---

<sup>5</sup> Mi permetto di rimandare, per una sintesi, al recente E. LUSO, *L’Astigiano tra medioevo ed età moderna. Paesaggi mentali e territorio reale*, in *Il paesaggio astigiano. Identità, valori, prospettive*, a cura di M. DEVECCHI, M. VOLPIANO, Asti 2008, pp. 31-41, in part. pp. 31-35.

<sup>6</sup> In generale, R. FRESIA, *I Roero. Una famiglia di uomini d’affari e una terra: le origini medievali di un legame*, Cuneo 1995, *passim*.

<sup>7</sup> Si veda al riguardo, per un quadro di riferimento, A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell’Italia medievale*, Roma 1999, pp. 149 sgg.

<sup>8</sup> Per Asti cfr. oltre, testo corrispondente alle note 71 sgg. Per Cherasco, oltre al mio E. LUSO, *Le strutture difensive*, in *La costruzione di una villanova. Cherasco nei secoli XIII-XIV*, a cura di C. BONARDI, Cherasco-Cuneo 2004, pp. 29-35, si rimanda al saggio di D. LANZARDO, in questo volume. Per Bra cfr. E. LUSO, *L’organizzazione della difesa durante il periodo visconteo-orleanese*, in *Storia di Bra dalle origini alla Rivoluzione francese*, a cura di F. PANERO, I, *Le origini di Bra. Il medioevo*, Savigliano 2007, pp. 408-422, in part. p. 416 sg.

<sup>9</sup> Per maggiori dettagli si rimanda al saggio di N. COVINI, in questo volume. Per gli aspetti topografici, urbanistici e militari un utile riferimento è rappresentato dal lavoro di D. IACOBONE, *Città e cittadelle in età medievale e moderna. Dall’esperienza viscontea al fronte bastionato*, Milano 2007, *passim*.

tro” l’abitato, fatto realizzare da Giovanni II Paleologo a partire dal 1351 e, come di consueto, collocato in posizione eccentrica, lungo il settore occidentale delle mura<sup>10</sup>. Si avrà modo di tornare sulla struttura architettonica e spaziale del *castrum* casalese. Ciò che interessa ora sottolineare è come, per quanto riguarda la funzionalità originaria e la collocazione topografica, esso non risulti essere né il primo né l’ultimo degli interventi di questo tipo portati a termine dai marchesi di Monferrato. Le più antiche, anche se indirette, notizie a proposito della costruzione di un nuovo polo fortificato “urbano” *lato sensu* riguardano il castello di Moncalvo, fondato con ogni verosimiglianza da Teodoro I Paleologo all’indomani del suo arrivo in Monferrato<sup>11</sup>, e comunque prima del 1323, anno in cui gli spazi del dismesso *castrum vetus* già risultavano impegnati dalle strutture del convento di San Francesco<sup>12</sup>. Resta il dubbio che l’artefice dell’intervento, come la storiografia ha talvolta sostenuto, possa essere stato Manfredo IV marchese di Saluzzo negli anni 1305-1307, prima cioè che il luogo fosse ceduto a Carlo II d’Angiò e da questi, infine, restituito a Teodoro<sup>13</sup>. L’ipotesi mi pare priva di concreto fondamento<sup>14</sup>; ma, in ogni caso, per quanto interessa in questa sede, non è problema di particolare rilevanza.

Il secondo castello che parrebbe riferibile all’iniziativa diretta dei Paleologi è quello di Nizza Monferrato. A giudicare dal tenore di alcuni ca-

---

<sup>10</sup> Cfr. A. ANGELINO, *Il castello di Casale alle origini e nel confronto tra comunità locale e principe*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Atti del convegno (Casale Monferrato, 1-3 ottobre 1993), Casale Monferrato 1995, pp. 27-51; ID., *Da fortezza a residenza della corte paleologa*, in *Il castello di Casale Monferrato dalla storia al progetto di restauro*, a cura di V. COMOLI, Alessandria 2003, pp. 29-39.

<sup>11</sup> Al riguardo si veda il recente «*Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati*». *L’avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del convegno (Casale Monferrato-Moncalvo-Serralunga di Crea, 14-15 ottobre 2006), a cura di A.A. SETTIA, Casale Monferrato 2008, *passim*.

<sup>12</sup> E. LUSSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli. Modelli funzionali e assetti formali nel Monferrato tardomedievale*, in E. LUSSO, F. PANERO, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria 2008, pp. 85-247, in part. pp. 101 sgg., 113 sgg. A proposito della prima menzione del convento minorita di Moncalvo cfr. L. PATRIA, *Teodoro Paleologo e gli ordini mendicanti nelle terre del marchesato*, in «*Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati*» cit., pp. 129-194, in part. p. 143.

<sup>13</sup> Per esempio R. BORDONE, *Da Asti tutto intorno*, Torino 1976 (Andar per castelli, 3), p. 243; E. BO, *Rapporti tra il castello di Casale e altre realtà fortificate del Monferrato*, in *Il castello di Casale Monferrato* cit., 1995, pp. 53-60, in part. p. 54.

<sup>14</sup> E. LUSSO, *La presa di possesso del territorio e i nuovi equilibri territoriali*, in «*Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati*» cit., pp. 83-102, in part. pp. 89-90.

pitoli degli statuti, esso fu fatto costruire nei primi anni del XIV secolo, verosimilmente dopo il recupero del borgo da parte di Teodoro I<sup>15</sup>, e, comunque, entro il 1314, anno cui data il primo emendamento del codice<sup>16</sup>. L'intervento non fu, tuttavia, accompagnato da un miglioramento complessivo delle difese: alla metà del XIV secolo la tenuta militare di Nizza era, infatti, ancora affidata a semplici *spalda*<sup>17</sup>, terrapieni in cui si aprivano due porte, le uniche strutture realizzate in muratura<sup>18</sup>. Le prime riflessioni sulla possibilità di potenziare estensivamente le fortificazioni nicesi non possono pertanto ritenersi precedenti al 1433, anno in cui buona parte della capacità difensiva dell'abitato pareva ancora attribuita a una corona di *fortaliccia* satelliti<sup>19</sup>. L'intervento risolutivo è, comunque, del 1482, anno in cui il marchese Guglielmo VIII, sollevando la comunità dall'obbligo di prestare la propria manodopera per la manutenzione delle mura e del castello di Acqui, si impegnavo ad aiutarla qualora avesse deciso di «murare circa

---

<sup>15</sup> R. RAO, *La continuità aleramica: il governo del marchesato di Monferrato e i poteri locali durante la successione paleologa (1305-1310)*, ivi, pp. 23-44, in part. pp. 35 sgg.

<sup>16</sup> *Codex qui «Liber catenae» nuncupatur e civico tabulario Niciae Palearum*, a cura di A. MIGLIARDI, Niciae Palearum 1925, pp. 69, cap. 126 (*De non diminuenda terra a cantone Nicie usque ad castellum*); 82, cap. 152 (*Quod illud quod castellanus vel eius nuncius capiet pro pignore portet ad domum comunis vel potestatis*); 135, cap. 267 (*Quod potestas vel castellanus non possit vendere nec alienare res castri*); 182, cap. 379 (*Quod fiat unum bonum murum a muro castri usque ad canales molandini*). Si ricorda che Nizza passò precocemente, già nel 1264, sotto il controllo marchionale: A. MIGLIARDI, *Vicende storiche di Nizza Monferrato*, Nizza Monferrato 1925, p. 45.

<sup>17</sup> *Codex qui «Liber catenae» nuncupatur* cit., pp. 58, cap. 104 (*Quod spandi debeant manutene sicut consuetum est vel fuerit per consilium ordinatum*); 59, cap. 105 (*De eo qui spaldum vel aliquod munimen ville fregerit vel deterioravit vel ultrameaverit*); 60, cap. 106 (*Quod quilibet teneatur facere spandum pro sedimine aquixito*); 60, cap. 107 (*Quod potestas teneatur facere aptari spalda infra mensem*); 67, cap. 120 (*De terra non accipienda circa spaldum*); 67, cap. 121 (*De custodiendo terram et spaldum versus domum suam*); 121, cap. 234 (*De tenendo bene clausa villam et spaldis inquirendis*). Gli statuti ricordano anche la presenza, sin dal tardo XIII secolo, di fossati e barbacani, localizzati verosimilmente lungo il fronte occidentale, ossia quello rivolto verso l'altipiano sul cui sperone terminale sorge Nizza: *ibid.*, p. 69, cap. 125 (*De non diminuenda terra inter fossatum et barbachane ville*). Non mancavano poi strutture provvisionali in legno, come le *bataglerie*: *ibid.*, p. 300, cap. 672 (*De batagleriis faciendis*).

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 38, cap. 64 (*De non eundo de nocte per villam*); 232, cap. 498 (*De manutenendo punctem levatorem ad portam Belimontis*). Sul tema delle difese cfr. anche L. NARDI, *Gli statuti di Nizza Monferrato. Notizie con aggiunte e note esplicative*, Nizza Monferrato 1925, pp. 57-58.

<sup>19</sup> Una filza di ordinati comunali degli anni 1433-1435 conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (di seguito AST), Corte, *Monferrato feudi*, m. 52, Nizza, n. 4, riferisce «super facto fortificandi fortaricias circumcircha terre Nicie», operazione per cui fu proposta l'elezione di «duos homines qui intersint ad reparacionem fortaliciozum circha villam Nicie» (13 ottobre 1433).

locum Nicie»<sup>20</sup>. È dunque probabile che il borgo acquisisse in un unico momento il complesso murario che Saletta nel primo Settecento descriveva, a partire dalla porta di Belmonte (aperta sullo spigolo presso la confluenza del torrente Nizza con il rio Lanerio), come composto da «il primo lato verso il Belbo fortificato con sei torrioni di forma circolare e quadrata; il secondo lato verso il rivo della Nizza [...] guernito con sette altri torrioni, cioè due di forma circolare et cinque di forma quadrata; il terzo lato a mezo il quale resta la [...] porta di Lanerio guernito da sei torrioncini di forma circolare. Dal canto sinistro della porta di Belmonte vi era certa fabrica di forti muraglie detta il castello per la maggior parte rovinato, che passava [dal XVI secolo in poi, n.d.A.] per piatta forma alla difesa»<sup>21</sup>. Castello che, con ogni evidenza, fu anch'esso coinvolto nel cantiere di fortificazione, vedendo le proprie strutture significativamente potenziate.

Altro edificio che conobbe interventi pervasivi da parte dei Paleologi fu il castello di Pontestura, ricostruito in data anteriore al 1346 (anche in questo caso il termine *ante quem* è offerto dalla comparsa documentaria di un *castrum vetus*) a margine di un complessivo ripensamento delle strutture residenziali dell'abitato portato a termine nei primi anni di governo del marchese Giovanni II<sup>22</sup>.

Dopo la fabbrica del *castrum* casalese, fu probabilmente la volta di Borgo San Martino. Fonti iconografiche più tarde rappresentano un castello in posizione eccentrica rispetto all'abitato, di impianto quadrilatero (fig. 1)<sup>23</sup>, le cui prime notizie ascendono però agli anni Venti del XV secolo – nel decennio cioè che precede le tensioni con i Visconti e l'occupazione

---

<sup>20</sup> AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 10, f. 560. Sul tema delle fortificazioni tardomedievali di Nizza, in generale, cfr. anche E. LUSSO, *Tra ducato sabauda e Monferrato*, in E. LUSSO, A. LONGHI, *Le fortezze del Piemonte sudorientale*, in *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabauda*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, Torino 2005, pp. 493-527, in part. p. 497.

<sup>21</sup> G.G. SALETTA, *Ducato del Monferrato tra li fiumi del Po e Tanaro e di là dal Po, descritto dal segretaro di stato G.G.S., in due volumi, non compresa la provincia contenuta nel Trattato di Cherasco*, 1711, ms. in AST, Corte, *Ducato del Monferrato*, vol. 2, parte 3, f. 1v, ora edito in E. LUSSO, *Le «terre» monferrine nel primo Settecento. Descrizioni dal Ducato del Monferrato di Giacomo Giacinto Saletta (1711)*, in *Monferrato, identità di un territorio* cit., pp. 140-161, in part. p. 159.

<sup>22</sup> LUSSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., pp. 106 sgg., 116 sgg.; ID., *«Platea» e servizi nelle villenove signorili*, in *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, Atti del convegno (Cherasco, 19 ottobre 2002), a cura di C. BONARDI, Cherasco-Cuneo 2003, pp. 127-154, in part. pp. 147 sgg.

<sup>23</sup> Cfr., per esempio, la raffigurazione dell'abitato in una mappa della pianura casalese del 1662 conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Casale Monferrato, *Fondo de Conti*, cart. XXI, fasc. 19/93.

armata del marchesato da parte delle truppe sabaude<sup>24</sup> –, di fatto in concomitanza con la decisione del marchese Gian Giacomo (1425) di ordinare alla comunità di Casale la concessione dell'uso del bosco di *Ozia* agli uomini di locali per poter cuocere i mattoni «pro muramento fiendo circa locum»<sup>25</sup>. Una serie di una certa consistenza di protocolli marchionali redatti «in castro Burgi Sancti Martini» negli anni 1423-1425 menziona infatti più

---

<sup>24</sup> Cfr. F. COGNASSO, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro il Monferrato nel 1431*, in «Archivio storico lombardo», XLIII (1916), pp. 273-334, 554-644; O. BIANDRÀ DI REAGLIE, *Ricerche sui rapporti tra il Monferrato e Milano nel secolo XV*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», LXXXII (1973), pp. 51-97, in part. pp. 60 sgg.; A.A. SETTIA, *Giangiaco Paleologo, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LIV, Roma 2000, pp. 407-410 e, per alcuni temi, G. SOLDI RONDININI, *Il Monferrato, motivo ricorrente nei rapporti tra Visconti e Savoia (prima metà del XV secolo)*, in *Il Monferrato, crocevia politico* cit., pp. 219-238.

<sup>25</sup> AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 12, Casale, n. 54 (8 ottobre 1425). Se ne parla in E. LUSSO, *Le "periferie" di un principato. Governo delle aree di confine e assetti del popolamento rurale nel Monferrato paleologo*, in «Monferrato arte e storia», XVI (2004), pp. 5-40, in part. p. 31.



Fig. 1 - Mappa della pianura casalese, 1662, particolare di Borgo San Martino (Archivio Storico Comunale di Casale Monferrato, *Fondo de Conti*, cart. XXI, fasc. 19/93 - foto D. Vicario).



di un ambiente definendolo “nuovo”, compresa una *camera paramenti* e almeno due *sale*<sup>26</sup>.

Documentato negli stessi anni, ma probabilmente più antico, è il *castrum novum* di Alba, prossimo per forma e funzioni al castello di Casale fatto costruire dal Giovanni II e dunque, verosimilmente, da collocare cronologicamente in anni di poco successivi alla dedizione della città al marchese<sup>27</sup>. Le prime menzioni dirette risalgono al periodo della temporanea occupazione sabauda del Monferrato (1432-1433)<sup>28</sup>, ma all’epoca il castello “nuovo” pareva già bisognoso di restauri, al punto che le «plantas dicti castrum, tam intrate deversus civitatem, quam posterle» «erant fracte» e le parti meccaniche in ferro e in legno dei ponti levatoi usurate o difettose<sup>29</sup>. Se dunque, da un lato, il tenore dei documenti conferma l’antichità relativa della struttura, dall’altro non è al momento ancora possibile puntualizzare se e quali rapporti siano intercorsi tra il castello urbano paleologo e quello la cui fabbrica risulta avviata all’epoca in cui Alba era stata soggetta alla dominazione angioina. Sin dal 1339, infatti, Roberto d’Angiò, constatando l’assenza di una struttura militarmente efficiente, deliberava «et quia in civitate nostra Albe [...] castrum neque fortelliciam aliquam curia nostra non habet habereque castrum episcopi seu maiori ecclesie Al-

---

<sup>26</sup> AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 1, ff. 33v (29 novembre 1423): «Actum in castro Burgi Sancti Martini, videlicet in camera nova paramenti»; 35v (15 dicembre 1423): «Actum in Burgo Sancti Martini, videlicet sub lobia castrum que est extra et prope castrum predictum»; 37 (19 febbraio 1424): «Actum in castro Burgi Sancti Martini, videlicet in sala nova dicti castrum»; 39 (6 giugno 1424): «Actum in castro Burgi Sancti Martini, videlicet in sala nova deversus meridiem»; 40 (9 giugno 1424): «Actum in castro Burgi Sancti Martini, videlicet in sala nova»; 42 (14 giugno 1424): «Actum in zardino castrum Burgi Sancti Martini»; 43v (24 giugno 1424): «Actum in zardino castrum Burgi Sancti Martini»; 52 (10 marzo 1425): «Actum in castro Burgi Sancti Martini, videlicet in camera cubiculari [...] domini marchionis»; 70 (2 ottobre 1425): «Actum in castro Burgi Sancti Martini videlicet sub voltis inferioribus apud exteriorem intratam». Altre menzioni ivi, f. 144v (22 maggio 1431): «Actum in castro Burgi Sancti Martini, videlicet in camera cubiculari [...] domini marchionis que est prope cameram appellatam La Barbanera»; 71v (2 settembre 1435): «Actum in castro Burgi Sancti Martini Papiensis diocesis, videlicet in camera turris magne».

<sup>27</sup> Notizie al riguardo in PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., pp. 172-177; M. VIGLINO DAVICO, *Mura, porte urbane e castelli di Alba nel basso medioevo*, in *Una città nel Medioevo* cit., pp. 109-121; LUSSO, *Tra ducato sabauda e Monferrato* cit., p. 501.

<sup>28</sup> AST, Camera dei conti, art. 969bis, vol. unico, *Repertorium computorum castellanorum, clavariorum et aliorum officiariorum Montisferrati hic consuntorum*, ff. 85 sgg. Il documento è noto grazie a una trascrizione parziale datata da F. GABOTTO, *Un libro di «conti» dell’occupazione sabauda nel Monferrato degli anni 1432-1435*, in «BSBS», VIII (1903), pp. 97-116.

<sup>29</sup> AST, Camera dei conti, art. 969bis, vol. unico, *Repertorium computorum* cit., ff. 90Dv sgg.

bensis quod est in dicte civitatis capite situatum ipsi curie plurimum expediret in mandatis adicimus ut tractetis una cum deputatis vel deputandis ad consilium dicti nepoti nostri per omnem viam et modum quem utiliore esse videritis permutacionem dicti castrum cum aliquibus domibus curie nostre que sunt in civitate predicta»<sup>30</sup>. Sebbene non risulti che la proposta di permuta sia stata accettata dal vescovo, nel 1345, comunque, la documentazione regia ricorda l'esistenza un *castrum* «quod ceptum est fieri et de novo construirur»<sup>31</sup>.

Quattrocentesche sono anche le notizie riferibili a un'altra struttura militare sorta per volontà marchionale. Si tratta del castello urbano di San Damiano, insediamento verosimilmente acquisito dai Paleologi insieme ad Asti e rimasto in seguito sotto il loro stabile controllo<sup>32</sup>, il quale, nell'insieme, conobbe vicende piuttosto simili a quelle che interessarono Nizza. Dotato di *fortalicia* a protezione dello spazio residenziale già nel 1395<sup>33</sup>, il borgo e le sue difese perimetrali subirono reiterati interventi di miglioramento, culminati verso il 1484 nel potenziamento delle strutture delle porte<sup>34</sup>. Sebbene risulti difficile circoscrivere l'entità delle opere via via portate a termine, non è da escludere che già alla fine del XIV secolo, adottando un atteggiamento simile a quello descritto per Borgo San Martino, si procedesse sì ad allestire un circuito murario attorno all'abitato, ma anche a individuare un elemento "forte" che fungesse da cardine per l'intera difesa. È questo, con ogni probabilità, il manufatto che in seguito sarebbe stato definito "castello" è che già nel 1434-1435 assegnava al borgo la prerogativa di avere un castellano<sup>35</sup>. Si trattava, per quanto è possibile sapere, di una struttura di dimensioni contenute collocata presso lo spigolo sud-occidentale dell'abitato, un polo militare ancora esistente nel 1617, ma «tutto

---

<sup>30</sup> G.M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930 (Biblioteca della Società Storica Subalpina – di seguito BSSS, 116), pp. 382-384, doc. 28 (16 agosto 1339).

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 272, nota 8. Per qualche ulteriore dettaglio cfr. LUSSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., p. 208, nota 49; ID., *Gli Angiò in Italia tra XIII e XIV secolo. Temi, problemi e prospettive di ricerca*, «Humanistica. An international journal of early Renaissance studies», III (2008), pp. 113-126, in part. pp. 125 sg.

<sup>32</sup> È opinione di F. DANEO, *Il comune di San Damiano d'Asti. Notizie storico-statistiche*, Torino 1888-1889, p. 39 che la giurisdizione marchionale sul luogo si sia stabilizzata nel 1354-1356. Di certo, nell'atto di dote di Valentina Visconti in occasione del matrimonio con Luigi d'Orléans (1387), San Damiano è detta «grandis villa [...] quam tenet marchio de Monteferrato»: B. SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, a cura di G. Vernazza, Torino 1780, pp. 245-257.

<sup>33</sup> AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 14, n. 1 (4 marzo 1395).

<sup>34</sup> DANEO, *Il comune di San Damiano* cit., p. 68. In generale, cfr. LUSSO, *Tra ducato sabaudo e Monferrato* cit., pp. 499-500.

<sup>35</sup> AST, Camera dei conti, art. 969bis, vol. unico, *Repertorium computorum* cit., f. 28.

fracassato»<sup>36</sup>, cui i Paleologi, in buona sostanza, affidarono il compito di materializzare fisicamente la propria giurisdizione sul borgo.

Tralasciando il caso del castello di Acqui, il quale, sebbene potenziato negli anni Settanta-Ottanta del Quattrocento, mantenne forti legami di continuità topografica con il *castrum* vescovile dell'XI secolo<sup>37</sup>, questa, in sostanza, è la consistenza numerica dei castelli fatti costruire dai marchesi di Monferrato nel corso dei secoli XIV e XV presso insediamenti preesistenti. Si tratta di manufatti che presentavano alcune caratteristiche comuni, come la collocazione eccentrica a cavallo delle mura e in prossimità di una porta – che è, notoriamente, uno dei tratti distintivi dei castelli urbani in generale<sup>38</sup> – e l'interessante tendenza a essere associati, oltre che a città o centri paraurbani di rilievo territoriale, a insediamenti di nuova fondazione. Borgo San Martino, per esempio, fu fondata nel 1278 dal marchese aleramico Guglielmo VII<sup>39</sup>; Nizza è una fondazione alessandrina del 1235<sup>40</sup>; San Damiano fu realizzata dal comune di Asti nel 1275<sup>41</sup>; la stessa Pontestura può ritenersi, se non una villanova *stricto sensu*, un borgo di rifondazione della prima metà del XIV secolo<sup>42</sup>. Ma si tratta anche di complessi che presentano una variabilità formale e tipologica piuttosto evidente.

È nota la complessa articolazione raggiunta dal castello di Casale a seguito dell'intervento di duplicazione condotto negli anni Sessanta-Settanta

---

<sup>36</sup> *Relatione dell'impresa di San Damiano*, Torino 1617, p. 3.

<sup>37</sup> In generale, cfr. F. DOGLIONE, *Castelli di Acqui Terme e Orsara Bormida*, in *Da Alessandria a Casale tutto intorno*, a cura di G. SERGI, Torino 1986 (Andar per castelli, 7), pp. 241-250; E. LUSSO, *Terre e castelli tra Paleologi e Gonzaga. Trascrizioni e commento critico degli «Inventari de' beni, redditi et mobili, delle terre e castelli appartenenti alla Ducal Camera, dall'anno 1500 all'anno 1614»*, in *Monferrato, un paesaggio di castelli*, a cura di V. COMOLI, Alessandria 2004, pp. 80-157, in part. p. 83; Id., *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli cit.*, pp. 172-174.

<sup>38</sup> SETTIA, *Proteggere e dominare cit.*, pp. 159 sgg.

<sup>39</sup> In generale, cfr. A. MARZI, *I borghi nuovi dei marchesi di Monferrato*, in «Monferrato arte e storia», XII (2000), pp. 41-62, in part. pp. 43-49; LUSSO, *Le "periferie" di un principato cit.*, p. 7. L'atto di fondazione di Borgo San Martino è pubblicato in *Gli antichi statuti di Borgo San Martino nel Monferrato*, a cura di O. NICODEMI, Tortona 1920, p. 3, doc. 1 (20 settembre 1278).

<sup>40</sup> Cfr. F. PANERO, *Villenove e progetti di popolamento nel Piemonte meridionale. Fra Nizza Monferrato e Bistagno (secoli XI-XIII)*, in *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Nada Patrone*, Torino 1996, pp. 23-41, in part. p. 28.

<sup>41</sup> Sul tema si rimanda agli studi di R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in «BSBS», LXIX (1971), pp. 357-448; LXX (1972), pp. 489-544; Id., *Le villenove astigiane della seconda metà del Duecento*, in *Le villenove nell'Italia comunale*, Atti del convegno (Montechiaro d'Asti, 19 marzo 2000), a cura di EIUSD., Montechiaro d'Asti 2003, pp. 29-45; in part. pp. 39-41.

<sup>42</sup> LUSSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli cit.*, pp. 106-111; Id., «Platea» e servizi cit., pp. 147 sgg.

del XV secolo dal marchese Guglielmo VIII e finalizzata all'inserimento, all'interno di una struttura partita e organizzata in maniera autonoma su due corti distinte, degli spazi destinati ad accogliere tutte quelle funzioni burocratiche e amministrative che la sempre più stabile presenza della corte tendeva a concentrare *in loco* (fig. 2)<sup>43</sup>. Conosciamo, tuttavia, seppure in modo

<sup>43</sup> Sul tema, cfr. G. IENI, *Il castello di Casale: fortezza e residenza dei Paleologi (1464-1533)*, in *Il castello di Casale Monferrato* cit., 1995, pp. 61-87; C. BONARDI, *Architettura per la pace, architettura per la guerra*, in *Il castello di Casale Monferrato* cit., 2003, pp. 67-87; e per alcuni aggiornamenti LUSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., pp. 196-204. A proposito della scelta di Casale come capitale del marchesato cfr. anche V. COMOLI, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi piemontesi», II (1973), pp. 68-87; A. ANGELINO, A. CASTELLI, *Indagini sulla storia urbana di Casale. Dal borgo di Sant'Evasio alla città di Casale (1300-1500)*, ivi, VI (1977), pp. 279-291; A.A. SETTIA, «Fare Casale ciptà»: *prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardo medievale*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», XCVI-XCVII (1987-1988), pp. 285-318; A. PERIN, *Una scheda per Casale capitale dei Paleologi*, in «Monferrato arte e storia», XVII (2005), pp. 17-27.

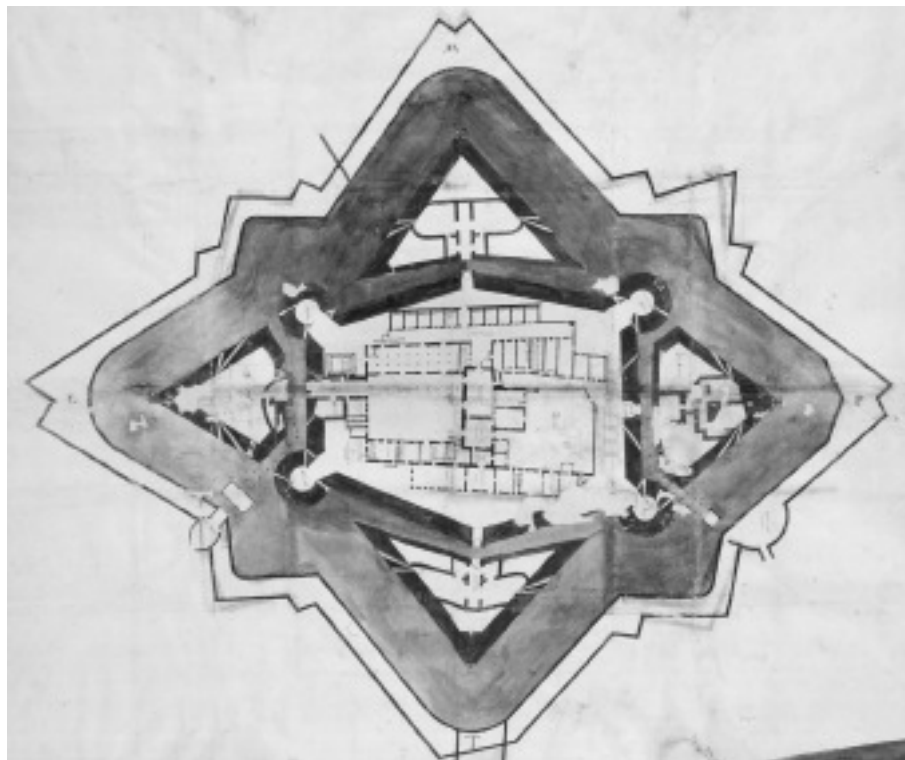


Fig. 2 - L. Bertazzolo (attr.), Pianta del castello di Casale, ca. 1575 (AST, Corte, Carte topografiche per A e B, Casale Monferrato, n. 1).

meno dettagliato, anche l'assetto del castello trecentesco, il cui impianto originario corrispondeva all'incirca al quadrilatero oggi occupato dalla prima corte. La superficie, circoscritta da un triplice sistema di difese perimetrali – dall'esterno verso l'interno: una siepe, il fossato e il muro<sup>44</sup> – in cui si aprivano due porte con ponte levatoio e ponte morto (una «deversus terram Cassalis» e l'altra verso Torcello, dotata di rivellino<sup>45</sup>), risultava però in larga parte ineditata. Elemento “forte” e nel contempo principale nucleo residenziale era in origine la *turris magna* – oggi ancora visibile, per quanto ridimensionata in altezza, presso l'innesto della manica settentrionale della prima corte con quella trasversale –, cui era collegato un *palacium* di modeste dimensioni<sup>46</sup>. Quel che è certo, è che prima del recupero della struttura nel 1404, dopo un periodo di occupazione viscontea del borgo, e i lavori condotti dal marchese Teodoro II, il castello mai ospitò, se non in via del tutto eccezionale, la corte<sup>47</sup>. Si trattava, dunque, di un complesso eminentemente militare, in cui solo con un certo ritardo – e, nello specifico, non prima della costruzione, tra il 1412 e il 1427, di un *palacium novum* a cavallo della cortina settentrionale<sup>48</sup> – si innestò una funzione residenziale signorile.

Diverso, invece, il caso dei castelli di Moncalvo e Pontestura, che manifestarono, rispettivamente nell'ultimo quarto del XIV secolo e nei primissimi anni del XV, una funzione prioritariamente residenziale e una struttura alquanto più complessa (figg. 3 e 4). Si trattava, infatti, insieme al castello di Chivasso e al palazzo di Trino, di due tra le principali sedi dei marchesi di Monferrato, i quali, al pari degli altri principi subalpini dell'epoca<sup>49</sup>,

---

<sup>44</sup> ANGELINO, *Il castello di Casale* cit., pp. 38-39; ID., *Da fortezza a residenza della corte paleologa* cit., pp. 32-33.

<sup>45</sup> Citate, rispettivamente, in atti notarili conservati presso AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 12, Casale, n. 39 (1376); e AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 1, f. 37 (19 febbraio 1434).

<sup>46</sup> Nuovamente, per una sintesi, mi permetto di rimandare a LUSSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., p. 198.

<sup>47</sup> *Ibid.*, pp. 198-200. Oltre ai testi di riferimento già citati, a proposito della dominazione viscontea su Casale cfr. SANGIORGIO, *Cronica* cit., pp. 290-291; M. FRATI, *I luoghi del potere a Casale fra signoria vescovile e regime visconteo (1070-1404)*, in «Monferrato arte e storia», XIV (2002), pp. 5-64.

<sup>48</sup> LUSSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., p. 200 e nota 24. Le due date individuano, rispettivamente, l'estremo recente di un intervallo cronologico che vide spese per opere al castello, le quali non menzionano il *palacium novum* – AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 12, Casale, n. 39 – e la prima citazione documentaria della sua esistenza – AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 1, f. 94v (21 dicembre 1427).

<sup>49</sup> Per il caso sabauda si vedano, per esempio, i saggi di A. LONGHI, *Principati territoriali e difese collettive: Il caso dei Savoia-Acaia*, in *Ricetti e recinti fortificati nel basso Medioevo*, Atti

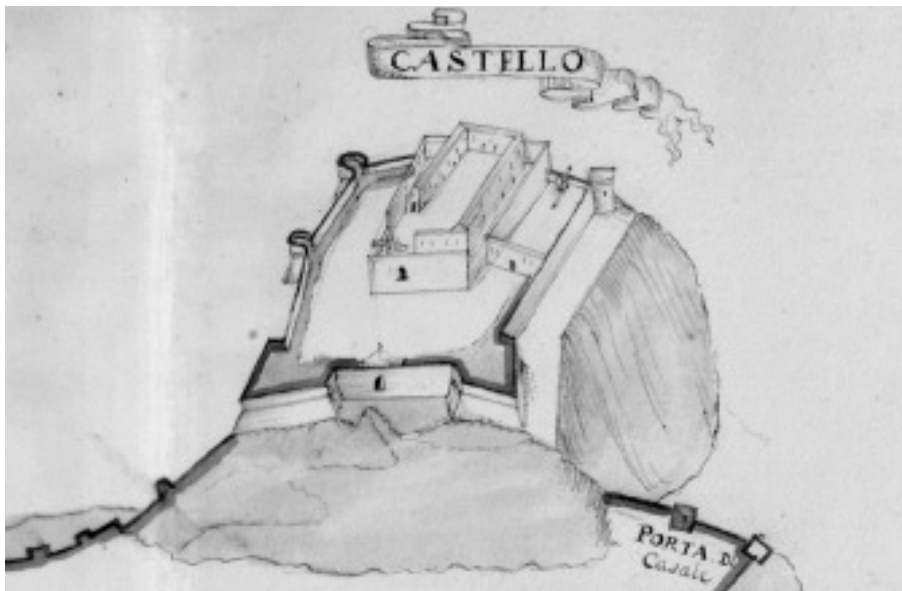


Fig. 3 - M. Alessandri, *Moncalvo*, 1620, particolare (dall'atlante presso Archivio del Museo Correr di Venezia, *Morosini-Grimani* 436, n. 36).

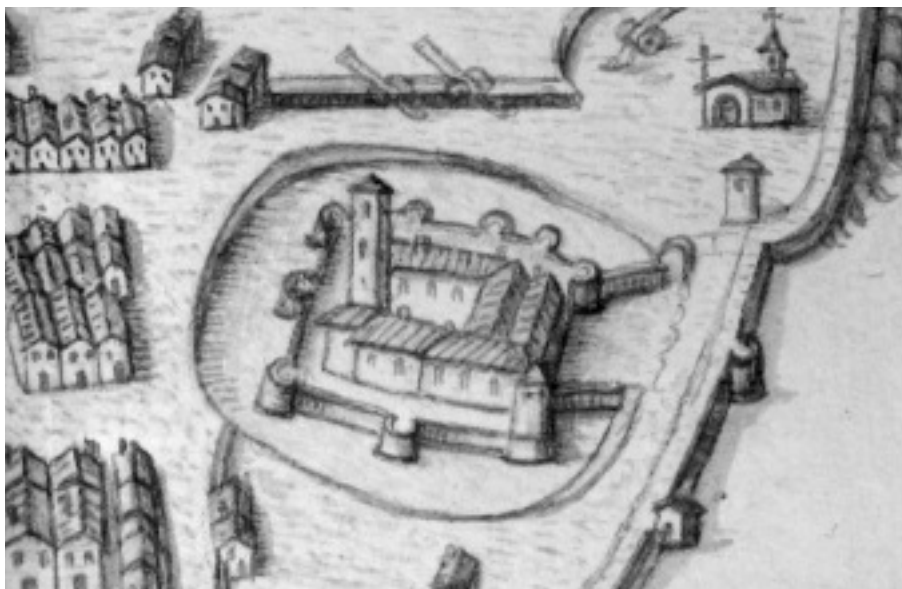


Fig. 4 - Veduta di Pontestura, 1616, particolare (AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 66, Trino, fasc. 1 - foto E. Lusso).

mostravano ancora evidenti tendenze itineranti<sup>50</sup>. Senza voler entrare nel dettaglio, entrambi i complessi furono interessati da una precoce tendenza a saturare con strutture destinate alla residenza o ad attività di diretto supporto tutto lo spazio in aderenza delle cortine murarie e, dunque, a organizzarsi, come sarebbe in seguito successo anche a Casale, attorno a una corte in tutto o in parte porticata e loggiata<sup>51</sup>.

Residenziale era anche il castello di Borgo San Martino<sup>52</sup>, mentre simile al prototipo casalese doveva invece essere il castello di Alba. Di impianto quadrilatero con torri di spigolo parallelepipedo o cilindriche (fig. 5), per quanto è dato sapere risultava del tutto privo di spazi residenziali qualificati, al punto che non si ha alcuna notizia di soggiorni, neppure brevi, dei marchesi, i quali, quando si recavano ad Alba, prendevano di norma alloggio presso il vescovo o alcune famiglie maggiori del luogo<sup>53</sup>. Non solo, ma nella legenda a corredo di un rilievo di Pietro Arduzzi del 1631-1637 è indicato esplicitamente che, nel caso di un'eventuale utilizzazione dell'edificio per alloggiarvi la truppa, esso sarebbe stato da «redificare», e non tanto perché danneggiato nel corso delle guerre degli anni precedenti, quanto perché del tutto carente di spazi utilizzabili per gli acquartieramenti<sup>54</sup>.

È questa una realtà che pare caratteristica anche dei castelli di Nizza e San Damiano. Del primo si sa molto poco, oltre al fatto che sorgeva presso il vertice orientale dell'abitato, collegato alla porta di Belmonte<sup>55</sup>, e che già nel 1613 risultava «rovinato et inabitabile»<sup>56</sup>. Di fatto, le informazioni più interessanti si desumono da una carta realizzata dall'ingegnere militare Giorgio Paleari Fratino in occasione di un sopralluogo all'abitato nei primi

---

del convegno (Torino, 19 novembre 1999), a cura di R. BORDONE, M. VIGLINO DAVICO, Torino 2001, pp. 105-134; ID., *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, C. TOSCO, Torino 2003, pp. 23-69.

<sup>50</sup> LUSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., pp. 92 sgg.

<sup>51</sup> *Ibid.*, pp. 111 sgg.

<sup>52</sup> Cfr. sopra, nota 23 e testo corrispondente.

<sup>53</sup> LUSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., pp. 208 sgg.

<sup>54</sup> Originale in Biblioteca Reale di Torino, *Manoscritti, Militari*, 177, f. 16, pubblicato da M. VIGLINO DAVICO, *Le fortificazioni "alla moderna" di Alba, piazzaforte di confine*, in «Alba Pompeia», n.s., XVII (1996), pp. 5-28, in part. p. 10.

<sup>55</sup> *Codex qui «Liber catenae» nuncupatur* cit., p. 69, cap. 126 (*De non diminuenda terra a cantone Nicie usque ad castellum*), che definisce esplicitamente la struttura come *castellum porte Bellimontis*. Per altri dettagli cfr. sopra, nota 16 e testo corrispondente.

<sup>56</sup> N. FERRARI, *Vera relazione dell'assedio di Nizza della Paglia seguito nel corrente anno 1613 dalli 12 sino alli 24 maggio. Al serenissimo signor Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato descritta da N.F.*, Mantova 1613, p. 288.



Fig. 5 - *Pianta della città d'Alba e suoi contorni*, seconda metà sec. XVI, particolare del castello nuovo (AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 2, Alba, fasc. 1, n. 3 - foto E. Lusso).

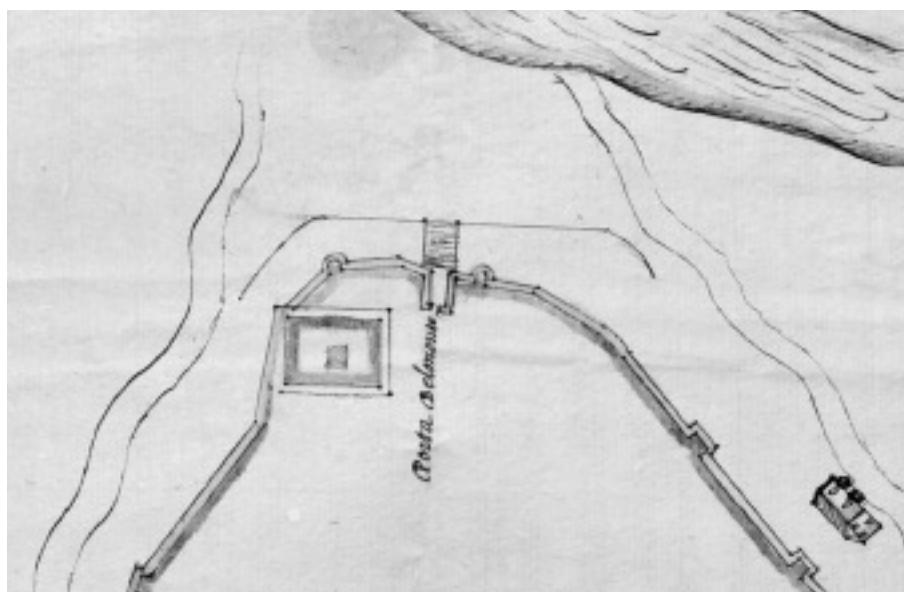


Fig. 6 - Giorgio Paleari Fratino, *Planimetria di Nizza Monferrato*, particolare del castello (AST, Corte, *Paesi per A e B*, m. 11N, Nizza Monferrato, n. 7 - foto D. Vicario).



anni Settanta del XVI secolo, la quale mostra l'edificio nella forma di un ridotto quadrilatero, privo di torri e di particolari attributi residenziali (fig. 6)<sup>57</sup>. Il castello di San Damiano, invece, è raffigurato anche nel suo sviluppo tridimensionale in una veduta dell'assedio cui l'abitato fu sottoposto dalle truppe imperiali nel 1553 (fig. 7)<sup>58</sup> e, ormai quasi del tutto in rovina, in una tavola del *Theatrum Sabaudie*<sup>59</sup>. La prima delle due rappresentazioni iconografiche mostra, anche in questo caso, un assetto assai semplice: di fatto un muro che chiudeva sui quattro lati una corte quadrangolare, aperta da una porta, ma del tutto priva di edifici utili alla residenza.

<sup>57</sup> AST, Corte, *Paesi per A e B*, m. 11N, Nizza Monferrato, n. 7. Ringrazio l'amica Tiziana Mandrino per la segnalazione. Sulla figura professionale di Giorgio Paleari Fratino cfr. M. VIGANÒ, «El fratìn mi ynginiero». *I Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona 2004. Per la datazione del disegno si veda invece LUSSO, *Tra ducato sabauda e Monferrato* cit., p. 497.

<sup>58</sup> Il disegno, conservato presso The British Museum Library (London), *Cotton-Augustus I*, vol. II, n. 3, è stato pubblicato da S. LEYDI, «Le cavalcate dell'ingegnere». *L'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Modena 1989, fig. 43. In generale, cfr. LUSSO, *Tra ducato sabauda e Monferrato* cit., pp. 499-500.

<sup>59</sup> *Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cypris regis*, II, *Pars altera, illustrans Sabaudiam et coeteras ditiones Cis et Transalpinas, priore parte derelictas*, Amstelodami 1682, tav. 31.

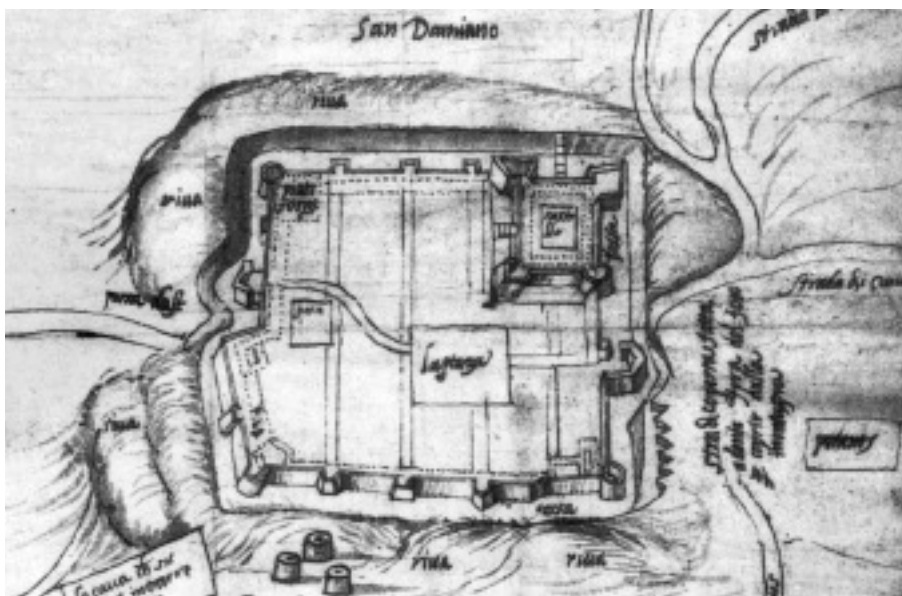


Fig. 7 - Veduta dell'assedio imperiale a San Damiano d'Asti, ca. 1553, particolare (The British Museum Library, London, *Cotton-Augustus I*, vol. II, n. 3 - da LEYDI, «Le cavalcate dell'ingegnere» cit., fig. 43).

Dall'analisi condotta emerge una prima, interlocutoria e ovvia, considerazione. Più il castello appariva monofunzionale e, soprattutto, proiettato verso funzioni militari, più la sua struttura risultava semplificata. D'altronde erano strutture semplici, di fatto limitate a un perimetro murario con torri, anche alcuni tra i castelli urbani più celebri, da Fossano (1324) a Ivrea (1357), sabaudi<sup>60</sup>, a Vercelli (1290) e Cherasco (1348), viscontei<sup>61</sup>. Ciò che colpisce, però – e su cui occorre indagare –, è l'assoluta semplicità di alcuni complessi, come Nizza e San Damiano, la cui struttura era compressa al punto da apparire quasi inutile anche ai fini militari, non presentando né particolari apprestamenti difensivi né, soprattutto, nessuno spazio, neppure torri, per alloggiare castellano e truppe. Non si può escludere che ciò possa essere riconducibile a una dispersione documentaria più consistente che altrove, ma sicuramente suscita curiosità il fatto che una tale riduzione morfologica si riscontri in castelli oggettivamente tardi; anzi, che assuma caratteri sin incomprensibili proprio nei due castelli che per ultimi conobbero interventi – in entrambi i casi di ricostruzione o radicale trasformazione – promossi dai marchesi di Monferrato.

Qualche indicazione utile a gettare un po' più di luce sul tema giunge dallo studio di alcuni edifici sorti per iniziativa perlopiù viscontea entro i confini amministrativi del capitanato di Asti. Cioè, dall'analisi di alcuni castelli, per voler usare un'iperbole, costruiti dal “nemico”. E in questo caso colpisce notare come addirittura complessi non necessariamente nati per funzioni militari e di sorveglianza mostrino, ancora nel tardo Trecento, strutture estremamente semplificate. Al di fuori del tema specifico di discussione, è il caso, per esempio, del castello di Pollenzo, fatto ricostruire dal capitano visconteo Antonio Porro nel 1386 e composto da una torre cilindrica e da ciò che il capitolato dei lavori chiamava *rocha*, un ridotto difensivo collegato alla prima che riconduceva il castello al semplice binomio torre-recinto (fig. 8)<sup>62</sup>. Nel caso della *rocha* si prevedeva che il muro – da

---

<sup>60</sup> Si veda al riguardo, rispettivamente, R. COMBA, *Il costo della difesa*, in *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, a cura di G. CARITÀ, Fossano 1985, pp. 53-65; G. RODDI, *Note sulla costruzione del castello d'Ivrea*, in «Studi piemontesi», XI (1982), p. 139-148.

<sup>61</sup> Per Vercelli cfr. la sintesi di G. SOMMO, *Vercelli*, in *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po. Atlante aerofotografico dell'architettura fortificata sopravvissuta e dei siti abbandonati*, a cura di EIU.S.D., II, *Basso Vercellese, Vercellese occidentale*, Vercelli 1992, pp. 69-73; per Cherasco, invece, rimando nuovamente al saggio di D. LANZARDO, in questo volume.

<sup>62</sup> Il capitolato cui si fa riferimento è stato pubblicato da D. BRUSSINO, B. MOLINO, *Pollenzo. Da contea a frazione lungo un millennio*, Savigliano 2003, pp. 253-258, doc. 1 (29 luglio 1386). Si parla del castello anche in G. CARITÀ, *Vicende del borgo e del castello tra medioevo e rinascimento*, in *Pollenzo. Una città romana per una «real villeggiatura» romantica*, a cura di EIU.S.D., Savigliano 2004, pp. 51-65, in part. pp. 51-55.

costruirsi per metà altezza con mattoni nuovi e per l'altra metà con «rotamines», ossia materiali di recupero – fosse rinforzato con pilastri interni collegati da archi in modo da realizzare il cammino di ronda, protetto da parapetto e merli. Agli angoli dovevano essere poste torri rotonde e si prescriveva l'allestimento di due porte, di cui quella aperta verso Bra protetta da un rivellino. Seguivano poi indicazioni sulla modalità di scavo delle trincee per le fondazioni e del fossato, ma non si faceva accenno alcuno a un *palacium* o a una *domus* da costruire all'interno del perimetro murario<sup>63</sup>. Ci troviamo dunque di fronte a un castello legato a un modello apparentemente arcaico, dove le funzioni residenziali erano interamente demandate all'unico elemento volumetricamente rilevante: la torre<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> BRUSSINO, MOLINO, *Pollenzo cit.*, pp. 253 sgg., doc. 1 (29 luglio 1386).

<sup>64</sup> Si veda, per dettagli sul tema, A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 189 sgg.; F. PANERO, *Castelli e borghi in età comunale. Il quadro politico*, in LUSSO, PANERO, *Castelli e borghi cit.*, pp. 15-84, in part. pp. 63 sgg.



Fig. 8 - P.A. Cappellino, *Tipo regolare del territorio di Santa Vittoria e di parte di quelli al medemo confinanti*, 20 maggio 1746, particolare (AST, Corte, *Casa di Sua Maestà*, m. 3280, n. 9 - da *Pollenzo cit.*, fig. 1.04.02).

Entro il 1371, a Bra, veniva allestito ciò che i documenti definiscono alternativamente *receptum*, *arx Salarum* e, più tardi, nel XVI secolo, *reclusum*. Si tratta, in buona sostanza, di una modesta espansione murata che, assecondando la naturale vocazione difensiva della *rocha Salarum*, il rilievo che domina a sud-est l'abitato, ne aveva accresciuto le capacità militari (fig. 9)<sup>65</sup>. Non è questa la sede per soffermarsi diffusamente sulla natura e sul rapporto che venne a istituirsi tra il ridotto e alcuni edifici braidesi, come per esempio la chiesa “nuova” di San Giovanni, documentata a ri-

<sup>65</sup> Sull'argomento, in generale, cfr. LUSSO, *L'organizzazione della difesa cit.*, pp. 416-417; ID., *Le strutture difensive (secoli XIII-XVI)*, in *Le origini di una città. Palazzo Mathis e Bra tra medioevo ed età moderna*, a cura di EIU.S.D., Catalogo della mostra (Bra, 8 settembre-7 ottobre 2007), Bra 2007, pp. 26-33, in part. pp. 28-30. A proposito delle tre citazioni riportate, *receptum* risulta da un ordinato comunale del 1371 – Archivio Storico del Comune di Bra (di seguito ASCBra), *Ordinati originali*, 1371-1390, f. 14v (21 agosto 1371) – e da un ordine di custodia del 1387 – AST, Corte, *Paesi per A e B*, m. 44B, fasc. 1 (14 novembre 1387) –; *arx* compare tre anni più tardi sempre in documenti comunali – ASCBra, *Ordinati originali*, 1371-1390, f. 76v (3 settembre 1374) –; *reclusum* è invece il termine utilizzato nel catasto del 1554 – ASCBra, *Catasti*, 1554, ff. 48v-93, 158.

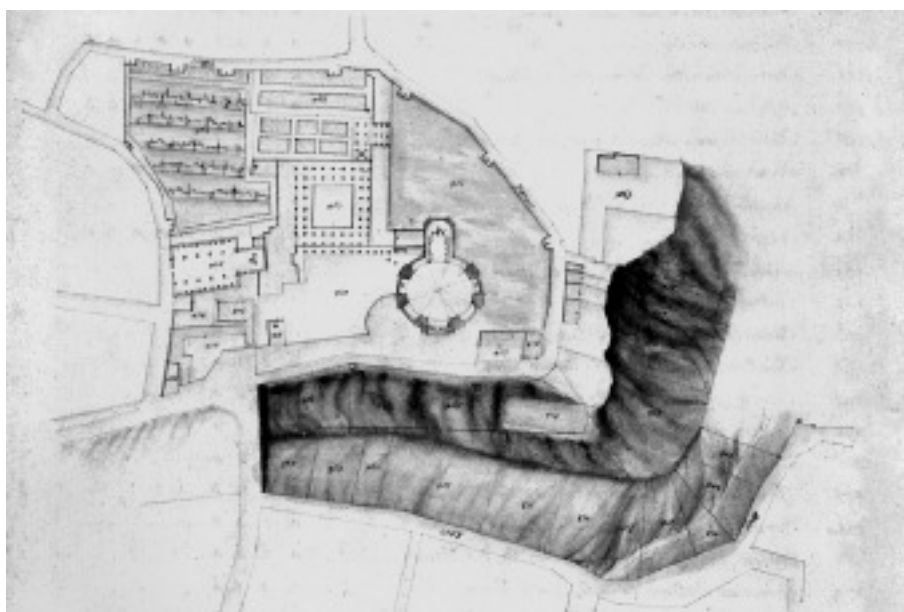


Fig. 9 - G.M. Massone, *Isola n. 16*, 1760, particolare (da ID., *Topografia del territorio e città di Bra divisa nelle rispettive regioni*, ms. in Biblioteca Civica di Bra, vol. I, f. 57).

dosso del perimetro murario già nel 1358<sup>66</sup>. Ciò che viceversa interessa notare è, ancora una volta, l'accertata assenza di edifici al suo interno, tanto che, nonostante fosse venuto progressivamente meno il suo ruolo al passaggio di Bra sotto il controllo orleanese, ancora nel pieno Quattrocento l'*arx* si mostrava come un'area sostanzialmente deurbanizzata<sup>67</sup>.

Tralasciando di parlare del castello di Canale, altro edificio fatto costruire – nella fattispecie dai fratelli Domenico e Antonio Roero, che nel 1379 avevano ricevuto l'abitato da Gian Galeazzo Visconti<sup>68</sup> – presso un insediamento di nuova fondazione<sup>69</sup>, ma che assolveva funzioni prettamente residenziali<sup>70</sup>, il caso senza dubbio più interessante è rappresentato dalla complessa ed eccezionale articolazione militare di Asti. Fondamentale a riguardo è un registro di spese del 1403, che menziona l'esistenza di ben cinque castelli urbani (figg. 10 e 11)<sup>71</sup>. Il primo a essere ricordato è il *castrum magnum vetus Astensis*, il quale, coincidente con il castello vescovile citato sin dal X secolo<sup>72</sup>, come testimonia Pietro Azario era però stato ricostruito «fortissimum» prima del 1355 (forse nel 1344)<sup>73</sup>. Si trattava di una struttura complessa, organizzata al proprio interno in più corti e sicu-

---

<sup>66</sup> ASCBra, *Ordinati originali*, 1356-1360, f. 81v (14 febbraio 1358). Dettagli in F. PANERO, *Le origini dell'insediamento di Bra. Aggregazioni spontanee sotto il controllo signorile*, in *Storia di Bra* cit., I, pp. 139-199, in part. pp. 189-190.

<sup>67</sup> Cfr., per esempio, C. BONARDI, *Il quartiere di San Giovanni*, in *Le origini di una città* cit., pp. 103-108.

<sup>68</sup> FRESIA, *I Roero* cit., pp. 47-48.

<sup>69</sup> BORDONE, *Le villenove astigiane* cit., pp. 34-35.

<sup>70</sup> Per una interpretazione delle vicende edilizie del castello, cfr. L. BERTELLO, B. MOLINO, *Canale: storia e cultura di una terra del Roero*, Cavallermaggiore 1989, pp. 268 sgg., i quali però, a mio giudizio, sbagliano, in assenza di documenti probanti, a ritenere il castello costruito – e sarebbe un caso più unico che raro – in concomitanza con la fondazione della villanova nel 1257-1261. In fin dei conti, la prima citazione dell'edificio è del 1391: B. MOLINO, *Roero. Repertorio storico*, Bra 2005, p. 98.

<sup>71</sup> AST, Corte, *Provincia d'Asti*, m. 4<sup>2</sup>, fasc. 1 (1403).

<sup>72</sup> Ivi, f. 44. A proposito del castello vescovile di Asti, menzionato per la prima volta nel 924, cfr. SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 150; e R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSSS, 200). A proposito della continuità tra le due strutture difensive cfr. *Chronica illorum de Solaro et quorundam plurium illustrium dominorum*, in *Cronachette astensi*, a cura di V. PROMIS, in «Miscellanea di storia italiana», s. I, IX (1869), pp. 125-185, in part. p. 169.

<sup>73</sup> P. AZARII, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, Bologna 1939 (Rerum Italicarum scriptores, 16/IV), p. 75. Fanno probabilmente riferimento alla fabbrica del “nuovo” castello le proteste che il vescovo di Asti rivolgeva nel 1344 al podestà Pagano di Besozzo, incaricato di condurre l'opera: *Il «Libro verde» della chiesa d'Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, II, Pinerolo 1907 (BSSS, 26), pp. 60-61, doc. 205 (11 febbraio 1344).

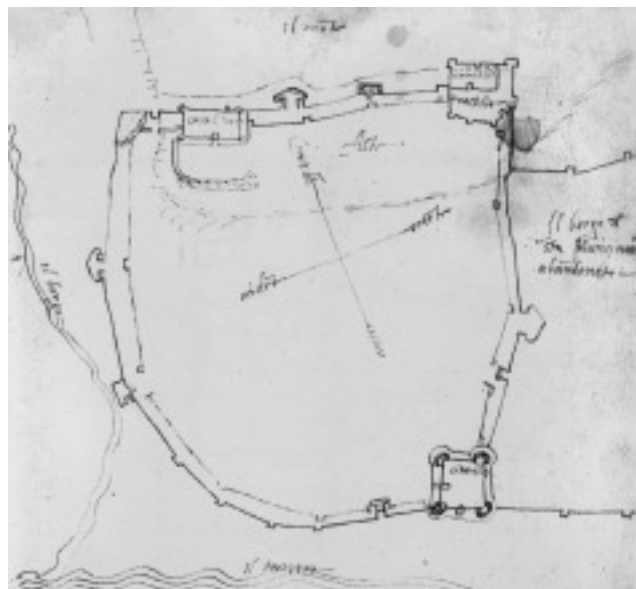


Fig. 10 - G.M. Olgiati, Planimetria di Asti, 1547 (Archivio di Stato di Como, Archivio Storico Civico, *Famiglia Volpi*, m. 91, fasc. 2 - da LEYDI, «*Le cavalcate dell'ingegnere*» cit., fig. 17).



Fig. 11 - M.A. Morello, Planimetria di Asti, ca. 1651 (dall'atlante presso Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma, BB.ICO. 951/D.8858, tav. 15 - da VIGLINO DAVICO, BONARDI, *Città munite* cit., pp. 76-77).

ramente dotata di spazi abitati stabilmente (fig. 12): nel 1403 si ricordano infatti interventi nelle cucine, il rifacimento dell'*aqueductorium*, nonché l'esistenza di cantine e di una *caminata* verosimilmente collocate in quello che, come di consueto, era definito *palacium castris*<sup>74</sup>.

Altro castello menzionato è quello di Sant'Antonio, che aveva potenziato sino a trasfigurarla l'omonima porta urbana<sup>75</sup>. Anche in questo caso è possibile stabilire una continuità d'uso con un complesso più antico, il *castrum Vallonum* o *castellatium* (fig. 13)<sup>76</sup>: le sue strutture, che nel XVI secolo sarebbero andate incontro a un repentino degrado<sup>77</sup>, già al principio del Quattrocento «maximis reparacionibus indigebant»<sup>78</sup>. Più rapida ancora fu

<sup>74</sup> AST, Corte, *Provincia d'Asti*, m. 4<sup>2</sup>, fasc. 1, f. 74.

<sup>75</sup> Si veda, per una sintesi, G. BERA, *Asti. Edifici e palazzi nel medioevo*, Savigliano 2004, p. 72. Qualche riferimento topografico anche in C. BONARDI, *Asti*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, II, Roma 1991, pp. 659-663, in part. p. 659; e A. LONGHI, *I presidi dei Savoia: Asti e Villanova*, in LUSO, LONGHI, *Le fortezze del Piemonte sudorientale* cit., pp. 505-508, in part. p. 506.

<sup>76</sup> BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo* cit., pp. 17, 196-197.

<sup>77</sup> BERA, *Asti* cit., p. 72.

<sup>78</sup> AST, Corte, *Provincia d'Asti*, m. 4<sup>2</sup>, fasc. 1, f. 76. Nell'occasione si interveniva anche «pro cooperiri faciendo tecta domorum et batriscarum sive batelleriarum».

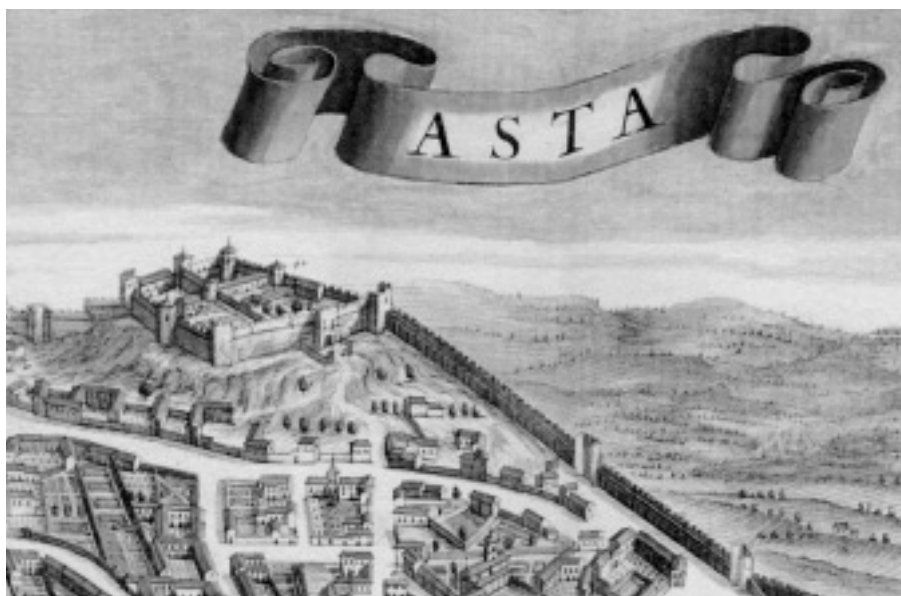


Fig. 12 - Asti, 1667, particolare del *castrum magnum vetus Astensis* (incisione su disegno di G.T. Borghonio, G.P. Morosino in *Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis* cit., 1682, vol. II, tav. 28).

la fine di un altro manufatto che dobbiamo immaginare molto simile al castello di Sant'Antonio, ossia la *rocha* che era sorta presso la porta di San Pietro, fatta costruire poiché «plus distabat a fortalicia civitatis»<sup>79</sup>, ma già scomparsa nel 1403. La descrizione che abbiamo della struttura, rivolta verso il Monferrato e Moncalvo, si deve anche in questo caso ad Azario: «habens turrim excelsam super ipsa et pontibus duobus levatoribus, videlicet uno interiori et alio exteriori»<sup>80</sup>. Come si può notare, qualcosa di molto simile alla “rocca” fatta costruire pochi anni dopo da Antonio Porro a Pollenzo<sup>81</sup>.

Il conto del 1403 menziona poi altre tre strutture: il *castrum novum versus Tanagram*, il *castrum novum versus platheam* e la *citadella*<sup>82</sup>, che si è supposto essere, in realtà, parte di un unico, più articolato complesso. Nello specifico, Gianluigi Bera sostiene che Luchino Visconti (signore di Asti dal 1342 al 1349), cui si attribuisce per consuetudine l'aggiornamento

<sup>79</sup> AZARII, *Liber gestorum in Lombardia* cit., p. 75.

<sup>80</sup> *Ibid.*

<sup>81</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 62-64.

<sup>82</sup> AST, Corte, *Provincia d'Asti*, m. 4<sup>2</sup>, fasc. 1, ff. 77, 78, 75 rispettivamente.



Fig. 13 - Asti, 1667, particolare del castello di Sant'Antonio (incisione su disegno di G.T. Borgonio, G.P. Morosino in *Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis* cit., 1682, vol. II, tav. 28).



estensivo delle difese cittadine, fece dapprima costruire i due *castra nova* e poi, in un momento successivo, Gian Galeazzo Visconti (1382-1387) in pratica li collegò con nuove mura, circoscrivendo lo spazio della cittadella<sup>83</sup>. Al momento non vi sono elementi per smentire l'ipotesi della sostanziale contiguità delle tre strutture, anche se suscita curiosità il fatto che i due castelli nuovi fossero amministrativamente e funzionalmente autonomi, con un proprio castellano e propri serventi<sup>84</sup>. Quel che è invece puntualizzabile, seppur indirettamente e in un contesto cronologico poco chiaro, è la funzione per cui tale polo fortificato – che di fatto occupava l'area dove oggi si trova piazza Alfieri – era immaginato.

Utile, al riguardo, è nuovamente la testimonianza di Pietro Azario, il quale tratteggia nel dettaglio le vicende che portarono, nei decenni centrali del XIV secolo, alla revisione delle difese astigiane. In primo luogo il cronista ricorda che, con riferimento al potenziamento del *castrum magnum vetus*, fu costruito «deinde, in ipsa civitate, aliud reclausum circa castrum, que fortalicia civitatis et clausura dicebatur». Si tratta, con ogni evidenza, di un'appendice funzionale del castello, «muris quantumque depressis fabricata et merlata, in qua potestas, capitaneus, stipendarii pedestres et equestres debebant habitare»<sup>85</sup>. Dunque una “cittadella” in senso lato<sup>86</sup>, ma, per ovvie ragioni topografiche – il castelvecchio sorgeva a nord della città, il complesso dei castelli nuovi e della cittadella a sud-est –, di certo non la struttura ricordata nel conto del 1403. Non si può neppure escludere, alla luce delle dinamiche urbanistiche astigiane tratteggiate da Ogerio Alfieri (e non solo), che l'allestimento del *reclausum* potesse corrispondere a un tentativo di ristrutturazione delle mura (o di una parte di esse) che proteggevano il cosiddetto «borgo dei nobili» – corrispondente all'area di più antico insediamento urbano, sviluppata ai piedi del castello vescovile –, all'epoca ancora senz'altro esistenti, ma già inglobate nel circuito ben più ampio del «recinto dei borghigiani»<sup>87</sup>.

---

<sup>83</sup> BERA, *Asti cit.*, pp. 73-76.

<sup>84</sup> AST, Corte, *Provincia d'Asti*, m. 4<sup>2</sup>, fasc. 1, f. 44v.

<sup>85</sup> AZARII, *Liber gestorum in Lombardia cit.*, p. 75.

<sup>86</sup> Oltre al già citato contributo di N. COVINI, in questo volume, cfr. anche N. RUBINSTEIN, *Fortified enclosures in Italian cities under Signori*, in *War, culture and society in Renaissance Venice: essay in honor of John Hale*, a cura di D.S. CHAMBERS, C.H. CLUOGH, M.E. MALLET, London 1993, pp. 1-8; N. COVINI, *Aspetti della fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del medioevo*, in *Castel Sismondo, Sismondo Pandolfo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento*, a cura di A. TURCHINI, Cesena 2003, pp. 59-77.

<sup>87</sup> O. ALPHERII, *Fragmenta de gestis Astensium*, a cura di L. Cibrario, in *Historiae Patriae Monumenta*, V, Augustae Taurinorum 1848 (*Scriptores*, III), coll. 673-696. Per un'analisi com-

Tornando alla cittadella, essa parrebbe fare la propria comparsa nella descrizione che Azario offre della presa di Asti da parte di Giovanni II di Monferrato nel 1356. Se così fosse – e il condizionale è d’obbligo poiché, in questo caso, le parole del cronista lasciano spazio al dubbio – sarebbe dunque da correggere quanto riportato in precedenza<sup>88</sup>: considerando come Azario mai alluda né al *castrum novum versus Tanagrum* né a quello *versus platheam*, appare infatti più probabile che proprio la cittadella sia stata la prima struttura a essere costruita e, solo in un momento successivo, forse già in epoca orleanese<sup>89</sup>, a essa siano stati aggiunti i due castelli, uno a nord e l’altro a sud, in aderenza con le mura. Castelli che, in realtà, come si intuisce dal conto del 1403, rappresentavano anche le uniche strutture dotate di spazi residenziali, costituiti da torri, *domus* e altri *hedifficia*, mentre solo allora si stava procedendo alla costruzione di case e all’apertura di finestre nella cittadella, «quia nulla erant»<sup>90</sup>. Ci troveremo dunque, nuovamente, di fronte a uno spazio murato il quale, seppure nel caso specifico dotato di dimensioni assai maggiori rispetto a quelle dell’*arx* braidese e dei *castra* di Nizza e San Damiano, appare del tutto privo di spazi residenziali, come peraltro conferma la più tarda veduta del *Theatrum Sabaudiae* (fig. 14)<sup>91</sup>.

Viene spontaneo chiedersi in che modo potesse “funzionare” un complesso del genere in caso di necessità. E la risposta più verosimile è offerta proprio dalla descrizione, tramandataci da Azario, dell’assalto portato dalle truppe monferrine ad Asti nel 1356. Ecco come si svolsero i fatti: il marchese attaccò e presto neutralizzò la porta «vallatam et fortem» di San Pietro, aprendo brecce nei muri laterali per permettere l’ingresso in forze dell’esercito in città<sup>92</sup>. A questo punto Azario nota «et certe si civitella [...] non fuisset, quia multitudo stipendariorum Mediolani totis viribus curabant ipsam civitellam intrare», le cose si sarebbero davvero messe male per i difensori viscontei, i quali «fugiendo qui potuerunt fugere, dirrupti et segregati, civitellam, ubi alii stipendiarii Mediolani erant, intraverunt»<sup>93</sup>. Il rifiu-

---

plativa delle vicende urbanistiche astigiane si rimanda a V. COMOLI, *Studi di storia dell’urbanistica in Piemonte: Asti*, in «Studi piemontesi», I (1972), pp. 57-72; EAD., *Asti: la città come storia urbana*, in N. GABRIELLI, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino 1977, pp. 209-226; BORDONE, *Città e territorio nell’alto medioevo* cit., *passim*.

<sup>88</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 83.

<sup>89</sup> Qualche spunto di riflessione al riguardo si può trovare in R. BORDONE, *La dominazione francese di Asti: istituzioni e società tra medioevo ed età moderna*, in *Gandolfino da Roreto e il Rinascimento nel Piemonte meridionale*, a cura di G. ROMANO, Torino 1998, pp. 15-45, in part. pp. 25-27.

<sup>90</sup> AST, Corte, *Provincia d’Asti*, m. 4<sup>2</sup>, fasc. 1, f. 76.

<sup>91</sup> *Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis* cit., II, tav. 28.

<sup>92</sup> AZARIO, *Liber gestorum in Lombardia* cit., p. 76.

<sup>93</sup> *Ibid.*

gio non fu sufficiente a garantire la tenuta militare di Asti, ma, quando la città era già stata presa, il marchese si trovò costretto ad affrontare un ulteriore assedio, risolto solo con la scesa a patti di quanti si erano asserragliati nella cittadella<sup>94</sup>. In realtà, come si è accennato, non è chiaro se Azario, parlando della cittadella, si riferisca alla struttura in seguito nota con tale denominazione o, piuttosto, a ciò che in precedenza egli aveva chiamato *reclusum*. In ogni caso, prescindendo dagli eventuali aspetti sociali ed etnici, ai fini del ragionamento poco cambia: la cittadella meridionale, sicuramente esistente nel 1403, subentrò nelle funzioni – soppiantandola ben presto – a quella attiva alla metà del XIV secolo, non a caso mai più menzionata in seguito. Anzi, è da credere che tale sostituzione fisica (se mai realmente avvenuta), sia stata in qualche modo dettata dalla volontà di adeguare le strutture militari della città alle esigenze dei propri signori una volta che questi, nel 1378, ne rientrarono definitivamente in possesso.

È dunque evidente come la semplicità strutturale non corrisponda a irrilevanza militare. Nel caso astigiano, al contrario, ci troviamo di fronte a una vera e propria “piccola città” nella città, l’estremo rifugio per le

---

<sup>94</sup> *Ibid.*, p. 77.



Fig. 14 - Asti, 1667, particolare della cittadella (incisione su disegno di G.T. Borghonio, G.P. Morosino in *Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis* cit., 1682, vol. II, tav. 28).

truppe e gli ufficiali superiori cui era affidato il compito di coordinare la difesa nel caso di superamento della barriera delle mura. Un compito che, forse per motivi dimensionali e funzionali, non poteva evidentemente essere assolto dal castello propriamente detto, ma la cui rilevanza suggeriva, negli insediamenti minori, di realizzare recinti difensivi autonomi e, in quelli maggiori, di provvedere alla duplicazione funzionale dei poli difensivi. Si poteva così disporre, in periodo di pace, di piazze sufficientemente ampie e gravate da servitù militari in cui ammassare vettovaglie, armamenti e materiali bellici, in periodo di guerra, di basi logistiche “esterne” all’insediamento dove poter all’occorrenza fare accampare truppe di rinforzo. Una realtà, questa, senza dubbio diversa ma concettualmente simile a quella che si riscontra anche a Casale, dove il castello marchionale acquisì ben presto l’appellativo di *castrum magnum Aquarolii*<sup>95</sup> per distinguerlo da quello che era, a tutti gli effetti, il *castrum parvum*, realizzato negli stessi anni sul fronte opposto delle mura, presso la porta della Rocchetta (fig. 15)<sup>96</sup>.

<sup>95</sup> Così chiamato, in ragione della vicinanza alla porta dell’Acquarolio, per la prima volta nel 1368: AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 12, Casale, n. 39.

<sup>96</sup> A proposito di tale struttura, citata per la prima volta nel 1368 (AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 12, Casale, n. 39), si rimanda ai contributi di SETTIA, *Monferrato cit.*, pp. 130-131 e nota 155; ANGELINO, *Da fortezza a residenza della corte paleologa cit.*, p. 33.

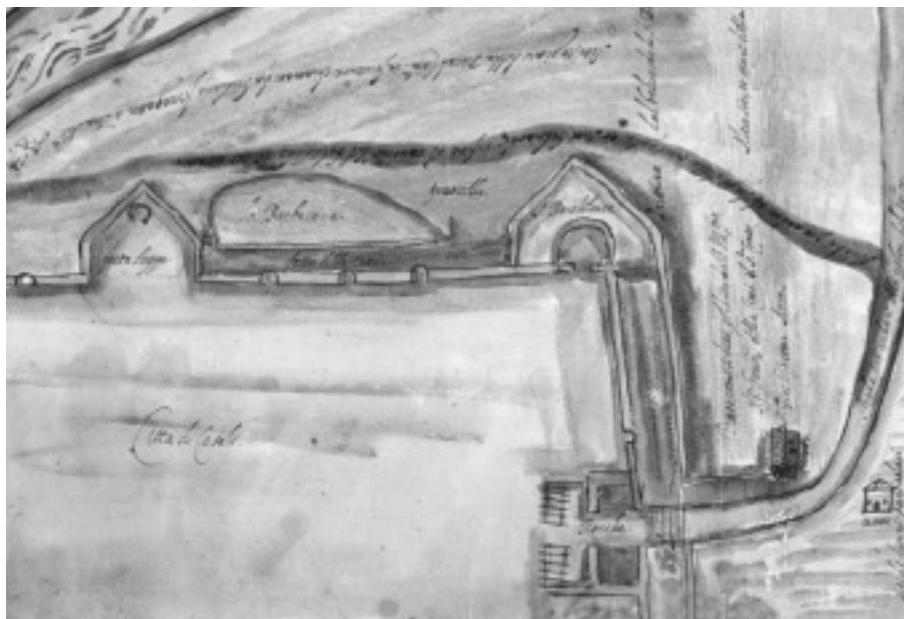


Fig. 15 - Disegno della giara del Po fuori Casale, inizio sec. XVII, particolare (AST, Corte, *Carte topografiche*, serie V, Casale Monferrato, n. 13).

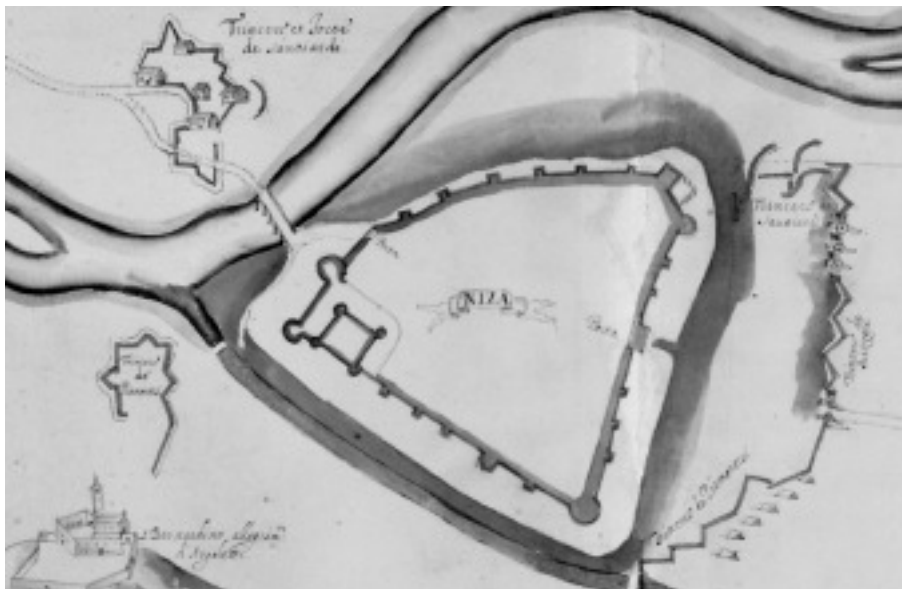


Fig. 16 - M. Alessandri, *Niza nel Monferrato assediata dall'Altezza di Savoia l'anno MDCXIII*, 1620, particolare (dall'atlante in Archivio del Museo Correr di Venezia, *Morosini-Grimani* 436, n. 36).

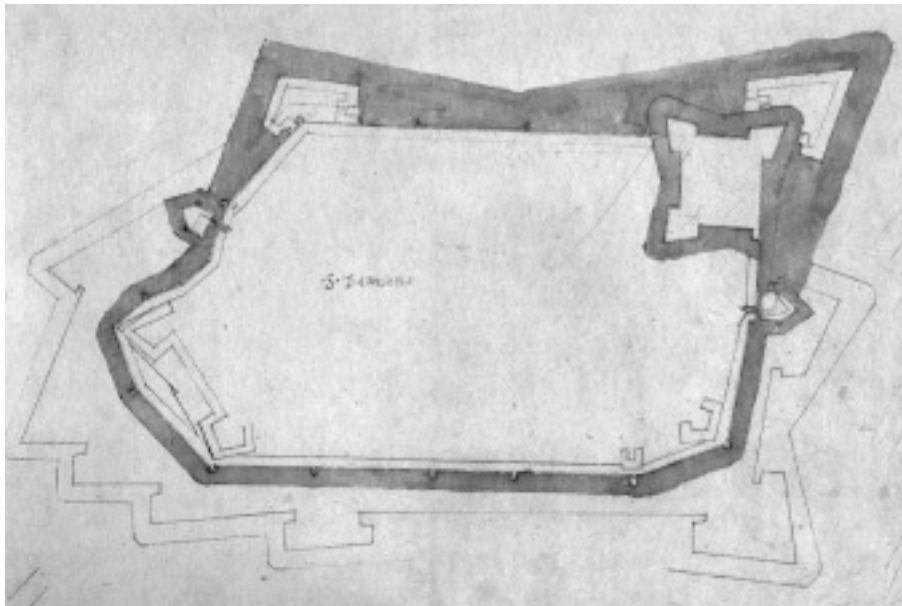


Fig. 17 - F. Orologi (attr.), *S. Damiano*, ca. 1553 (AST, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. I, f. 64).

Vi è un'ultima riflessione da fare, poiché la semplicità strutturale non sembra neppure corrispondere ad arretratezza o eccessiva semplificazione funzionale. Il sospetto, che nasce constatando, da un lato, come le cittadelle o i castelli con assetti essenziali seguano cronologicamente la fase di più intensa fortificazione degli abitati e, dall'altro, come si decidesse, in talune condizioni ambientali, di realizzare esclusivamente tali complessi, è confermato dal fatto che, a fronte della graduale perdita di funzioni dei castelli nel corso del Cinquecento, quest'altra categoria di manufatti non solo sopravvisse, ma spesso acquisì funzioni rilevanti nel contesto dell'aggiornamento «alla moderna» dei sistemi difensivi. Il caso di Nizza e San Damiano è documentato attraverso le proposte progettuali che si susseguirono per buona parte del Cinquecento e che si limitarono perlopiù a integrare con bastioni angolari il fronte murario quadrilatero preesistente (figg. 16 e 17)<sup>97</sup>.

<sup>97</sup> Per ulteriori dettagli cfr. LUSO, *Tra ducato sabauda e Monferrato* cit., pp. 496-498, 499-501.



Fig. 18 - G.F. Pert, *Alessandria assediata li XVII luglio et abbandonata li XVIII agosto MDCLVII, post 1657*, particolare della cittadella (Archivio Stato di Alessandria, Archivio Storico del Comune di Alessandria, serie III, cat. XVII, n. 2262/2 - foto D. Vicario).

Nel caso di Asti, oltre a un'analogha documentazione iconografica, è da rilevare come il trattato militare anonimo, ma forse attribuibile a Francesco Orologi, che era nella biblioteca di Giulio Savorgnan, risulti «fatto nella cittadella di Asti» prima del 1562<sup>98</sup>. E, all'epoca, l'unica cittadella esistente era ancora quella viscontea<sup>99</sup>. Qualcosa di molto simile, peraltro, avvenne

---

<sup>98</sup> A proporre convincentemente l'attribuzione a Francesco Orologi è stato C. PROMIS, *Gl'ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL*, Torino 1871 (Miscellanea di storia italiana, 12), pp. 106-107. Unica versione nota del testo è il sunto datone da G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli raccolte da Gian Giuseppe Liruti signor di Villafrèdda ec., accademico nella Società colombaria di Firenze, e dell'Accademia udinese*, III, Udine 1780, pp. 35-37.

<sup>99</sup> Si vedano, al riguardo, C. BONARDI, *I disegni nel quadro dell'iconografia militare sabauda*, in M. VIGLINO DAVICO, C. BONARDI, *Città munite, fortezze, castelli nel tardo Seicento. La raccolta di disegni "militari" di Michel Angelo Morello*, Roma 2001, pp. 27-39, in part. pp. 32-33; e LONGHI, *I presidi dei Savoia* cit., p. 506.

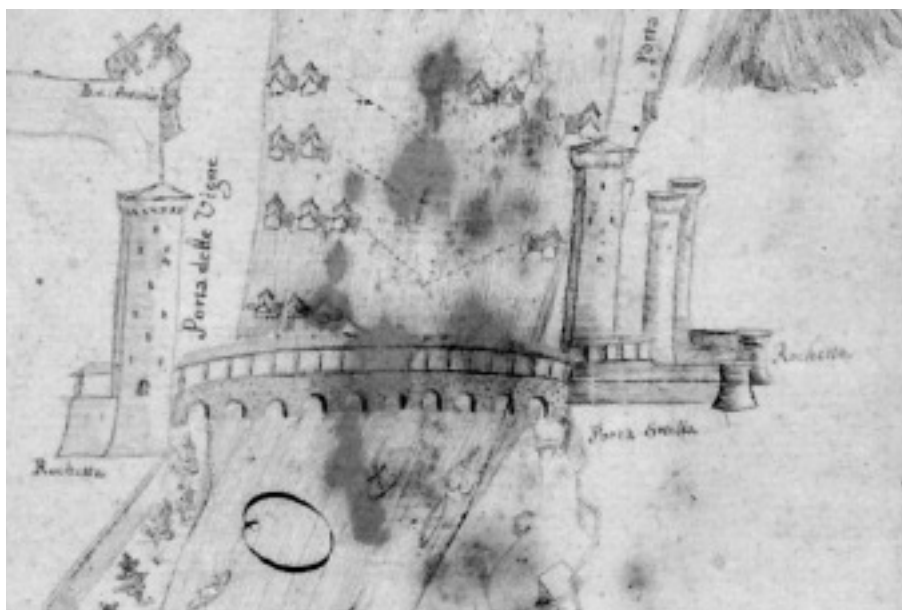


Fig. 19 - G.F. Pert, *Alessandria assediata li XVII luglio et abbandonata li XVIII agosto MDCLVII, post 1657*, particolare della rocchetta (Archivio Stato di Alessandria, Archivio Storico del Comune di Alessandria, serie III, cat. XVII, n. 2262/2 - foto D. Vicario).

anche ad Alessandria, dove la cittadella viscontea – realizzata probabilmente dopo il 1354<sup>100</sup> e anche qui associata alla presenza di una Rocchetta sul fronte opposto delle mura<sup>101</sup> – è documentata in attività sino al principio del XIX secolo, cioè ben dopo la fabbrica del più noto e imponente complesso che fu realizzato a partire dal 1728 al di là del Tanaro sacrificando il settore urbano del Borgoglio (figg. 18 e 19)<sup>102</sup>.

---

<sup>100</sup> Cfr. IACOBONE, *Città e cittadelle* cit., pp. 265-266. A proposito delle menzioni documentarie della struttura si veda N. COVINI, in questo volume.

<sup>101</sup> Se ne conoscono alcune rappresentazioni iconografiche dei secoli XVI e XVII, le più interessanti delle quali sono una veduta successiva al 1657, conservata presso l'Archivio di Stato di Alessandria, Archivio Storico del Comune di Alessandria, serie III, cat. XVII, n. 2262/2 e la planimetria di dettaglio del 1783, presso l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (Roma), *Fortificazioni, Alessandria*, 60/B, n. 3789.

<sup>102</sup> In generale, cfr. M. VIGLINO DAVICO, *Una piazzaforte sui confini ad oriente per il re di Sardegna*, in *La cittadella di Alessandria. Una fortezza per il territorio dal Settecento all'Unità*, a cura di A. MAROTTA, Alessandria 1991, pp. 25-36.



## *Le difese di Cherasco e il castello visconteo (secoli XIII-XV)*

DIEGO LANZARDO

### *1. Le mura*

La prima attestazione certa dell'esistenza di strutture difensive a Cherasco si trova in un documento del 1289<sup>1</sup> – 46 anni dopo la fondazione della villanova, avvenuta per iniziativa del Comune di Alba<sup>2</sup> – ma ragionevolmente si può affermare che strutture difensive fossero già presenti oltre un decennio prima, quando Cherasco, con il dissolversi dei possedimenti angioini nel territorio dell'attuale Piemonte e ormai affrancatasi dal controllo politico della città madre, iniziava ad operare come comune autonomo, siglando una pace proprio con Alba, oltre che con Asti e Chieri. Il trattato in questione venne sottoscritto nel 1277 a Cherasco, nella chiesa di Santa Maria dei Frati del sacco «que est iuxta portam Clarasci»<sup>3</sup>. Dunque in quell'anno la villanova era dotata di porte<sup>4</sup> e conseguentemente di cortine difensive, perlomeno nel settore meridionale del borgo, il lato più esposto agli attacchi nemici, a causa della natura pianeggiante del terreno.

Pare non azzardato ipotizzare che le vicende politiche caratterizzanti la nascita del nuovo insediamento portarono a una costruzione di apparati difensivi fin dalla fondazione «ufficiale» della villanova. A ridosso del *sulcus primigenius* – il cui tracciamento con l'aratro è richiamato con una forte carica simbolica nell'atto di fondazione del 1243<sup>5</sup> – si iniziò forse fin da subito a costruire una cortina. L'atto di tutelare con opere difensive il

---

<sup>1</sup> HPM, *Chartarum*, II, coll. 1709-1714, doc. 1993, 10 agosto 1289.

<sup>2</sup> Sulle strategie politiche e territoriali che stanno alla base della fondazione di Cherasco si veda F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, p. 193-228 e R. COMBA, *La villanova dell'Imperatore. L'origine di Cherasco nel quadro delle nuove fondazione del Comune di Alba (1199-1243)*, in *Cherasco, origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. PANERO, Cuneo 1994, pp. 71-85.

<sup>3</sup> *Codex Astensis*, III, p. 678 sgg., doc. 661, 9 marzo 1277.

<sup>4</sup> In questo caso il riferimento è a quella successivamente denominata come porta di Narzole.

<sup>5</sup> Presso l'Archivio di Stato di Torino (*Corte*, Monferrato feudi, Mazzo 26) è conservato in originale l'atto di fondazione redatto il 12 novembre 1243 sul piano «Carrasco» alla presenza del marchese Manfredi Lancia, rappresentante dell'imperatore Federico II, e del podestà di Alba Sarlo di Drua. Il documento è stato edito più volte, tra cui in *Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1912 (BSSS, 22), p. 125, doc. 106.

borgo avrebbe garantito una manifestazione fisica a quella volontà espressa ufficialmente dal comune di Alba e da Manfredi Lancia, rappresentante dell'imperatore Federico II, di proteggere gli abitanti di Bra fuoriusciti per sottrarsi ai soprusi dei *domini* de Brayda. D'altra parte in quel 12 novembre è assai probabile si mettesse il sigillo ufficiale a una realtà già esistente: famiglie braidesi nei mesi precedenti si erano trasferite sul pianalto di Cherasco e avevano edificato delle abitazioni. Nello stesso atto ufficiale di fondazione sono usati verbi al passato (*construxerunt, edificaverunt*) e una testimonianza del 12 agosto 1298 riferisce della fondazione di Cherasco come di un evento che compirà i suoi 55 anni in occasione della festa di San Michele<sup>6</sup>.

Se è vero che la fondazione della villanova, più che un atto difensivo-militare, fu una scelta essenzialmente politica del comune di Alba nell'ambito dei processi di costruzione del proprio territorio<sup>7</sup>, è altrettanto chiaro come la costruzione del nuovo borgo fosse la concretizzazione di quella volontà espressa solo un anno prima, nel marzo 1242, proprio dal comune albese di «facere villam fortem et castrum ad suam voluntatem ac restringere et ampliare»<sup>8</sup>. In quell'occasione Alba si accordava con il monastero di Breme per fortificare Pollenzo e sottrarre così popolazione da Bra ai nemici *domini de Brayda*, ma un anno dopo preferiva «mettere il cappello» sulla fuoriuscita degli uomini di Bra trasferitisi sul piano *Carra-sco*. Considerato che l'operazione di fortificazione di Pollenzo non ebbe mai attuazione, appare non azzardato ipotizzare che il progetto albese di «facere villam fortem» nella zona fosse concretizzato fondando Cherasco e dotandola anche di opere difensive. D'altra parte era tutto interesse di Alba disporre di un luogo fortificato, posto al limite del territorio controllato, valorizzando così la possibilità di mettere in campo alcune centinaia di armati a pochi chilometri da Bra, sede dei nemici de Brayda. Pare poi singolare che i consignori di Manzano, ai quali un mese dopo la fondazione e

---

<sup>6</sup> G.B. ADRIANI, *Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco*, Torino 1857, pp. 48-49, n. 161. L'atto riguarda la definizione dei confini tra Cherasco e Bra e tra le deposizioni dei testimoni compare quella di Bonifacio Bianco, che afferma: «Respondit quod illi de Clarasco ab eo tempore citra quo dictus locus edificatus fuit tenuerunt dictos fines (...). Interrogatus quantum tempus est quod locus Claraschi constitutus fuit, respondit quod sunt anni quinquaginta quinque ad festum Sancti Michaelis proximum venturum et ipse testis est etatis octuaginta annorum vel circha».

<sup>7</sup> Cfr. nota 2.

<sup>8</sup> *Appendice documentaria* cit., p. 116, doc. 104, marzo 1242. Cfr. F. PANERO, *Il comune di Bra fino alla metà del Trecento*, in *Storia di Bra*, a cura di F. PANERO, Savigliano 2007, p. 217. ID., *Comune e borghi* cit., p. 201.

in occasione del loro trasferimento in Cherasco veniva imposto di abbattere il loro *castrum*, accettassero di trasferirsi in un luogo totalmente sguarnito, con l'obbligo però di difenderlo<sup>9</sup>.

I vari elementi depongono quindi a favore di una costruzione di opere difensive fin dai primi mesi successivi all'avvio della costruzione delle case del nuovo borgo.

Una serie di studi hanno delineato l'assetto e l'articolazione delle mura cheraschesi così come emergono soprattutto dal nucleo più antico degli statuti costituito da provvedimenti adottati una quarantina d'anni dopo la nascita della villanova<sup>10</sup> oltre che da poca altra documentazione superstite. Gli statuti, come sottolineato dagli storici, rappresentano una fonte fondamentale, ma dal non facile utilizzo per la loro natura di documento esprimente spesso più la volontà ordinatrice e di sviluppo del ceto dirigente del comune, piuttosto che una «fotografia» dell'esistente. Con la necessaria cautela e il riscontro dei loro contenuti attraverso il confronto con documenti attinenti maggiormente all'attività «operativa» del comune, dagli statuti è tuttavia possibile trarre importanti informazioni su vari aspetti dell'insediamento e tra questi quello relativo alle difese.

La struttura delle mura che emerge dal *corpus* statutario rappresenta un quadrilatero con un perimetro di circa 2.200 metri che cingeva su tutti i lati la scacchiera costituita dalle *insule* residenziali, così come si presentava, sostanzialmente invariato, alla metà del XVI secolo all'ingegnere al servizio del re di Spagna Gian Maria Olgiati<sup>11</sup>. Mentre gli altri tre lati delle mura urbane nella loro funzione difensiva si avvantaggiavano dell'orografia del sito su cui sorge Cherasco, affacciandosi sulle ripide scarpate digradanti verso il letto del rio Crosio (ovest), la Stura (nord) e il Tanaro (est),

---

<sup>9</sup> *Appendice documentaria* cit., p. 125 sgg., doc. 107, 13 dic. 1243. Nel documento si legge infatti che i signori di Manzano si impegnavano a «facere domos et construere in villanova plani Cairasci et ibi cum sua familia habitare continue et stare ad voluntatem potestatis et consilii Albe et ipsum locum salvare, deffendere, manutenere et crescere». Per contro il podestà e gli uomini di Cherasco erano tenuti a «salvare deffendere et manutenere personas et res iura dominorum de Manciano et filiorum et heredum eorum qui sunt vel fuerint in hac concordia pactis et conventionem». La distruzione del castello di Manzano avvenne tra il 1247 e il 1249 ad opera degli Albesi, che volevano impedire una ricostituzione dell'antico insediamento in «concorrenza» con la villanova da loro voluta. *Appendice documentaria* cit., pp. 150 e sgg, doc. 113, 8 agosto 1249. PANERO, *Comuni e borghi* cit., p. 231.

<sup>10</sup> In particolare PANERO, *Comune e borghi* cit. e G. GULLINO, *La topografia e il primo popolamento della villanova di Cherasco*, in *Cherasco, origine e sviluppo di una villanova* cit.

<sup>11</sup> Il rilievo delle fortificazioni di Cherasco, realizzato negli anni Cinquanta del XVI secolo probabilmente dall'ingegnere Gian Maria Olgiati, è conservato in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Corte*, Architettura militare, vol. I, f. 63.

il lato più debole era ovviamente quello meridionale, posto a chiusura verso la pianura in direzione di Narzole e quindi privo di difese naturali.

All'incirca in corrispondenza dei punti di contatto tra le mura e i due assi principali del reticolo viario del borgo (corrispondenti alle attuali vie Vittorio Emanuele e Garibaldi-Cavour) si aprivano le porte citate dagli statuti con i nomi di Brayde (nord), Sancti Martini o Manzani (est), Narzoliarum o Cayrascoti (sud) e Cerveriarum o Burgati (ovest).

All'esterno delle mura e tutt'intorno ad esse correva una strada, così come era prevista una via di lizza interna: ad entrambe il comune dedicava una particolare cura, imponendo anche il divieto di transitarvi con bestiame o carri per evitare di danneggiarle. Mentre la via esterna permetteva la possibilità di controlli periodici sullo stato delle mura, quella interna garantiva un rapido accesso agli spalti da parte degli armati<sup>12</sup>. Per quanto riguarda la via circonvallare interna, più che di una vera e propria via di lizza, ha evidenziato Enrico Lusso in un suo studio<sup>13</sup>, si sarebbe trattato di aree libere tra la superficie occupata dalle abitazioni e le mura, in quanto l'area chiusa dalla cinta difensiva sarebbe stata superiore alle esigenze di sviluppo dell'abitato e quindi le abitazioni non si sarebbero mai spinte fino ad «insidiare» lo spazio della via di lizza, che come la strada esterna doveva essere larga almeno un trabucco. La norma che prevedeva pesanti sanzioni per chi avesse costruito a ridosso delle mura potrebbe rientrare quindi tra quelle disposizioni statutarie emanate più a titolo preventivo che repressivo di comportamenti già in atto, o tutt'al più riferita a violazioni avvenute presumibilmente ai danni di uno specifico settore delle mura, quello relativo al quartiere di Santa Margherita, l'unico edificato a ridosso delle mura per il suo alto carico demografico<sup>14</sup>. Per limitare i danni in caso di attacco, gli statuti prevedevano anche che le abitazioni aventi un'altezza superiore a quella delle mura dovessero sorgere ad una distanza di almeno 6 trabucchi (18 metri) dalla cinta muraria<sup>15</sup>.

I disegni della metà del XVI secolo<sup>16</sup> presentano le mura intervallate da alcune torri di cortina (denominate in uno di quei rilievi di Gena, de Paris, de San Martin, de Butini, della bataria e di Saluda), che sarebbero state realizzate soltanto a partire dai decenni iniziali del XIV secolo e quindi non

---

<sup>12</sup> PANERO, *Comuni e borghi* cit., p. 211.

<sup>13</sup> E. LUSSO, *Le strutture difensive*, in *La costruzione di una villanova. Cherasco nei secoli XIII-XIV*, a cura di C. BONARDI, Cherasco 2004, pp. 30-31.

<sup>14</sup> GULLINO, *La topografia* cit., p. 91.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Si tratta dei disegni di Gian Maria Olgiati, pubblicati in LUSSO, *Le strutture* cit., pp. 28 e 30.

sarebbero state presenti nella versione duecentesca delle difese urbane<sup>17</sup>. Allo stesso periodo, e precisamente al 1312, risalirebbe la cosiddetta *torreta marchionis*, il cui nome farebbe riferimento al marchese di Saluzzo Manfredo IV, investito proprio in quell'anno dall'imperatore Enrico VII della signoria su Fossano, Alba, Mondovì, Savigliano e Cherasco<sup>18</sup>. La torre fu probabilmente edificata in una posizione strategica delle mura, all'angolo formato dalla cortina orientale con quella meridionale. Affacciata sulla scarpata est dell'altopiano, la posizione della torre consentiva il controllo su un'importante porzione di territorio a ridosso del borgo: a est la valle del Tanaro fino alla confluenza con la Stura e le prime pendici della Langa e quelle del Roero, oltre alla strada che, uscendo dalla porta di Manzano, scendeva nella valle del Tanaro conducendo «ad Trefoglietum et Costangarescas»<sup>19</sup>. La *torreta marchionis* a metà del secolo fu forse inglobata nel castello fatto costruire dai Visconti<sup>20</sup>.

Altri manufatti componevano il sistema difensivo cheraschese: sono ancora gli statuti a parlarci di «spalda, bataglerie, balfredi et alia artificia» ai quali veniva dedicata una particolare opera di manutenzione e potenziamento. Opere comprendenti postazioni per gli armati collocati a difesa del borgo, come testimoniano gli ordinati: «Item super fortaliciis circa Clarascum ordinandis cum oporteat aptare coratoria, balfredos et barteschas ita quod homines ibi possint stare pro deffensione dicte terre et super ordinando homines qualiter ire debent ad postas»<sup>21</sup>. Nel 1372 il consiglio privato viene incaricato di nominare otto *sapientes guerre* che avrebbero dovuto predisporre la costruzione di *fortalicias extrinsecas et intrinsecas*<sup>22</sup>.

Secondo una pratica diffusa in altri centri piemontesi in quel periodo, nel Trecento anche a Cherasco vennero innalzate opere in muratura all'esterno, a difesa delle porte; gli statuti citano espressamente quelle relative alle porta di San Martino e *Burgati* (o di Cervere), ma fanno riferi-

---

<sup>17</sup> B. TARICCO, *Cherasco. Urbs firmissima pacis*, Cherasco 1993, p. 40. LUSSO, *Le strutture difensive*, p. 31.

<sup>18</sup> ADRIANI, *Indice analitico* cit., p. 56, doc. 176.

<sup>19</sup> *Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci*, Torino 1642, *Rubrica de fossato manutendo a fossato superiori usque a roina pissatoris*, p. 144.

<sup>20</sup> Secondo Gioffredo Della Chiesa (*Cronaca di Saluzzo*, a cura di C. MULETTI, in HPM, *Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, col. 985) Luchino Visconti si sarebbe impadronito di Cherasco il 14 marzo 1348 e nello stesso mese avrebbe dato inizio all'edificazione del castello.

<sup>21</sup> Archivio Storico della Città di Cherasco (d'ora in poi ASCC), fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinato del 12 luglio 1373.

<sup>22</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinato del 28 ottobre 1372.

mento anche alle *alias portas*<sup>23</sup>. Ai muri difensivi delle prime due sembrano essere relative alcune indicazioni contenute nel catasto del quartiere di Santa Margherita del 1333<sup>24</sup>. Un revellino era stato realizzato nel 1373 di fronte alla porta di Bra, come dimostra la nomina di due *massarii*<sup>25</sup>. Le fortificazioni intorno al borgo necessitavano di una manutenzione periodica, che talvolta era stata un po' trascurata tanto che il «murum circa Clarascum sit avertus»<sup>26</sup>. Questo tipo di opere erano eseguite utilizzando la manodopera fornita dagli abitanti dei quattro quartieri in cui era articolato il borgo<sup>27</sup> ma, per garantire la professionalità necessaria per realizzare murature destinate a offrire la massima resistenza possibile in caso di assalto nemico, il consiglio del Comune chiamava a dirigere i lavori dei capomastri professionisti, chiamati *magistri*, ai quali corrispondeva un compenso<sup>28</sup>. Le mura urbane erano realizzate soprattutto con mattoni e calce<sup>29</sup>.

La porta meridionale, o di Narzole, affacciandosi verso la pianura era la più esposta ad azioni di sfondamento in caso di attacco nemico, pertanto per compensare questo elemento di debolezza lungo tutta la cortina sud era stato scavato un fossato, il cui tracciato proseguiva lungo il lato orientale delle mura, fino alla porta di Manzano<sup>30</sup>. La costante presenza di acqua aumentava la capacità difensiva del fossato, alimentato dalla bealera che proveniente dalla direzione di Narzole riforniva di acqua gli abitanti della villa. Il passaggio oltre il fossato per coloro che uscissero o entrassero in Cherasco dalla porta di Narzole era garantito da un ponte che godeva di particolari attenzioni da parte dei legislatori comunali<sup>31</sup>. La bealera (la *byareria communis*) sopra menzionata era alimentata con ogni probabilità con l'acqua delle risorgive che ancora oggi caratterizzano l'area nei pressi della

---

<sup>23</sup> Statuta cit., *Rubrica de manutenendo muro iuxta portam S. Martini et portam Burgati*, p. 131.

<sup>24</sup> LUSSO, *Le strutture difensive* cit., p. 31.

<sup>25</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinato del 1373 privo di giorno e mese.

<sup>26</sup> *Ibid.*, ordinato del 6 marzo 1373.

<sup>27</sup> Questi gruppi di lavoro negli ordinati vengono chiamati *decene*, al riguardo si vedano ad esempio fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinato del 12 luglio 1373. Sull'organizzazione dei quartieri cheraschesi si veda PANERO, *Comuni e borghi* cit., p. 215.

<sup>28</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinati del 12 e 13 aprile 1373 e Archivio Storico Adriani (conservato presso la Biblioteca civica di Cherasco, d'ora in poi ASA) B/VII/60, pagine non numerate rilegate in coda dagli statuti del 1371, ordinato del 4 maggio 1384.

<sup>29</sup> *Ibid.*, ordinato del marzo 1373: «Item cum necesse fit facere duas spallas ad Ventapanizam pro fortificazione muri et una fornaxata matonorum et calzine».

<sup>30</sup> PANERO, *Comuni e borghi* cit., p. 212, GULLINO, *La topografia* cit., p. 90.

<sup>31</sup> Statuta cit., p. 32, *De duobus hominibus eligendis ad inquirendum murum, portas, cunicula et pontes qui sunt in Clarasco, in iurisdictione et in posse*.

«salita di Narzole» dell'attuale strada provinciale 661 e più precisamente al di sotto della cascina Vernetta<sup>32</sup>. Questa zona, posta ai piedi del pianoro su cui sorge Narzole, per la sua posizione raccoglie le acque delle falde superficiali, acque che nel medioevo alimentavano la *byareria communis* e, dopo un percorso di circa tre chilometri, venivano portate sino al fossato esterno alle mura meridionali di Cherasco, sfruttando la pendenza naturale del terreno<sup>33</sup>.

## 2. Un sistema difensivo articolato sul territorio

Dall'esame delle fonti superstiti, emerge come sul finire del XIV secolo il *districtus* cheraschese fosse caratterizzato da una vera e propria ragnatela di strutture difensive che si dipanava sul territorio attraverso l'intreccio di strade «protette», barriere, fossati, fortini in legno, piccoli castelli, torri, dai confini più estremi sino alle porte della villanova.

2.1. *Fossati, barriere e strade «corazzate»*. Un insieme di strutture difensive al quale nei primi anni Settanta del Trecento il comune cheraschese, terra di confine dei domini viscontei, dedicava particolari attenzioni ed energie. Manufatti diffusi sul vasto territorio comunale, chiaramente non confondibili con le mura urbane («super fortalicis circa Clarascum»)<sup>34</sup>.

Come ha evidenziato Enrico Lusso, il fossato esterno alla porta di Narzole era solo il più prossimo al borgo di una serie di fossati attestati nei catasti, negli statuti e negli ordinati. Un secondo, il *fossatum vetus superius*, si trovava parallelo al primo e probabilmente ad alcune centinaia di metri da questo nella zona degli Airali, mentre un terzo (il *fossatum novum*) ancora posto ancora più a sud «in fine Trefoglieti»<sup>35</sup>. Il *fossatum superius*, che correva da est a ovest – tra i due margini dell'altipiano, all'incirca nella

---

<sup>32</sup> L'attuale strada rettilinea tra Cherasco e Narzole è stata tracciata alla fine del XVIII secolo, nel medioevo il percorso tra i due borghi correva lungo il margine dell'altipiano affacciato sulla valle del Tanaro (la cosiddetta strada Vecchia per Narzole della cartografia tardosettecentesca).

<sup>33</sup> L'esistenza della *byareria communis* nella zona detta «della Vernetta» è attestata in una causa civile del 1371: «(...) in possessione corporale unius iornate terre quod est in posse Clarascy in fine Trefoglieti in Verneta, choerenti heredes Guillelmi Sodani, heredes Ogerii Mayrani et byareria communis», ASCC, fald. 358, *Liber causarum civilium*, atto del 6 marzo 1371.

<sup>34</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 1, ordinato del 12 luglio 1371.

<sup>35</sup> LUSO, *Le strutture difensive* cit., p. 31. Sull'insieme dei fossati e delle bealere cfr. E. BONIFACIO GIANZANA, *Ricerche storico giuridiche sulla disciplina delle acque nella zona di Cherasco*, Università degli studi di Torino, tesi di laurea in Storia del diritto italiano, a.a. 1998-99, relatore il prof. Gian Savino Pene Vidari.

zona dove oggi si trova la cappella di San Giacomo – proseguiva poi anche nella scarpata verso il Tanaro, fino ad incrociare la strada che dalla porta di Manzano conduceva a Costangaresca (il suo tracciato non doveva discostarsi molto dall'attuale strada vecchia di Isorella) e in questo punto di contatto vi era un ponte la cui manutenzione era ritenuta importante, tanto da contemplarla specificamente negli statuti<sup>36</sup>; la località in questione veniva denominata *Pontetum* e compare ancora con il nome di Pontetto nei catasti del XVIII secolo.

E che questi fossati, oltre ad accogliere le acque ad uso irriguo o umano, costituissero dei manufatti con funzione difensiva è dimostrato da una norma degli statuti con cui si dispone di scavare un fossato «a fossato superiori usque ad rocham pissatorii» che non potesse essere superato da soldati e cavalli<sup>37</sup>. Questo fossato correva in direzione sud-nord sul lato orientale dell'altopiano, lungo la linea ideale oggi passante per via Vigne, il sito del castello e viale Regina Margherita<sup>38</sup>.

Qualche volta i fossati erano affiancati o si intrecciavano con lunghi tratti di palizzata, come ad esempio quelle *barrieras tres* attestate proprio nella zona del *Pontetum*<sup>39</sup> o quelle da costruirsi «usque ad fossatum superiore more solito et ab ipso usque ad toretam»<sup>40</sup>.

L'8 aprile 1372 il consiglio maggiore individua i *massarii* incaricati di sistemare le *barrieras* esistenti e innalzarne di nuove «in finibus Clarasci»<sup>41</sup>; trattandosi di palizzate, si incaricavano i *massarii* di reperire il legname necessario «facendo però il minor danno possibile»<sup>42</sup>. *Barriere* sono presenti non solo nella pianura posta a sud della villanova, il lato più debole delle mura, ma anche in altre zone del territorio comunale, come ad esempio quelle previste a difesa di una via da realizzarsi tra il fiume Stura e la *bichocho Fontanarum* (l'attuale Roreto), una strada «corazzata» con steccati di legno per collegare un'opera difensiva naturale, il fiume, con un for-

---

<sup>36</sup> *Statuta cit.*, *Rubrica de fossato manutenendo a fossato superiori usque a roinam pissatoris*, p. 144.

<sup>37</sup> ASA, B/VII/60, statuti del 1371, f. 20 v., «ita et taliter quod milites vel equi ipsum fossatum transsire vel passare non possint».

<sup>38</sup> In un altro articolo degli Statuti (*Statuta cit.*, *Rubrica de manutenendo fossato a Mezano usque etc.*, 195) lo troviamo descritto come «fossatum communis Clarasci factum deversus vineas Clarasci pro summitate vineraum a porta Mezani usque fossatum superius».

<sup>39</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinato del 16 novembre 1373.

<sup>40</sup> *Ibid.*, ordinato del 18 dicembre 1373.

<sup>41</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinato dell'8 aprile 1372.

<sup>42</sup> *Ibid.*, ordinato del 10 aprile 1372.



tilizio, un manufatto umano anch'esso a scopo difensivo<sup>43</sup>. Da un ordinato di pochi giorni successo si evince come questa via fortificata avesse un'importanza militare che andava ben al di là della difesa di Cherasco e dei suoi abitanti: l'ordine di realizzarla doveva essere arrivato direttamente dalle autorità viscontee, tanto che il podestà di Bra si presentava personalmente di fronte al Consiglio privato del Comune di Cherasco per garantire la disponibilità dei braidesi a costruire strada e relative opere difensive. Lo scopo di queste ultime è espresso in modo chiaro nel documento: *tagliata e fortalicia* devono permettere al *capitanues* (il comandante militare visconteo) di potersi muovere tra Cherasco e Bra (in entrambe i luoghi si trovava un castello) in piena sicurezza<sup>44</sup>. Lungo la Stura, sulla destra orografica, esistevano altre barriere, forse per rafforzare il potenziale difensivo del fiume e della «bastita Burgati»<sup>45</sup>.

2.2.1 «*castra*» maggiori. La *bichocho* di Fontane, citata poco sopra, richiama un'altra tipologia di manufatti con funzione difensiva che sorgevano a presidio del territorio, edifici diversi tra loro per le caratteristiche strutturali: dai veri e propri castelli alle torri, a «fortini» costruiti con ogni probabilità non in muratura ma in legno.

Sono gli Statuti, seppure in modo indiretto, a disegnare una gerarchia all'interno dei vari fortilizi, indicandoci quelli di maggiore importanza. I legislatori cheraschesi impongono a podestà e vicario di fare prestare giuramento ai *custodes* dei *castra* di Cherasco, Narzole, Cervere e di Santo Stefano di non arrecare danno agli abitanti e, qualora avessero danneggiato qualcuno, avrebbero dovuto rifonderlo e il Comune si sarebbe trattenuto il *feudum* o il salario dei castellani fino a quando non fosse avvenuto il rimborso<sup>46</sup>. Dunque i punti più importanti della rete difensiva cheraschese, dotati di un castellano fisso stipendiato dal comune, erano i castelli di Cherasco, Narzole, Cervere e Santo Stefano; questi ultimi tre in particolare erano

---

<sup>43</sup> *Ibid.*, ordinato del 21 agosto 1373. Il Consiglio delibera che sia realizzata una «via a Sturia usque ad vichocham Fontanarum» e che sia dotata di «barriere». Con l'ordinato del 25 agosto nella stessa area prossima alla Stura si delibera poi di realizzare un'altra «taglata» che dovrà andare «de monthatha usque ad bastitam», ovvero dall'attuale discesa Vecchia al Borgo Nuovo (dove si trovavano i mulini).

<sup>44</sup> *Ibid.*, ordinato del 2 settembre 1373: «(...) podestas Brayde heri exposuerit sapientibus consili privati quod comune Brayde paratum est conferre ad faciendum tagliatas et alias fortalicias pro ut domino capitaneo placuerit ita quod secure possit ire et redire Braydam».

<sup>45</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinato del 25 aprile 1373. Due abitanti del quartiere di Sant'Iffredo sono nominati *massarii* con l'incarico di provvedere «ad barerias Sture».

<sup>46</sup> *Statuta cit.*, *Rubrica de custodibus castrorum ne damnum dent in bonis extrinsecis*, p. 111.

posti ai confini del *districtus* comunale. Altri fortilizi, posti più all'interno del territorio comunale e attestati a più riprese negli ordinati e nei catasti, dovevano avere un'importanza strategica minore ed erano presidiati soltanto nei periodi di guerra.

Del castello di Narzole nominato negli statuti si hanno poche informazioni: il *castrum* che a fine Trecento viene citato nei catasti<sup>47</sup> è assai probabilmente lo stesso menzionato nella supplica presentata nel 1337 a re Roberto d'Angiò<sup>48</sup> e forse rappresentava l'evoluzione del castello della signoria di banno attestato all'inizio del XIII secolo<sup>49</sup>. È inoltre difficile dire se la *turris Narzolearum* esistente nel 1333 sia da identificare con il *castrum* in questione, ridotto in quel momento alla sola torre, o si tratti di un'altra costruzione<sup>50</sup>.

Il castello di Cervere, posto a 9 chilometri dal borgo, era stato fatto costruire dal comune di Cherasco al tempo della dominazione angioina, quando con la menzionata supplica del 1337 aveva ottenuto da re Roberto alcune concessioni<sup>51</sup>. In realtà si trattava di una ricostruzione perché la *castellania Cerveriarum* è già attestata al momento della fondazione di Cherasco<sup>52</sup>, ma trent'anni dopo, nel 1273 gli Astigiani devastarono il maniero. «Un primo distacco del territorio di Cervere da Cherasco avvenne con il ritorno degli Angiò: nel 1356 Giovanna di Napoli investì per feudo Corradino de Brayda del castello di Cervere; quest'ultimo però lo cedette nuovamente al comune di Cherasco nel 1366»<sup>53</sup>. Tuttavia nel 1372 il maniero cerverese è nuovamente sotto il controllo di Corradino, come risulta da una lettera del marchese Francesco d'Este che ordina al podestà di Cherasco di provvedere al pagamento dei 100 fiorini spettanti al de Brayda, anche se questi ha af-

---

<sup>47</sup> ASCC, fald. 56.4, fasc. 1, *Liber registri communitatis Clarasci de quartiere Sancti Petri* (1377), f. 73.

<sup>48</sup> ASA, pergamena n. 743, 22 aprile 1337.

<sup>49</sup> G.F. DAMILLANO, *Annali e storia delle chiese di Cherasco*, trascritti e annotati da F. BONIFACIO-GIANZANA e B. TARICCO, Bra 2007, pp. 135-137.

<sup>50</sup> ASCC, fald. 56.1, fasc. 1, *Registro di consignamento dei beni Quartiere di S.ta Margarita*, f. 33.

<sup>51</sup> ASA, pergamena n. 743, 22 aprile 1337. Sulla castellania di Cervere cfr. D. BACINO, *Il territorio della villanova di Cherasco (secoli XIII e XIV)*, in *Cherasco, origine e sviluppo* cit., pp. 142-143. Sulla torre superstite cfr. A. LONGHI, *Torri e caseforti nelle campagne del Piemonte occidentale: metodi di indagine e problemi aperti nello studio delle architetture fortificate medievali* in *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV)* a cura di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco 2007.

<sup>52</sup> *Appendice documentaria* cit., p. 125 e sgg, doc. 107, 13 dicembre 1243.

<sup>53</sup> *Schede storico-territoriali dei comuni del Piemonte. Comune di Cervere*, a cura di F. PANERO, 1996 (sito web della Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura).

fidato la custodia ad altri<sup>54</sup>. Nel 1397 certamente il castello non era più sotto il controllo del comune di Cherasco, dal quale la località di Cervere si era discattacata, risultando *altera communitas*<sup>55</sup>.

Altro *castrum* compreso dagli Statuti tra le principali strutture difensive è quello di Santo Stefano, posto al confine sud-occidentale del territorio comunale nell'area dell'attuale Castel Rosso, a ridosso del territorio di Salmour e ad oltre una decina di chilometri dal borgo. A seguito della fondazione della villanova, questa porzione del *disctrictus* cheraschese era stata «portata in dote» al nuovo comune dai signori di Cervere-Sarmatorio che da un paio di secoli esercitavano i loro diritti nell'area e il controllo su alcuni *castra*<sup>56</sup>. Tra questi, in un atto di divisione dei beni e dei diritti signorili tra Robaldo e Oberto Morderamo figli di Alberto de Sarmatorio, dal 1128 è attestata l'esistenza di un castello di Santo Stefano del Bosco<sup>57</sup>. Successivamente il fortilizio della signoria di banno entra dunque a far parte del sistema difensivo del neonato comune che ne curerà, tra alti e bassi, la manutenzione e il potenziamento. Nel 1372, ad esempio, viene inviato un *magister* per verificare le opere necessarie per rafforzare quella che viene definita la *turris Sancti Stephani*<sup>58</sup>; nuovi interventi di restauro si rendono necessari meno di un decennio dopo nell'ambito di più generali sistemazioni delle opere difensive<sup>59</sup>.

Del quarto *castrum*, quello fatto costruire dai Visconti al limite del borgo, tratteremo al termine di questo intervento.

---

<sup>54</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, lettera in data 16 novembre 1372 trascritta come premessa dell'ordinato del 22 novembre dello stesso anno: «Francischns marchio Estensis. Amice carissime, volumus ut singulis mensibus responderi facias Conradinus de Brayda seu Georgino eius filio de eius salario consueto ad computandum florenum centum in anno pro potestaria et custodia castris Cerveriarum non obstante quo per alium ipsum castrum ad presens faecat custodiri». Il marchese Francesco d'Este, capitano di ventura al soldo dei Visconti, nell'estate del 1372 aveva partecipato all'assedio di Asti per sottrarre la città al marchese di Monferrato.

<sup>55</sup> BACINO, op. cit., p. 143.

<sup>56</sup> F. PANERO, *Insedimenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura (sec. X-XIII)*, in *Cherasco, origine e sviluppo* cit., pp. 16-21.

<sup>57</sup> C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, Savigliano 1879, IV, p. 25, doc. 17, 7 ottobre 1128. Sull'autenticità dell'atto cfr. le considerazioni di F. PANERO in *Insedimenti e signorie* cit., p. 36, nota 45.

<sup>58</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinato del 2 agosto 1372.

<sup>59</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 2, *Libro de Conseglj*, ordinato del 25 marzo 1381: «Item super reatando et ordinando turim Sancti Stefani et super reatando bichocas extrinsecas, barieras, spinatas, fossatos et alias fortalicias necessarias».

2.3. *I fortilizi minori*. Seppure non fosse un castello, come i quattro principali elencati nella rubrica degli Statuti, la *bastita* del *Burgus Sturie* (o *Burgatum*), che annoverava anche una torre, rappresentava un elemento importante del sistema difensivo in quanto deputata a proteggere le strutture «protoindustriali» della comunità sorte fin dai tempi della fondazione lungo il fiume Stura, a nord dell'abitato<sup>60</sup>, secondo un modello che vedeva questo tipo di impianti sempre «situati presso le porte urbane (come ritroviamo nei casi di Cuneo, Fossano, Dronero) e comunque sempre in posizione periferica»<sup>61</sup>. Oltre ai mulini per la macinatura del grano, il *Burgus Sturie* ospitava un *paratorium* (gualcheria) per follare i panni di lana e alcuni *batenderia* (battitoi) per la canapa, alimentati dalla *bealeria molandinorum*. La presenza di un sistema difensivo è attestato in più documenti che parlano spesso di una *bastita*<sup>62</sup>, all'interno della quale, oltre alle strutture produttive, erano ospitate anche delle abitazioni<sup>63</sup>. Secondo il Voersio, nel 1337 il comune dotò il borgo di mura alle quali, in quel momento o successivamente, si aggiunse una torre<sup>64</sup>. Il nucleo abitato era circondato da un *reclussum*, al cui esterno stava il *fossatum comunis*<sup>65</sup>. La *bastita* si inseriva in quell'insieme di barriere, strade «corazzate», fossati di cui abbiamo parlato in precedenza. Troviamo così attestati una «tagliata» che andava «de monthatha usque ad bastitam»<sup>66</sup>, ma anche *sapelli* e *barriere Burgati*<sup>67</sup> e altri fossati e *sapelli* sono attestati poco a valle lungo il fiume Stura, nella zona detta dei Prati della Casa<sup>68</sup>. Il *Burgus Sturie* con la sua *bastita* sarebbe poi stato devastato dalle armate francesi nel 1553<sup>69</sup> e nei primi anni del '600 anche la torre era ormai abbattuta<sup>70</sup>.

---

<sup>60</sup> Sulle strutture produttive cfr. I. NASO, *Attività economiche e sistemi produttivi a Cherasco fra Tre e Quattrocento*, in *Cherasco, origine e sviluppo* cit., p. 178 e pp. 184 e 185.

<sup>61</sup> L. PALMUCCI, *Corsi d'acqua e sfruttamento dell'energia idraulica: il cuneese nei secoli XII-XVI*, in *Mulini da grano nel Piemonte medievale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1993, p. 92.

<sup>62</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinato del 26 maggio 1373.

<sup>63</sup> ASA, B/VII/60, pagine non numerate in coda dagli statuti del 1371: «Item quod liceat dictis emptoris et officialibus eorundem inquirere et inquire facere per domos et ayralia burghi novi Sture dicta lignamina».

<sup>64</sup> F. VOERSIO, *Historia compendiosa di Cherasco*, Mondovì 1618, pp. 81-82.

<sup>65</sup> Cfr. LUSSO, *Le strutture difensive* cit., p. 31 e S. DELLE NOGARE e S. PICCHIO, *Cherasco medievale: una ricostruzione attraverso i catasti*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a.a. 1993-94, relatore prof.ssa arch. Claudia Bonardi, pp. 323-324.

<sup>66</sup> Cfr. nota 43.

<sup>67</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinato del 16 novembre 1373.

<sup>68</sup> *Ibid.*, ordinato del 9 gennaio 1374.

<sup>69</sup> ADRIANI, *Indice analitico* cit., p. 118, doc. 324.

<sup>70</sup> VOERSIO, op. cit., p. 82.

Altre opere difensive – riconducibili alla categoria degli edifici, ma di varia tipologia – erano disseminate nelle campagne cheraschesi del tardo medioevo, come emerge dagli ordinati e dai catasti.

All'altezza dell'attuale frazione Corno si registra la distanza minima tra la vallata del Tanaro e l'inizio del corso del rio Crosio, una «strozzatura» dell'altopiano su cui sorge Cherasco che doveva prestarsi bene per attestare una linea difensiva. Non appare quindi casuale che sia attestata una *bichoca Pozoli*, quindi riconducibile alla zona che i catasti settecenteschi chiamano del Pozzolio, posta a destra dell'attuale strada Cherasco-Narzole, di fronte all'imbocco della strada del Corno, un'area che ospita ancora oggi una cascina che porta quel nome<sup>71</sup>.

All'estremità opposta di questa probabile linea difensiva doveva trovarsi un'altra bicocca, come dimostra il toponimo rimasto sino ai giorni nostri e attestato già nei catasti settecenteschi<sup>72</sup>. L'area è quella posta a poche centinaia di metri a sud-est della frazione Corno e a poca distanza dalla scarpata che digrada verso il corso del fiume Tanaro. Questa bicocca potrebbe essere quella attestata negli ordinati della fine del Trecento, quando una *bicocha nucis* è presidiata da un custode che, forse non a caso, risulta avere come cognome proprio il nome della frazione Corno<sup>73</sup>. È ragionevole pensare che il fortilizio presidiasse la salita che dal livello del fiume doveva condurre all'altipiano sovrastante su cui si trovava la località di Trifoglietto, uno dei villaggi partecipanti alla fondazione di Cherasco. La salita in questione doveva dipartirsi dalla strada di fondovalle che, come ci dicono gli Statuti<sup>74</sup>, dalla porta di Manzano conduceva a Trifoglietto e alla località di Costangaresca, più a sud.

Nell'ampio territorio posto a meridione della villanova, tra gli Airali e i confini del distretto comunale, sono numerosi i toponimi che riconducono a fortilizi. I catasti settecenteschi attestano ben due regioni della Torretta. L'una era localizzata a sinistra dell'attuale strada Cherasco-Narzole, all'altezza del punto in cui si diparte la strada comunale dei Picchi. I tre mappali registrati con la denominazione «regione Torretta» sono confinanti

---

<sup>71</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 2, *Libro de Conseglj*, ordinato del 6 maggio 1380.

<sup>72</sup> ASCC, *Catasto Maffei*, vol. II, pp. 270-272.

<sup>73</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 2, *Libro de Conseglj*, ordinato del 24 giugno 1381: «Item super subveniend de alique pechunie quantitate Petro Corno qui captus fuit super bicocham nucis (...) quod detur et solvatur Petro Corno qui captus fuit super bichocam nucis florenos III de here communis». Ordinato del 5 luglio 1381: «Infrascripti massari eleti per consilium privatum ad faciendum bichocam nucis». La cattura di *Petrus Cornus* e la necessità di ricostruire il fortilizio induce a ipotizzare che la *bicocha* doveva essere stata presa d'assalto da forze nemiche e distrutta.

<sup>74</sup> Cfr. testo relativo alla nota 19.

con l'antica strada per Narzole<sup>75</sup>. Tenuto conto della posizione, potrebbe forse essere questa la zona dove nel XIV secolo sorgeva la *torreta Cayroxiorum*<sup>76</sup>. Sempre secondo i catasti settecenteschi, l'altra regione Torretta era invece posta nelle vicinanze dell'attuale cappella di San Giacomo<sup>77</sup>. Gli ordinati testimoniano l'esistenza di una *toreta Barnaboni Rati*, che doveva essere dotata di un servizio di guardia, ma al momento non esistono elementi per poterla collegare alla località in questione<sup>78</sup>.

Nell'area oggi denominata la Piana, sempre a meridione del borgo murato, troviamo ancora una *turris Sancti Gregorii*. L'area denominata «di San Gregorio» dai catasti medievali e da quelli settecenteschi era piuttosto vasta e faceva capo a un villaggio, uno di quelli che avevano partecipato alla fondazione di Cherasco, pur rimanendo abitato anche successivamente<sup>79</sup>. In quest'area è attestata una chiesa con il titolo di San Gregorio fin dal 901<sup>80</sup>, poi trasferita nel nuovo borgo, e si può anche ipotizzare che la torre in questione fosse stata ricavata dai resti dell'antico campanile dell'edificio religioso, una trasformazione a scopi militari che trova un esempio simile nella vicina Pollenzo e in altre località piemontesi<sup>81</sup>. Sulla torre nel 1373 prestava servizio di guardia un cheraschese, che per questa sua attività era esentato dai lavori di *corvée* per la manutenzione delle opere difensive<sup>82</sup>. Nell'area del vicino rio Lanerio è attestata un'altra struttura difensiva, il *castrum Valurfum*, che doveva sorgere dove oggi si trova la cascina di Vastelvarolfo<sup>83</sup>. Sempre *in fine Santi Gregorii*, un altro fortilizio

---

<sup>75</sup> ASCC, *Catasto Maffei*, vol. II, p. 254.

<sup>76</sup> ASCC, fald. 56.1, fasc. 1, *Registro di consignamento dei beni Quartiere di S.ta Margarita (1333)*, f. 26.

<sup>77</sup> ASCC, *Catasto Maffei*, vol. II, p. 244. Voersio, parlando delle operazioni belliche del maresciallo de Brissach nel 1553, scrive che mantenne «una guardia alla Torretta, lontana mezzo miglia da Cherasco», op. cit., pp. 68-69.

<sup>78</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinato del 16 novembre 1373.

<sup>79</sup> DALLE NOGARE-PICCHIO, op. cit., p. 339.

<sup>80</sup> PANERO, *Insedimenti e signorie* cit., pp. 12-14. La zona circostante all'attuale cappella di San Defendente è tuttora chiamata dagli anziani cheraschesi «San Gregorio».

<sup>81</sup> E. LUSSO, *L'organizzazione della difesa nel periodo visconteo-orleanese*, in *Storia di Bra* cit., p. 415. Nel catasto del 1333 troviamo attestata la presenza di un campanile *in fine Sancti Gregorii*: «ubi dicitur in ortis apud campanilem Sancti Gregorii», ASCC, fald. 56.1, fasc. 1, *Registro di consignamento dei beni Quartiere di S.ta Margarita (1333)*, f. 98 v.

<sup>82</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinato del 24 ottobre 1373: «Sapientes consilii privati in domo communis Clarasci more solito congregati ordinaverunt quod Obertus Pepinus qui stat super turem Sancti Gregorii de tempore quo stetit super dictam turem nec de tempore venturo soluere teneatur aliquod de decenis laborantibus in fossatis communis».

<sup>83</sup> ASCC, fald. 56.4, fasc. 2, *Registro di case e beni. S. Iffredo (1395)*, beni registrati sotto il nominativo *Conradus de Mentono*.

non di proprietà pubblica ma di un privato era il *castrum Richardum*<sup>84</sup>, un tipo di struttura presente anche nel *villarium* di Costangaresca (località lungo il corso del Tanaro, oggi nel territorio comunale di Narzole) dove sorgeva il *castrum Lunellorum*<sup>85</sup>. I catasti trecenteschi nel territorio di San Gregorio segnalano infine ancora un *reclussum*<sup>86</sup>.

Altro settore territoriale ricco di manufatti con scopo difensivo era quello che faceva capo al villaggio di Fontane (l'attuale Roreto), località dove già nel 1078 è attestata la presenza di un *castrum* della signoria di banno<sup>87</sup>, forse quello che compare ancora alla fine del Trecento<sup>88</sup>. I catasti medievali sembrano suggerire l'immagine di un insediamento fortificato, per la frequenza con cui ricorrono le espressioni *ad bastitam* e *super bastitam*<sup>89</sup>. Certa anche la presenza di una *bicocha*, un fortino presidiato però soltanto nei periodi di pericolo, come la *bicocha Pozoli* e le altre strutture minori, per le quali il comune non poteva farsi carico permanentemente della spesa del servizio di guardia<sup>90</sup>. Come anche nell'area di San Gregorio si registra la presenza di un ricetto, il *reclussum Brayde*<sup>91</sup>.

Oltre al castello di Cervere di cui abbiamo trattato in precedenza, nella porzione del *districtus* cheraschese posta a sinistra della Stura esistevano almeno altre due strutture difensive. Una di queste era una *bastita* costruita

---

<sup>84</sup> ASCC, fald. 56.1, fasc. 1, *Registro di consignamento dei beni Quartiere di S.ta Margarita (1333)*, f. 99.

<sup>85</sup> *Ibid.*, f. 15.

<sup>86</sup> ASCC, fald. 56.4, fasc. 2, *Registro di case e beni. S. Iffreddo (1395)*, al nominativo *Petrus de Rocha*.

<sup>87</sup> PANERO, *Insedimenti e signorie* cit., pp. 18-19.

<sup>88</sup> ASCC, fald. 56.4, fasc. 2, *Registro di case e beni. S. Iffreddo (1395)*, al nominativo *Oddonus Gallamanus*.

<sup>89</sup> DALLE NOGARE-PICCHIO, op. cit., p. 343.

<sup>90</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 2, *Libro de Conseglj*, ordinato del 6 maggio 1380. Il consiglio maggiore è chiamato a decidere «super ponendo duos custodes super bichocas Fontane et Pozoli» e delibera «quod si videbitur dominis capitaneo et potestati quod dicte custodie sunt omnino necessarie quod ipse custodie sunt ponende et sibi providetur de eorum salario de ere communis». La *bichoca* è già attestata anche in ASCC, fald. 150, fasc. 1, *Libro de Conseglj*, ordinato del 21 agosto 1373, quando si decide di realizzare una strada dotata di barriere per garantire la sicurezza del *capitaneus* (vedi sopra).

<sup>91</sup> ASCC, fald. 56.4, fasc. 2, *Registro di case e beni. S. Iffreddo (1395)*, al nominativo *Domenichus Oriolus*. Il *reclussum Brayde* non doveva trovarsi sull'altopiano che oggi ospita Roreto, ma nella valle di Stura, probabilmente vicino alla strada che conduceva a Pollenzo, nell'area di Monte Capriolo: «(...) loco ubi dicitur ad recrusum Brayde cui choeret strata publica communis et zerbum Montis Caprioli», ASCC, fald. 359, fasc. 1, *Liber processuum* (1385), f. 18 r.

(o forse ricostruita) nel 1381 proprio a Cervere secondo le indicazioni dei funzionari viscontei e presidiata da un custode<sup>92</sup>.

Altro edificio con funzioni militari era rappresentato dalla torre di Montemaggiore – che svettava nel sito dell'attuale omonima località del comune di Marene posta sul confine con il territorio cheraschese – oggetto di eterna contesa con il comune di Savigliano che l'aveva fatta edificare. Cherasco ne aveva avuto il controllo dal 1294<sup>93</sup>, ma la torre era stata occupata da Filippo I di Savoia-Acaia nel 1328 in occasione del conflitto ingaggiato con il comune saviglianese; nel 1337 Cherasco chiese l'intervento di Roberto d'Angiò<sup>94</sup> affinché l'edificio fosse restituito alla comunità e nella supplica venne anche invocata la mediazione del re per definire i confini con Savigliano, a riprova dei contrasti esistenti tra le due comunità sull'individuazione della linea ideale che avrebbe dovuto dividere le rispettive giurisdizioni<sup>95</sup>. Nel 1348 un accordo tra i Visconti di Milano e il conte di Savoia ne prevede la demolizione, che venne operata dai saviglianesi, tuttavia anche i ruderi dovevano essere oggetto di liti con i saviglianesi che nel 1385 sottrassero alcuni carri di mattoni dalle murature superstiti della torre, suscitando la reazione dei cheraschesi e l'apertura di una procedura per furto nei confronti del comune di Savigliano<sup>96</sup>.

### 3. Il castello

Secondo Gioffredo Della Chiesa «1348 a 14 dy marzo Chayrascho si rese e li intra quello giorno el podestà dy Braa al nome de missere Luchino have ancora Cervere. Et il giorno apresso incomincia fare due bastie presso a Salmour le quale doy foreno rotte. Et quello mese medemo incumincia a fare edificare il castello dy Cheyrasc»<sup>97</sup>. Il castello sarebbe quindi il prodotto della politica espansionistica di Luchino Visconti nell'attuale Piemonte occidentale e della conseguente opera di consolidamento del potere

---

<sup>92</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 2, *Libro de Conseglj*, ordinato del 5 luglio 1381: «Infrascripti eleti per conscilium privatum pro construcionem bastite fiendi ad locum Cerveris ad voluntatem et preceptum domini capitani et domini potestatis». Ordinato dell'8 luglio 1381: «(...) firmatum et ordinatum fuit quod ordo datus per dictos quatuor homines de faciendo dictam bastitam et solvendo pecuniam silicet [sic] florenos quinquaginta quolibet mensses pro custodia dicte bastite».

<sup>93</sup> Sulle vicende della torre cfr. ADRIANI, *Indice analitico* cit., pp. 47 (doc. 158), 60 (doc. 190), e 64 (doc. 199).

<sup>94</sup> ASA, pergamena n. 743, 22 aprile 1337, VOERSIO, *Historia compendiosa* cit., pp. 204-205.

<sup>95</sup> Sulla questione dei confini del distretto cheraschese si veda BACINO, op. cit., pp. 139 sgg.

<sup>96</sup> ASCC, fald. 359, fasc. 1, *Liber processuum* (1385), f. 25 v.

<sup>97</sup> G. DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo* cit., col. 985.



sui territori sottomessi. Come ha evidenziato Enrico Lusso, la struttura, pure integrata nel sistema delle mura urbane, pare più pensata a difesa del potere signorile da possibili atti ostili degli abitanti di Cherasco, piuttosto che da nemici esterni<sup>98</sup>. Il castello cheraschese rientrerebbe quindi a pieno titolo in quella politica di costruzione di complessi a vocazione eminentemente militare che caratterizza la condotta dei Visconti nei centri entrati a fare parte dei loro domini<sup>99</sup>, ma più in opposizione alla *villa* che a sua difesa, vicina all'atteggiamento di fondo caratterizzante la costruzione di molti castelli urbani dell'area subalpina<sup>100</sup>.

Come l'unica torre svettante sulle case del borgo era stata il simbolo visibile dell'autorità del comune, il castello si impone come minaccioso emblema del potere signorile e di una diversa concezione dello stato, con la conseguente «compressione» degli spazi di autonomia e autodeterminazione della comunità, ad esempio in campo normativo e giudiziario<sup>101</sup>.

Purtroppo la documentazione pervenutaci relativa alle vicende del castello in epoca medievale è scarsissima. L'edificio fu fabbricato in forma quadrangolare e munito di cinque torri, di cui una torre-porta a metà del lato ovest con ponte pedonale e ponte carraio indipendenti. La presenza di una torre cilindrica – attestata dai disegni di Olgiati e Borgonio<sup>102</sup> – posta all'angolo sud-orientale, a differenza delle altre quattro a pianta quadrata, induce a ipotizzare che i costruttori alle dipendenze del potere visconteo abbiano inglobato nel nuovo edificio la preesistente *torreta marchionis*<sup>103</sup>, o addirittura un preesistente fortilizio difensivo eretto forse nel periodo angioino<sup>104</sup>. Certo è che la torre cilindrica non rientra nella tipologia delle strutture militari viscontee caratteristiche del periodo, mentre lo è il resto del complesso: «L'organizzazione planivolumetrica complessiva nonché la

---

<sup>98</sup> LUSO, *Le strutture difensive* cit., pp. 32-34.

<sup>99</sup> D. IACOBONE, *Il rapporto castello-cittadella-cinta muraria in area lombarda: i casi di Como, Brescia e Pavia (secoli XIII-XVII)*, in *Luci tra le rocce, Atti dei Colloqui internazionali «Castelli e città fortificate. Storia, recupero, valorizzazione»*, a cura di F. RIBERA, Firenze 2005, pp. 175-183.

<sup>100</sup> A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 149-168.

<sup>101</sup> C. BONARDI, *Le premesse dello sviluppo urbano di Cherasco: il tessuto edilizio medievale*, in *Cherasco, origine e sviluppo* cit., p. 123: «Il modello visconteo si manifestò in questa macchina da guerra a cinque torri, analoga a tante altre realizzate nelle terre successivamente conquistate, attraverso un'architettura estranea al Piemonte occidentale fino a quel momento».

<sup>102</sup> Per i disegni di Olgiati cfr. LUSO, *Le strutture difensive* cit., pp. 28-30. Per la tavola del Borgonio, *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabadiae Ducis*, Amstelodami 1682, tav. 34.

<sup>103</sup> *Statuta* cit., *Rubrica de fossato quod est a porta Mezani usque ad torretam Marchionis*, p. 196.

<sup>104</sup> LUSO, *Le strutture difensive* cit., p. 32, TARICCO, *Urbs* cit., p. 67.

scelta localizzativa a cavaliere delle mura in modo che fosse possibile allo stesso tempo migliorare la difesa dell'abitato e dotarsi di uno strumento di coercizione verso possibili rivolte interne, più che a sperimentazioni locali si rifanno ai complessi che a partire dalle architetture di Ottone Visconti e dal castello di Abbiategrasso (ca. 1277) divennero uno dei tratti distintivi della dinastia»<sup>105</sup>. Accanto a queste analogie ai modelli viscontei Lusso sottolinea però anche un elemento di differenza caratterizzante il castello di Cherasco, ovvero la totale assenza, nelle due ali superstiti dell'edificio affacciate verso il borgo, di aperture, a differenza dei castelli viscontei padani «in cui le fughe di bifore al piano nobile costituivano una soluzione formale irrinunciabile anche negli edifici minori»<sup>106</sup>. Questa mancanza di aperture verso il borgo per rendere meno vulnerabile il castello in caso di assalto, suffragherebbe quindi l'ipotesi di una costruzione eretta non tanto o non solo come caposaldo militare agli estremi confini occidentali dei domini viscontei in caso di guerra, ma anche o soprattutto come strumento di imposizione e coercizione nei confronti degli abitanti di Cherasco. Con questa costruzione «monolitica» la signoria viscontea pareva voler mostrare il suo volto più arcigno del nuovo padrone a una comunità che in quei decenni aveva più volte mutato dominazione<sup>107</sup>.

Proprio l'alternarsi della dominazione viscontea a quella angioina a ridosso della data (1348) indicata dal Della Chiesa come termine di inizio dell'edificazione, induce a interrogarsi se nel primo periodo della soggezione di Cherasco alla signoria milanese (1348-1356) la costruzione del castello sia stata portata a compimento o se piuttosto l'opera non sia stata completata soltanto quando i Visconti si riappropriarono nuovamente della villanova, sottraendola agli angioini, ovvero negli anni successivi al 1366. In questo caso si spiegherebbe meglio il contenuto di una lettera del 1377 inviata da Galeazzo Visconti al senese Giacomo de' Tolomei, *capitaneus Pedemontis* dell'esercito visconteo, al podestà e al comune di Cherasco. In essa il signore di Milano dispone che si utilizzino i beni già confiscati ad Antonio de Casseni e ai suoi fratelli, rei di ribellione nei suoi confronti, per pagare i debiti ancora pendenti contratti con quanti avevano fornito legname, ferro, pietre e altri materiali «occaxione constructionis castrì nostri Clarasci»<sup>108</sup>. Se la costruzione fosse stata completata negli anni immedia-

---

<sup>105</sup> LUSO, *Le strutture difensive* cit., p. 32.

<sup>106</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>107</sup> Sulle vicende cfr. D. LANZARDO, *Il quadro politico e le istituzioni giudiziarie cheraschesi nei secoli XIII e XIV* in *Cherasco, origine e sviluppo* cit., pp. 149-162.

<sup>108</sup> ASA, B/VII/60, copia di lettera di Galeazzo Visconti del 20 gennaio 1377, in fogli non numerati rilegati in coda agli statuti del 1371.

tamente successivi al 1348, il debito in questione sarebbe stato pendente per circa 25 anni, mentre ipotizzando il completamento dell'opera dopo il 1366 il lasso di tempo sarebbe più ragionevole.

La destinazione residenziale della struttura doveva essere residuale rispetto a quella militare (con il risvolto impositivo verso la popolazione locale, come abbiamo visto) e certamente il grande edificio non doveva disporre di appartamenti particolarmente confortevoli. Questa caratteristica si può evincere da un altro documento del 1377 – quando il castello era un edificio abbastanza recente e quindi presumibilmente in buono stato di conservazione – con cui Galeazzo Visconti dispone che il comune sostenga la spesa per l'affitto di una casa da destinare ad abitazione del *capitaneus* Giacomo de' Tolomei durante il suo soggiorno in Cherasco. Dunque il comandante militare visconteo preferiva non alloggiare nel castello<sup>109</sup>.

Nel 1381 l'autorità viscontea chiede al comune di fornire materiale «ad fortificacionem ipsius castris», che o ha già necessità di interventi di manutenzione o non è ancora completo nella sua struttura<sup>110</sup>. I lavori si protraggono oppure vengono ripresi alla fine dello stesso anno e questa volta il capitano visconteo chiede al comune anche la fornitura di forza lavoro, una richiesta che, a giudicare dalla reazione del podestà, deve essere accolta in modo ostile dai cheraschesi, i quali evidentemente identificano il castello come una struttura signorile deputata al controllo su di loro, piuttosto che un'opera difensiva della comunità come tutte le altre sparse sul territorio, per la cui costruzione e manutenzione si rendono periodicamente disponibili nei lavori di *corvée* delle *decene*. Il podestà si premura quindi di comunicare al consiglio che la richiesta del capitano non è originata da un ordine superiore, ma dalla sua libera iniziativa affinché gli uomini di Cherasco si rendano disponibili a fornire un aiuto nella costruzione del castello<sup>111</sup>.

Nel 1387 il castello segue le sorti di Cherasco con il passaggio dalla signoria viscontea a quella orleanese, dopo il matrimonio tra Valentina Vi-

---

<sup>109</sup> ASA, B/VII/60, copia di lettera di Galeazzo Visconti del 20 gennaio 1377 (con la medesima data ma altro documento rispetto a quello citato nella nota precedente), in fogli non numerati rilegati in coda agli statuti del 1371.

<sup>110</sup> ASCC, fald. 150, fasc. 2, *Libro de Conseglj*, ordinato dell'11 febbraio 1381. Il consiglio dispone che il podestà e sei uomini da lui scelti verifichino quali siano i lavori necessari «ad fortificacionem ipsius castris et faciat poni in scriptis et inquirantur axides et ea que fuerunt necessarie ubi melius poterint repiri (*sic*, per reperiri) cum minoribus expensis communis Clarascy».

<sup>111</sup> *Ibid.*, ordinato del 7 novembre: «Super facto requisicionis facte pro parte domini capitani quod requirit a se ipso non ex precepto sed de libera voluntate quod per homines Clarasci fiat aliquot (*sic*) auxilium» nei lavori da farsi al castello (vedi anche ordinato del 10 novembre).

sconti e Luigi duca di Turenna (e successivamente anche di Orléans), e in quanto simbolo tangibile del potere sul luogo, il 21 maggio di quell'anno, insieme agli altri documenti che sanciscono la dedizione al nuovo signore viene verbalizzata la «Traditio possessionis castris Claraschi»<sup>112</sup>, ottemperando così a quanto previsto dal contratto di matrimonio: «Item sequuntur ville et castra situate et situata in Pedemontium, que sunt dicti domini Mediolani, videlicet villa de Clarasch et villa de Braye quelibet cum uno castrum, que castra custodiuntur per gentes dicti domini Mediolani»<sup>113</sup>.

La villanova e la vicina Bra, pur appartenendo al comitato di Asti, sono immediatamente soggette al signore, a differenza di altre 28 località che sono invece incluse nel *districtus* della città di Asti<sup>114</sup>. Anche durante il governo orleanese, Cherasco, posta ai confini del *comitatus*, con la sua consistente popolazione e il castello rimane un tassello importante delle strategie politico-militari della signoria. Il 4 novembre del 1392 Ludovico d'Orléans concede 400 fiorini genovesi per effettuare riparazioni alle mura e fortificare Cherasco, che non è in grado di sostenere la spesa<sup>115</sup>. Poco più di un mese dopo, a fronte del pericolo rappresentato da milizie provenienti in Italia da oltralpe, il governatore di Asti ordina al castellano Ludovico de Balma, comandante del castello di San Pietro di Asti, di trasferirsi nei castelli di Bra e di Cherasco per preparare la difesa<sup>116</sup>.

Quanti sono, in periodo di pace, gli armati che solitamente presidiano il *castrum*? L'unico dato certo risale al 1411 quando il castellano di Cherasco *Petrus de Bellovisu* trasmette al governatore di Asti l'elenco degli armati in forza alla struttura perché eroghi le paghe mensili. Risultano presenti, oltre al castellano, dieci soldati armati di spade, daghe e lance, lo stesso numero a presidio in quel momento nella vicina Bra<sup>117</sup>. Una parità di livello tra le due strutture difensive dimostrata anche dallo stipendio pagato a *Petrus de Bellovisu*, pari a 20 fiorini d'oro mensili, la medesima

---

<sup>112</sup> ADRIANI, *Indice analitico* cit., p. 73, doc. 233.

<sup>113</sup> ASTO, *Corte*, Provincia di Asti, mazzo 3, copia per estratto del 1387 del contratto di matrimonio del 27 gennaio 1386.

<sup>114</sup> P. GRILLO, *Bra nella contea di Asti durante il primo periodo della dominazione orleanese*, in *Storia di Bra* cit., p. 296.

<sup>115</sup> ASA, faldone 120, fascicolo 80. Nel documento si dice che il borgo nei quattro anni precedenti è stato colpito da due gravi epidemie.

<sup>116</sup> ASC Bra, *Ordinati originali*, 16 dicembre 1392.

<sup>117</sup> ASTO, *Corte*, Paesi in genere, Provincie, Asti, faldone 39, cartella 4, 30 aprile 1411. Anche oltre un secolo e mezzo dopo, nel 1580, il presidio del castello sotto il governo sabauda conta un numero analogo di armati, 12 per la precisione, come si riscontra in E. RICOTTI, *Storia della monarchia di Savoia*, Firenze 1861, vol. II, p. 525.

somma versata al castellano di Bra, mentre ai comandanti di presidi militari di minore importanza, come quello di *Castrum Novum ad Tanagrum*, il salario si riduce a 15 fiorini<sup>118</sup>.

---

<sup>118</sup> ASTO, *Corte*, Paesi in genere, Provincie, Asti, faldone 39, cartella 6, 8 marzo 1412. Ai semplici armigeri viene invece corrisposto un compenso mensile di 3 fiorini d'oro.

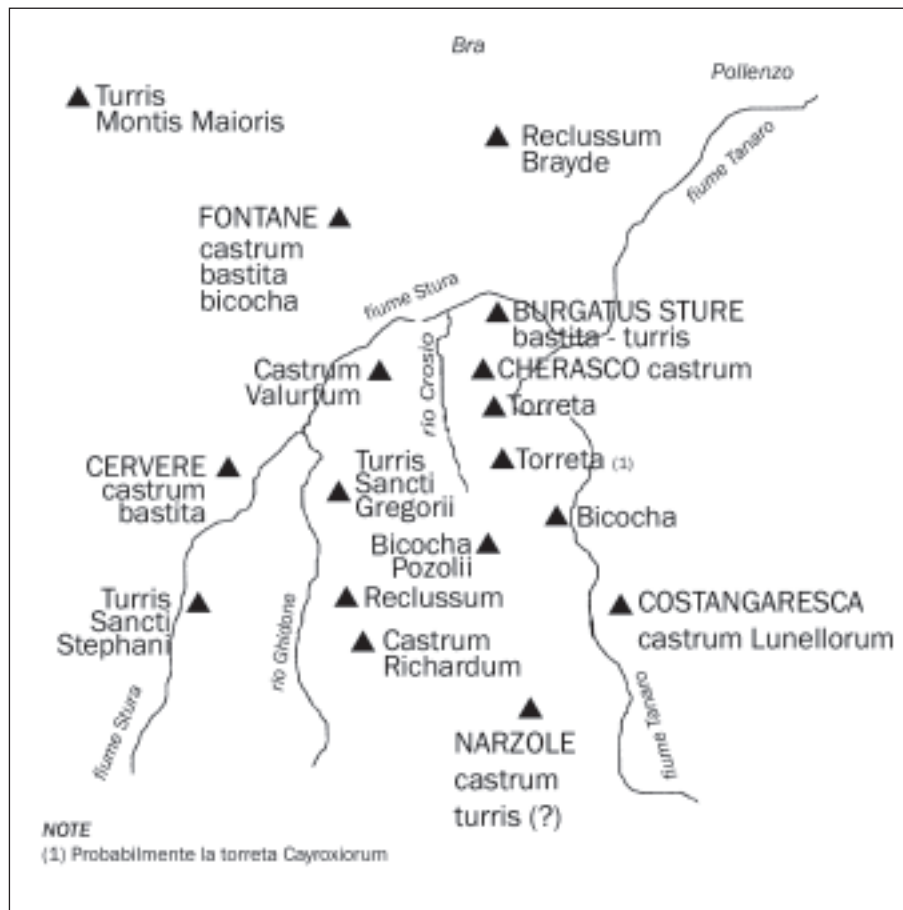


Fig. 1 - Strutture difensive esistenti nel territorio cheraschese nel XIV secolo.

## *Castelli e fortificazioni nelle città portuali dell'area alto-tirrenica*

ENRICO BASSO

### *1. Le fortificazioni delle città di mare*

L'oggetto del presente intervento è assai ampio, ma, come si vedrà, è stato possibile individuare alcune caratteristiche abbastanza costanti che si presentano in tutta la vasta area presa in esame, che corrisponde allo spazio tirrenico compreso fra la Liguria, la costa toscana e la Corsica. È però necessario mettere in rilievo, innanzitutto, alcuni caratteri fondamentali relativi al tema specifico delle fortificazioni delle città portuali che emergono dall'esame dei vari casi che si è scelto di presentare, individuandoli come i più significativi, che saranno trattati seguendo un ordine geografico, procedendo da ovest verso est.

Un dato fondamentale che emerge immediatamente da una prima osservazione delle strutture, tanto quelle ancora conservate, quanto quelle di cui abbiamo testimonianza attraverso le fonti narrative e documentarie o i risultati degli scavi archeologici, è che le fortificazioni principali delle città portuali raramente erano concepite per difendere la città dalla parte del mare: a questa esigenza dovevano evidentemente provvedere le forze navali, come confermano numerosi episodi, a partire dagli attacchi genovesi contro Porto Pisano<sup>1</sup> per arrivare all'assedio navale di Genova del 1456-1458<sup>2</sup>, che dimostrano come le città marittime dovessero preoccuparsi di difendersi principalmente dalla parte di terra, tranne che in caso di conflitto con un'altra potenza navale.

In questo senso, dunque, una prima considerazione di ordine generale può essere la constatazione che sotto questo aspetto le differenze con le città di entroterra risultano assai meno marcate di quanto si sarebbe potuto ipotizzare in un primo momento, poiché anche nelle città portuali le

---

<sup>1</sup> L'attacco genovese alle strutture fortificate del Porto Pisano fu infatti possibile solo dopo la battaglia della Meloria, che assicurò ai Genovesi la prevalenza strategica nel Tirreno; cfr. i saggi contenuti nel volume *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (ASLi), nuova serie (n.s.), XXIV/2 (1984).

<sup>2</sup> Su questo assedio cfr. E. BASSO, «*Ferro, fame ac peste oppressa*»: *l'ammiraglio Bernat de Vilamarí e il blocco navale di Genova (1456-1458)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 539-555.

strutture fortificate svolgevano essenzialmente una funzione di difesa rivolta soprattutto contro le minacce che potevano provenire da parte di eserciti terrestri, alla quale se ne aggiunse successivamente una di controllo sulla città stessa e i suoi abitanti (con la seconda esigenza che tese ad accentuarsi notevolmente con il passare del tempo, tanto nel caso di città dominate che di dominanti).

A riprova del fatto che le difese dalla parte del mare erano considerate di minore importanza di quelle rivolte verso l'entroterra, tratto comune del resto anche ad altre città poste al centro di imperi essenzialmente tallasocratici, come la stessa Costantinopoli, possiamo ricordare l'esempio pratico offerto, nell'ambito dell'area qui considerata, dallo specifico caso genovese: pur venendo assediata ed espugnata più volte nel corso del Tardo Medioevo, Genova non venne mai più conquistata con attacchi condotti dalla parte del mare dopo la razzia saracena verificatasi nel 934-935<sup>3</sup>.

Gli episodi che videro protagonisti Giano Campofregoso, quando nel 1446 il giovane capo-fazione sbarcò in porto con un manipolo di seguaci e riuscì ad avere la meglio sui partigiani degli Adorno riportando al potere la propria famiglia<sup>4</sup>, e più tardi suo cugino, l'arcivescovo Paolo Campofregoso, quando nel 1461 operò un analogo colpo di mano<sup>5</sup>, sono infatti da considerarsi come eventi «interni» alle violente lotte di fazione che scossero la turbolenta vita politica genovese nel corso del XIV e del XV secolo.

A conferma di ciò, possiamo ricordare che quando lo zio dei due personaggi sopra ricordati, il doge Tommaso Campofregoso, aveva tentato, nel 1425, di penetrare nel porto di Genova con l'appoggio di una squadra di galee catalane, fornitegli da Alfonso V d'Aragona, per attuare un'operazione analoga, finalizzata a rovesciare la signoria di Filippo Maria Visconti sulla città, era stato respinto come «straniero» dalle forze genovesi,

---

<sup>3</sup> Cfr. A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, ed. a cura di G.B. SPOTORNO, 2 voll., Genova 1854, I, pp. 124-125; V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 111-231, in particolare pp. 123-125.

<sup>4</sup> Cfr. G. OLGATI, *Genova, 1446: la rivolta dei «patroni» contro il dogato di Raffaele Adorno*, in «Nuova Rivista Storica», LXXII (1988), fasc. III-IV, pp. 389-464.

<sup>5</sup> Poco prima, a conferma di quanto osservato, le forze francesi inviate da Carlo VII in soccorso della guarnigione assediata nel Castelletto dai genovesi, ribellatisi alla dominazione del re di Francia, non avevano nemmeno tentato di entrare in città dalla parte del porto, ma avevano concentrato i loro sforzi in un poderoso attacco dalla parte di terra; cfr. GIUSTINIANI, *Annali cit.*, II, pp. 427-431; L. LEVATI, *Doghe perpetui della Repubblica di Genova (1339-1528). Studio biografico*, Genova s.d. (ma 1928), pp. 386, 418-419; M. CAVANNA CIAPPINA, *Fregoso (Campofregoso), Paolo*, *DBI*, 50, Roma 1998, pp. 427-432, in particolare p. 428.



nonostante la sua popolarità personale, proprio per la presenza delle navi catalane<sup>6</sup>.

Lo stesso episodio, nella concitazione degli avvenimenti, fornisce, attraverso la descrizione lasciatacene dal cronista coevo, un'efficace descrizione del tipo di difese che potevano essere rapidamente messe in atto per respingere un pericolo che minacciasse la città dalla parte del mare, attraverso la rapida mobilitazione di tutte le navi presenti in porto per costituire un blocco, manovra di indubbia efficacia nel caso di un'insenatura portuale dall'imboccatura ampia, come quella genovese, mentre in altri casi, come quelli ben documentati di Costantinopoli e Pisa, l'ostruzione dell'imboccatura portuale era costituita da solide catene.

Lo stesso Gian Campofregoso, inoltre, quando prese la decisione, una volta insediatosi sul trono dogale, di rafforzare il sistema fortificato della città, assai significativamente non prese in considerazione le difese dalla parte del mare, ma si concentrò sul rafforzamento del Castelletto, la fortezza-chiave sulla cui importanza si ritornerà in seguito. Anche la possente fortezza della «Briglia», costruita all'inizio del XVI secolo da Luigi XII, all'epoca signore di Genova, intorno alla torre della Lanterna, venne del resto concepita, nel ricordo degli eventi connessi alla violenta rivolta antifrancese del 1506-1507<sup>7</sup>, più per contribuire a tenere sotto controllo la città, verso la quale erano rivolte le sue batterie principali, che non per proteggere lo specchio del porto da attacchi provenienti dal mare, come provarono abbondantemente l'entusiasmo con cui venne accolta la decisione adottata nel 1514, dopo la provvisoria cacciata dei francesi, di atterrarla completamente e il fatto che anche successivamente il suo destino seguì quello del Castelletto<sup>8</sup>.

È interessante anzi rilevare, a questo proposito, come spesso (a Genova come a Pisa, ad esempio) l'accentuarsi della funzione di controllo nella natura delle fortificazioni abbia condotto alla radicale trasformazione (nel caso pisano al totale snaturamento) anche di strutture militari-produt-

---

<sup>6</sup> *Georgii et Iohannis Stellae Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (RR.II.SS., XVII/2), pp. 357-358 (d'ora in avanti *Annales*); G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova* cit., pp. 233-324, in particolare p. 291.

<sup>7</sup> Sugli eventi della rivolta, cfr. E. PANDIANI, *Un anno di storia genovese (giugno 1506-1507), con diario e documenti inediti*, «ASLi», XXXVII (1905).

<sup>8</sup> BARTHOLOMAEI SENAREGAE, *De rebus genuensibus commentaria ab anno MCDLXXXVIII usque ad annum MDXIV*, a cura di E. PANDIANI, Bologna 1930-1932 (RR.II.SS., XXXIV/8), pp. 99-176; A. PACINI, *I presupposti politici del «secolo dei Genovesi». La riforma del 1528*, in «ASLi», n.s., XXX (1990), pp. 55-59, 78-79; ID., *La Repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova* cit., pp. 325-390, in particolare pp. 334-338.

tive strettamente connesse a quell'attività di navigazione alla quale le città dovevano la loro stessa prosperità, come l'arsenale di Pisa, o, a Genova, la Lanterna.

In tutti i casi presi in esame, in sostanza, si determinò abbastanza precocemente una bipartizione fortificazioni-rocca (o castello) che esaltava l'aspetto di controllo sul centro urbano da parte di coloro che presidiavano le fortificazioni per conto del gruppo al potere, fosse esso interno o esterno alla città stessa, spesso conducendo alla realizzazione di una vera e propria cittadella funzionale a questo scopo.

## 2. La Liguria di Ponente: da Ventimiglia a Savona

Le principali città portuali del Ponente ligure costituirono per secoli anche gli ostacoli maggiori alla completa affermazione dell'autorità genovese su questo tratto di costa, di estrema importanza sia per i collegamenti a medio raggio con le aree di approvvigionamento di sale e grano dei genovesi in Provenza, sia per il controllo delle rotte a lungo raggio in direzione della Penisola iberica. Tale competizione, che dal punto di vista genovese rispondeva all'esigenza fondamentale di impedire lo sviluppo di centri commerciali concorrenti posti in aree troppo vicine alla città e quindi destinati a sottrarre quote di traffico, influenzò in modo decisivo le vicende delle strutture fortificate, e addirittura degli stessi impianti portuali, di queste località nel corso dei secoli XIII-XVI.

Nell'ambito del presente saggio ci si concentrerà soprattutto sulle vicende relative a Ventimiglia e Savona, in quanto Albenga, la quale pure presenta un'interessantissima e assai ben documentata vicenda relativa alle sue possenti fortificazioni, che, anche grazie ai dati archeologici, ci consente ormai di tracciarne una storia che parte dall'Età romana per giungere fino all'Età moderna, non era ormai più, nel periodo che ci interessa, una città portuale propriamente detta, poiché lo spostamento del corso del Centa, avvenuto nel XIII secolo, aveva condotto ad un rapido interrimento del suo antico porto<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> J. COSTA RESTAGNO, *Albenga topografia medievale. Immagini della città*, Bordighera 1979, (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXI), pp. 27-28, 133-167, 177-182; EAD., *Albenga*, Genova 1985 (Le città della Liguria, 4), pp. 18-20. Nel XIII secolo è già evidente come l'approdo di Albenga sia l'antistante isola Gallinaria, e negli statuti del 1288 viene inserito uno specifico capitolo relativo al progetto di costruzione di un nuovo porto; *Il compasso da navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, a cura di B.R. MOTZO, Cagliari 1947, p. 18; *Gli Statuti di Albenga del 1288*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Genova 1995 (Fonti per la Storia della Liguria, III), cap. 152, p. 149.

Anche Ventimiglia, come Albenga, aveva del resto un porto insediato sulla laguna formata a oriente del centro urbano da un corso d'acqua, il Nervia, prima di sfociare in mare, ma, al contrario del caso ingauno, le strutture portuali erano incluse all'interno delle difese cittadine.

Le fortificazioni del capoluogo intemellio erano particolarmente ampie e solide anche per la sua funzione di controllo su uno dei principali punti di passaggio in direzione della Provenza e della Valle del Rodano: il *κάστρον Βιντιμιλίω* è infatti menzionato con particolare rilievo da Giorgio Ciprio già nel VI secolo<sup>10</sup>, anche se non conosciamo con precisione quale fosse all'epoca l'estensione delle sue fortificazioni. La cinta muraria del XII secolo, sulla quale siamo invece abbastanza ben informati, proteggeva interamente un'area abitata assai ampia, estendendosi, come si è detto, verso la zona portuale; essa presentava tre porte (*Paramuri*, *Lacus* a est, *Nova* a ovest), e proprio in corrispondenza dell'antica zona portuale è ancora possibile individuarne le tracce.

Tale cinta venne completata negli ultimi decenni del XII secolo e costituì una vera e propria affermazione di autonomia della città nei confronti della dinastia comitale che ne aveva retto le sorti almeno dalla metà del X secolo. L'avvicinamento progressivo a Genova della stirpe comitale, dopo la sconfitta subita nella guerra suscitata nel 1140 dalla questione dei diritti di predominio su Sanremo, aveva infatti progressivamente separato gli interessi della comunità da quelli dei conti. Se questi ultimi avevano dunque ceduto ai genovesi il castello di Poggiopino nel 1146<sup>11</sup>, tale atto non era mai stato accettato dal Comune, che nel 1158 era ricorso all'autorità di Federico I per sanzionarne l'illegittimità e decretare quindi la demolizione del castello, che Genova *obtorto collo* aveva dovuto accettare in silenzio per non mettersi in contrasto aperto con l'imperatore<sup>12</sup>.

Una particolarità delle fortificazioni ventimigliesi era costituita dalla presenza di solide torri esterne alla cinta stessa, poste a presidio di punti di particolare importanza strategica, come la «porta Canarda», che proteggeva l'accesso alla città da occidente. Il porto-canale alla foce del Nervia, già

---

<sup>10</sup> *Georgii Cyprii descriptio orbis romani*, a cura di H. GELZNER, Leipzig 1890 (rist. anastatica, Amsterdam, 1970), n. 537, p. 28; P.M. CONTI, *L'Italia bizantina nella «Descriptio orbis romani» di Giorgio Ciprio*, Pisa 1975, p. 35.

<sup>11</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/1*, a cura di A. ROVERE, Genova 1992 (Fonti per la Storia della Liguria, II), docc. 101-104, pp. 159-163.

<sup>12</sup> F. ROSTAN, *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera 1971<sup>2</sup>, pp. 24-26.



Fig. 1 - Il castello di Savona in una miniatura del codice parigino degli *Annales* di Caffaro.



Fig. 2 - Il sistema fortificato genovese, dominato dal Castelletto, in una xilografia del 1490.

protetto dalle mura, era inoltre ulteriormente difeso dal castello di Porziola, o Portiloria<sup>13</sup>.

Il complesso sistema fortificato ventimigliese era infine completato dal castello comitale che dominava la città dall'alto; conteso più volte tra la famiglia comitale dei Ventimiglia e le autorità del Comune, esso passò di mano più volte, per venire infine inglobato, dopo la sottomissione definitiva della città alla metà del XIII secolo, nella fortezza detta della Colla che, svolgendo le funzioni di una vera cittadella, avrebbe definitivamente garantito alla guarnigione genovese il controllo della recalcitrante città.

I genovesi, per contrastare le spinte autonomistiche di Ventimiglia, fin dal 1177 si assicurarono definitivamente la fedeltà della stirpe comitale, e conseguentemente il controllo degli strategici castelli di Penna e Appio, grazie a un dettagliato accordo con il conte Ottone più volte riconfermato fra il 1185 e il 1200 anche dai suoi figli Guglielmo ed Enrico<sup>14</sup>, e successivamente provvidero a rafforzare la fazione a loro favorevole all'interno della città e a stringere accordi con le comunità vicine, come ad esempio Grasse<sup>15</sup>. La sottomissione di Ventimiglia si presentava tuttavia assai più difficoltosa del previsto e, nonostante i patti giurati fra i due Comuni ancora nel 1218<sup>16</sup>, Genova fu costretta a una nuova guerra, nel 1219-1222, per aver ragione della resistenza della rivale<sup>17</sup>.

Durante il lungo e sistematico assedio che rappresentò il momento culminante del conflitto, i genovesi provvidero a distruggere la struttura che assicurava a Ventimiglia i rifornimenti dal mare e la rendeva contemporaneamente un'avversaria pericolosa per la loro politica di espansione in direzione della Provenza: il porto canale del *Lacus*. A questo scopo venne infatti scavato un canale scolmatore, mentre la foce del Nervia veniva sbarata dapprima affondandovi una galea carica di pietre e quindi con l'edificazione di un pontone fortificato. Con questi interventi, si può dire che Ventimiglia fosse stata di fatto cancellata dal novero delle città portuali della Liguria, ma la sua resistenza si prolungò ancora per molti mesi.

---

<sup>13</sup> G. ROSSI, *Topografia ligure. Dove si trovava il Castello di Portiola?*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», I (1900), pp. 376-380.

<sup>14</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/2*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1996 (Fonti per la Storia della Liguria, IV), docc. 419-421, 444-445, pp. 407-418, 469-471.

<sup>15</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/3*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1998 (Fonti per la Storia della Liguria, X), doc. 641, pp. 459-461; ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 30-31.

<sup>16</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/2* cit., docc. 423-430, pp. 420-441.

<sup>17</sup> In tale occasione i Genovesi ottennero che Ventimiglia fosse messa al bando dell'Impero; cfr. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/2* cit., doc. 431, pp. 441-444.

Nel 1222 la città, stremata, chiese infine di concordare la resa e, tra i capitoli degli accordi stipulati in tale occasione, è di particolare interesse per l'argomento qui trattato quello che autorizza i genovesi a edificare due fortezze a controllo della città, poste una sul monte dominante il centro urbano e la seconda sul colle di Appio, mentre le mura cittadine avrebbero dovuto essere atterrate<sup>18</sup>. In realtà, i genovesi avevano già edificato una nuova fortezza a ponente della città, che sarà poi detta il Castelvecchio, durante l'assedio; questa fortezza divenne con il tempo uno dei punti di forza del controllo esercitato su Ventimiglia, rimasta priva di fortificazioni efficienti, e insieme ai due castelli esterni consentì di mantenere una presenza genovese nell'area anche nel corso della grande rivolta che coinvolse tutta la Riviera di Ponente, auspice Federico II, dopo la rottura delle relazioni tra Genova e lo Svevo intervenuta nel 1238, occasione nella quale i castelli e i loro presidi giocarono un ruolo determinante.

In tale frangente l'imperatore, divenuto ormai evidente il collegamento di Genova al fronte anti-imperiale, si affrettò infatti a mobilitare i numerosi sostenitori sui quali poteva far conto tanto nella città quanto nei centri della Riviera di Ponente per contrastare sviluppi assai pericolosi per la sua politica nell'Italia superiore. In un breve arco di giorni, dapprima Savona, e quindi Albenga, Porto Maurizio e Ventimiglia si ribellarono al dominio genovese, cacciando i castellani e i podestà genovesi incaricati del loro governo.

Il primo obiettivo della flotta genovese inviata a reprimere questa sollevazione fu proprio Ventimiglia, sia perché questa località appariva essere il principale epicentro della rivolta, sia perché, al contrario di quanto era avvenuto nelle altre località, il podestà Bonifacio Embriaco si era asserragliato con i suoi nel castello della Rocca, da dove opponeva fiera resistenza agli insorti, facilitando in questo modo l'intervento di una spedizione di soccorso.

Le operazioni, nonostante le mutilazioni della vecchia cinta muraria della città, si presentarono notevolmente complesse poiché i ventimigliesi erano riusciti a fortificare gli accessi alle spiagge per impedire i tentativi di sbarco genovesi miranti a rompere l'assedio del castello, ma, nonostante l'insuccesso di una prima operazione di sbarco, il 21 maggio le forze genovesi riuscirono ad attestarsi sulla spiaggia e a sbaragliare la resistenza dei ventimigliesi i quali, vistisi trasformati da assediati in assediati, furono costretti ad una resa incondizionata in conseguenza della quale i capi della ri-

---

<sup>18</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, II/2 cit., docc. 439-440, pp. 457-463.

bellione caduti nelle mani dei vincitori furono tradotti prigionieri a Genova per essere giudicati e Guglielmo Savonese, che fu riconosciuto come il principale ispiratore della ribellione, venne impiccato al Capo di Faro<sup>19</sup>.

In quella circostanza, vista impossibile la resistenza *in loco*, i superstiti ribelli ventimigliesi si arroccarono nell'area del Capo Sant' Ampelio (nella zona dove attualmente sorge Bordighera), costruendo rapidamente delle fortificazioni intorno alla torre preesistente in quel punto e da questa località, costituitisi addirittura in comune, minacciavano continuamente la solidità del controllo genovese sulla città. Nel 1239, pertanto, l'ammiraglio genovese Folco Guercio condusse le sue forze contro questa posizione e, dopo una sanguinosa battaglia, con forti perdite da entrambe le parti, riuscì ad avere ragione della resistenza dei ribelli che furono in parte catturati, in parte dispersi, mentre le abitazioni e le fortificazioni costruite sul luogo venivano rase al suolo, eliminando in tal modo gli ultimi residui di una organizzata resistenza filo-imperiale nell'estrema Riviera di Ponente<sup>20</sup>.

Dopo il fallimento di un ultimo tentativo operato dai ventimigliesi, con l'appoggio di uno degli esponenti della famiglia comitale, per collegarsi al comune di Dolceacqua in una lega filo-imperiale, sancita dagli accordi stipulati nel castello di Portitoria nel 1242<sup>21</sup>, con il trattato del 1251<sup>22</sup>, analogo a quelli imposti alle altre località ponentine ribelli dopo la morte di Federico II, che ne aveva stroncato le ambizioni di indipendenza, Genova sottomise definitivamente Ventimiglia che, ormai priva di un porto efficiente e di fortificazioni, da quel momento in poi non avrebbe mai più costituito un serio problema per la Dominante.

Nel corso dei secoli XIV e XV la città, nonostante la minaccia rappresentata dagli Angioini, avrebbe infatti avuto solo una modesta cinta fortificata e la sua difesa sarebbe stata affidata essenzialmente ai presidi dei castelli che la dominavano<sup>23</sup> fino a quando, all'alba dell'Età moderna, la mu-

---

<sup>19</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, III, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1926 (Fonti per la Storia d'Italia [Medio Evo], XIII), pp. 85-87; G. ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia 1886, pp. 71, 73; I. SCOVAZZI, F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, 3 voll., Savona 1926-1928, I, pp. 302-303; V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, 2 voll., Genova 1955, I, p. 66; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968, p. 356; ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 36-37.

<sup>20</sup> *Annali genovesi* cit., III, pp. 91-97.

<sup>21</sup> ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 37-38.

<sup>22</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di S. DELLACASA, Genova 1998 (Fonti per la Storia della Liguria, XI), doc. 760, pp. 344-349.

<sup>23</sup> Come si può evincere, ad esempio, dai fatti verificatisi nel 1395, in occasione del tentativo messo in atto da Carlo e Luigi Grimaldi per occupare la città in nome di Amedeo VIII di Savoia; ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 72-73.

tata situazione delle alleanze europee consigliò ai genovesi, alleati di Carlo V, di rafforzare le loro difese al confine con una Francia divenuta nemica edificando, nel 1529, la nuova cinta muraria che ancor oggi cinge in parte il centro storico.

Assai più complessa si presenta la struttura fortificata savonese, che fin dalle origini appare presentare una bipartizione del centro, con il castello marchionale posto sul colle di Monticello e il *castrum* vescovile, attestato con sicurezza a partire da un placito astigiano dell'887<sup>24</sup>, su quello antistante del Priamar.

Il colle del Priamar costituiva in effetti l'area di insediamento più antica, con attestazioni risalenti all'epoca pre-romana, ed era cinto da un complesso sistema di fortificazioni, che si erano andate evolvendo nel corso del secolo XI, con una progressiva distinzione delle funzioni delle diverse componenti del centro urbano. Al riguardo, possiamo ricordare come ancora i diplomi concessi nel 1014 da Enrico II in favore del vescovo Ardemanno menzionino in modo generico solo la «cittadella» posta sul colle<sup>25</sup>, mentre la convenzione stabilita nel 1059 fra il marchese Guglielmo e i savonesi<sup>26</sup> distingue già esplicitamente il *castrum* dalla *civitas* e dal *burgus*, che costituivano ormai delle entità distinte anche fisicamente dall'insediamento più antico.

La stessa conformazione morfologica del terreno comportò dunque un progressivo dislocamento di gran parte delle abitazioni comuni e degli insediamenti produttivi verso le zone poste più in basso, nei pressi del bacino portuale, dove già dal 1076 è chiaramente identificabile il *burgus* della Scaria<sup>27</sup>, tanto che nel corso del secolo successivo l'area posta sul colle venne sostanzialmente a perdere le sue primitive funzioni abitative, con l'eccezione delle residenze dell'antica nobiltà, in favore di quelle essenzialmente militari e religiose, configurandosi sempre più come una vera e propria «cittadella», con funzioni di controllo sulla città sottostante, secondo uno schema che sarebbe stato esaltato nei secoli successivi dall'occupazione militare genovese.

Nel XII secolo il colle venne protetto ulteriormente attraverso l'edificazione di una nuova cinta di mura, che vennero a integrare nelle difese

---

<sup>24</sup> *I placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. MANARESI, Roma 1955 (Fonti per la Storia d'Italia, I), pp. 347-350.

<sup>25</sup> *I Registri della catena del Comune di Savona. Registro I*, a cura di D. PUNCUH e A. ROVERE, Roma 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, IX), docc. 3-4, pp. 6-9.

<sup>26</sup> *Ibid.*, doc. 33, pp. 57-58.

<sup>27</sup> M. RICCHEBONO, C. VARALDO, *Savona*, Genova 1982 (Le città della Liguria, 2), pp. 19-20.



anche le aree del *burgus* e del Monticello, ormai divenute il vero centro di gravità dell'insediamento urbano, il tracciato delle quali può essere in buona parte ricostruito attraverso le precise menzioni reperibili negli atti notarili rogati tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo; va rilevato a questo proposito come, a causa dell'avanzamento della linea di costa e delle mutate esigenze insediative ed economiche, le antiche mura prospicienti il mare vengano proprio in quest'epoca parzialmente dismesse e assorbite dalle strutture del centro abitato<sup>28</sup>.

Nell'ambito dell'area del Priamar, il castello vescovile, nuovamente menzionato nelle concessioni effettuate da Ottone III in favore dell'ordinario locale nel maggio del 998 e nel settembre del 999<sup>29</sup> e situato in posizione dominante sull'area portuale, risale presumibilmente a un periodo assai più antico delle sue prime attestazioni documentarie, in quanto è possibile ipotizzarne la realizzazione durante il periodo del controllo dell'area da parte dell'Impero d'Oriente, nel VI-VII secolo, ipotesi che viene rafforzata anche dalle relazioni dei testimoni oculari di importanti rinvenimenti che contribuiscono a fissare una data assai alta per la costruzione del manufatto oggi non più esistente: ad esempio, il Monti<sup>30</sup> ricorda i ritrovamenti archeologici effettuati al momento della definitiva demolizione del fortilizio, avvenuta nel 1683 nel corso dei lavori di completamento della fortezza genovese del Priamar.

Sulle sue strutture, a partire dal 1253, venne impiantato dai Genovesi il castello di San Giorgio (detto successivamente Castello Vecchio), con uno scopo di controllo sulla città dichiarato programmaticamente fin dall'iscrizione posta sulla sua porta: *Vigilla et custodi te a Saon(ensibus) ne in te somno decipia(n)t*<sup>31</sup>; l'edificazione di questo nuovo complesso fortificato comportò la demolizione di un gran numero di strutture preesistenti e l'isolamento dell'antica chiesa di San Giorgio all'interno del recinto fortificato, rafforzando la natura militare dell'insediamento sull'area del colle, come conferma anche l'analisi del progressivo deprezzamento dei valori immobiliari degli edifici ad uso abitativo ancora presenti nella zona<sup>32</sup>.

---

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 20-29.

<sup>29</sup> V. POGGI, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona*, 2 voll., Torino 1908-1940, I, pp. 22-26; *I Registri della catena* cit., I, docc. 1-2, pp. 3-6.

<sup>30</sup> A.M. DE MONTI, *Compendio di memorie storiche della città di Savona e delle Memorie d'huomini illustri savonesi*, Roma, Campana, 1697, pp. 290-292.

<sup>31</sup> *Corpus inscriptionum Medii Aevi Liguriaiae, I, Savona-Vado-Quiliano*, a cura di C. VARALDO, Genova 1978 (Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 27), n. 116, pp. 121-122.

<sup>32</sup> RICCHEBONO, VARALDO, *Savona* cit., pp. 29-30.

Il castello edificato sull'estremità sud-occidentale del colle del Priamar, quello di Santa Maria (detto anche Castello Nuovo), costituiva invece l'elemento più recente del sistema fortificato urbano, in quanto la sua esistenza è attestata con sicurezza solo a partire dal XIII secolo. Questo fortifizio, che per la sua prossimità al cuore religioso e amministrativo della città rivestiva un'importanza del tutto particolare, fu oggetto di imponenti opere di rafforzamento e ampliamento da parte del governo genovese fra il 1399, dopo il recupero del controllo della città, passata per alcuni anni sotto il dominio orleanese<sup>33</sup>, e il 1417<sup>34</sup>.

Nel corso del secolo XV entrambi questi castelli furono oggetto di importanti interventi edilizi, che ne confermano il perdurante interesse strategico: Santa Maria, all'interno del quale era stato inserito nel 1417 un edificio con loggia ancor oggi esistente, vide la sua torre principale oggetto di lavori di riedificazione fra il 1434 e il 1437, mentre, per ovviare ai difetti evidenziatisi nel 1413, quando aveva dovuto arrendersi alle forze del marchese Teodoro II di Monferrato dopo la caduta della signoria monferrina su Genova e la Liguria<sup>35</sup>, importanti opere di rafforzamento erano state condotte sulle strutture di San Giorgio già nel 1427, in coincidenza con un grave momento di tensione politica che aveva minacciato la solidità del dominio visconteo instaurato nel 1421<sup>36</sup>.

Dopo un periodo di sostanziale stasi degli interventi protrattosi fino al quinto decennio del secolo, seguì, a partire proprio dal 1440-41 l'avvio dell'ampliamento delle fortificazioni di Santa Maria, che venne di fatto riedificato in modo da collegarlo alle nuove strutture fortificate realizzate nel frattempo in prossimità della cattedrale<sup>37</sup>; successivamente, fra il 1469 e il

---

<sup>33</sup> A. DE CIRCOURT, *Le duc Louis d'Orléans frère de Charles VI, ses entreprises en Italie 1394-1396*, in «Revue de questions historiques», XLV (gennaio 1889), pp. 70-127; ID., *Le duc Louis d'Orléans frère de Charles VI, ses entreprises en Italie 1394-1396. II: Savone et Gênes*, *ibid.*, XLVI (luglio 1889), pp. 91-168; E. JARRY, *La vie politique de Louis de France d'Orléans*, Paris 1889; G. FILIPPI, *Nuovi documenti intorno alla dominazione del duca d'Orléans a Savona (1394-1397)*, in «Giornale Ligustico», XVII (1890), pp. 81-102; E. JARRY, *Les origines de la domination française à Gênes*, Paris 1896, pp. 32-155; M. DE BOÛARD, *La France et l'Italie aux temps du Grand Schisme d'Occident*, Paris 1936 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 139), pp. 172-187;

<sup>34</sup> R. MASSUCCO, M. RICCHEBONO, T. TASSINARI, C. VARALDO, *Il Priamar, prima pietra della storia bimillenaria di Savona*, Savona 1982, p. 16.

<sup>35</sup> Sulla signoria monferrina, cfr. *Annales* cit., pp. 289-312; P.L. CAZZULO, *Il governo di Teodoro II del Monferrato e l'opera di Corrado II del Carretto in Genova (1409-1413)*, Genova 1919; PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., pp. 285-286.

<sup>36</sup> E. BASSO, *Governo, finanze e pubblico consenso a Genova: documenti sulla crisi finanziaria del 1427*, in «Studi Genuensi», nuova serie, VI (1988), pp. 69-87.

<sup>37</sup> RICCHEBONO, VARALDO, *Savona* cit., p. 38.

1470, entrambi i castelli furono nuovamente oggetto di campagne di adeguamento da parte dell'amministrazione sforzesca, che contemporaneamente procedeva alla realizzazione di un nuovo Arsenale nei pressi delle cortine collegate a San Giorgio<sup>38</sup>, con ulteriori lavori di rafforzamento delle mura e la realizzazione di una nuova scarpata per Santa Maria, che venne radicalmente ristrutturato e ampliato ancora pochi anni dopo, nel 1477, sotto la direzione di Pietro da Carona<sup>39</sup>. In quest'ultima occasione i lavori comportarono anche la demolizione di alcuni edifici adiacenti alla fortificazione, tra cui una torre gentilizia, di cui gli scavi archeologici condotti negli ultimi decenni hanno individuato chiaramente le tracce.

Il terzo castello cittadino, denominato successivamente «dello Sperone», ereditò invece una posizione probabilmente assai prossima a quella del vecchio *castrum Laureti* marchionale, progressivamente caduto in disuso nel corso del XII secolo; in questa area di notevole valore strategico i genovesi avevano edificato già nel 1227 un fortilizio, demolito però nel 1234<sup>40</sup>, e un nuovo castello venne eretto a partire dal 1238 per volontà del Comune di Savona allo scopo di rafforzare le difese della città verso l'entroterra, direzione dalla quale ci si potevano attendere azioni offensive condotte dai genovesi nel quadro dello scontro con Federico II e con le città liguri schieratesi dalla parte dello Svevo<sup>41</sup>.

Il fortilizio, restaurato e potenziato più volte nel corso del XIV secolo, dimostrò tutta la sua importanza strategica in occasione dei già ricordati scontri con le truppe monferrine, nel 1413, quando proprio l'ostinata resistenza del castello, attaccato per due settimane anche con l'impiego di bombarde e colubrine dalle forze assedianti, che lo avevano circondato con ben quattordici bastite, si dimostrò fondamentale per il fallimento della controffensiva organizzata dal marchese contro i ribelli<sup>42</sup>. Ritengo che tanto la

---

<sup>38</sup> Questo progetto, affidato dal duca Galeazzo Maria Sforza, che vi investì personalmente 9.500 ducati, all'architetto fiorentino Benedetto Ferrini, venne realizzato fra il giugno 1472 e l'estate del 1473; M. VERGA BANDIRALI, *Documenti per Benedetto Ferrini ingegnere ducale (1453-1479)*, in «Arte Lombarda», 60 (1981), pp. 49-102; RICCHEBONO, VARALDO, *Savona*, pp. 39-40; R. MUSSO, *L'arsenale sforzesco di Savona (1471-1518)*, in *Società Savonese di Storia Patria, omaggio a Carlo Russo*, Savona 1995, pp. 285-294.

<sup>39</sup> E.D. BONA, P. COSTA CALCAGNO, F. MARMORI, G. COLMUTO ZANELLA, *I castelli della Liguria. Architettura fortificata Ligure*, I, Genova 1972, p. 284.

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 360-361.

<sup>41</sup> RICCHEBONO, VARALDO, *Savona* cit., p. 33.

<sup>42</sup> Per la dettagliata descrizione dell'assedio dello Sperone, e dell'eroica resistenza della piccola guarnigione comandata da Iacopo da Passano, che per quest'impresa venne ricompensato con l'esenzione perpetua da ogni forma di tassazione, cfr. *Annales* cit., p. 313; SCOVAZZI, NOBERASCO, *Storia di Savona* cit., II, pp. 218-219.

sceita del sito dove edificare la fortezza, quanto gli eventi sopra riportati vengano a confermare ancora una volta l'assunto iniziale di questo intervento circa la maggiore importanza della difesa dalla parte di terra anche per le città portuali, che nel caso savonese viene ribadita anche dai ripetuti provvedimenti di demolizione di mura e riempimento dei fossati imposti da Genova in occasione dei trattati di pace stipulati con il Comune di Savona nel 1227 e nel 1251<sup>43</sup>.

Le mura cittadine, che tra il 1238 e il 1251 avevano subito un notevole ampliamento, vennero successivamente ricostruite a partire dal 1268<sup>44</sup>, sotto lo stretto controllo del podestà genovese al quale, già nel 1270, viene ordinato di «*expendere seu expendi facere in muris civitatis Saone libras centum ianuinarum*»<sup>45</sup>; nel corso del XIV secolo esse raggiunsero il loro assetto definitivo che, con un percorso complessivo di 2.480 metri, non sarebbe più stato sostanzialmente alterato nei secoli successivi<sup>46</sup>, stabilizzando l'assetto del centro urbano di Savona, che ci appare nel corso del XIV e XV secolo come una città dotata di un sistema fortificato relativamente modesto, ma dominata, anche simbolicamente, dalla mole dei tre castelli, due dei quali fisicamente ormai collegati da una cinta bastionata<sup>47</sup>, controllati da guarnigioni genovesi<sup>48</sup> che vigilano sulla salvaguardia degli interessi politici ed economici della Dominante; un assetto che verrà radicalmente modificato, nelle strutture architettoniche ma non nel significato, solo all'inizio dell'Età moderna quando, a partire dal 1542, il governo genovese intraprenderà l'opera di edificazione della poderosa fortezza destinata a inglobare l'intero colle del Priamar, obliterando quasi completamente l'assetto urbanistico precedente<sup>49</sup>.

---

<sup>43</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, II/4 cit.*, doc. 717, pp. 150-162; SCOVAZZI, NOBERASCO, *Storia di Savona cit.*, I, pp. 294, 348.

<sup>44</sup> RICCHEBONO, VARALDO, *Savona cit.*, p. 34.

<sup>45</sup> SCOVAZZI, NOBERASCO, *Storia di Savona cit.*, II, p. 12; *Statuta Antiquissima Saone (1345)*, a cura di L. BALLETO, 2 voll., Genova 1971 (Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 8-9), I, p. 164.

<sup>46</sup> RICCHEBONO, VARALDO, *Savona cit.*, p. 36.

<sup>47</sup> BONA, COSTA CALCAGNO, MARMORI, COLMUTO ZANELLA, *I castelli cit.*, I, p. 286.

<sup>48</sup> Le due guarnigioni, in momenti ordinari, erano composte da 20/40 uomini per Santa Maria e 13/17 per San Giorgio, MASSUCCO, RICCHEBONO, TASSINARI, VARALDO, *Il Priamar cit.*, pp. 27-29.

<sup>49</sup> RICCHEBONO, VARALDO, *Savona cit.*, pp. 40-42. Sui risultati dei più recenti scavi condotti nell'area del Priamar, cfr. A. NICOLINI, *Il Priamar, cinquant'anni dopo*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XLV (2009), pp. 199-269.

### 3. Genova e Pisa: destini paralleli

Come si è accennato già all'inizio del presente intervento, le due città, gemelle-rivali impegnate per secoli in una spietata lotta per la supremazia nel controllo delle rotte commerciali mediterranee, presentano notevoli analogie nello sviluppo delle strutture fortificate, sia quelle poste a protezione del centro urbano e dei suoi obiettivi economicamente più importanti sia, in una fase successiva, quelle che esercitano una funzione di controllo sulla città stessa per conto di una fazione o di un potere esterno.

Il caso genovese si presenta indubbiamente come uno dei più complessi e interessanti, anche in virtù della tormentata storia politica della città fra il XIV e il XVI secolo. Si può anzi affermare che Genova costituisca una parziale eccezione al collegamento diretto stabilito da Nicolai Rubinstein tra la costruzione di una cittadella e il consolidamento del regime signorile<sup>50</sup>. Nel caso genovese, come si vedrà, l'edificazione di una poderosa cittadella, pur concepita espressamente a questo scopo, non consentì affatto il consolidamento di un regime signorile, anche se il suo controllo divenne uno dei punti centrali intorno ai quali si concentrarono i più violenti scontri per il potere durante l'età dei dogi «perpetui»; si potrebbe anzi affermare che essa di fatto rimase per quasi un secolo e mezzo una sorta di «pegno» in balia dell'alternanza al potere delle diverse fazioni dell'oligarchia cittadina e dei loro eventuali alleati o protettori esterni.

La vicenda delle fortificazioni genovesi, analoga sotto molti aspetti a quella delle altre grandi città comunali italiane, è ampiamente ricostruibile sia sulla base dei dati archeologici che su quella dei resoconti delle fonti coeve. È stato accertato che il tracciato delle successive cinte murarie riprende sostanzialmente i termini che richiamano quelli del *suburbium* definito in epoca costantiniana; tuttavia, la presenza di una cinta tardoantica ancora efficiente nel VII secolo è ipotizzata, ma non dimostrata, neanche in occasione degli eventi connessi al sacco di Rotari<sup>51</sup>.

Maggiori certezze abbiamo a partire dal secolo IX, quando sono sicuramente presenti le cosiddette mura «carolinge»<sup>52</sup>, che sarebbero state

---

<sup>50</sup> N. RUBINSTEIN, *Fortified Enclosures in Italian Cities under Signori*, in *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*, a cura di D.S. CHAMBERS, C.H. CLOUGH and M.E. MALLETT, London 1993, pp. 1-8, in particolare pp. 2-3.

<sup>51</sup> C. BOZZO DUFOUR, *Le prime cinte urbane di Genova: aggiornamenti critici e problemi*, in *La Storia dei Genovesi*, II, Genova 1982, pp. 17-33, in particolare pp. 18-20.

<sup>52</sup> Sul tracciato e l'importanza di questa cinta fortificata, già all'inizio del XII secolo divenuta inadeguata a proteggere con efficacia l'espansione del centro urbano, cfr. L. GROSSI BIANCHI, E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1986<sup>2</sup>, pp. 34-48.



Fig. 3 - Le torri del Porto Pisano nella rappresentazione della lapide commemorativa dell'incursione di Corrado Doria nel 1290 (Genova, Museo di S. Agostino).



Fig. 4 - Il sistema fortificato di Livorno e di Porto Pisano in una stampa del XVII secolo.

successivamente restaurate dopo il già menzionato sacco operato dai saraceni nel 935<sup>53</sup>. L'esistenza di tali mura, oltretutto dalle evidenze archeologiche, è del resto comprovata anche dalla individuazione degli spazi giurisdizionali della città, che venne a definire un *territorium* corrispondente alla fascia giurisdizionale delle tre miglia calcolate a partire dalle mura urbane, in conformità alle disposizioni del capitolare di Carlo Magno dell'806<sup>54</sup>.

La vicenda delle cinte fortificate genovesi e del loro progressivo sviluppo diviene chiara e ampiamente documentata a partire dal XII secolo: la rapida costruzione fra il 1155 e il 1159, con successivi completamenti fra 1160 e 1163<sup>55</sup>, della nuova cinta muraria, che verrà poi definita dall'agiografia politica cittadina dei secoli successivi come «mura del Barbarossa», fu oggetto di una specifica e dettagliata narrazione da parte di Caffaro<sup>56</sup>, il quale presentò questa edificazione, avviata in tutta fretta, come una sorta di risveglio dal «letargo» politico degli anni precedenti, seguito alle enormi spese sostenute per le infruttuose imprese contro Almeria e Tortosa<sup>57</sup>, ma soprattutto come la materializzazione dell'affermazione dello spirito di indipendenza del Comune anche di fronte all'autorità imperiale, ben sottolineato dal riferimento ai «*vires et mulieres, qui Ianue erant, petras et arenam ad murum die vel nocte trahere non cessantes*», che il cronista esalta nella descrizione della quasi miracolosa velocità con la quale venne realizzata la costruzione di un imponente sistema fortificato a protezione della città, precedentemente «quasi indifesa», e che trova la sua espressione più diretta ed evidente nelle lapidi che ornano la Porta di S. Andrea, secondo l'antica tipologia della «porta urbica», nelle quali il manufatto stesso minaccia sconfitta e sventure a coloro che tenteranno di portare guerra contro Genova<sup>58</sup>.

---

<sup>53</sup> GIUSTINIANI, *Annali* cit., I, pp. 124-125.

<sup>54</sup> GROSSI BIANCHI, POLEGGI, *Una città portuale* cit., p. 33.

<sup>55</sup> Sull'estensione di quest'opera edificatoria, che misurava al suo completamento 5.520 piedi liprandi (m. 2.461,743, essendo 1 piede = m. 0,445968), con ben mille e settanta merli, e sulle spese sostenute per la sua realizzazione, cfr. GROSSI BIANCHI, POLEGGI, *Una città portuale* cit., pp. 60-61.

<sup>56</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, I, a cura di L.T. BELGRANO, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia [Medio Evo], XI), pp. 41, 48, 51-53, 60, 73.

<sup>57</sup> Nonostante il resoconto trionfale lasciatoci da Caffaro nella *Ystoria captionis Almarie et Turtoise* (*Annali genovesi* cit., I, pp. 97-124), lo stesso cronista, nel narrare gli eventi degli anni 1147-1154 (*ibid.*, pp. 35-37), non può infatti nascondere le gravi difficoltà economiche e politiche derivate dagli eccessivi costi dell'impresa.

<sup>58</sup> BOZZO DUFOUR, *Le prime cinte urbane* cit., p. 21; EAD., *La Porta urbana nel Medioevo. Porta Soprana di Sant'Andrea in Genova, immagine di una città*, Roma 1989.

Un analogo spirito appare del resto essere entrato in gioco in occasione del primo grande intervento di sistematico rafforzamento e ampliamento delle mura, che andarono a estendersi lungo il Molo vecchio, a protezione della prima Darsena, effettuato più di un secolo dopo la loro costruzione, nel 1276<sup>59</sup>, nel momento in cui il Comune di Genova, all'epoca una tra le poche grandi città comunali a essere governate dai ghibellini, già da due anni stava affrontando praticamente in solitudine la potenza di Carlo I d'Angiò e della coalizione guelfa ai suoi ordini nella quale militavano, grande differenza rispetto ai tempi eroici di Caffaro, anche i fuoriusciti guelfi genovesi<sup>60</sup>. La spaccatura politica che divide le fazioni cittadine in questa occasione costituisce tuttavia un'anticipazione delle ben più gravi e profonde divisioni che condizioneranno nei decenni successivi la vicenda politica genovese, e con essa anche la questione delle fortificazioni cittadine.

Nel 1317-18, la costruzione del forte della Lanterna, esterno e distanziato dalle mura, si inserisce infatti nel contesto della guerra civile che vede i guelfi al potere contrapporsi ai ghibellini fuoriusciti, i quali tentavano di rientrare in città con l'appoggio delle forze viscontee, dando origine a una vicenda che ben esemplifica la situazione alla quale si è fatto riferimento già dall'inizio<sup>61</sup>.

A sostegno di quanto affermato fin dall'introduzione di questo saggio, va infatti sottolineato in particolare come risulti evidente che questa fortificazione non avesse tanto una funzione di controllo dell'accesso portuale, quanto di posizione avanzata di difesa delle mura cittadine e come la stessa vicenda del suo assedio da parte dei ghibellini e della tragica sorte dei suoi difensori, ampiamente narrata nelle fonti cronachistiche, potrebbe tranquillamente svolgersi in uno scenario completamente «terrestre» se non fosse per la particolarità del sistema con il quale la piccola guarnigione assediata viene rifornita via mare per assicurarne la resistenza<sup>62</sup>.

---

<sup>59</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, IV, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1926 (Fonti per la Storia d'Italia [Medio Evo], XIV), pp. 177-178; L.C. FORTI, *Le fortificazioni di Genova*, Genova 1971, p. 13.

<sup>60</sup> VITALE, *Breviario* cit., I, pp. 87-88; G. CARO, *Genua und die mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, 2 voll., Halle 1895-1899, tr. it. a cura di O. SOARDI, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, 2 voll., «ASLi», n.s., XIV-XV (1974-1975), I, pp. 318-387; POLONIO, *Da provincia a signora del mare* cit., p. 205.

<sup>61</sup> *Annales* cit., pp. 78-83 e 105-106; VITALE, *Breviario* cit., I, pp. 98-102; D. ABULAFIA, *Genova angioina, 1318-35: gli inizi della signoria di Roberto re di Napoli*, in *La Storia dei Genovesi*, XII/1, Genova 1994, pp. 15-24.

<sup>62</sup> La torre del Capo di Faro resistette per circa due mesi all'assedio, rifornita via mare grazie a un ingegnoso sistema di carrucole su funi tese tra la torre stessa e l'albero di una galea che si



Nello stesso contesto di prolungata guerra civile e di un interminabile assedio da parte di terra<sup>63</sup> si inserisce del resto l'imponente opera di edificazione della cinta di quelle che sarebbero state definite le «Grandi Mura» le quali, fra il 1326 e il 1327, ripresero e rafforzarono ampi tratti delle cinte precedenti<sup>64</sup>, ma inglobarono anche i borghi *extra moenia* nei quali si erano venute a concentrare molte attività imprenditoriali e commerciali<sup>65</sup>, disegnando in modo pressoché definitivo, alla fine di un'opera ventennale di edificazione, la struttura di quello che sarebbe stato lo spazio urbano genovese nei secoli successivi, fino ai grandi ampliamenti della fine del XIX secolo che avrebbero cancellato in buona parte il sistema fortificato.

Al di là degli ampliamenti e delle ricostruzioni della cinta muraria, l'elemento che maggiormente caratterizza il sistema fortificato genovese a partire dalla fine del XIV secolo è però la fortezza del Castelletto: il fortilizio che sarebbe stato definito il «Giove tonante» e avrebbe giocato spesso un ruolo decisivo nelle vicende della politica interna genovese del XV secolo venne edificato alla fine del XIV secolo in una posizione che, più che a difendere, lo rendeva atto a controllare efficacemente il centro della città.

Ben valutandone l'utilità in tal senso, già a partire dal 1402 il maresciallo Boucicault, appena giunto in città quale governatore per il re di Francia, volle ampliarlo e rafforzarne le strutture che, grazie ai nuovi sviluppi dell'artiglieria, ne facevano la chiave del controllo di Genova grazie alle

---

era potuta avvicinare dall'interno del porto; quando però gli assediati ricorsero allo scavo di una galleria per minarne le fondamenta, i sette difensori patteggiarono la consegna del fortilizio in cambio di un salvacondotto. Rientrati in città, vennero accusati di tradimento e giustiziati in modo spettacolare: i corpi vennero scagliati con dei trabucchi nell'accampamento degli assediati; *Annales* cit., pp. 85-86.

<sup>63</sup> Per la narrazione delle vicende dell'assedio, protrattosi, con alcune brevi interruzioni, dal 1317 al 1331, cfr. *Annales* cit., pp. 86-120.

<sup>64</sup> L'inizio dei lavori di costruzione, a partire dalla zona di Carignano, precedentemente esterna al tracciato delle fortificazioni, viene menzionato dalla cronaca dello Stella, che attribuisce l'iniziativa dei guelfi al timore suscitato dalla presenza in Italia di Ludovico il Bavaro; il completamento delle opere di costruzione viene registrato nel 1346-47; *Annales* cit., pp. 112, 149-150. Sul tracciato delle mura trecentesche, che inglobano un'area tre volte più grande di quella delle mura precedenti (più di 150 ettari, contro i precedenti 55), cfr. GROSSI BIANCHI, POLEGGI, *Una città portuale* cit., pp. 116, 124-125 e 130-131, nota 54.

<sup>65</sup> Sullo sviluppo, a oriente del nucleo urbano, del borgo di Santo Stefano, dove, su terreni di proprietà dell'omonima abbazia benedettina, si erano insediate le attività dei lanaioli e di altre categorie artigiane coinvolte nella produzione tessile, cfr. E. BASSO, *Un'abbazia e la sua città. S. Stefano di Genova (secoli X-XV)*, Torino 1997 (Le Testimonianze del Passato, 9), pp. 74-98.

batterie di cannoni in grado di battere tutto il centro cittadino fino in prossimità del porto<sup>66</sup>.

Possiamo quindi dire che, a partire da questo momento, Genova abbia anch'essa avuto la sua cittadella, il possesso della quale divenne un elemento di importanza strategica fondamentale nel complesso gioco delle fazioni che condizionò la politica interna genovese fino alle soglie dell'Età moderna. Non a caso proprio intorno al controllo del Castelletto, divenuto l'elemento culminante di un sistema fortificato di controllo della città nel quale si integravano anche le strutture della Darsena delle galee<sup>67</sup> e le fortificazioni della Lanterna, si giocarono alcuni dei momenti più drammatici di questa sanguinosa partita per il potere.

Già nel 1409 la fortezza fu uno dei punti ai quali si ancorò la disperata resistenza della guarnigione francese contro la rivolta genovese<sup>68</sup>, e nel 1413, alla caduta della signoria monferrina, il consiglio di trecento cittadini convocato per decidere delle sorti politiche della città avanzò, tra le altre, la richiesta che venissero demolite le nove torri aggiunte al Castelletto durante il governo francese<sup>69</sup>. Successivamente, in occasione della ribellione contro il dominio visconteo nel dicembre del 1435<sup>70</sup> scatenata dal cambiamento di indirizzo della politica del duca di Milano nei confronti dell'Aragona segnalato, fra l'altro, dalla decisione di trasferire a Milano re Giovanni di Navarra, tenuto prigioniero proprio nel Castelletto dopo essere stato catturato a Ponza dai genovesi vittoriosi<sup>71</sup>, la resistenza della guarni-

---

<sup>66</sup> La torre già presente venne trasformata nel maschio centrale della nuova fortezza e affiancata da due torrioni con ordini di spalti degradanti, venendo a includere un vasto spazio con un'opera di edificazione che comportò anche la demolizione della chiesa di Sant'Onorato, successivamente ricostruita come cappella castrense all'interno del fortilizio; *Annales* cit., p. 256; E. POLLEGGI, *Strada Nuova, una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1969, pp. 25-33.

<sup>67</sup> In contemporanea ai lavori del Castelletto, Boucicault fece edificare anche due nuove torri collegate da una solida cortina a protezione della nuova Darsena; *Annales* cit., p. 256.

<sup>68</sup> Solo l'impossibilità da parte del maresciallo Boucicault, sconfitto a Novi da Facino Cane, di portare soccorsi in tempo utile alle truppe asserragliate nella cittadella e nel forte della darsena causò la capitolazione della guarnigione; cfr. *Annales* cit., pp. 289-293; J. HEERS, *Boucicault et la rébellion de Gênes (1409-1410): armée royale, armée princière ou partisans?*, in *La Storia dei Genovesi*, XI, Genova 1991, pp. 43-63.

<sup>69</sup> In tale circostanza, la consegna ufficiale delle due torri della fortezza controllate dal Popolo fu uno dei gesti simbolici che accompagnarono l'elezione del nuovo doge, Giorgio Adorno; *Annales* cit., p. 312.

<sup>70</sup> GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, pp. 349-353

<sup>71</sup> La prigionia del re di Navarra, fratello e futuro successore di Alfonso V sul trono di Barcellona, è ricordata anche da Pero Tafur nella sua descrizione della città; G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, p. 123. In proposito, cfr. A. AGOSTO, *Gli elenchi originali dei prigionieri della battaglia di Ponza*, in «ASLI», XII (1972), pp. 403-446.

gione milanese, dimostratasi assai meno determinata di quanto non fossero state le milizie del re di Francia, venne sicuramente compromessa anche dalla morte del commissario ducale milanese Opizzino d'Alzate, trucidato dalla folla allo scoppio della rivolta<sup>72</sup>, ma soprattutto dalla diversità di opinioni fra il governatore Erasmo Trivulzio e una parte degli ufficiali circa l'opportunità di cercare di protrarre la resistenza fino all'arrivo dei soccorsi guidati da Niccolò Piccinino, eventualità talmente temuta dai Genovesi da indurli a violare la tregua stabilita e a impadronirsi del Castelletto con un colpo di mano<sup>73</sup>.

Proprio in considerazione del pericolo che la fortezza poteva rappresentare per la libertà cittadina, nel 1436 essa venne parzialmente smantellata per ordine dei «Capitani di Libertà» insediatasi dopo la cacciata dei milanesi, ma la sua importanza era troppa perché le fazioni interne potessero facilmente rinunciarvi, cosicché, come si è già ricordato inizialmente, il fortilizio venne ricostruito nel 1448-49 per ordine di Giano Campofregoso, il quale utilizzò a questo scopo le 10.000 lire di multa che aveva imposto a Nicolò Giustiniani e ai suoi congiunti, condannati sotto il pretesto di aver tramato una congiura filo-aragonese<sup>74</sup>.

Da questo momento in poi, e fino ai primi decenni del XVI secolo, il Castelletto, definito da Agostino Giustiniani «castello di sito, di muraglia e di presidio fortissimo»<sup>75</sup>, rimase un elemento fondamentale per il controllo della città, come dimostrano i numerosi passaggi di mano da una fazione all'altra, o da un dominatore esterno all'altro, in occasione dei frequenti rivolgimenti politici che interessarono Genova durante questo periodo<sup>76</sup>, qua-

---

<sup>72</sup> Sulla figura del ferreo commissario ducale, «homo qui a se humanitatem abdicavit» secondo la celebre definizione dello Stella, si veda, oltre al racconto in *Annales* cit., p. 359 sgg., quanto detto in GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 306.

<sup>73</sup> GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, pp. 351-356.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 378; A. PESCE, *Alcuni documenti intorno a la ricostruzione del Castelletto e ad un intrigo di Alfonso d'Aragona*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», VIII (1907), pp. 74-97.

<sup>75</sup> GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 423.

<sup>76</sup> Sulla complessa vicenda politica interna di Genova in questi anni, cfr. A. PACINI, *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattro e Cinquecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XVII (1992), pp. 57-119; R. MUSSO, *Lo «stato cappellazzo». Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1461)*, in «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», 17 (1998), pp. 237-258; ID., «*El stato nostro de Zenoa*». *Aspetti istituzionali della prima dominazione sforzesca su Genova (1464-1478)*, in «Serta antiqua et mediaevalia», V (2001), pp. 199-236; ID., *La tirannia dei cappellazzi. La Liguria tra XIV e XVI secolo*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. ASSERETO, M. DORIA, Roma-Bari 2007, pp. 43-60, in particolare pp. 51-56.

lificandosi come il punto culminante di un sistema che, comprendendo le già ricordate fortezze della Darsena, alla quale venne collegato da un passaggio coperto e fortificato all'epoca della dominazione sforzesca (1464-1478)<sup>77</sup>, e della Briglia, edificata sul Capo di Faro, dominava completamente il centro urbano tanto dall'entroterra quanto dal mare, assicurandone il totale controllo.

Non a caso Luigi XII, che aveva voluto l'edificazione della Briglia, riteneva, secondo quanto riporta il suo cronista Jean d'Auton, che «sondit chasteau de Gennes» fosse «la principale place et meilleur deffence» del suo dominio in Liguria<sup>78</sup>, e l'esattezza di questa sua opinione venne confermata dal ruolo cruciale giocato dal controllo delle fortezze nella repressione della rivolta antifrancese scoppiata a Genova nel 1506-1507<sup>79</sup>.

Proprio in occasione della narrazione di questi avvenimenti, Jean d'Auton ci offre una dettagliata descrizione del Castelletto e delle aree fortificate circostanti, sostanzialmente corrispondente a quanto appare nelle rappresentazioni contenute tanto nelle miniature del codice delle *Chroniques* quanto nella celebre «veduta di Genova» eseguita nel 1597 da Cristoforo de' Grassi sulla base di un originale del 1481, successivamente perduto<sup>80</sup>: una struttura imponente<sup>81</sup> che, insieme alla fortezza della Briglia, materializzava il controllo esercitato sulla città e non a caso fu oggetto, sempre insieme alla fortezza «gemella», di un decreto di distruzione e atterramento<sup>82</sup> che sottolineò simbolicamente la libertà riconquistata e la sta-

---

<sup>77</sup> Gli interventi intrapresi nel 1471 per volontà del duca Galeazzo Maria indispettirono i Genovesi, che li considerarono una violazione della convenzione del 1464, ma nel 1476 il duca, incurante delle opposizioni, fece «[...] accrescere la fortezza di Castelletto insino al mare con ruina e deformazione degli edifici della città, acciocché per questa via potessi dar soccorso al castello per mare»; GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, pp. 468, 481.

<sup>78</sup> JEAN D'AUTON, *Chroniques de Louis XII*, a cura di R. MAULDE-LA-CLAVIÈRE, 2 voll., Paris 1893-1895, II, p. 130.

<sup>79</sup> *Ibid.*, II, pp. 127-245.

<sup>80</sup> «[...] la citadelle, dont l'issue regardoit devant la grant porte de l'eglize de Saint Francisque devers la ville, tout en pendant et de malaisée advenue; laquelle cytadelle estoit fortiffyée de bastilles et rampars, force gens, bonne artillerye; l'autre fort estoit le colliege de Saint Francisque, par lequel on descendoit en la ville par diverses rues, tirant au domme et au palais de Gennes; lequel colliege estoit enceint et fermé, du costé de la ville, de bonnes et grosses murailles, bien tournellées, et garnye de bonne artillerye [...]»: JEAN D'AUTON, *Chroniques* cit., II, pp. 143-144.

<sup>81</sup> Anche un altro testimone coevo, Giovanni Ridolfi, asserisce nel 1480 che il Castelletto «è piccola cosa, ma è forte, con 4 torrioni et con un revellino attorno di 3 muri ripieni poi in quei mezi di terra, che sono lunghi più di 10 braccia [...]»; PETTI BALBI, *Genova medievale* cit., p. 149.

<sup>82</sup> FORTI, *Le fortificazioni* cit., p. 20.

bilità politica interna della nuova Repubblica oligarchica, all'interno della quale si era infine giunti ad un attento bilanciamento dei poteri finalizzato a prevenire il riaccendersi delle vecchie lotte di fazione che nella contesa per il possesso del Castelletto avevano spesso avuto, come si è detto, il loro momento culminante.

Sotto molti aspetti, la vicenda delle fortificazioni di Pisa presenta, come si è già precedentemente rilevato, notevoli analogie con quella di Genova; anche in questo caso, nonostante la città toscana fosse sicuramente un centro urbano molto più sviluppato di quello ligure in età romana e la sua ripresa economica e demografica si sia avviata assai più precocemente nel corso dell'Alto Medioevo, le notizie a nostra disposizione circa la struttura urbana e le sue difese sono assai scarse e vaghe fino ad un'epoca relativamente tarda. La consistenza e il tracciato delle mura che cingevano la città in età altomedievale rimangono infatti avvolte in una sostanziale incertezza<sup>83</sup>, e la prima menzione documentaria che confermi la presenza di tali strutture è addirittura posteriore al 1110<sup>84</sup>; neanche Beniamino di Tudela, al contrario di quanto aveva fatto per Genova, individua alcuna specifica struttura difensiva nella sua descrizione del centro urbano<sup>85</sup>.

In sostanza, anche nel caso pisano, i primi dati assolutamente certi si riferiscono alla cinta edificata, in significativa concomitanza di tempi con quanto verificatosi a Genova, fra il 1155 e il 1161, e anche qui per timore che l'imperatore Federico I potesse avere l'intenzione di conculcare le libertà comunali di quella che sarebbe divenuta in seguito la più fedele alleata della sua Casa. Anche in questo caso, inoltre, dobbiamo le più dettagliate notizie circa la costruzione della cinta muraria, contemporanea alla edificazione delle nuove fortificazioni di Porto Pisano e della Meloria, e la descrizione accurata dei tempi e delle modalità di realizzazione del manu-

---

<sup>83</sup> G. GARZELLA, *Pisa com'era: topografia e insediamento. Dall'impianto tardo antico alla città murata del secolo XII*, Napoli 1991 (Europa mediterranea. Quaderni, 6), pp. 26-58, 161-209; F. REDÌ, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*, Napoli 1991 (Europa mediterranea. Quaderni, 7), pp. 91-164.

<sup>84</sup> E. TOLAINI, *Pisa*, Roma-Bari 1992, pp. 25-28.

<sup>85</sup> BENJAMIN DI TUDELA, *Libro di viaggi*, trad. a cura di L. MINERVINI, Palermo 1989, p. 44. La traduzione è basata sull'edizione critica del testo di M.N. ADLER, *Itinerary of Benjamin of Tudela*, London 1907 (rist. anastatica, New York 1964), il testo corrispondente si trova a p. 7.

fatto, nonché del loro tracciato, alla testimonianza di un cronista contemporaneo, Bernardo Maragone<sup>86</sup>.

Questa cerchia, che comprendeva al proprio interno, a conferma dell'impetuoso sviluppo del centro urbano, un'area di circa 200 ettari, andava a includere verso ovest, su entrambe le sponde dell'Arno, i due borghi di San Vito e di San Paolo a Ripa d'Arno, esterni al tracciato dell'ipotizzata cinta precedente, nei quali si erano col tempo insediati i cantieri navali e tutte le attività ad essi connesse<sup>87</sup>; il primo dei due, in particolare, era adiacente all'area della «Terzana», dove sarebbe stata edificata a partire dall'inizio del XIII secolo la darsena o arsenale per il riparo invernale delle galee<sup>88</sup>, anch'essa inglobata nelle nuove mura, che costituiva il centro vitale dell'attività navale della città insieme alla darsena interna, che si trovava poco più a monte sul corso del fiume, da dove le merci scaricate e assoggettate alla tassazione doganale venivano smistate verso i mercati di destinazione<sup>89</sup>.

Al di fuori del circuito fortificato del centro urbano, e a completamento delle difese degli obiettivi di rilevante importanza economica, si collocavano invece le poderose torri che controllavano il canale d'accesso al bacino del Porto Pisano e, grazie ad una robusta catena, potevano chiudere il passaggio a eventuali avversari. Di queste torri, delle quali abbiamo un'immagine suggestiva, e sostanzialmente aderente a quanto indicato tanto dalle fonti documentarie quanto dai rilievi topografici, nella lapide commemorativa della distruzione del porto ad opera della flotta genovese comandata da Corrado Doria nel 1290<sup>90</sup>, attualmente conservata nel Civico

---

<sup>86</sup> BERNARDO MARAGONE, *Annales pisani (MC-MCXCVI)*, a cura di M. LUPO GENTILE, Bologna 1936 (RR.II.SS., VI/2), *ad annum*; E. TOLAINI, *Forma Pisarum. Storia urbanistica della città di Pisa: problemi e ricerche*, Pisa 1979 (Cultura e storia pisana, 1), pp. 57-92. Le mura pisane vengono esaltate come «eccelsi fortilizi» anche da al-Idrisi nel «Libro di re Ruggero»; cfr. G. PISTARINO, *Politica ed economia nel Mediterraneo nell'età della Meloria*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo* cit., pp. 23-50, in particolare p. 45.

<sup>87</sup> G. ROSSETTI, *Pisa: assetto urbano e infrastruttura portuale*, in *Città portuali del Mediterraneo, storia e archeologia*, a cura di E. POLEGGI, Genova 1989, pp. 263-286, in particolare pp. 263-264.

<sup>88</sup> RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, a cura di O. BANTI, Roma 1963 (Fonti per la Storia d'Italia [Medio Evo], XCIX), p. 32. L'imponente struttura dell'arsenale pisano giunse ad annoverare, secondo una fonte inedita, ben 80 capannoni per il ricovero delle galee; ROSSETTI, *Pisa* cit., pp. 265 e 281, nota 7.

<sup>89</sup> Questa struttura è menzionata tanto nel *Breve consulum* del 1162, quanto negli Statuti del 1286; cfr. F. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, 3 voll., Firenze 1854-1870, I, pp. 5-6, 402-403.

<sup>90</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, V, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1929 (Fonti per la Storia d'Italia [Medio Evo], XIVbis), pp. 119-121.

Museo di Sant'Agostino a Genova, trattano praticamente tutte le fonti relative al porto di cui, insieme al grande fondaco fortificato, costituivano le principali opere in muratura, destinate a sopravvivere per molto tempo alla stessa potenza militare pisana sul mare<sup>91</sup>.

Il Porto Pisano si presenta dunque come un porto fortificato, divergendo dalle caratteristiche che si sono potute fino a questo momento individuare negli altri casi presentati in questa sede, e risponde a un modello «castello-porto» che è stato indicato come tipico dell'espansione pisana nel Mediterraneo<sup>92</sup>, con fortificazioni che proteggevano, oltre alla rocca di Livorno, solo l'accesso al bacino portuale e i depositi delle merci e non tutto il suo complesso, come dimostrato da episodi quali la scorreria condotta contro i borghi non murati che si affacciavano sul bacino portuale condotta dalle milizie angioine nel 1267<sup>93</sup>.

Non è certo possibile ritenere che questa struttura sia dovuta a un timore dei pisani per attacchi dalla parte del mare, in quanto, come si è visto, tale eventualità poté verificarsi solo dopo la sostanziale distruzione della flotta da guerra pisana; essa rispondeva in realtà a un'esigenza economica e di regolazione degli accessi: come dimostrano gli eventi connessi alla scorreria sopra ricordata, la distruzione dei borghi non comportò danni economici particolari, in quanto gli assalitori non avevano potuto prendere né le torri, né il fondaco, mentre la distruzione mirata delle torri operata dai genovesi nel 1290 ebbe lo scopo preciso di rendere il porto inutilizzabile per lungo tempo e mettere economicamente in ginocchio un'avversaria già militarmente piegata.

Nonostante i gravissimi danni inferti al Porto Pisano dall'incursione genovese, gli arsenali, rimasti in piena efficienza, per quanto vincolati ai limiti imposti alla loro capacità produttiva dagli accordi conclusi con Genova nel 1288 e nel 1329<sup>94</sup>, avevano comunque assicurato la ripresa e la

---

<sup>91</sup> Cfr. ROSSETTI, *Pisa* cit., pp. 267-273; O. VACCARI, *Il Porto di Pisa, un osservatorio mediterraneo nel tardo medioevo*, in «*Quel Mar che la terra inghirlanda*». In ricordo di Marco Tangheroni, a cura di F. CARDINI e M.L. CECCARELLI LEMUT, Pisa 2007, pp. 781-796, in particolare pp. 783-784.

<sup>92</sup> VACCARI, *Il Porto di Pisa* cit., p. 782 e bibliografia ivi citata.

<sup>93</sup> ROSSETTI, *Pisa* cit., p. 271.

<sup>94</sup> Tra le clausole della pace del 1288, due proibivano espressamente la navigazione verso la Sardegna e l'armamento di «galeam, galeonum vel navem», mentre, in base agli accordi del 1329, Pisa non poteva mettere in mare per la guardia più di 10 galee; cfr. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/7*, a cura di E. PALLAVICINO, Genova 2001 (Fonti per la Storia della Liguria, XV), pp. 191, 204-206; BONAINI, *Statuti* cit., III, pp. 745-746.

sopravvivenza dell'attività commerciale pisana nel corso del XIV secolo<sup>95</sup>; furono però proprio queste vitali strutture ad essere interessate dalla costruzione della cittadella decisa dal governo di Firenze dopo l'occupazione di Pisa nel 1406. Anche in questo caso dunque, in una significativa concomitanza di tempi e modi con quanto stava verificandosi a Genova, un potere esterno trasformava una struttura già in parte realizzata da forze locali interessate a esercitare un controllo sulla città<sup>96</sup>, come conferma il fatto che proprio in quest'area si erano trincerati i soldati della guarnigione di Gabriele Maria Visconti nel 1405, potenziandola per i propri scopi<sup>97</sup>.

A differenza di quanto avveniva in Genova, tuttavia, lo stravolgimento subito dalle strutture pisane ad opera del governo fiorentino, la cui sola preoccupazione, per usare l'espressione di Gabriella Rossetti, era di «fortificare la città per avere la sicurezza di tenerla saldamente»<sup>98</sup>, fu profondo e sostanzialmente definitivo: mentre infatti l'Arsenale veniva inglobato nella cittadella, con un'alterazione profonda e complessiva di tutta l'area, confermata anche dalla drastica caduta del livello della popolazione della parrocchia di San Vito, diminuita dell'80% nel decennio 1402-1412<sup>99</sup>, sull'al-

---

<sup>95</sup> Sul ruolo economico giocato da Pisa nel XIV secolo, cfr. M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 1973; ID., *Il sistema economico della Toscana nel Trecento*, in *La Toscana nel secolo XIV, caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1988 (Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, collana di Studi e Ricerche, 2), pp. 41-66; F. MELIS, *La civiltà economica nelle sue esplicazioni dalla Versilia alla Maremma (secc. X-XVIII)*, in ID., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. DINI, Firenze 1989, pp. 29-107. Sugli interventi condotti per mantenere e migliorare la funzionalità del Porto Pisano nel corso del secolo e sull'attività commerciale del porto, cfr. VACCARI, *Il Porto di Pisa* cit., pp. 788-796.

<sup>96</sup> Una prima cittadella nell'area della Darsena risulta essere stata realizzata, suscitando forte ostilità fra i pisani, da Jacopo D'Appiano nel 1394; cfr. *Cronica volgare di anonimo fiorentino dall'anno MCCCLXXXV al MCCCCIX*, a cura di E. BELLONDI, Bologna 1915, (RR.II.SS., XXVII/2), p. 16.

<sup>97</sup> GORO DATI, *Istoria di Firenze dall'anno MCCCLXXX all'anno MCCCCV*, Firenze, Manni, 1735, pp. 81, 100.

<sup>98</sup> ROSSETTI, *Pisa* cit., p. 276. L'autrice ricorda a questo proposito che «[...] Era trascorso solo un mese dall'occupazione, quando la Signoria scrisse al doge di Venezia per ottenere che l'ingegner Domenico di Firenze *pro ceteris expertus et doctus* in costruzioni militari e al servizio della Serenissima, potesse ritornare in patria e dirigere le fortificazioni che i fiorentini avevano in animo di costruire a Pisa. Una ordinanza del 18 gennaio 1407 disponeva che tutti i mastri che lavoravano nella chiesa di S. Reparata e quelli che facevano la calce fossero inviati a Pisa a costruire *arces et fortilitia, considerata quot et qualia pericula possunt evenire* [...]», *ibid.* L'opinione dei fiorentini al riguardo è ben espressa dal Machiavelli: «Solevano gli antiqui nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze» (N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, XX).

<sup>99</sup> TOLAINI, *Forma Pisarum* cit., pp. 100-109. Sulle fonti fiscali del periodo, che consentono queste osservazioni, cfr. B. CASINI, *Contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*, «Bollettino storico pisano», XXVIII-XXIX (1959-60), pp. 90-318.



tra riva dell'Arno l'area cantieristica del quartiere di San Paolo veniva demolita per essere sostituita dalla fortezza di Stampace (Istà in pace)<sup>100</sup> e ulteriori demolizioni, operate sia per rafforzare la sicurezza delle nuove fortificazioni, che per recuperare materiale da costruzione da impiegarsi per la loro edificazione, interessavano vari edifici religiosi posti nelle aree adiacenti<sup>101</sup>.

Nel corso dei decenni successivi, l'edificazione della «Cittadella Nuova» nella parte orientale del quartiere di Chinzica avrebbe poi portato a nuove demolizioni e spopolamenti e alla chiusura del ponte della Spina, inglobato nelle fortificazioni<sup>102</sup>, lasciando all'uso pubblico, dei quattro ponti precedentemente esistenti sull'Arno, solo il Ponte Vecchio<sup>103</sup>.

La trasformazione fondamentale, che era già in atto da tempo, era però quella del progressivo «allontanamento» di Pisa dal mare, tanto in senso fisico, con l'interramento che di anno in anno interessava il bacino dell'antico Porto Pisano, quanto in senso lato, con la dispersione del capitale di esperienza della vecchia classe dirigente e mercantile, non adeguatamente rimpiazzato dalle magistrature fiorentine<sup>104</sup>. Già dalla fine del Trecento il Porto Pisano, che pure nel corso del secolo mantiene un ruolo primario negli approvvigionamenti di lana inglese alle manifatture fiorentine<sup>105</sup>, appare sempre più connesso allo scalo di Livorno che, da porto secondario del dominio pisano, si avvia rapidamente a divenire lo scalo principale di questo tratto di costa tirrenica<sup>106</sup>, e conseguentemente tanto il go-

---

<sup>100</sup> *Cronica volgare* cit., p. 355.

<sup>101</sup> ROSSETTI, *Pisa* cit., p. 277.

<sup>102</sup> Conseguentemente, la parrocchia di S. Andrea in Chinzica fra il 1440 e il 1470 vide ridursi la sua popolazione di circa il 50% a causa dell'edificazione della «Cittadella Nuova»; L. TANFANI CENTOFANTI, *S. Andrea in Chinzica e la prima cittadella edificata in Pisa dai Fiorentini*, Pisa 1885, pp. 24-26.

<sup>103</sup> ROSSETTI, *Pisa* cit., p. 278.

<sup>104</sup> *Ibid.*, pp. 278-281.

<sup>105</sup> Nei primi decenni del Trecento, la produzione di panni di lana fiorentini raggiunse il suo apogeo, con almeno 100.000 pezze prodotte ogni anno, richiedendo un continuo approvvigionamento di materia prima. Francesco di Balduccio Pegolotti considerava Firenze come naturale destinazione dei carichi di lana scaricati a Pisa dalle navi genovesi, e a partire dal 1317 vi sono menzioni di uno specifico «fondaco» dei Genovesi a Firenze per lo stoccaggio delle lane inglesi; cfr. FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di A. EVANS, Cambridge (MA) 1936, pp. 217-218; R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 5 voll., Firenze 1956-1968, IV/2, pp. 122-124, 502-504; E.B. FRYDE, *Italian Maritime trade with Medieval England (c. 1270 - c. 1530)*, in «Recueils de la Société Jean Bodin», 32 (1974), pp. 291-337, in particolare pp. 295-299.

<sup>106</sup> Sullo sviluppo di Livorno quale centro di traffici marittimi a largo raggio, cfr. ROSSETTI, *Pisa* cit., p. 275; M. TANGHERONI, O. VACCARI, *L'osservatorio datiniano di Livorno e la navigazione*

verno repubblicano, quanto le successive dominazioni esterne, provvederanno a rinforzare le fortificazioni del borgo e a potenziarne le infrastrutture portuali, che la pur breve parentesi del dominio prima francese e poi genovese (1405-1421)<sup>107</sup>, seguito alla caduta della signoria viscontea, ha contribuito a configurare come una realtà separata da quella dell'antica città-madre, ormai avviata a un'apparentemente inarrestabile decadenza.

Anche il tentativo operato dai fiorentini di riattivare la cantieristica pisana, insediando nuovi cantieri nell'area di San Vito, recuperata alle attività produttive dopo il trasferimento della guarnigione fiorentina nella Cittadella Nuova all'altro capo della città<sup>108</sup>, si rivelerà un esperimento effimero e destinato all'insuccesso: l'innalzamento del fondale dell'Arno, dopo decenni di incuria, e la scarsa produttività del sistema di «incanti» delle nuove galee da mercato<sup>109</sup>, mutuato da quello veneziano con un abbandono radicale della tradizione pisana di armamento privato, avrebbe condotto nel giro di pochi anni, nonostante la volontà e le energie del governo mediceo, all'abbandono sostanziale del progetto in favore di uno sviluppo di Livorno<sup>110</sup>, decisione che la disperata rivolta pisana del 1495-1509 avrebbe solo confermato, non determinato, dettando la linea operativa del nuovo Principato mediceo in materia di attività navali.

Mentre Livorno, con l'insediamento nel vecchio Porto Pisano, ormai sua appendice operativa, dello *Staple* dei mercanti inglesi<sup>111</sup>, si avviava dun-

---

*mediterranea tra Tre e Quattrocento*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo. Atti del Convegno. Genova, 1-4 giugno 1992*, in «ASLi», n.s., XXXII/2 (1992), pp. 139-162.

<sup>107</sup> Sulla dominazione esercitata dapprima dal governatore francese Boucicault e quindi, dopo la cessione a titolo oneroso operata da quest'ultimo in favore del Comune, dal governo genovese su Livorno, cfr. *Libri Jurium Reipublice Genuensis*, II, Torino, 1857 (HPM, VII), coll. 1352-1358; I. MASETTI BENCINI, *Nuovi documenti sulla guerra di Pisa e il Boucicault*, «Archivio storico toscano», serie V, XVIII (1896), pp. 228-239; DE BOÛARD, *La France et l'Italie* cit., pp. 320-331.

<sup>108</sup> G.C. SEVERINI, *Le fortificazioni*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Pisa 1980, pp. 206-218. È possibile che proprio in questa circostanza siano stati costruiti i nuovi capannoni che appaiono nella pianta attribuita a Giuliano da Sangallo; cfr. ROSSETTI, *Pisa* cit., pp. 265-267, 278-279.

<sup>109</sup> M.E. MALLETT, *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century*, Oxford 1967.

<sup>110</sup> J.W. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli quattordicesimo, quindicesimo, sedicesimo*, 3 voll., Firenze 1839-1840 (rist. anastatica, Torino 1961), I, app. II, pp. 566-567.

<sup>111</sup> Sull'istituzione, a partire dal 1489, dello *Staple* dei mercanti inglesi a Porto Pisano, cfr. A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping in Southampton, 1270-1600*, Southampton 1951, pp. 222-223.

que a divenire un porto-fortezza fra i principali del Mediterraneo<sup>112</sup> e l'antica rivale, Genova, superate crisi di ogni genere si avviava a risorgere quale grande centro finanziario, Pisa scompariva lentamente dal novero delle città portuali.

#### 4. La Corsica: un'isola fortificata

Nel corso dei secoli XII-XV tanto i Pisani quanto i Genovesi provvidero a consolidare il controllo da loro esercitato su aree più o meno estese della Corsica edificandovi fortificazioni di varia grandezza ed estensione<sup>113</sup>. In tal senso, il segno da loro lasciato sulle strutture monumentali e sulla topografia dell'Isola è stato forte e profondo e la materia di studio specifica assai ampia. Si è conseguentemente scelto, grazie alla presenza di una ricca documentazione ancora inedita, di concentrare l'indagine su un periodo ben preciso, e cioè quello tardo quattrocentesco<sup>114</sup> – corrispondente al primo (1453-1464) e soprattutto a parte del secondo (1483-1562) periodo di governo della Corsica da parte del Banco di San Giorgio<sup>115</sup>, inframmezzati dal non meno importante, da questo punto di vista, periodo di dominazione

---

<sup>112</sup> Sullo sviluppo della città e delle sue fortificazioni rimando alle ricerche della studiosa che ormai da anni dedica la sua attività a questo tema specifico: VACCARI, *Il Porto di Pisa* cit., pp. 785-788; EAD., *Livorno, un castello marittimo della Repubblica pisana*, in *Castelli e fortificazioni al tempo della Repubblica pisana*, a cura di M.L. CECCARELLI LEMUT, M. DRINGOLI, Pisa 2009, pp. 47-81; EAD., *Il porto alle origini della «città nuova» di Livorno (secc. XI-XVII)*, in *Livorno 1606-1806: un laboratorio dell'incontro tra popoli e culture*, Atti del Convegno internazionale (Livorno, 22-24 ottobre 2006), in corso di stampa.

<sup>113</sup> P.P.R. COLONNA DE CESARI ROCCA, *Recherches sur la Corse au moyen-âge. Origine de la rivalité des Pisans et des Génois en Corse (1014-1174)*, Genova 1901; J.A. CANCELLIERI, *De la «Corse pisane» à la «Corse génoise»: remarques sur la portée structurelle insulaire de la bataille de la Meloria*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo*, pp. 571-583.

<sup>114</sup> Su questo periodo, cfr. F. PERASSO, *Genova e la Corsica nella II<sup>a</sup> metà del Quattrocento*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo e Età Moderna*, I, a cura di R. BELVEDERI, Genova 1974, pp. 41-120; EAD., *Corsica genovese tra Medioevo e Età Moderna*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed Età moderna. Studi e ricerche d'archivio*, II, a cura di R. BELVEDERI, Genova 1976, pp. 207-291.

<sup>115</sup> Sul governo del Banco nell'isola, cfr. C. BORNATE, *La Corsica e il Banco di S. Giorgio*, in «Archivio Storico di Corsica», V (1929), pp. 144-151; ID., *Genova e Corsica alla fine del Medioevo*, Milano 1940; R. EMANUELLI, *Le Banque de Saint-Georges*, in *Histoire de la Corse*, a cura di P. ARRIGHI e A. OLIVESI, Toulouse 1971, pp. 194-201; F. PERASSO DA RIN, *Il governo del Banco di San Giorgio in Corsica e le istruzioni per Cristoforo Cattaneo (1490)*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 24 (1999), pp. 161-185; EAD., *Il primo governo del Banco di San Giorgio in Corsica*, in «Serta antiqua et mediaevalia», V (2001), pp. 315-337; A. FRANZINI, *La Corse du XV<sup>e</sup> siècle. Politique et société, 1433-1483*, Ajaccio 2005, pp. 339-478. Di particolare importanza,



Fig. 5 - La cittadella e il borgo di Calvi, visti dal porto.



Fig. 6 - Le fortificazioni di Bonifacio, viste dal porto.

sforzesca<sup>116</sup> e dal breve «regno» di Tommasino Campofregoso in qualità di conte di Corsica (1478-1483)<sup>117</sup> –, durante il quale vennero riattate e spesso ricostruite le fortificazioni dei principali centri dell'isola, tanto preesistenti, come Calvi<sup>118</sup>, Bonifacio<sup>119</sup> e Bastia<sup>120</sup>, quanto di nuova edificazione, come Ajaccio, per rimediare sia agli effetti prodotti dai lunghi periodi di incuria precedenti<sup>121</sup>, sia ai danni subiti a causa dell'intervento catalano, ad esempio nel caso specifico di Bonifacio<sup>122</sup>, e degli scontri tra i turbolenti partigiani corsi dei Campofregoso, come Gian Paolo di Leca, e i sostenitori del

---

per gli avvenimenti del periodo 1453-1464, la narrazione del cronista coevo: M. GIACOMO-MARCELLESI, A. CASANOVA, *Chronique médiévale corse: Giovanni della Grossa*, Ajaccio 1998, pp. 371-441.

<sup>116</sup> R. MUSSO, *Il dominio sforzesco in Corsica (1464-1481) (I)*, in «Nuova Rivista Storica», LXXVIII/3 (1994), pp. 531-588; ID., *Il dominio sforzesco in Corsica (1464-1481) (II)*, in «Nuova Rivista Storica», LXXIX/1 (1995), pp. 27-76.

<sup>117</sup> MUSSO, *Il dominio sforzesco* cit., II, pp. 60-76; FRANZINI, *La Corse* cit., pp. 227-235.

<sup>118</sup> Cfr. P. ANTONETTI, *Histoire de la Corse*, Paris 1973, pp. 139-140; G. PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, Roma 1976; S. ORIGONE, *Notai genovesi in Corsica: Calvi, 1370 – Bonifacio, 1385-86*, Genova 1979 (Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 30); M.G. MELONI, *Un episodio della politica mediterranea di Alfonso il Magnanimo: l'occupazione di Calvi (ottobre 1420-aprile 1421)*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 24 (1999), pp. 113-134.

<sup>119</sup> Sullo sviluppo di Bonifacio a partire dalla fine del XII secolo, cfr. V. VITALE, *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, in «ASLi», LXV (1936), ID., *Nuovi documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, in «ASLi», LXVIII (1940); ID., *La vita economica del castello di Bonifacio nel secolo XIII*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, I, Milano 1950, pp. 129-151; J. HEERS, *Un exemple de colonisation médiévale: Bonifacio au XIIIe siècle*, in «Anuario de Estudios Medievales», I (1964), pp. 561-571; G. SORGIA, *Corsica, Genova e Aragona nel basso Medio Evo*, in «Studi Sardi», XX (1966-1967), pp. 209-227; ANTONETTI, *Histoire* cit., pp. 137-139; S. ORIGONE, *Sardegna e Corsica nel secolo XIV*, in *Saggi e Documenti I*, Genova 1978 (Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi, serie storica a cura di Geo Pistarino, 2), pp. 323-388, in particolare pp. 369-388; J.A. CANCELLIERI, *Bonifacio au Moyen Âge. Entre Gênes, Corse, Sardaigne et Méditerranée*, Ajaccio 1997.

<sup>120</sup> La fondazione di Bastia, dopo l'abbandono dell'idea di fortificare nuovamente il sito di Aleria, viene attribuita dal cronista Giovanni della Grossa all'operato di Lionello Lomellini, e generalmente datata dagli storici al 1383-1384: «[...] Leonello fabricò la Bastia che inanzi non era mai stato luoguo di signore né corte né fortezza, per essere luoguo più accomodato con il traffico di Gienova, et anchora per più sigurtà di li governatori quando socciedesse alcuna rivolta di li Corsi contra loro»; cfr. GIACOMO-MARCELLESI, CASANOVA, *Chronique médiévale corse* cit., p. 229; A. SOLMI, *La Corsica, studio storico*, in «Archivio Storico di Corsica», I (1925), pp. 4-38, in particolare p. 24; F. TENCAJOLI, *La Corsica, curiosità e notizie storiche*, Roma 1931, p. 7; R. EMANUELLI, *L'implantation génoise*, in *Histoire de la Corse* cit., p. 191; PETTI BALBI, *Genova e Corsica* cit., pp. 62-63.

<sup>121</sup> Si veda, in particolare, MUSSO, *Il dominio sforzesco* cit., II, pp. 33-46.

<sup>122</sup> Sulle mire nuovamente nutrite da Giovanni II e quindi da Ferdinando II d'Aragona sulla Corsica, cfr. FRANZINI, *La Corse* cit., pp. 187-188.

tentativo di insignorirsi dell'Isola intrapreso da Gherardo d'Appiano, fratello del Signore di Piombino<sup>123</sup>, danni ai quali si aggiunsero successivamente anche quelli provocati dall'insurrezione guidata dallo stesso Gian Paolo di Leca, proclamato a sua volta conte di Corsica, nel 1487-1489<sup>124</sup>.

Nel caso corso è particolarmente interessante notare come le fortificazioni delle città portuali costituiscano un elemento fondamentale della rete castellana preposta al controllo dell'isola soprattutto in qualità di centri di irradiazione del potere genovese in direzione «esterna», più che come punti di passaggio delle merci di provenienza continentale e delle esportazioni delle scarse produzioni isolate.

La funzione principale dei porti corsi e delle loro fortificazioni era infatti quella di impedire che un'altra potenza potesse assumere il controllo delle rotte che passavano nelle acque del Tirreno settentrionale e solo secondariamente di fornire uno sbocco commerciale alle produzioni isolate<sup>125</sup>, tanto che possiamo dire che in pratica solo Calvi abbia esercitato entrambe queste funzioni, in quanto centro di esportazione della principale area produttiva dell'isola, costituita dalle sub-regioni della Castagniccia e della Balagna, di cui costituiva il naturale sbocco commerciale, mentre per gli altri centri qui presi in considerazione, e soprattutto per Bonifacio<sup>126</sup>, venne sicuramente esaltata la funzione militare.

I provvedimenti adottati dai Protettori di San Giorgio per la difesa e il rafforzamento della rocca di Calvi sono ben documentati. Per portare solo alcuni esempi, si può notare come all'inizio del settimo decennio del XV secolo, in corrispondenza con la pericolosa situazione determinata dall'accordo intercorso tra la turbolenta nobiltà corsa e una parte della Casata dei Campofregoso, che aveva determinato l'elezione di Tommasino Campofregoso a conte di Corsica e lo sbarco, nella primavera-estate del 1462, di

---

<sup>123</sup> PERASSO DA RIN, *Il governo del Banco di San Giorgio* cit., pp. 164-165.

<sup>124</sup> *Ibid.*, pp. 167-168.

<sup>125</sup> MUSSO, *Il dominio sforzesco* cit., I, p. 542; E. BASSO, *Genova e la Corsica nel secolo XV: basi corsare e strategia mediterranea*, in «Ligures», 3 (2005), pp. 17-28 e bibliografia ivi citata.

<sup>126</sup> In realtà, il legame tra Bonifacio, sostanzialmente quasi estranea al commercio corso, e la Sardegna settentrionale era così forte che alla fine del XV secolo alcune «pratiche di mercatura» collocavano la roccaforte corsa sulle coste del Logudoro; cfr. GIORGIO DI LORENZO CHIARINI, *El libro di mercatantie et usanze de' paesi*, a cura di F. BORLANDI, Torino 1936 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, IX), p. 21. Sull'argomento, si veda ora A. SODDU, «*Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie*». *Traffici commerciali tra Corsica e Sardegna nel XIII secolo*, in *Sardegna, Corsica, Alto Tirreno e Arco Ligure. Rapporti storico-linguistici tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. CASTELLACCIO e M. MAXIA, in corso di stampa.

truppe intenzionate a sostenere la rivolta, siano registrate spese tanto per il trasporto di una bombarda, precedentemente collocata nel castello di Cinarca, quanto per alcuni interventi operati dal castellano, Andrea Lercari, per il ripristino delle mura del castello, nel quale era stanziata in permanenza una guarnigione di 12 *paghe*, così come negli altri castelli della parte nord-orientale dell'Isola, il «Di qua dei Monti»<sup>127</sup>. Tali provvedimenti non riuscirono a impedire che Tommasino divenisse *de facto* il padrone della Corsica fra il 1462 e il 1464, fino all'arrivo delle truppe milanesi che lo avrebbero costretto ad abbandonare l'isola<sup>128</sup>, ma la resistenza che Calvi poté opporre grazie al rafforzamento operato<sup>129</sup> valse da ammaestramento per il futuro per i reggitori del Banco.

Ben più consistenti furono infatti gli interventi operati nel confuso periodo intercorso tra la fine della Signoria sforzesca e il definitivo ritorno dell'Isola sotto l'amministrazione del Banco, che vide un nuovo tentativo di insignorirsi della Corsica da parte di Tommasino Campofregoso, nominato governatore nel 1478 da Bona di Savoia, duchessa vedova di Milano e reggente in nome del figlio Gian Galeazzo Maria<sup>130</sup>: già il 6 marzo 1482 venne infatti deciso di inviare come commissario a Calvi Luca Doria, con il compito specifico di scoprire quali fossero le eventuali intenzioni ostili dei catalani nei confronti della città e stabilire conseguentemente quali potessero essere gli interventi necessari. Esaminata la situazione, il Doria valutò che fosse necessario procedere a una completa ricostruzione della fortezza sul vecchio sito, proposta che venne integrata da quella avanzata da un altro membro del Consiglio, Lazzaro Doria, il quale suggerì di deliberare una spesa di 1.000 fiorini per la costruzione di una nuova torre e di un *corridone* verso la marina, che integrassero e rafforzassero le difese del-

---

<sup>127</sup> Archivio di Stato di Genova (ASGE), *S. Giorgio, sala 34*, 590/1309, c. 4r (12 maggio 1461), viene registrata la spesa di 12 lire e 10 soldi pagate a Teramo Illioni per il trasporto della bombarda *Giorgina* da Cinarca a Calvi; c. 9r (stessa data), le guarnigioni di Calvi e di Bastia risultano essere entrambe di 12 *paghe*, mentre a S. Fiorenzo, tradizionalmente fedele ai Campofregoso che ne erano stati i fondatori, e quindi particolarmente sospetta, ne sono stanziate 15; c. 14v (14 dicembre 1462), viene registrata la spesa di 6 lire per restauri del castello. Per l'entità delle guarnigioni, mediamente più numerose nel nord che non nel sud, con le vistose eccezioni di Cinarca e Bonifacio; cfr. FRANZINI, *La Corse* cit., pp. 404-405.

<sup>128</sup> MUSSO, *Il dominio sforzesco* cit., I, pp. 546-562; FRANZINI, *La Corse* cit., pp. 211-222.

<sup>129</sup> In effetti, gli abitanti di Calvi, sentendosi abbandonati dal Banco, offrirono la signoria della loro città dapprima al doge, Paolo Campofregoso, e quindi al duca di Milano, Francesco Sforza, divenuto nel frattempo Signore di Genova, ottenendo infine di ritornare sotto la diretta giurisdizione del Comune di Genova; cfr. MUSSO, *Il dominio sforzesco* cit., I, pp. 549, 552-554.

<sup>130</sup> MUSSO, *Il dominio sforzesco* cit., II, pp. 70-73.

l'insediamento in considerazione dell'incrollabile fedeltà dimostrata dai Calvesi nel corso della guerra in atto con i catalani e durante l'assedio di Bonifacio<sup>131</sup>.

Nonostante l'opposizione espressa da Giovanni Battista Grimaldi nei confronti di questi provvedimenti di spesa, giudicati forse eccessivi, il parere dei due Doria dovette prevalere e il 15 aprile successivo gli *Officia* dei Protettori, dei Precedenti e del '44, ben valutando l'importanza strategica di Calvi e della sua popolazione, di origine ligure e non corsa, per il saldo controllo della parte settentrionale dell'Isola e delle sue regioni economicamente più produttive, adottarono la decisione di porre la città, il suo castello e tutto ciò che in esso era contenuto sotto la diretta amministrazione delle Compere, sottraendola di fatto al controllo del governatore<sup>132</sup>. In conseguenza di questi provvedimenti, Calvi conobbe negli anni successivi una lunga serie di interventi, che condussero, fra il 1482 e il 1494, alla completa ricostruzione della fortezza, secondo le indicazioni di Luca Doria, con lavori di notevole impatto economico, che comportarono anche la demolizione di un certo numero di edifici preesistenti<sup>133</sup>.

Bonifacio, principale roccaforte genovese in Corsica e da sempre «chiave» fondamentale tanto per il controllo dell'isola<sup>134</sup> quanto per quello delle rotte che percorrevano i mari ad essa circostanti, costituisce, proprio per la sua posizione strategica eccezionale e per il forte legame della sua popolazione, tutta di origine ligure, con la madrepatria, un caso a sé stante, un'eccezionalità che portò i Protettori di San Giorgio a inserire nell'accordo di cessione della Corsica ai duchi di Milano, siglato nel luglio 1464, una clausola che assicurava il mantenimento del controllo del Banco su questa piazzaforte<sup>135</sup>.

---

<sup>131</sup> ASGE, *S. Giorgio*, sala 34, 607/2262, cc. 130-148.

<sup>132</sup> *Ibid.*, c. 148.

<sup>133</sup> Ampia e dettagliata documentazione in ASGE, *S. Giorgio*, sala 34, 598C/1789-1791 (*Calvi, fabbriche*, 1489-1490); sala 39, filza 31 (*Calvi castellani*, contenente documenti sui lavori di edificazione della fortezza fra 1482 e 1494 e liste di edifici da demolire a tale fine). Alle proteste e richieste di risarcimento da parte di proprietari di case demolite fanno riferimento anche le istruzioni date dai Protettori nel 1490 al nuovo governatore, che viene invitato però a pensare prima di tutto al completamento del castello; cfr. PERASSO DA RIN, *Il governo del Banco di San Giorgio* cit., p. 183.

<sup>134</sup> L'importanza della rocca è sottolineata anche dall'entità delle paghe corrisposte ai componenti della sua guarnigione: nel 1462, lo stipendio di un balestriere del castello di Bonifacio ammontava a 20 lire l'anno; ASGE, *S. Giorgio*, sala 34, 590/1309, c. 17v.

<sup>135</sup> MUSSO, *Il dominio sforzesco* cit., I, p. 554.



Pertanto, gli oneri della difesa di Bonifacio continuarono a gravare sul bilancio di San Giorgio, come ci confermano una nota relativa alle spese per l'invio nella fortezza, il 17 novembre 1475, del *bombardierius* Colin de Bourgogne, evidentemente per sovrintendere alla situazione del parco d'artiglieria<sup>136</sup>, e le forti spese sostenute dalle Compere nel 1477 per il riattamento del castello, probabilmente per resistere al rinnovato tentativo di insignorirsi dell'isola effettuato da Tommasino Campofregoso nell'estate di quell'anno<sup>137</sup>.

Un ben maggiore impegno è però riscontrabile a partire dal 1480, quando Bonifacio divenne il caposaldo a partire dal quale il Banco tentava di espandere il proprio controllo a tutta la parte meridionale della Corsica, sottraendola al Campofregoso: già il 19 gennaio del 1481 vennero infatti avviate approfondite discussioni relativamente alla questione dell'eventuale ingrandimento del castello di Bonifacio. A questo proposito, le opinioni erano, come frequentemente accadeva, assai divergenti: l'Ufficio del '44 esprimeva i propri dubbi sull'utilità dell'operazione e sulla sostenibilità delle spese connesse, proponendo di utilizzare eventualmente la nave *Fiesca* per trasportare a destinazione i materiali necessari a un semplice rafforzamento e alla riparazione dei danni subiti dal castello nel corso dell'assedio stretto dai catalani<sup>138</sup>; tuttavia, la presentazione della relazione di Angelo Giovanni di Compiano, inviato sul posto a esaminare la situazione, dovette aver ragione delle resistenze, dimostrando la necessità degli interventi proposti. Lo stesso giorno, infatti, si procedette a nominare Melchione Gentile alla carica di castellano e Michele *quondam Petri* a quella di subcastellano, mentre il 5 febbraio vennero stabiliti i salari da pagare ai capomastri, ai *bombardierii* e ai *barberii* da inviare nel nuovo castello, e il 9 febbraio fu ordinato al castellano di raggiungere al più presto la Corsica, sulla nave di Domenico Fieschi già ricordata, per sovrintendere ai lavori di edificazione<sup>139</sup>; il 19 novembre successivo furono poi adottate due delibere relative alle spese che avrebbero potuto essere sostenute da Giovanni Catac-

---

<sup>136</sup> ASGE, *S. Giorgio, sala 34, 590/2/557 (Decretorum)*, c. 17. Nel 1460-67 erano presenti nel castello di Bonifacio da 21 a 29 bombarde e da 2 a 10 *sarbatane*; cfr. FRANZINI, *La Corse* cit., p. 413.

<sup>137</sup> ASGE, *S. Giorgio, sala 34, 607/2263* (29 luglio 1484). Sul fallito tentativo del Campofregoso, conclusosi con la sua cattura, cfr. MUSSO, *Il dominio sforzesco* cit., II, pp. 60-65; FRANZINI, *La Corse* cit., pp. 222-225.

<sup>138</sup> Circa i danni provocati dalla rinnovata attività dei catalani nel meridione dell'isola, cfr. ASGE, *S. Giorgio, Primi Cancellieri*, 37, cc. 62-63, 97-98, 239.

<sup>139</sup> ASGE, *S. Giorgio, sala 34, 607/2262*, cc. 10-22.



Fig. 7 - La «Terra Nuova» di Bastia.



Fig. 8 - Le fortificazioni di Ajaccio in uno schizzo del 1509 (ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *S. Giorgio, Primi Cancellieri*, 17).

ciolo, appartenente a quella che era all'epoca la più influente famiglia della borghesia mercantile bonifacina, e Barnaba da Cuneo, nominati sovrintendenti alle fabbriche di Bonifacio<sup>140</sup>.

I lavori iniziati nel 1481 per gli interventi più urgenti e per avviare l'edificazione della nuova fortezza al posto del castello preesistente si protrassero per più di due anni, come ci conferma la registrazione, effettuata il 24 ottobre 1483, di un mandato di pagamento in favore di quattro *magistri murales* di ritorno da Bonifacio per le loro spese di viaggio; lo stesso giorno venne inoltre deliberato il provvedimento di risarcimento in favore di Angelino *de Cornitazio* e di Francesco, conciatore, proprietari di tre piccole case che, analogamente a quanto si stava verificando contemporaneamente a Calvi, erano state distrutte al momento della demolizione delle vecchie strutture del castello di Bonifacio<sup>141</sup>. In realtà i lavori di radicale riedificazione della fortezza, iniziati con alcuni interventi già nel 1480, avrebbero impegnato finanziariamente la casa di San Giorgio almeno fino al 1487, concretizzando la trasformazione dell'ormai obsoleto castello medievale in una fortezza «moderna» e più adatta alle nuove esigenze militari<sup>142</sup>.

Analogamente a quanto si stava verificando per le due tradizionali piazzeforti del potere genovese in Corsica, anche insediamenti più recenti, o fino a quel momento di importanza secondaria, conobbero una fase di intensi interventi fortificatori nel corso degli ultimi decenni del XV secolo, in concomitanza con il processo di demolizione dei castelli eretti in precedenza dai «signori cinarchesi» avviato dall'amministrazione del Banco per consolidare la sicurezza del suo controllo sulle aree «Di là dai Monti»<sup>143</sup>.

Nel caso di Bastia, la fortificazione innalzata verso la fine degli anni '80 del XIV secolo da Lionello Lomellino dopo aver rinunciato al primi-

---

<sup>140</sup> *Ibid.*, c. 95.

<sup>141</sup> *Ibid.*, cc. 178-179.

<sup>142</sup> ASGE, *S. Giorgio, sala 34*, 598/1717 (*Bonifacio*, 1485-1487); 1780-1782 (*Bonifacio, fabbriche*, 1480-1482). Per le spese del 1483-84, si veda la già citata riunione del Consiglio delle Compere del 29 luglio 1484 (vedi nota 137). Per la guarnigione del castello, cfr. inoltre ASGE, *S. Giorgio, sala 39*, filze 24 (*Bonifacio, castellani*, 1483-1514) e 25 (*Bonifacio, castello, rassegne*).

<sup>143</sup> G. GIOVANNANGELI, *Récherches sur les castelli cinarchesi à la fin du Moyen Age (1340-1505)*, in «Bulletin de la Société de Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 659 (1991), pp. 99-123; FRANZINI, *La Corse* cit., pp. 391-396.

tivo progetto di rialzare le fortificazioni di Aleria<sup>144</sup> era stata già rinforzata nel 1405 e nel 1418, ma fino alla fine del secolo, nonostante la sua posizione favorevole ai contatti marittimi con il continente, che era stata fondamentale nella scelta del Lomellino, essa rimase una fortezza isolata e priva di un borgo fortificato<sup>145</sup>.

Indicato come *castrum seu bastite Portus Cardi*, e quindi idealmente collegato al preesistente villaggio di Cardo, di cui costituiva la marina, questo forte ebbe comunque per tutto il corso del XV secolo un'importanza notevole: sede di una delle gabelle del sale, luogo dove veniva custodita la cassa del Tesoriere e residenza del governatore, nonostante le sue ridotte dimensioni, e lo stato miserevole in cui, secondo le relazioni dei castellani, versava la fortezza almeno dal 1473<sup>146</sup>, esso stava progressivamente sostituendo Calvi in qualità di «capitale» del governo genovese della Corsica<sup>147</sup>.

Proprio in considerazione di questo ruolo e dell'importanza crescente della località anche dal punto di vista economico, quale principale porto della costa orientale dell'isola, a partire dal 1476, dopo il fallimento del progetto già concepito dagli Sforza fin dal 1464<sup>148</sup>, venne iniziata l'edificazione di quella che sarebbe divenuta la «Terra Nuova» (per distinguerla dalla preesistente fortezza, la «Terra Vecchia») di Bastia, proprio allo scopo di esaltarne il ruolo di caposaldo e capitale, un processo la cui importanza non sfuggì a Tommasino Campofregoso, il quale non a caso durante il suo ultimo periodo di potere in Corsica dedicò particolare attenzione e notevoli energie alla realizzazione delle opere di fortificazione della «Terra Nuova»<sup>149</sup>.

Quest'opera, che sarebbe stata proseguita anche dall'amministrazione del Banco, in particolare ad opera di Raffaele Grimaldi, che nel 1488 portò a compimento il circuito delle mura<sup>150</sup>, e condotta definitivamente a ter-

---

<sup>144</sup> Per le fortificazioni di Aleria, si vedano i begli schizzi allegati a una dettagliata relazione presentata da Niccolò Todesco il 25 settembre 1484; A.M. SALONE, F. AMALBERTI, *Corsica: immagine e cartografia*, Genova 1992, nn. 58-59, pp. 64-67. Cfr. inoltre G. PESSAGNO, *Forti e castelli genovesi in Corsica*, in «Gazzetta di Genova», 30 aprile 1917.

<sup>145</sup> Secondo l'esplicita testimonianza di Giovanni della Grossa, nel 1393 Bastia «non era allora ancor fortificata»; cfr. GIACOMO-MARCELLESI, CASANOVA, *Chronique médiévale corse* cit., p. 233.

<sup>146</sup> MUSSO, *Il dominio sforzesco* cit., II, pp. 33-34.

<sup>147</sup> FRANZINI, *La Corse* cit., pp. 416-417.

<sup>148</sup> MUSSO, *Il dominio sforzesco* cit., I, p. 536.

<sup>149</sup> FRANZINI, *La Corse* cit., p. 230.

<sup>150</sup> PERASSO DA RIN, *Il governo del Banco di San Giorgio* cit., p. 165.

mine nel 1503<sup>151</sup>, rivestì un'indubbia importanza nel consolidare il controllo genovese sull'area orientale dell'Isola, ma soprattutto nel fornire finalmente alla Corsica uno scalo marittimo di buon livello che fosse più riparato della rada di Calvi e meno decentrato del pur formidabile porto di Bonifacio, e proprio per questo tanto il Campofregoso, quanto il Banco, sembrano aver cercato in ogni modo di attirare nuova popolazione nella località, per mezzo della concessione di franchigie e privilegi, e di coinvolgere i nuovi coloni nell'opera di edificazione<sup>152</sup>.

Un'esigenza analoga spinse le autorità del Banco a promuovere un intervento su vasta scala anche sulla costa occidentale. Qui, su un sito che già nel X secolo era stato occupato da un castello e presso il quale nel 1272 era stata progettata la costruzione di Castel Lombardo<sup>153</sup>, venne deciso di intraprendere, a partire dal 1492, la riedificazione di Ajaccio.

Questa località, sede di uno degli episcopati corsi, secondo una fonte cronachistica coeva era stata completamente distrutta verso il 1380 dal conte Arrigo della Rocca<sup>154</sup>; negli anni successivi era stata rapidamente ricostruita, tanto che già nel 1397 aveva potuto ospitare l'assemblea di nobili corsi riunitisi per accogliere il nuovo re d'Aragona, Martino I, e prestargli atto di omaggio vassallatico<sup>155</sup>, e, pur priva di significative fortificazioni,

---

<sup>151</sup> ASGE, *S. Giorgio, sala 34*, 598/1603, 1604 (*Bastia*, 1483-1485); 598/1771 (*Bastia, fabbriche*, 1503).

<sup>152</sup> Circa i privilegi promessi dal Campofregoso, e in parte ristretti successivamente, abbiamo una testimonianza diretta nelle proteste presentate in proposito nel 1483 di fronte ai Protettori di San Giorgio da Antonio Tagliacarne, un imprenditore coinvolto nei lavori di edificazione del borgo e delle sue fortificazioni; cfr. C. VALLEIX, *Les requêtes d'Antonio Tagliacarne au sujet de la fondation de Bastia*, in *1<sup>er</sup> colloque d'Histoire et d'Archeologie de Bastia (mai 1983)*, in «Bulletin de la Société de Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 645 (1983), pp. 9-26; ID., *Les premiers habitants de Bastia*, in *2<sup>e</sup> colloque d'Histoire et d'Archeologie de Bastia (mai 1984)*, in «Bulletin de la Société de Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 647 (1984), pp. 9-34. Nel 1490 i Protettori di San Giorgio operarono quindi una nuova serie di concessioni per favorire il popolamento della località; PERASSO DA RIN, *Il governo del Banco di San Giorgio* cit., p. 174.

<sup>153</sup> Il Castel Lombardo venne distrutto nel 1274 da un'incursione della flotta angioina; *Annali genovesi* cit., IV, p. 167. Su questo tentativo di colonizzazione, cfr. R.S. LOPEZ, *Da mercanti a agricoltori: aspetti della colonizzazione genovese in Corsica*, in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, 2 voll., Barcelona 1965, I, pp. 525-532 (riedito in ID., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975, pp. 203-215).

<sup>154</sup> Cfr. GIACOMO-MARCELLESI, CASANOVA, *Chronique médiévale corse* cit., p. 229.

<sup>155</sup> Il soggiorno del sovrano aragonese si protrasse dal 18 febbraio all'8 marzo; cfr. A. BOSCOLO, *La politica italiana di Martino il Vecchio, re d'Aragona*, Padova 1962, p. 36; M.T. FERRER I MALLOL, *Il partito filocatalano in Corsica dopo la morte di Arrigo della Rocca*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 24 (1999), pp. 65-87, in particolare pp. 65-66; S. FODALE, *La Corsica nella politica mediterranea di Martino l'Umano*, *ibid.*, pp. 89-98, in particolare pp. 89-90.

aveva consolidato nel corso del tempo il suo ruolo strategico nel territorio «Di là dai Monti»<sup>156</sup>. Il nuovo progetto era tuttavia assai più radicale, in quanto prevedeva il completo dislocamento dell'insediamento in una nuova posizione e la contestuale edificazione di un nuovo sistema di fortificazioni. La nuova Ajaccio avrebbe quindi completamente sostituito quella antica, che sarebbe stata completamente demolita a questo scopo<sup>157</sup>.

Di questo cantiere assolutamente inusitato, per importanza ed entità della spesa, nel panorama della Corsica, i Protettori incaricarono due tecnici considerati chiaramente di provata esperienza, l'architetto Cristoforo *de Gandino* e l'ingegnere Pietro *de Mortora*, a fianco dei quali posero in qualità di tesoreri, con l'evidente compito di sorvegliare attentamente le spese non indifferenti che si prevedeva sarebbe stato necessario sostenere per portare a compimento l'opera, due ufficiali del Banco: Damiano de Franchi Luxardo e Gregorio Grimaldi<sup>158</sup>.

A giudicare da quanto si può desumere da uno schizzo datato 1509<sup>159</sup>, le opere di edificazione del nuovo castello e della cinta muraria all'interno della quale era andato a insediarsi il borgo ricostruito erano a quella data pressoché completate e corrispondevano di fatto alla struttura ancora oggi individuabile attraverso i rilievi topografici dell'attuale centro storico di Ajaccio, ma, osservando tanto le strutture del castello, che sembra quasi uscire da una miniatura tardogotica francese, quanto quelle del borgo murato, che al contrario presenta forti somiglianze con le «terrenove» toscane del XIII-XIV secolo, il risultato dell'operazione non si può certamente giudicare del tutto soddisfacente: forse i Protettori erano riusciti a completare l'opera rapidamente e senza eccedere i preventivi di spesa, ma la nuova fortezza nasceva «vecchia» nella sua concezione strutturale, e assolutamente inadeguata a fronteggiare il fuoco delle artiglierie, che pure proprio ad opera di San Giorgio avevano dimostrato in Corsica tutta la loro efficacia ossidionale<sup>160</sup>.

---

<sup>156</sup> L'importanza della posizione è confermata dagli eventi connessi al tradimento progettato dal vescovo locale, capo di una cospirazione mirante a favorire uno sbarco dei Catalani; cfr. R. DI TUCCI, *La congiura di Iacopo Mancoso, vescovo di Ajaccio (1480)*, in «Archivio Storico di Corsica», VIII (1932), pp. 368-378.

<sup>157</sup> *Ajaccio 1492. Naissance d'une ville génoise en Corse. Catalogue d'exposition, Musée Fesch, Ajaccio, 24 avril - 16 mai 1992*, a cura di J.A. CANCELLIERI, N. PINZUTI, Ajaccio, 1992.

<sup>158</sup> ASGE, *S. Giorgio*, sala 37, filza 14A (documenti autografi di Cristoforo *de Gandino*, architetto del castello di Ajaccio); sala 39, filza 4 (costruzione del nuovo castello di Ajaccio nel 1492, ingegnere Pietro *de Mortora*, Damiano de Franchi Luxardo e Gregorio Grimaldi tesoreri).

<sup>159</sup> ASGE, *S. Giorgio, Primi Cancellieri*, 17; cfr. SALONE, AMALBERTI, *Corsica* cit., n. 5, p. 45.

<sup>160</sup> Si veda in proposito la ricostruzione dettagliata dell'assedio del grande castello di Cinarca condotto dalle milizie del Banco nel 1454; FRANZINI, *La Corse* cit., pp. 437-442.

Ben presto le esigenze della guerra «moderna» avrebbero dunque richiesto una radicale revisione tanto di questa, quanto delle altre fortezze della Corsica, con enormi costi, per adeguarle ad affrontare le sfide che la nuova tecnica bellica del XVI secolo avrebbe imposto<sup>161</sup>.

---

<sup>161</sup> Sulla «Guerra di Corsica» che le forze del Banco di San Giorgio e della Repubblica di Genova avrebbero dovuto combattere contro i ribelli di Sampiero Corso sostenuti dalla coalizione franco-ottomana, cfr. F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 3 voll., Paris 1949, trad. it. a cura di C. PISCHEDDA, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino 1953, II, pp. 991-994, 1071-1075; R. EMMANUELLI, *Gênes et l'Espagne dans la guerre de Corse, 1559-1569*, Paris 1964; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'Età Moderna*, Torino 1978 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, IX), pp. 55-63; M. VIERGÉ-FRANCESCHI, A.M. GRAZIANI, *Sampiero Corso, 1498-1567*, Ajaccio 1999.





***Casseri e fortezze senesi a Grosseto  
e in altri centri della Toscana meridionale (secc. XIII-XIV)\****

ROBERTO FARINELLI - MICHELE PELLEGRINI

*1. Introduzione*

Questo intervento mira a fornire qualche spunto di riflessione sulla storia delle strutture difensive edificate negli ultimi secoli del Medioevo in alcuni dei maggiori centri insediativi della Toscana meridionale, e di farlo attraverso una ricerca «a quattro mani» che, per quanto possibile, vede tanto lo storico quanto l'archeologo impegnati in una contestuale lettura di testi documentari, evidenze materiali, depositi archeologici. Da questo punto di vista sono almeno un paio le osservazioni preliminari che si impongono in ragione delle caratteristiche proprie dell'ambito territoriale su cui si incentra la nostra attenzione. Quest'ambito spaziale coincide infatti con quella che a buon diritto è stata definita come «Toscana delle città deboli»<sup>1</sup>: un'area segnata, fin dal trapasso fra la tarda antichità e il medioevo da una fragilità del reticolo urbano di impianto romano, i cui maggiori centri – Populonia, Roselle, Sovana e Chiusi – risultarono incapaci di mantenere nel tempo un effettivo coordinamento dei rispettivi territori. Quelle antiche *civitates* sopravvissero come sedi diocesane sino almeno all'età carolingia, ma vennero surclassate da centri più dinamici di origine castrense nel corso dei secoli IX-XII, quando lo scardinamento delle gerarchie insediative tardo antiche si tradusse ovunque in un profondo riassetto delle funzioni urbane e, per due di quelle città – Populonia e Roselle – culminò nell'esplicita traslazione della sede episcopale nei nuovi centri di Massa Marittima e Gros-

---

\* Il contributo è frutto della comune riflessione dei due autori, mentre la redazione del testo è stata così ripartita: Michele Pellegrini, paragrafi 1, 3; Roberto Farinelli, paragrafi 2, 4.

Abbreviazioni:

ASS = Archivio di Stato di Siena

CA = ASS, *Capitoli 2*

CG = ASS, *Consiglio Generale*

CV = G. CECCHINI *et alii* (a cura di), 1931-1991, *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, 5 voll., Siena.

<sup>1</sup> La definizione di R. FARINELLI, *I castelli nella Toscana delle «città deboli». Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze 2007, cui si rinvia per la ricostruzione delle vicende insediative dell'area in questione.

seto. Un primo «carattere originario», questo, la cui evidenza si impone in modo ancor più eclatante in ragione dell'inevitabile confronto col quadro contrastante della Toscana centrosettentrionale, e che nondimeno assume un rilievo particolare nella prospettiva di indagine di questo nostro convegno, dedicato specificatamente alle strutture fortificate dei centri urbani od «intermedi», dei quali viene dunque sottolineata, anche su questo piano, la chiara distinzione dai centri castrensi e dalle fortificazioni presenti in ambito rurale. Una prospettiva, questa, che nel nostro caso è possibile assumere solo in termini problematici, dato che al centro della nostra attenzione vi sarà anzitutto Grosseto, ed in subordine Massa Marittima: realtà che non possiamo non definire pienamente urbane, quando ci volessimo attenere al criterio giuridico che guidava gli uomini del medioevo italiano nell'attribuzione del *nomen civitatis*, ma che al tempo stesso presentano, quanto alle vicende insediative e al più complessivo svolgimento socio-istituzionale, tratti di piena contiguità con quelle di altri insediamenti castrensi del territorio contermini, alcuni dei quali nello scorcio del medioevo potevano tranquillamente competere – per densità demografica, consistenza insediativa, vivacità socio-economica – con le due città vescovili in questione. Di qui la necessità di tener presenti, per molti aspetti del nostro discorso, anche le fortificazioni degli altri insediamenti castrensi, che verranno richiamati come opportuni termini di comparazione.

La porzione meridionale della Toscana appare segnata, sul piano della sua complessiva fisionomia geo-storica, anche da un altro tratto caratteristico: terra «di città deboli» essa costituisce nondimeno la frontiera su cui si proietta, fra XIII e XV secolo, l'impegno di una meno debole città – Siena – che già fra XII e XIII secolo e quindi, con maggior decisione, sotto la guida del reggimento guelfo e popolare dei Nove vi avrebbe affermato, in forme via via più stringenti, il proprio dominio. L'espansione dell'egemonia senese – che, già nel corso del Trecento, ne avrebbe fatto il cuore di quello che, riprendendo un'espressione felice cara a Odile Redon, continueremo a chiamare lo «spazio senese»<sup>2</sup> – ebbe forme e ritmi diversi in ciascuna delle aree che compongono il territorio in questione: la bassa val d'Arbia e la Valdorcia, la Montagnola, le valli del Pecora e del Cornia e il complesso dell'Amiata ed il bacino dell'Ombrone. Essa passò tuttavia in primo luogo attraverso la capacità del Comune di Siena di acquisire un con-

---

<sup>2</sup> O. REDON, *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII-XIV)*, Roma 1999, cui si rinvia per un inquadramento complessivo sui ritmi e le forme dell'espansione senese nella Maremma.

trollo più o meno diretto sui centri castrensi a partire dai quali si dispiegava una dinamica del potere locale che, in quest'area, aveva come protagonisti anzitutto l'*honorabilis domus* Aldobrandesca, minori lignaggi signorili, alcuni enti ecclesiastici e – successivamente e in subordine – le espressioni istituzionali di talune comunità locali. Tanto Siena che Pisa si inserirono fin dal XII secolo in questa dinamica del potere con un impegno reso tanto più deciso dall'esigenza di garantirsi il controllo di alcune strategiche risorse di quel territorio: quelle minerarie, per l'area delle Colline Metallifere, e anzitutto quelle legate alla produzione e al commercio del sale, nella Maremma grossetana. Nello spazio fisico degli insediamenti che componevano la fitta rete castrense di quest'area, l'espansione politica di questi maggiori corpi cittadini, e quella senese in particolare, si tradusse dunque, fin da questa prima fase, nella realizzazione di piazzeforti militari destinate a ospitare guarnigioni cittadine, attraverso sia la rioccupazione di preesistenti strutture fortificate di matrice signorile collocate sulla sommità dei rilievi, di cui vennero ridefinite funzioni e fisionomia architettonica, sia, più raramente, mediante l'erezione *ex novo* di impianti fortificati comunali.

Anche nel caso dei due centri castrensi assurti nel corso del pieno Medioevo alla formale dignità urbana, l'affermazione dell'egemonia senese, a lungo mantenutasi nel quadro di relazioni politiche via via più invadenti, si sarebbe infine tradotta in forme di controllo più dirette ed immediate, tanto sul piano istituzionale quanto su quello militare. Nel corso del Trecento questo salto di qualità nella relazione di dominio fra Siena e le due *civitates* maremmane avrebbe trovato la sua espressione più emblematica proprio nella creazione, o la ridefinizione, di imponenti fortezze urbane. Oggetto specifico del nostro interesse saranno, dunque, queste strutture difensive «propriamente senesi»: quelle strutture, cioè, che il Comune di Siena costruì *ex novo*, ovvero trasformò e riadattò dopo averne acquisito il possesso allo scopo di garantire la difesa di quei centri urbani ma anche, e diremmo prioritariamente, per assicurarsene il controllo militare. La vicenda di Grosseto, in particolare, ci è apparsa in questo momento come un caso di studio particolarmente fecondo, in ragione anzitutto della ricchezza dei dati archeologici resi disponibili da una serie di interventi di scavo pionieristicamente avviati sotto la guida di Riccardo Francovich già sul finire degli anni Settanta, quando vennero intraprese le indagini nell'area della fortezza medicea i cui risultati vennero pubblicati nel 1980<sup>3</sup>, e proseguiti fino ad oggi con

---

<sup>3</sup> *Archeologia e storia di un monumento mediceo. Gli scavi nel «cassero» senese della Fortezza di Grosseto*, a cura di R. FRANCOVICH, S. GELICHI, Bari 1980.

ripetute campagne di scavi urbani<sup>4</sup>. Questa inusuale ricchezza di dati stratigrafici e materiali, va poi ad aggiungersi a un panorama documentario che, in specie per il XIV secolo, risulta particolarmente ricco e solo parzialmente esplorato<sup>5</sup>.

Da questo punto di vista occorre richiamare, almeno in modo cursorio, le caratteristiche proprie dei due centri urbani e della loro vicenda: Grosseto e Massa sono infatti accomunate dall'acquisizione tardiva della dignità episcopale, traslatavi per Massa da Populonia nel X secolo<sup>6</sup>, per Grosseto da Roselle solo nel 1138, ma le due città differiscono invece per i tempi e la qualità del loro sviluppo politico e territoriale. Massa avrebbe infatti conosciuto una solida affermazione del suo episcopato, dal 1133 suffraganeo della metropoli pisana<sup>7</sup>, quindi una tarda ma compiuta affermazione dell'organismo comunale, che dal 1225 subentrò all'episcopato<sup>8</sup> nell'esercizio della giurisdizione sui centri del territorio e nella conduzione di una politica a lungo gravitante sulla soggezione all'alta sovranità pisana e al potere aldobrandesco, e solo dal pieno Duecento, sempre più chiaramente orientata verso la nuova orbita di gravitazione su Siena.

Grosseto ci appare invece come un centro del dominio aldobrandesco potenziato dal tardivo trasferimento della sede vescovile rosellana, la quale fu tuttavia incapace di organizzare attorno a se uno svolgimento politico propriamente cittadino. Demograficamente meno consistente di Massa<sup>9</sup> e

---

<sup>4</sup> I risultati delle campagne di scavo condotte in città nell'ultimo decennio sono ora disponibili in *Archeologia urbana a Grosseto. I. La città nel contesto geografico della bassa valle dell'Ombrone. Origine e sviluppo di una città medievale nella «Toscana delle città deboli». Le ricerche 1997-2005*, a cura di C. CITTEA, A. ARNOLDUS-HUYZENDVELD, *II. Edizione degli scavi urbani 1998-2005. Origine e sviluppo di una città medievale nella «Toscana delle città deboli». Le ricerche 1997-2005*, a cura di C. CITTEA, Firenze 2007.

<sup>5</sup> Un quadro articolato del paesaggio documentario relativo a Grosseto e delle complesse vicende della loro tradizione sono fornite ora da M. MORDINI, *Le forme del potere in Grosseto nei secoli XII-XIV. Dimensione archivistica e storia degli ordinamenti giuridici*, Firenze 2007, pp. 15-54.

<sup>6</sup> G. GARZELLA, *Populonia, Cornino, Massa Marittima: l'itinerario di una sede diocesana*, in A. BENVENUTI PAPI (a cura di), *Da Populonia a Massa Marittima. I 1500 anni di una diocesi*, Atti del Convegno di studio (Massa Marittima (GR) 16-17 maggio 2003), Firenze 2005, pp. 137-151.

<sup>7</sup> G. GARZELLA, *La diocesi suffraganea di Populonia-Massa Marittima*, in M.L. CECCARELLI LEMUT, S. SODI (a cura di), *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, Atti del Convegno di Studi (Pisa 7-8 maggio 1992), Pisa 1995, pp. 171-182.

<sup>8</sup> G. VOLPE, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili, della costituzione comunale e dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle città medievali: Massa Marittima*, «Studi storici», XIX (1910), pp. 261-327; XXI (1913), pp. 67-236.

<sup>9</sup> Per Grosseto la stima di circa 2500 abitanti per la prima metà del Duecento e di circa 4000 per la prima metà del Trecento, viene proposta da M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città, Il*

priva di una autonoma proiezione territoriale, la città di Grosseto, che pure sviluppò istituzioni comunali<sup>10</sup>, sarebbe sempre rimasta uno dei capoluoghi della signoria degli Aldobrandeschi, coi quali anzitutto negoziò gli spazi della propria autonomia politica; autonomia definita, e limitata al contempo, anche dal significativo seppur episodico imporsi del diretto controllo svevo nell'area, che si protrasse per oltre un decennio al tempo di Federico II e di Manfredi<sup>11</sup>. Ma soprattutto Grosseto, centro strategico per il controllo della produzione e del traffico del sale, sarebbe divenuta, prima e più di Massa, il principale polo d'attrazione della proiezione politica di Siena verso la sua frontiera meridionale.

Solidamente attestata già alla metà del XII secolo – epoca a cui risale il primo patto di *salvamentum* a noi noto<sup>12</sup> – l'affermazione senese su Grosseto ed il suo comune avrebbe mantenuto fino alla metà del XIII secolo la fisionomia di un'alta egemonia politica che mirava soprattutto alla tutela di alcuni strategici privilegi economici e si mostrava molto meno attenta alla formalizzazione di concreti strumenti di dominio sul piano istituzionale; un terreno sul quale il reggimento ghibellino senese trovò vantaggioso, piuttosto, mostrarsi attento al rispetto formale di quelle prerogative Aldobrandesche su Grosseto che pure la sua azione contribuiva a svuotare di sostanza. L'imporsi del controllo senese sul centro maremmano veniva dunque ad inserirsi nella più complessa dialettica triangolare che coinvolgeva anche gli esponenti della casata principesca o, meglio, dei diversi e contrapposti rami in cui essa andava dividendosi. Per due volte, tuttavia, questa linea di prevalente *realpolitik* cede il passo nel corso del Duecento a fasi di aperto conflitto, durante le quali le questioni relative alle fortificazioni urbane di Grosseto vengono alla ribalta e si fanno prioritarie sia, com'è ovvio, per il rilievo strategico che tali strutture hanno sul terreno quanto mai concreto dello scontro bellico e del controllo militare dello spazio urbano e del territorio, sia anche, però, in ragione dei contenuti simbolici che queste assumono in un affrontamento e in un processo di espansione nel quale fortissimo risulta essere l'investimento ideologico dispiegato dal reggimento senese del tempo.

---

*popolamento urbano tra medioevo e rinascimento*, Firenze 1989, pp. 108-110, che ipotizza per Massa una popolazione quasi doppia di quella di Grosseto alla vigilia della peste nera.

<sup>10</sup> MORDINI, *Le forme* cit., pp. 55-113.

<sup>11</sup> Lo studio di M. Mordini evidenzia ora l'importanza che assume l'imporsi del diretto controllo imperiale nello svolgimento politico-istituzionale del centro maremmano, ivi pp. 80-105.

<sup>12</sup> Il patto stipulato col Comune di Siena dagli *homines de Grosseto* nel Luglio del 1151 è edito in CV, I, doc. 31. Sul testo, prima espressione formale del comune cittadino, si veda MORDINI, *Lo statuto* cit., pp. 13-14.

Nelle prossime pagine avremo modo di esaminare nel dettaglio, ripercorrendo secondo un approccio topografico-archeologico la storia delle strutture difensive di Grosseto nel corso del XIII secolo, le vicende di questi cruciali passaggi, il primo dei quali si colloca negli anni Venti del Duecento, culminando nell'agosto del 1224 con la prima conquista militare di Grosseto da parte di Siena, il secondo invece negli anni Sessanta del secolo, cioè nella stagione in cui Siena vive il momento più alto ed «eroico» della sua parabola ghibellina. Preme tuttavia fin d'ora sottolineare alcuni elementi utili ad inquadrare nel più ampio contesto storico questi interventi senesi nel tessuto urbanistico della città maremmana, che assumono nella prima delle due fasi la forma di una distruzione punitiva e solo nella seconda quella, innovativa, di un progetto edilizio volto alla realizzazione di nuove fortezze entro lo spazio urbano di Grosseto.

La «presa» di Grosseto nella quale, l'8 settembre del 1224, culmina la tensione esistente da almeno un triennio fra il comune del capoluogo maremmano da un lato e quello di Siena ed i suoi stessi *domini* dall'altro, ci viene descritta dalle coeve fonti senesi più che come un memorabile fatto d'armi, quasi come l'evento designato a divenire emblema del raggiunto apogeo di quel regime podestarile che da ormai più d'un ventennio anche Siena aveva adottato. Già di per sé il celebre elogio di quella *gloria* cittadina che il podestà del tempo ebbe cura di far inserire nel *Memoriale delle offese*, ci appare infatti una chiara testimonianza, ed insieme uno strumento efficace, della volontà di imporre con le armi della retorica una tale lettura degli avvenimenti<sup>13</sup>. Con altrettanta efficacia, l'entusiastica nota allora apposta nel calendario obituario della cattedrale senese<sup>14</sup>, o la descrizione che, pur a distanza di tempo le cronache cittadine tramandano dei festeggiamenti organizzati in quell'occasione *per amore de la vittoria auta*<sup>15</sup> testimoniano invece come il corpo cittadino si fosse allora dimostrato pienamente recettivo del messaggio veicolato da quella propaganda politica, animata dall'esigenza di sopire le tensioni interne, consolidando il consenso della base cittadina attorno all'idolo della vittoria sul nemico e della rag-

---

<sup>13</sup> Il testo (in ASS, *Podestà* 1, cc. 11-13) già edito nell'Ottocento dal Banchi, si legge ora, anche in traduzione in edito in REDON, *Lo spazio di una città* cit., pp. 160-163, e p. 36-37 sul significato del libro e di questa nota. Cfr. anche E. ARTIFONI, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994, pp. 157-182.

<sup>14</sup> *Cronache senesi*, p. 26: «AD MCCXXIII, vi idus Septembris, capta est civitas Grosseti a Senesibus, muris per violentiam dirutis et pro maiori parte combusta et populus Senas ductus est captivus».

<sup>15</sup> *Cronache Senesi*, p. 46.

giunta espansione verso il mare. In tale contesto l'abbattimento delle mura di Grosseto costituiva, per il reggimento di Siena, un'esigenza funzionale a questa strategia di politica interna, oltre e forse ancor più che al disegno di uno stabile controllo militare del capoluogo e del territorio maremmano. Anche nella testimonianza delle fonti documentarie non sfugge, infatti, il carattere di piena e consapevole progettualità che contraddistinse quell'iniziativa, visto che ancor prima delle operazioni militari, la volontà dei senesi di distruggere «muros comunis de Grosseto» e di spianarne «fossas et carbonarias» e la non opposizione dei conti a questo progetto, figurano in primo luogo tra le condizioni dell'accordo siglato, già sul finire d'agosto, tra Siena e gli esponenti della casata Aldobrandesca<sup>16</sup>. Se per un verso ci sfugge la reale portata degli atterramenti compiuti dopo la conquista, sappiamo invece che quando vennero siglate le condizioni del patto di amicizia e obbedienza al comune di Siena imposto ai grossetani, la posizione di forza dei senesi in nessun modo si tradusse in provvedimenti volti ad assicurare al vincitore il controllo di strutture fortificate o il mantenimento di stabili presidi militari entro lo spazio urbano. Nelle clausole di quell'accordo forte appare invece, ancora una volta, l'insistenza sugli aspetti simbolici della sottomissione e prevalente l'attenzione dei senesi ad assicurarsi, più che l'assoggettamento della città e la sua inserzione nel distretto, il godimento di alcuni privilegi economici e di una certa sicurezza nell'area.

Per assistere ad una prima vera frattura nell'assetto consolidato delle relazioni fra i due centri occorre dunque attendere gli anni Sessanta del Duecento, quando in un contesto politico profondamente segnato dalla polarizzazione dei conflitti locali attorno al grande affrontamento guelfo-ghibellino, lo schieramento imperiale in Toscana, e con esso i senesi, si sarebbero trovati di nuovo impegnati in una serie di operazioni militari che, nella Toscana meridionale, avrebbero comportato nuovamente l'assedio e l'occupazione militare di Grosseto.

Siena viveva allora il momento più eroico di una stagione che, dopo il trionfo dell'avventura ghibellina, l'avrebbe condotta, attraverso la crisi politica, verso il consolidamento di un nuovo e duraturo ordine sotto l'egida del rinnovato popolo guelfo dei mercanti *di mezzana gente*. In questa fase

---

<sup>16</sup> CV, doc. 216 1224 agosto 24; CV, doc. 236 1224 agosto 24; CV, vol. 1, doc. 237, 1224 agosto 29. Negli accordi, oltre all'abbattimento delle fortificazioni, risulta già prevista l'imposizione del preventiva autorizzazione senese per la loro ricostruzione, e la tassativa limitazione imposta all'altezza delle porte che sarebbero state ricostruite: aspetti per i quali si rinvia *infra*, testo fra le note 47-52.

cruciale la riconquista militare della città si tradusse operativamente nella scelta di procedere all'edificazione di una «*fortezsam et cassarum quod debeat custodiri per masnaderios de civitate Senarum*»<sup>17</sup>. Il salto di qualità che questa iniziativa introduceva nel tradizionale rapporto tra le due città doveva apparire chiaro alle parti, come chiaramente intuibili ci appaiono le resistenze grossetane all'attuazione del progetto e le difficoltà che queste potevano porre sul piano operativo: testimonia da parte senese la consapevolezza di queste difficoltà, ad esempio la scelta, contestuale all'approvazione del progetto, di far prelevare a garanzia dei lavori intrapresi, 40 uomini *de melioribus dicte terre* da tenere come ostaggi *quousque dictum cassarum factum fuerit*<sup>18</sup>.

Nelle prossime pagine verranno evidenziati nel dettaglio i diversi risvolti di tale intervento, che per la prima volta vedeva l'ormai secolare egemonia senese su Grosseto tradursi in forme ben definite di presenza entro il suo spazio urbano e nel sistema delle fortificazioni del centro maremmano. Si sarebbe tuttavia trattato – preme fin d'ora sottolineare – di uno stato di cose legato più all'eccezionalità della congiuntura politico-militare che ad una reale inversione di tendenza nell'assetto consolidato delle relazioni di dominio esistenti fra Siena e il capoluogo maremmano. Il diretto controllo senese sui casseri grossetani approntati in questa fase non si mantenne infatti solidamente nel tempo. Perché questo accadesse si sarebbe dovuta attendere infatti la piena età «*novesca*».

## 2. *Le fortificazioni di Grosseto: un approccio storico-archeologico*

### 2.1. *Gli antecedenti: il castrum e il palatium degli Aldobrandeschi*

Nella documentazione bassomedievale relativa alla Toscana meridionale, con il termine *cassarum* si indicò perlopiù un «ricinto di mura intorno alla rocca, o nel più alto della terra»<sup>19</sup>, vale a dire un ridotto fortificato collocato in posizione tatticamente favorita, all'interno e – frequentemente – ai margini di un popoloso centro fortificato (castello o città), in modo del

---

<sup>17</sup> Sulla deliberazione adottata dal Consiglio Generale di Siena il 4 marzo del 1260 vedi più in dettaglio *infra*, testo corrisp. alle note 45-47.

<sup>18</sup> CG 9, c. 85v.

<sup>19</sup> CH. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887, II, p. 207. Vedi anche la definizione proposta nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca, quinta impressione*, Firenze 1866, vol. II, p. 639: «nome che davasi alla parte più elevata d'un castello».



tutto analogo al sinonimo «dongione», diffuso nell'Italia settentrionale<sup>20</sup>. Tuttavia, nel caso di Grosseto – vale a dire un centro di pianura demograficamente consistente – la realizzazione di casseri dopo la metà del Duecento non si concretizzò su preesistenti strutture fortificate di matrice signorile, a cui possiamo ricondurre menzioni documentarie in termini di *castrum*, *turris* e *palatium*, ma andò a designare, per estensione, le porte torri, al cui interno era ospitata una guarnigione militare<sup>21</sup>.

Alla vigilia della traslazione in Grosseto della sede vescovile di Roselle (1138), in associazione alla nascente realtà urbana grossetana venne menzionato un «castrum munitissimum» – sede della resistenza armata opposta alle milizie imperiali dai conti Aldobrandeschi<sup>22</sup> – che veniva ravvisato come un efficiente ridotto fortificato, ben distinto dal resto della cinta urbana. Un cronista, infatti, narrando l'assedio montato a Grosseto nel 1137 dalle truppe di Lotario III, guidate dal duca Enrico di Baviera, riferì che quest'ultimo «civitatem obsidionem circumdedit, ubi et castrum quoddam munitissimum sibi plurimum resistens bellicis tandem machinis expugnatum cepit, eoque timore predictae civitatis habitatores dedicionem fecerunt»<sup>23</sup>.

Di tale «castrum munitissimum» in Grosseto non sono note ulteriori menzioni, fatta eccezione per alcune testimonianze documentarie relative ad una fase più tarda, durante la quale aveva ormai completamente perduto la propria efficienza militare, dal momento che concernono una contrada urbana denominata *Castellare*, che fu menzionata a più riprese a partire dagli anni Venti del Duecento e che è ubicabile in una precisa porzione di cen-

---

<sup>20</sup> Il termine «cassero» deriva da «castrum/καστρον» – forse attraverso la mediazione dell'arabo «qasr» – e si diffonde in Toscana dal pieno secolo XII, probabilmente a partire dall'ambito culturale genovese/pisano, cfr. FARINELLI, *I castelli* cit., pp. 167-168.

<sup>21</sup> Per alcuni esempi toscani dell'uso del vocabolo *cassarum* nell'accezione di porta torre cfr. *Vocabolario* cit., vol. II, p. 639 *sub voces* Casseretto e Cassero.

<sup>22</sup> Si propende cautamente verso tale ipotesi in S.M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*»: gli Aldobrandeschi da conti a «principi territoriali» (secoli IX-XIII), Pisa 1998, p. 177.

<sup>23</sup> MGH, SS, VI, p. 773 commentato in G. VENEROSI PESCIOLINI, *Mura e casseri di Grosseto nell'evo medio*, «Maremma-Bollettino Società Storica Maremmana», II (1925), fasc. 3, pp. 215-236, in particolare pp. 216-217; sull'episodio cfr. M. RONZANI, *Prima della «cattedrale»: le chiese del vescovato di Roselle - Grosseto dall'età tardo-antica all'inizio del secolo XIV*, in *La cattedrale di Grosseto e il suo popolo. 1295-1995*, Atti del Convegno di studi storici (Grosseto 3-4 novembre 1995), a cura di V. BURATTINI, Grosseto, 1996, pp. 157-194, in particolare pp. 184-186; R. FARINELLI, *I castelli nei territori diocesani di Populonia-Massa e Roselle-Grosseto (secc. X-XIV)*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a cura di R. FRANCOVICH, M. GINATEMPO, Firenze, 2000, pp. 141-203, in particolare p. 194 e MORDINI, *Le forme*, p. 59.

tro storico, ove tuttavia le recenti prospezioni archeologiche non hanno identificato elementi riconducibili a fortificazioni medievali<sup>24</sup>.

Del resto, anche in fonti dalle quali ci attenderemmo, per loro intrinseca natura, una dettagliata enumerazione degli elementi fortificatori urbani non riscontriamo invece alcuna menzione di *casseri*, rocche o *fortilitiae*, ma esclusivamente di strutture direttamente riconducibili alla cinta difensiva esterna di Grosseto (mura, fossati, porte e *carbonaie*). Ci riferiamo, in modo particolare, alla serie di testimonianze concernenti la conquista della città da parte dell'esercito di Siena, avvenuta nell'agosto 1224 con l'appoggio dei conti Aldobrandeschi, in seguito alla quale – tra l'altro – il comune senese stabilì di distruggere «muros comunis de Grosseto» e di spianarne «fossas et carbonarias»<sup>25</sup>. D'altra parte, in questa stessa occasione è testimoniata la presenza in città di un *palatium* ed una *turris* controllati dagli Aldobrandeschi, edifici di diretta pertinenza signorile forse contigui tra loro, che in altri casi maremmani la documentazione duecentesca accosta normalmente ad un «cassero» o ad una rocca<sup>26</sup>. Infatti, alla vigilia dell'intervento militare senese, i fratelli aldobrandeschi Guglielmo, Bonifazio e Ildebrandino, si impegnarono a rafforzare militarmente il *palatium* e la torre sotto il loro controllo per farne uso contro i grossetani in favore delle milizie senesi<sup>27</sup>, senza che in tali pattuizioni venissero impiegati vocaboli, quali *castrum*, *cassarum* o *arx/rocca*, riconducibili alla presenza di ridotti fortificati interni alla città, benché tali termini fossero già da anni in uso nella documentazione relativa alla Maremma ed al Senese<sup>28</sup>.

Il *palatium* comitale in questione, attestato a più riprese durante i

---

<sup>24</sup> Per la collocazione della contrada urbica di *Castellare* cfr. FARINELLI, *I castelli nei territori diocesani*, pp. 192-194; per le risultate delle indagini archeologiche cfr. *Archeologia urbana*, pp. 335-428.

<sup>25</sup> Cfr. *supra* il testo corrispondente alle note 13-16.

<sup>26</sup> Per l'associazione tra *cassarum* e *turris* cfr., ad es., i casi di Massa Marittima – in atti del 1194 e del 1209 (L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano 1739, II, coll. 503-506; VOLPE, *Per la storia* cit., n. II, pp. 266-272) –, di Montelaterone in un atto del 1204 (CV, n. 81) e di Castelnuovo Val di Cecina, in un documento del 1212 (*Regestum Volaterranum*, a cura di F. SCHNEIDER, Roma 1907, n. 303). Il nesso tra *cassarum* e *palatium* è attestato in documentazione successiva alla metà del Duecento cfr., ad es., i casi di Monterotondo Marittimo (dove nel 1262 il comune di Massa acquistò «medietatem pro indiviso totius castris et cassari, curtis et districtus Montisrotundi cum palatio et turri ipsius cassari» cfr. ASS, *Diplomatico Rifformazioni (Massa)*, 1262 novembre 27) e di Accesa (CV, n. 887, pp. 1084-1086: 1276 aprile 13). Cfr. anche FARINELLI, *I castelli nei territori diocesani* cit., pp. 175-178.

<sup>27</sup> CV, n. 216: 1224 agosto 24.

<sup>28</sup> Cfr. *supra* la nota 20.

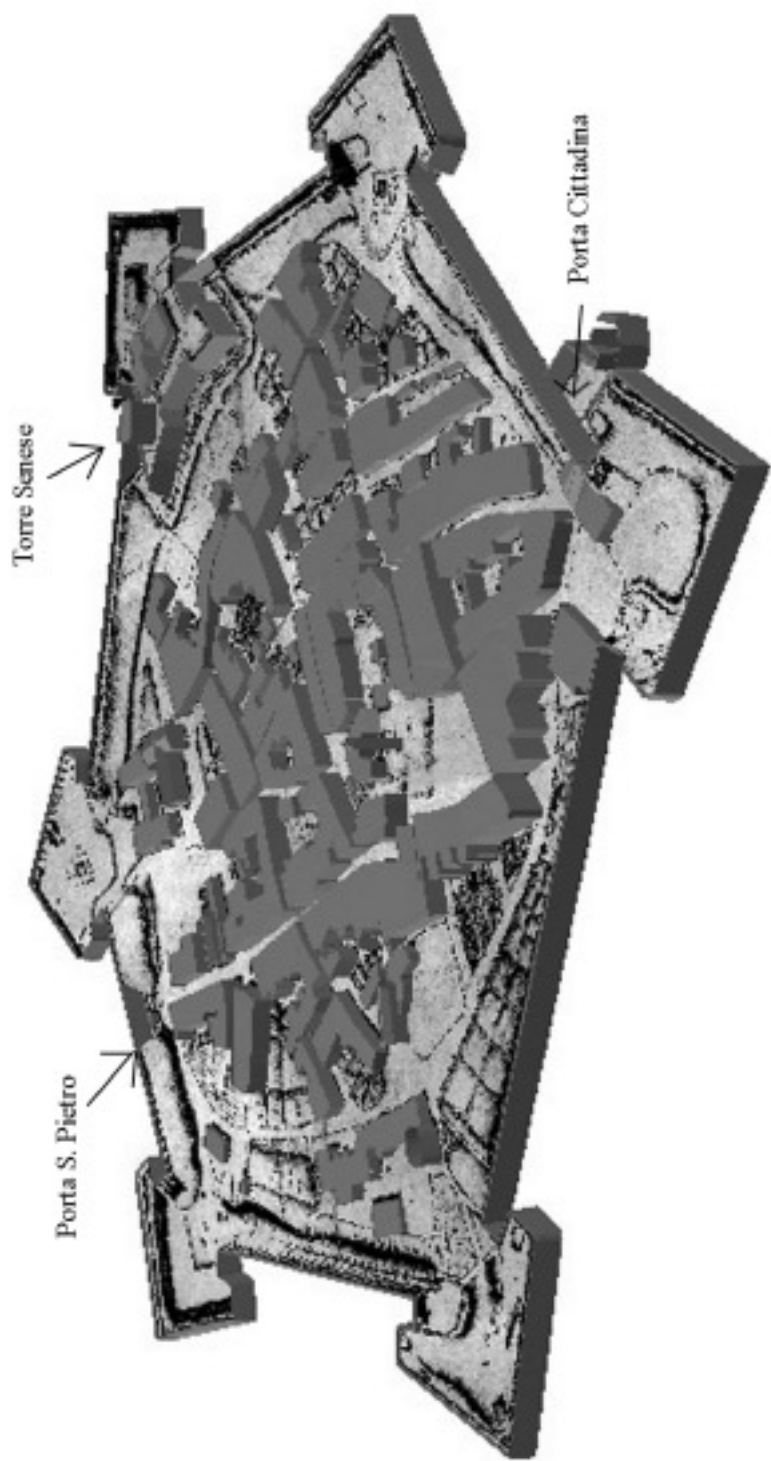


Fig. 1 - La collocazione dei casseri di Grosseto (rielaborazione da una mappa di Grosseto del XVIII sec.).

primi due decenni del Duecento<sup>29</sup>, non è menzionato successivamente agli eventi bellici del 1224 e risulta raso al suolo entro la fine del secolo, poiché il verbale dell'immissione nel possesso di un procuratore del comune di Siena, redatto l'8 agosto 1301, riguardò la città di Grosseto con ogni sua pertinenza e, specialmente, un «casalino sive platea olim fuit constructum palatium comitum de Sancta Flora» (vale a dire il sedime ove era collocata la residenza di uno dei due lignaggi originati dagli Aldobrandeschi)<sup>30</sup>.

Questa residenza comitale – e probabilmente anche la torre ad essa associata nella documentazione del 1224 – era ubicata entro la città in posizione contigua ad un accesso urbico, dal momento che nel 1301 tra le aderenze del «casalino sive platea» venne nominata anche una porta civica, «que porta vulgariter dicitur Porta Cittadina»<sup>31</sup>. La notevole valenza di questo accesso – noto con tale denominazione dalla seconda metà del Duecento<sup>32</sup> – è testimoniata anche dal fatto che l'immissione nel possesso della città avvenne «intra in dictam civitatem per dictam portam Cittadinam et eadem portam claudendo et aperiendo»<sup>33</sup>.

Anteriormente alle imponenti iniziative condotte a partire dalla metà del XIII secolo ad opera delle maggiori città comunali (Orvieto, Siena e Pisa), le strutture edificate per il controllo militare dei centri principali consistevano in semplici torri, destinate a residenza signorile-militare, occasionalmente affiancate da edifici minori e collocate in posizione tatticamente privilegiata, secondo un modello sperimentato già durante il primo incastellamento<sup>34</sup>.

Sotto il profilo del rapporto tra gli edifici signorili e il complessivo sistema difensivo di Grosseto, riteniamo particolarmente significativa la collocazione del palazzo destinato a residenza degli Aldobrandeschi a ridosso

---

<sup>29</sup> Sono note due precedenti attestazioni del *palatium* in MORDINI, *Le forme* cit., Rep. 2 (1213 settembre 19); 3 (1212/1213 dicembre 2). Una successiva menzione di un palazzo aldobrandesco in Grosseto si registra in occasione della deposizione testimoniale raccolta tra 1259 e 1266 «congregato parlamento comunis Grosseti in palatio dominorum comitum per sonum campane ut moris est» (cfr. l'edizione in MORDINI, *Le forme* cit., Rep. I.4), ma probabilmente essa si riferisce al palazzo del comune di Grosseto, attestato dall'agosto 1262 (MORDINI, *Le forme* cit., Rep. 59: 1262 agosto 12).

<sup>30</sup> MORDINI, *Le forme* cit., Rep. XII: 1301 agosto 8.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> MORDINI, *Le forme* cit., Rep. I.1: 1266 marzo 6. Per ulteriori menzioni con questa denominazione cfr. Ivi, Rep. 175: 1302 settembre 14; 325: 1339 marzo 14; 367: 1345 maggio 14.

<sup>33</sup> MORDINI, *Le forme* cit., Rep. XII: 1301 agosto 8.

<sup>34</sup> FARINELLI, *I castelli* cit., pp. 120-124.

del principale accesso alla città<sup>35</sup>. Tale ubicazione, infatti, è frutto della loro volontà di esercitare un controllo diretto sulla porta, per il considerevole rilievo strategico-economico degli introiti derivanti dai pedaggi sulle merci che transitavano per Grosseto e per il complessivo peso strategico-militare della città<sup>36</sup>. Tra l'altro, proprio grazie alla vantaggiosa posizione tattica del palazzo fortificato degli Aldobrandeschi, incombente sulla porta urbana<sup>37</sup>, l'appoggio bellico fornito dai conti alle milizie senesi costituì il presupposto che nell'agosto 1224 consentì al podestà del comune di Siena di occupare militarmente la città, senza dover ricorrere ad un lungo e defatigante assedio, per il quale aveva approntato onerosi preparativi, rivelatisi superflui alla prova dei fatti<sup>38</sup>.

Riguardo più specificamente la topografia medievale di Grosseto, è possibile individuare l'ubicazione di massima della locale residenza comitale, proprio a partire dall'indicazione della sua contiguità alla *Porta Cittadina*, vale a dire una struttura identificabile con l'accesso urbano di impianto medievale, attualmente denominato Porta Vecchia, in considerazione dell'esame della cartografia di Età Moderna, nonché dei riferimenti topografici contenuti nella documentazione tardo-medievale.

## 2.2. I «casseri» eretti negli anni Sessanta del Duecento: le porte torri di Porta Cittadina e di Porta San Pietro

Come si è visto, nella documentazione relativa ai contesti maremmani il vocabolo *casserum/cassarum* viene utilizzato già a partire dallo scorcio del XII secolo con il significato di recinto fortificato connesso a torri spesso preesistenti; cionostante, per Grosseto le più antiche attestazioni di un cassero, risalenti agli anni Sessanta del Duecento, designarono strutture archi-

---

<sup>35</sup> L'ubicazione di torri/cassero a lato di una porta di accesso alla cinta castrense in relazione ai contesti toscani medievali è sottolineata in I. MORETTI, *Le fortificazioni*, in *L'architettura civile in Toscana: il Medioevo*, a cura di A. RESTUCCI, Siena 1995, pp. 81-149, in particolare pp. 107, 145. Per alcuni confronti di centri vicini, per cui le indagini archeologiche hanno documentato la contiguità tra le strutture militari-signorili e le porte di accesso alla cinta castrense vedi i casi di Rocchette Pannocchieschi e Montemassi, ben noto grazie all'affresco realizzato verso il 1330 da Simone Martini (cfr. FARINELLI, *I castelli* cit., Rep. 23.9; 37.5).

<sup>36</sup> Sul rilievo politico-economico dei pedaggi a Grosseto nella prima metà del Duecento cfr. MORDINI, *Le forme* cit., pp. 70-76, nonché i riferimenti contenuti ivi, Rep. I.3; I.4; I.5; IV.

<sup>37</sup> Per la vicenda del 1224 cfr. MORDINI, *Le forme* cit., pp. 72-74.

<sup>38</sup> Sull'erezione di moltissimi edifici destinati ad offrire riparo agli assediati, non ancora terminati al momento dell'attacco cfr. il dettato del *Memoriale delle offese*, su cui vedi *supra* il testo corrispondente alla nota 22.

tettoniche di diversa natura, vale a dire porte torri, diffuse nella regione dai comuni urbani in contesti di tentenziale adesione degli abitanti alle direttive politiche dettate dalla dominante<sup>39</sup>.

Nella Toscana meridionale, del resto, la presenza di tali strutture è documentata dal secondo decennio del Duecento, in connessione a operazioni fortificatorie di matrice comunale, sia senese che pisana<sup>40</sup>. Infatti, grazie alle testimonianze epigrafiche, del tutto coerenti con le tecniche costruttive documentate, è possibile ricondurre con precisione a questo ambito cronologico la porta torre di Monteriggioni (1214), castello franco fondato dal comune di Siena, nonché le due strutture analoghe di Piombino (1212 e 1230), centro castrense che nei primi decenni del Duecento fu interessato da una profonda ridefinizione dell'impianto urbanistico e della cinta difensiva sotto l'egida pisana<sup>41</sup>.

Per la progettazione e la realizzazione dei primi casseri di Grosseto, su impulso del Comune e del Popolo di Siena, venne utilizzato proprio il

---

<sup>39</sup> Nessun maschio dotato di un proprio recinto fortificato, ad esempio, venne allestito nel castello di fondazione senese di Monteriggioni (1214), in cui, per contro, gli investimenti architettonici e simbolico-ideologici si concentrarono proprio in una delle due porte di accesso (P. CAMMAROSANO, *Monteriggioni. Storia, architettura, paesaggio*, Milano 1983). Il comune senese operò in modo simile a quanto si intese realizzare nella analoga, ma fallita, impresa di fondazione del castello franco senese di *Colle Sabatino* (1279) cfr. R. FARINELLI, *Centri di fondazione comunale nella Toscana meridionale (secc. XIII - p. m. XIV). Primi risultati delle ricerche nella provincia di Grosseto*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO (a cura di), *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno 2-5 ottobre 2003), Firenze 2003, pp. 314-319.

<sup>40</sup> Sulle porte torri dell'architettura medievale toscana cfr. MORETTI, *Le fortificazioni* cit., pp. 81-149, in particolare pp. 111-112. La presenza di porte torri in territorio senese è stata sottolineata in I. MORETTI, *Aspetti dell'architettura militare senese nel tardo Medioevo*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, a cura di M. MARROCCHI, Siena 1998, pp. 51-78, in particolare pp. 58-59, adducendo oltre al caso di Monteriggioni databile al 1214, anche altri esempi significativi (Istia d'Ombrone, Lucignano d'Asso, Buonconvento, Cuna, Spedalotto), riconducibili invece a contesti cronologici coevi o successivi agli esempi grossetani. La porta torre, del resto, costituisce la struttura funzionale ad un presidio armato più caratteristica delle terre nuove comunali toscane (cfr. per i casi fiorentini D. FRIEDMAN, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel Tardo Medioevo*, trad. it., Torino 1996, e per quelli senesi, da ultimo, FARINELLI, *Centri di fondazione* cit.).

<sup>41</sup> Su Monteriggioni cfr. CAMMAROSANO, *Monteriggioni* cit., pp. 41-42; su Piombino cfr. G. BIANCHI, *Dalla progettazione di una chiesa alla definizione degli assetti abitativi della Val di Cornia tra XIII e XIV secolo*, in G. BERTI, G. BIANCHI, *Piombino. La chiesa di Sant'Antimo sopra i Canali. Ceramiche e architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, Firenze 2007, pp. 385-407, in particolare pp. 391-393. Nel caso del castello signorile di Monticchiello, ove la Porta S. Agata venne realizzata nel 1213 a spese delle casse comitali e a vantaggio dei cavalieri teutonici, non secondo la tipologia di porta torre, bensì come apertura sormontata da arco sestiacuto, affiancata ai lati da due torri rompitratte quadrangolari cfr. FARINELLI, *I castelli* cit., Rep. 32.6.

medesimo modello di riferimento – ampiamente diffuso nelle terre nuove comunali e ipoteticamente riconducibile ad una matrice urbana – al quale erano ispirate anche le precedenti porte torri di Monteriggioni e di Piombino<sup>42</sup>. Infatti, nel febbraio 1260, dopo che il governo di Siena aveva fatto richiesta al conte Guido Novello – esponente di vertice dei ghibellini toscani – di mettere a disposizione per le operazioni belliche anche un rinomato *ingenierio* attivo al suo servizio, l'esercito senese si era portato a Grosseto recando con sé numerosi *magistri* ben approvvigionati di picconi e dotati pure di liquidi «pro eis expendendis in rebus necessariis pro hedificiis et aliis»<sup>43</sup>. Queste operazioni militari conseguirono un rapido successo visto che all'inizio del marzo successivo Grosseto risulta già saldamente occupata dai fautori degli Svevi<sup>44</sup>. In tale contesto, dopo che il podestà di Siena aveva visitato di persona la città maremmana incontrandovi il conte Giordano, vicario del re Manfredi, il governo senese deliberò che in Grosseto «faciat fieri fortezzam et cassarum, quod debeat custodiri per masnaderos de civitate Senarum»<sup>45</sup>. Su richiesta scritta dello stesso vicario regio, poi, il consiglio generale senese deliberò l'invio di ben trenta «muratores cum uno suprastante, pro faciando cassaro de Grosseto»<sup>46</sup>; l'erezione di tale fortificazione giunse a compimento nel giro di poche settimane, benché non sia certo che le strutture fossero compiute già il 22 aprile 1260, quando il consiglio del comune di Siena stabilì di impiegare 25 masnadieri per la «custodia castris facti in Grosseto» e di rifornire adeguatamente questa fortezza<sup>47</sup>.

Riteniamo che tale fortezza sia stata edificata in corrispondenza del principale accesso alla città – il medesimo controllato in origine dal palazzo degli Aldobrandeschi – ed abbia inglobato anche le strutture della porta urbana eretta a suo tempo a spese del comune di Grosseto e perciò denominata anche *Porta Cittadina*. Dopo lo smantellamento delle difese

---

<sup>42</sup> Nel corso della prima metà del Duecento non emergono elementi di significativa evoluzione riguardo le modalità di allestimento fortezze da parte dei comuni di Siena e di Pisa, anche perché tale periodo fu contrassegnato da una scarsa innovazione nell'ambito dell'ingegneria militare (cfr. a tale proposito A.A. SETTIA, *Ingegneri e ingegneria militare nel secolo XIII*, in ID., *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, in particolare p. 281).

<sup>43</sup> CG 9, cc. 42r-58v. Sulla vicenda grossetana cfr. MORDINI, *Le forme* cit., p. 101. I preparativi bellici avrebbero preluso anche all'impegnativo assedio del castello maremmano di Montemassi, su cui R. FARINELLI, *Il castello di Montemassi attraverso la documentazione del XIII secolo (1203-1266)*, in «Bollettino della Società Storica Maremmana», 70-71 (1997), pp. 41-55.

<sup>44</sup> CG 9, cc. 42r-58v.

<sup>45</sup> CG 9, c. 85v.

<sup>46</sup> CG 9, c. 102r.

<sup>47</sup> CG 9, cc. 118v-121v. Cfr. anche CG 9, c. 136r.

urbiche effettuato nel 1224, infatti, i grossetani avevano ottenuto il permesso di «reficere portas»<sup>48</sup> e nel periodo in cui esercitò diritti signorili su Grosseto il conte Guglielmo Aldobrandeschi, capostipite dei conti di Sovana (ca. 1224-1237), venne effettivamente eretta una «nova porta», attingendo ai pedaggi sul transito del sale riscossi in Grosseto<sup>49</sup>. Secondo gli impegni giurati nell'autunno 1224 nei confronti del comune di Siena, le porte urbiche ricostruite dai grossetani avrebbero potuto giungere «usque ad altitudinem viii bracchiorum et non plus» e perciò è ragionevole presumere che anche le strutture della «nova porta», realizzate in tale contesto cronologico, non avrebbero dovuto superare i quattro metri circa di altezza.

In attesa di più approfondite indagini archeologiche sugli elementi medievali inglobati nell'accesso alla città attualmente denominato Porta Vecchia, non siamo in grado di proporre una datazione a tale periodo delle murature isodomiche in pietra leggibili ai lati del fornice; per contro, potrebbe essere riconducibile ad un contesto più tardo il paramento murario esterno, ove si sviluppa un arco sestiacuto in pietra che immaginiamo aver originariamente sovrastato un sottarco, poiché questa parte è coperta dalle strutture di un grande arco a tutto sesto risalente al secolo XVI. Suggestiscono tali conclusioni i caratteri dell'arco sestiacuto sovrastante l'accesso medievale, per la cui datazione andrebbe condotta una analisi stereotomica, ma che pare da ascrivere ad un orizzonte posteriore agli anni Trenta del XIII secolo in considerazione della sua ricassatura rispetto al paramento murario<sup>50</sup>. Del resto, benché il piano di campagna attuale possa essere lievemente superiore a quello medievale, le strutture conservate in elevato della porta torre superano attualmente gli otto metri, senza che si rilevino al loro interno

---

<sup>48</sup> CV, n. 211, pp. 309-316 in particolare p. 310.

<sup>49</sup> Si deve infatti attribuire alle modalità di realizzazione di questa struttura un passo di una deposizione testimoniale resa verso il 1275 da Ranieri, castaldo della *terra* di Grosseto, in relazione ai diritti vantati dal conte Guglielmo Aldobrandeschi sulla città, in cui si legge: «antiquitus accipiebantur per comites pro qualibet salma salis duo denarii et passu processu temporis comune faciebat portam, que Nova Porta vocatur, statuendo condidit et sicut comites habebant duos denarios de qualibet salma salis, ita comune accipiebat unum denarium pro opera dicte porte, et quando perceptit hoc dictus dominus comes Guillielmus hos tres denarios suo nomine colligi fecit et hoc usitatum». Su tale fonte, edita in MORDINI, *Le forme* cit., Rep. I.4, cfr. ivi, p. 75.

<sup>50</sup> Ringrazio Fabio Gabbrielli per le indicazioni riguardo gli elementi datanti; per le potenzialità dell'analisi stereotomica dell'arco in un contesto vicino cfr. F. GABBRIELLI, *La chiesa dell'abbazia di San Galgano: stereotomia degli archi e maestranze (II)*, in «Archeologia dell'architettura», 5, (2000), pp. 25-62. Si ritiene la porta databile agli anni Quaranta del XIV secolo a causa della «totale uguaglianza di queste due strutture» in E. CHIRICO, O. PESTELLI, *Il Cassero Senese*, in *Archeologia urbana* cit., pp. 270-275, in particolare p. 274.



cesure costruttive, mentre fonti iconografiche di età moderna testimoniano che la porta era sormontata da una torre ancora nel XVIII secolo<sup>51</sup>.

In ogni caso, il presidio militare del cassero allestito in Grosseto nel 1260 concorse a garantire la stabilità del controllo imperiale sulla città, saldamente nell'orbita politica senese durante gli anni successivi<sup>52</sup>. Nel dicembre 1261, quando il cassero in questione era passato sotto il diretto controllo del conte Giordano, il Capitano del Popolo di Siena, Gherardino «de Piis», manifestò l'intenzione di ridurre «ad manus Populi Senarum cassarum de Grosseto et cassarum de Yschia», sostituendosi di fatto al vicario regio nel controllo militare delle due fortificazioni<sup>53</sup>. Una azione così aggressiva nei confronti del conte Giordano non venne portata avanti, ma nel giugno 1262 il governo dei Ventiquattro di Siena decise di seguire un percorso più articolato, che consisteva nell'individuare come referente politico privilegiato il *Populus* di Grosseto, piuttosto che il podestà di nomina regia, nonché nell'inviare segretamente al cospetto del conte Giordano un proprio fiduciario «quod tractet cum eo de habenda potestaria Grosseti et cassari eius»<sup>54</sup>.

In tale contesto e nella prospettiva di assicurare un più efficace controllo della città da parte delle milizie senesi, si affermò il progetto di erigere una fortificazione a controllo di una seconda porta, la porta di S. Pietro, e pertanto venne rimessa ai vertici del governo senese la decisione riguardo l'intenzione ad «actare et munire et custodire» la «turrim que est super portam Sancti Petri de Grosseto»<sup>55</sup>. Pochi giorni dopo, i Ventiquattro deliberarono «quod turris et porta Sancti Petri de Grosseto debeat armari et actari sic melius poterit pro custodia et securitate habenda de civitate de Grosseto»<sup>56</sup>. Effettivamente, nell'estate seguente si ha notizia di pagamenti effettuati per ordine del governo senese a favore di *Armaleo*, «operario operis, quod fit Grosseti pro comuni Senarum»<sup>57</sup> e il consiglio segreto dei Ventiquattro di-

---

<sup>51</sup> Una menzione della «torre dela Porta Cittadina» è contenuta in una norma statutaria del comune di Grosseto confluita nella redazione del 1421 cfr. MORDINI, *Lo statuto* cit., p. 195 (dist. IV, rubr. 30). Vedi anche le fonti iconografiche in *Archeologia e storia* cit., tavv. III, IV.

<sup>52</sup> MORDINI, *Le forme* cit., pp. 97-103.

<sup>53</sup> CG 10, c.2v. Le rivendicazioni senesi sul controllo del cassero di Istia d'Ombrone e su quello di Grosseto vennero inserite come uno specifico *capitulum* entro il *constitutum Populi* e reiterate negli anni successivi, come emerge da un verbale consiliare del gennaio 1266 cfr. CG 12, c. 9v: 29 gennaio 1266.

<sup>54</sup> CG 10, c.45v: 17 giugno 1262. Sulla complessa vicenda cfr. MORDINI, *Le forme* cit., pp. 99-103.

<sup>55</sup> CG 10, c.45v: 17 giugno 1262.

<sup>56</sup> CG 10, c.46v: 24 giugno 1262.

<sup>57</sup> CG 10, c.53v: 22 luglio 1262.



Fig. 2 - Paramento medievale del fornice di Porta Vecchia (*Porta Cittadina*), lato meridionale.



Fig. 3 - Paramento medievale del fornice di Porta Vecchia (*Porta Cittadina*), lato settentrionale.

scusse una deliberazione che – riguardando «Armaleo, qui fecit fieri turrim in portam apud Grossetum» – testimonia l'avvenuta esecuzione dei lavori costruttivi in corrispondenza del secondo accesso alla cinta urbana<sup>58</sup>.

Nei verbali consiliari relativi all'estate successiva si accenna al controllo militare senese su un solo *cassarum* ubicato «in Grosseto»<sup>59</sup>, che riteniamo da identificare con la nuova torre sulla porta San Pietro, poiché il cassero principale doveva rimanere sotto il controllo del vicario regio, sino al momento in cui gli stessi ufficiali imperiali rappresentarono un pericolo per l'egemonia senese sulla città maremmana<sup>60</sup>. Nell'estate 1262, infatti, il governo di Siena fece imprigionare il podestà imperiale di Grosseto, Bartolomeo di Asti, assieme ad «Altimannus notarius de Montefollonico», colpevole di aver inteso consegnare la città maremmana ed il suo cassero ai fuoriusciti grossetani<sup>61</sup>. In tale data il governo senese decise di dimezzare il numero dei *milites* dislocati in Grosseto, limitandolo a cinquanta effettivi, e di lasciare a presidio della stessa, questa volta appoggiandosi su entrambi i casseri, una guarnigione di «.xv. boni sergentes, qui morari debeatur in Grosseto», così distribuiti: tredici stabiliti assieme al *capitano* «in cassaro» (il fortilizio di Porta Vecchia) e due soltanto «in cassarecto» (quello di Porta San Pietro)<sup>62</sup>.

L'esperienza delle due porte-cassero di Grosseto si ricollega a quelle adottate nelle terre nuove senesi del Duecento e del Trecento (Monteriggioni, Paganico e Talamone), dove la porta torre costituisce un importante elemento difensivo, benché non esaurisca la funzione di residenza fortificata della guarnigione, affidata, nel secondo caso, ad una torre collocata sulla sinistra di una porta-cortile e nel terzo, a una rocca ubicata sulla sommità del rilievo.

Ad un contesto cronologico definibile tra il settembre 1262 e il 1266 si datano alcune norme, note grazie al loro inserimento nello statuto del comune di Siena, tese a garantire l'efficienza militare dei casseri «que sunt penes comune Senarum», promuovendo anche l'inventariazione delle armi e

---

<sup>58</sup> CG 10, c.64r: 28 agosto 1262. Pochi mesi dopo Armaleus Amidei, presumibilmente identificabile con il promotore della struttura fortificata, venne nominato *castellanus* in Grosseto (CG 10, c. 89r : 9 novembre 1262).

<sup>59</sup> CG 10, c.65r: 30 agosto 1262 e c. 67v: 4 settembre 1262.

<sup>60</sup> Sugli eventi politico istituzionali cfr. MORDINI, *Le forme* cit., p. 103.

<sup>61</sup> Cfr. CG 10, c.68r: 5 settembre 1262 e c.72v: 25 settembre 1262. Sugli eventi politico istituzionali cfr. MORDINI, *Le forme* cit., p. 103.

<sup>62</sup> CG 10, c.68r: 5 settembre 1262.

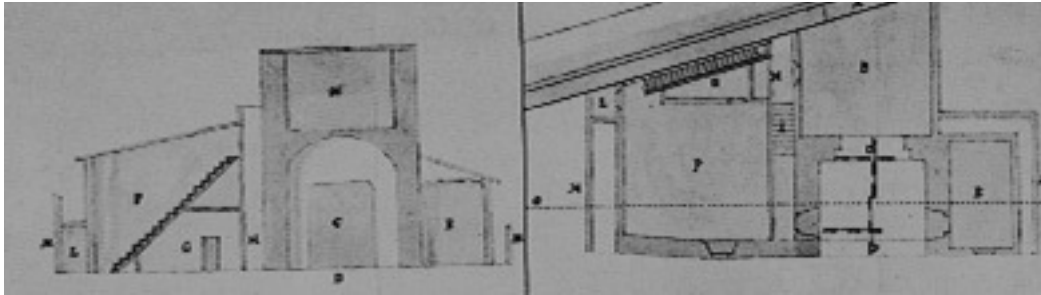


Fig. 4 - *Porta San Pietro*, planimetria e sezione, sec. XVIII (da *Le fortificazioni di Grosseto: premesse per un recupero*, a cura di L. PESCATORI CIAPPI, Firenze, 1989).



Fig. 5 - Massa Marittima. Il cassero senese (al centro in grigio) rappresenta un ridotto fortificato che si interpone tra il quartiere urbano di Città Nuova (campitura in bianco) e quello di Città Vecchia.

delle dotazioni ivi presenti, nonché le ispezioni alle relative guarnigioni<sup>63</sup>. In tali provvedimenti si nominano il cassero di Montepulciano, quello di *Castiglione Senese* (Castiglioncello del Trinoro), quello di Rocca d'Orcia<sup>64</sup>, nonché i «cassara de Grosseto», con un riferimento alla pluralità di strutture che testimonia l'efficienza del nuovo sistema basato sul controllo delle porte situate agli estremi opposti della città maremmana.

Nel settembre 1262 si era stabilito di attribuire uno stipendio pari a tre lire mensili per il *capitano* ed a 40 soldi per i sergenti dei casseri grossetani<sup>65</sup>; tali cifre rimasero sostanzialmente invariate negli anni successivi, se la paga dovuta per il servizio prestato nel dicembre 1265 da Uguccio del fu Peruzzino in qualità di sergente del cassero di Grosseto *pro comune Senarum* consisteva in 35 soldi<sup>66</sup>.

Entro le occasionali menzioni documentarie degli anni Sessanta del Duecento si continua a distinguere il *cassarectum* o «*casserum novum Grosseti*»<sup>67</sup> – identificabile con la struttura sovrastante Porta S. Pietro – dal cassero per antonomasia<sup>68</sup>, che per la prima volta nella primavera 1266 venne esplicitamente descritto come «*factum in porta Cittadina*». Infatti, all'indomani della sconfitta sveva di Benevento (febbraio 1266), in cui perse la vita lo stesso Manfredi<sup>69</sup>, il 5 marzo 1266 alcuni esponenti delle due casate originate dagli Aldobrandeschi, vale a dire i conti di Sovana e i conti di Santa Fiora, con l'appoggio di altri aderenti alla parte guelfa, ivi compresi molti cittadini grossetani, occuparono militarmente Grosseto, fatta eccezione soltanto per il principale dei due casseri, al cui interno si erano asserragliati i difensori filo-imperiali, nella speranza di un diretto inter-

---

<sup>63</sup> Le norme, aggiunte alla rubrica CCCXXI della III distinzione, sono edite in *Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, a cura di L. ZDEKAUER, Milano 1897, p. 374, per la loro datazione cfr. ivi, pp. VIII-X, CI. La menzione del cassero di Montepulciano, il cui controllo militare da parte senese venne meno successivamente alla rivolta del centro seguita alla morte di Re Manfredi, nel 1266, consente di escludere gli anni tra il 1266 e il 1269.

<sup>64</sup> FARINELLI, *I castelli* cit., Rep. 26.01; 42.03; 09.04.

<sup>65</sup> CG 10, c.68r: 5 settembre 1262.

<sup>66</sup> MORDINI, *Le forme* cit., Rep. 67: 1266 gennaio 7.

<sup>67</sup> CG 10, c.84r: 25 ottobre 1262.

<sup>68</sup> CG 12, c. 9v: 29 gennaio 1266.

<sup>69</sup> Su questo periodo di storia senese cfr. F. TEMPESTI, *Provenzan Salvani*, in «BSSP», VII (1936), pp. 3-56; G. MARTINI, *Siena da Montaperti alla caduta dei Nove (1260-1355)*, in «BSSP», LXVIII (1961), pp. 75-128; U.G. MONDOLFO, *Il Populus a Siena nella vita della città e nel governo del Comune fino alla riforma antimagnatizia del 1277*, Genova 1911; O. REDON, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena 1982, pp. 21-23.

vento dell'esercito di Siena<sup>70</sup>. Durante questi giorni convulsi, il 6 marzo, gli esponenti dei due rami degli Aldobrandeschi (conti di Santa Fiora e conti di Sovana) stipularono con i rappresentanti del comune di Grosseto una serie di patti, che regolarono i reciproci impegni, riguardando direttamente anche il cassero ancora in mano senese<sup>71</sup>.

Dapprima si stabilì che una volta occupato questo ridotto fortificato, Ildebrandino di Bonifacio, conte di Santa Fiora, e Ildebrandino di Guglielmo, conte di Sovana, unitamente al comune di Grosseto avrebbero provveduto a «facere destrui cassarum factum in porta Cittadina»<sup>72</sup>. Più in particolare, si decise anche che i *comites* avrebbero dovuto «tradere et exhibere comuni Grosseti arma et avere totum que sunt in cassaro nostro dicto, facto supra portam Cittadinam», al fine di utilizzare tali beni come risarcimento per i danni subiti dai fuoriusciti grossetani<sup>73</sup>. In secondo luogo, ci si accordò sulla condizione che i componenti del presidio asserragliato entro il cassero, dopo la resa, avrebbero dovuto essere consegnati al comune di Grosseto, il quale a sua volta avrebbe riscattato gli ostaggi grossetani trattenuti in Siena in cambio di questi «homines et persone qui sunt in dicto cassaro».

La reazione senese, tuttavia, non si fece attendere e Grosseto venne riconquistata allo schieramento imperiale nel giro di pochi giorni, senza che capitolasse la guarnigione del cassero di Porta Cittadina<sup>74</sup>. Infatti, anteriormente al 28 aprile 1266 la città era tornata sotto il controllo senese, dal momento che quel giorno, in una seduta del consiglio del popolo di Siena, si deliberò di ricompensare con 25 lire il senese *Diede Dietiguardi*, che trovandosi in Grosseto per affari, era stato ferito dai difensori della città mentre «super murum civitatis Grosseti» aveva invitato i concittadini assediati a «cepere terram», togliendosi l'armatura per ostentare la propria appartenenza allo schieramento senese («mostravit qualiter ipse erat signatus signo crucis albe Populi et Comunis Senarum»)<sup>75</sup>.

Il verbale di una seduta del consiglio del Popolo di Siena del 19 giugno 1266 riporta alcune informazioni sulla fisionomia e la dotazione del cassero grossetano di Porta San Pietro, riguardando una petizione presen-

---

<sup>70</sup> Per la vicenda si rimanda a MORDINI, *Le forme* cit., pp. 103-105. Riguardo l'espugnazione del cassero di San Pietro cfr. *infra* nel testo.

<sup>71</sup> Cfr. MORDINI, *Le forme* cit., p. 105 e ivi, Rep. I.1 1266 marzo 6.

<sup>72</sup> *Ibid.* Il testo dell'accordo è del tutto frainteso in PRISCO, *Grosseto*, pp. 72-73, ove si sostiene che il documento riguardi l'imposizione da parte del comune di Siena dell'obbligo agli Aldobrandeschi e ai grossetani di distruggere il cassero di *Porta Cittadina*.

<sup>73</sup> MORDINI, *Le forme* cit., Rep. I.1: 1266 marzo 6.

<sup>74</sup> MORDINI, *Le forme* cit., pp. 103-105.

<sup>75</sup> CG 12, cc. 18r-19r.

tata da Ugolino di Rugerotto, che durante i combattimenti svoltisi in Grosseto era stato «castellano minoris cassari de Crosseto»<sup>76</sup>. Secondo le parole di Ugolino, le milizie grossetane, nel corso della «rebellio», stavano assediando questo cassero *minor* e per impossessarsene intendevano sopprimere o catturare i suoi difensori. Questi grossetani, «inmictendo ignem in dictum cassarum», ottennero la resa del medesimo Ugolino, che con la mediazione dei frati minori di Grosseto, negoziò con gli assediati per ottenere salva la vita, quella dei propri *masnaderi*, nonché la promessa di rimanere in possesso di «*totum arnese suum, et dictorum masnaderiorum suorum*». Ciononostante, consegnato il fortilizio, Ugolino di Rugerotto venne violentemente malmenato e imprigionato da tale Tavernario, che, assieme ad alcuni grossetani, gli sottrasse armi, abiti e beni personali («*totum arnese suum, quod habebat in dicto cassaro et in dorso suo*»). In considerazione di ciò, Ugolino, nella propria petizione richiese il risarcimento dei danni subiti, nonché la soluzione per la paga di metà mese di marzo ed infine il rimborso per alcuni lavori eseguiti nel cassero. Infatti, il *capitano* senese dichiarò di aver speso 30 soldi «in refectioe unius catene dicti cassari et duarum catarectarum dicti cassari», testimoniando che l'accesso era difeso da saracinesche (*catarectae*), alloggiate nell'ambiente della porta torre che sovrastava il fornice.

Dopo l'ardimentosa rioccupazione di Grosseto, le conquiste operate in Maremma dal comune di Siena sotto le insegne ghibelline apparivano sempre più in pericolo e proprio in tale contesto, tra il 9 e l'11 luglio 1266, alcuni esponenti legati al governo senese detentori del controllo militare su Grosseto e su altri tre castelli maremmani immisero nel possesso di tali centri un procuratore del comune di Siena<sup>77</sup>. Nel caso di Grosseto, l'atto formale riguardò le pertinenze urbane, le mura, i fossati, le *carbonaie*, nonché «*domus et palatia que in ea sunt*» e si realizzò «adprehendendo portas dicte civitatis», senza far menzione specifica dei *cassara*<sup>78</sup>.

Nei mesi seguenti le preoccupazioni senesi per la difesa della città maremmana avevano fatto ipotizzare l'erezione di nuove fortificazioni; tuttavia sembra che sia prevalsa una posizione attendista, espressa in consiglio nell'ottobre 1266<sup>79</sup>.

---

<sup>76</sup> CG 12, c.20r e Allegato B.

<sup>77</sup> Cfr. FARINELLI, *Il castello* cit.

<sup>78</sup> L'atto concernente Grosseto venne inserito in CV, n. 470, pp. 649-650 e successivamente copiato in CA, cc. 32r-32v.

<sup>79</sup> Il consiglio approvò la proposta di *Gisbertus Rodulfini* ove si sosteneva che «modo non fiat aliqua forteça in dicta civitate, sed alio tempore» (CG 12, cc. 28v -29r).

In definitiva, risulta evidente che gli anni Sessanta del Duecento furono determinanti per l'approntamento e la sperimentazione del sistema di controllo militare su Grosseto, peculiare perché fondato su due piazzeforti di rilievo diverso, collocate in corrispondenza di altrettanti accessi alla città, disposti simmetricamente agli estremi della cinta.

Per i decenni successivi, sino ai nuovi e monumentali interventi costruttivi promossi in Grosseto dal comune di Siena durante gli anni Trenta e Quaranta del Trecento, si riscontrano sporadiche menzioni di casseri per gli anni Settanta del XIII secolo, da riferire alla sola struttura principale, vale a dire quella di *Porta Cittadina*. Infatti, nella spartizione del patrimonio aldobrandesco tra Ildebrandino di Guglielmo, conte di Sovana, e Ildebrandino di Bonifazio, conte di Santa Fiora effettuata nel dicembre 1274 fu stabilito che la città sarebbe rimasta indivisa e che il cassero avrebbe dovuto essere temporaneamente custodito da un fiduciario di entrambi<sup>80</sup>. A soli tre mesi di distanza da questo accordo, tuttavia, sono attestati violenti contrasti tra Ildebrandino di Guglielmo e i grossetani, aventi ad oggetto proprio il controllo del cassero su cui si risvegliarono pure nuovi appetiti senesi<sup>81</sup>.

In seguito non sono note ulteriori menzioni documentarie dei casseri di Grosseto, il cui controllo dovette passare ben presto nelle mani del comune maremmano<sup>82</sup>; in tal senso ci orienta anche il dettato di una fonte cronistica relativa all'attacco portato nel settembre 1328 dall'esercito di Ludovico il Bavaro alla città di Grosseto, difesa dal comune locale con il concorso di milizie senesi, poiché nella narrazione si esalta il ruolo difensivo svolto da alcuni «torioni, spessi e [...] ben forniti di sassi e di chalcina», nei quali possiamo riconoscere le due porte torri erette durante gli anni Sessanta del Duecento<sup>83</sup>.

### 3. *Le relazioni fra Grosseto e Siena in età novesca*

La ricostruzione appena condotta ha evidenziato come, a Grosseto, l'assetto del sistema difensivo elaborato negli anni Sessanta del Duecento si mantenne nella sostanza inalterato fino al quarto decennio del Trecento.

---

<sup>80</sup> ASS, *Diplomatico Riformagioni*, 1274 dicembre 11.

<sup>81</sup> CG 20, cc. 26r- 29r: 27 febbraio 1275; cfr. anche G. CIACCI, *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella «Divina Commedia»*, Roma 1934, n. 582, p. 248 e MORDINI, *Le forme* cit., Rep. I.2.

<sup>82</sup> Il controllo del cassero non rientrò neppure negli argomenti contemplati negli accordi di alleanza stretti nel 1277 tra il comune di Grosseto e quello di Siena (CV, nn. 899-900, pp. 1107-1113: 1277 novembre 7 - 17), sui quali cfr. MORDINI, *Le forme* cit., pp. 107-108.

<sup>83</sup> *Cronache Senesi*, pp. 137-138.



A quella altezza cronologica il processo di espansione e consolidamento del dominio senese sarebbe giunto un tornante decisivo: sotto la guida del reggimento novesco ormai consolidato al potere, Siena intraprendeva una nuova avanzata, inaugurata con le campagne condotte a partire dal 1331 contro i conti di santa Fiora e contro Pisa e Massa. Si tratta di campagne fortunate, che in Maremma portano all'annessione di centri rilevanti, come Scansano e Arcidosso, o di comuni della Pannocchiesca, come Gavorrano, Gerfalco, Perolla<sup>84</sup>.

Queste annessioni assumono un rilievo tutto particolare in ordine alla definizione dello spazio senese, che in questo modo si ampliava notevolmente verso mezzogiorno: a guidare l'*oste* dei senesi nel 1331 era, ad esempio, di nuovo un Capitano di guerra – Guido Riccio da Fogliano – che l'oro e l'azzurro di un celebre affresco in Palazzo Pubblico destinavano a fama imperitura. Proprio la pratica spettacolare di far dipingere sulle pareti delle sale del palazzo pubblico i castelli appena acquistati dal comune di Siena<sup>85</sup> – Giuncarico, Montemassi, Sassoforte sarebbero state dipinte nel 1330, Arcidosso, Scansano, Casteldelpiano nell'anno successivo – testimonia egregiamente l'importanza anche psicologica assunta da questo processo di espansione territoriale e il rilievo che, al suo interno, assumevano gli aspetti propriamente militari del controllo del territorio.

L'onda di questa avanzata senese avrebbe raggiunto Grosseto sul finire del 1333. L'occasione venne fornita dalla morte di Vanni di Bino detto *Malia*, esponente di spicco della famiglia che sin dallo scorcio del Duecento aveva affermato la propria *leadership* sul comune maremmano, e con la quale il governo dei Nove, pur tra ripetute frizioni e nonostante un primo fallito tentativo di imporre rilevanti correttivi all'assetto nelle relazioni istituzionali con il comune della città maremmana, aveva continuato fino a quel momento a interloquire, giudicando l'egemonia locale di questa famiglia e dei suoi esponenti compatibile, e talora funzionale alla tutela degli interessi senesi nell'area<sup>86</sup>. Alla morte del *Malia* il reggimento senese ritenne maturo il tempo per intervenire direttamente per ridefinire l'assetto dei suoi rapporti con il centro maremmano. I Nove agirono rapidamente: il testo della cronaca attribuita ad Agnolo di Tura ricorda come, avuta notizia

---

<sup>84</sup> Cfr. REDON, *Lo spazio di una città* cit., pp. 137-139, per le vicende dei singoli insediamenti si può far riferimento alle relative schede in FARINELLI, *I castelli* cit., Rep. *ad vocem*.

<sup>85</sup> Sul questa pratica cfr. almeno gli interventi di L. BELLOSI e M. SEIDEL, in *Castrum pingatur in palatio*, in «Prospettiva», XXVIII (1982), pp. 17-65 e C. FRUGONI, O. REDON, *Accusé Guidoriccio, défendez vous!* in «Mediévales», IX (1985), pp. 118-131.

<sup>86</sup> Cfr. MORDINI, *Le forme* cit., pp. 114-116.

della scomparsa del «*signore e tiranno de la città di Grosseto, subitamente vi mandaro il Capitano della Guerra per entrare in tenuta di detta città*»<sup>87</sup>. Ciò che invece la fonte cronistica non registra è che con altrettanta celerità essi dettero incarico a una commissione di dodici savi cittadini di individuare i provvedimenti più opportuni per «ridurre la città di Grosseto nelle mani del comune di Siena e sotto la sua custodia e il suo dominio». Già il 23 gennaio di quell'anno il Consiglio Generale di Siena approvò dunque le proposte della commissione. In quelle *provvisiones*, l'obiettivo di una compiuta annessione di Grosseto al dominio senese veniva perseguito attraverso un articolato progetto, che ridisegnava anzitutto il quadro istituzionale del Comune grossetano e gli aspetti formali delle sue relazioni con quello senese: si metteva al vertice del comune di Grosseto un rettore direttamente nominato dai Nove, che assumeva il titolo di Podestà *pro communi Senarum*, si imponeva una radicale riscrittura dello statuto grossetano, si obbligava la città maremmana a conformarsi alla dominante persino nell'adozione di un collegio di governo che riproducesse, nel numero e nel nome, quello dei Nove senesi. Ma soprattutto, al fine di assicurare in modo più certo ed efficace il permanere nel tempo della città *sub dominio et custodia communis Senarum*, quegli stanziamenti prevedevano l'edificazione di una nuova fortezza urbana destinata ad ospitare stabilmente una guarnigione senese. Nel disegno complessivo delineato da questi provvedimenti proprio questo nuovo cassero – che avrebbe dovuto essere realizzato nel luogo che gli ufficiali a ciò eletti dai Nove avessero giudicato più idoneo ad assicurare il controllo militare della città da parte dei senesi – appare la vera chiave di volta di una drastica e definitiva mutazione nell'assetto delle relazioni tra Siena e Grosseto: il segno e lo strumento di quella compiuta soggezione che solo ora si intendeva imporre nelle forme e nei fatti.

Proprio per questo il testo appare pienamente consapevole delle difficoltà che, su questo punto, si prospettavano: quella dei costi da sostenere, anzitutto, cui per agire celermente le casse della Biccherna senese avrebbero fatto fronte nell'immediato, ma che ci si riservava di recuperare in secondo momento dal comune di Grosseto, sul quale le provvisioni non esitano a far ricadere tutte le spese dell'operazione di assoggettamento. Si intuiva inoltre come, per la sua portata dirompente e per i tratti simbolici che la caratterizzavano, la costruzione del cassero avrebbe suscitato nel contesto lo-

---

<sup>87</sup> La notizia è nella cronaca attribuita ad Agnolo di Tura, che data la morte del malia al 13 gennaio 1333/4: *Cronache senesi*, p. 512.

cale reazioni ostili cui occorreva far fronte. Se infatti nel progetto il cassero appariva strumento di per sé capace d'assicurare un sicuro controllo della città, i lavori per la sua costruzione avrebbero potuto essere portati a termine solo mantenendo un pieno controllo militare dell'area. Si decise dunque che, nel tempo necessario al cantiere, i Nove avrebbero dovuto mantenere in Grosseto tutte quelle genti d'arme che ritenessero necessarie all'efficace custodia della città, aggravando così ulteriormente i costi dell'operazione. Il testo delle provvisioni approvate il 23 gennaio evidenzia soprattutto in modo molto esplicito la fretta che quasi ossessionava il reggimento di Siena: la progettazione e la costruzione della fortezza doveva essere intrapresa *omni maiori celeritate temporis qua fieri poterit*; l'attività del cantiere doveva iniziare perentoriamente entro il mese di marzo, e procedere senza alcuna interruzione fino al definitivo completamento dei lavori. Sin qui il progetto: le vicende che seguirono ci erano note sinora nei loro tratti essenziali in primo luogo sulla scorta delle fonti documentarie e narrative più facilmente reperibili: il nuovo *Liber iurium* del Comune di Siena, anzitutto, che recepì non solo il testo degli stanziamenti di cui abbiamo parlato<sup>88</sup>, ma anche gli atti della nomina degli Ufficiali preposti all'organizzazione del cantiere<sup>89</sup>, l'approvazione del progetto sulla dimensione e la forma della fortezza<sup>90</sup>, e il verbale della posa della prima pietra che avvenne nell'ultimo giorno utile previsto dalla normativa, il 31 marzo del 1334<sup>91</sup>.

Le fonti cronachistiche ci informano degli eventi successivi, ed in particolare della sollevazione guidata dal figlio del *Malia*, Abatino che, forte dell'appoggio pisano, avrebbe ripreso il controllo di Grosseto, tenendola per oltre un anno solo dopo un costoso ma fallito assedio nell'autunno del 1335, Siena avrebbe indotto Abatino a riconsegnare la città in cambio di un'ingente somma<sup>92</sup>: nel testo della Cronaca di Agnolo di Tura l'insistenza sui costi esorbitanti dell'intera questione grossetana, la palese condanna dell'autore non solo per Abatino ma anche per il Capitano di Guerra che trattò con lui, l'accusa mossa al «tiranno» di Maremma di aver proditoriamente fatto uccidere i fautori dei senesi incarcerati *a piè la torre grande di Grosseto*, testimonia il crescere, nell'opinione pubblica di Siena, di un'avversione che all'indomani della riconquista della città si tradusse nella volontà, espressa nel Consiglio Generale del 24 agosto 1336, di dar luogo ad

---

<sup>88</sup> CA, cc. 36v:1333/4 Marzo 8.

<sup>89</sup> CA, cc. 38v:1333/4 Marzo 8.

<sup>90</sup> CA, cc. 39V:1333/4 Marzo 17.

<sup>91</sup> CA, cc. 39v-40r:1333/4 Marzo 31.

<sup>92</sup> *Cronache senesi*, pp. 514, 516.

un provvedimento spettacolare come l'abbattimento delle mura di Grosseto<sup>93</sup>.

La tradizione erudita, ma anche più recenti tentativi di ricostruzione<sup>94</sup>, hanno preteso che in questo guasto del 1336 fossero coinvolte anche le strutture del nuovo cassero edificate nell'anno e mezzo precedente. A nostro avviso non fu così: un esame attento delle scritture contabili del Comune di Siena e delle tracce che in esse lasciò l'esecuzione dei provvedimenti evidenzia infatti da un lato come i disfacimenti riguardarono sempre la sola cinta muraria<sup>95</sup>, dall'altro il carattere limitato dell'impegno economico dispiegato a questo scopo e, ancora una volta, l'attenzione prioritaria mostrata anche in quel frangente per la portata simbolica di questa, come di altre contestuali iniziative volte a confermare nell'opinione dei senesi l'immagine della vittoriosa soluzione di questo lungo e dispendioso *affaire grossetano*<sup>96</sup>.

Dopo l'interruzione dei lavori determinati dai fatti dell'estate del 1335 e dell'anno successivo, il cantiere della nuova fortezza senese di Grosseto non venne riattivato: fin dall'autunno del 1335, infatti, il governo di Siena aveva spostato con decisione le sue risorse sul nuovo cantiere di Massa Marittima, occupata militarmente e assoggettata dopo la sconfitta della fazione filopisana<sup>97</sup>, e all'interno della quale si decise di intraprendere non l'erezione *ex novo* di un cassero, ma un ingegnoso adeguamento delle strutture precedente, nel quale vennero coinvolti anche i maestri sino allora impegnati nel progetto grossetano.

Su questa prima fase (1334-35) della costruzione del trecentesco cassero senese di Grosseto, che precede e si intreccia a quella che, un decennio più tardi, porterà alla realizzazione del ben noto complesso fortificato

---

<sup>93</sup> La deliberazione in CG 119, c.33r-34r: 1336 agosto 24: parzialmente trascritto in VENEROSI PESCIOLINI, *Mura cit.*, p. 16.

<sup>94</sup> Cfr. VENEROSI PESCIOLINI, *Mura cit.*, p. 16, che riassume le precedenti ricostruzioni erudite. Cfr. anche *infra* nota 5.

<sup>95</sup> ASS, Biccherna 185, c.127v; Biccherna 186, c. 32v, 1336 ottobre 30; pagamento (46 lire, 15 sol.) al podestà di Siena per le spese sostenute per il personale che «tenne ne la città di Grosseto a fare disfare le mura, e per la guardia d'esso e ogn'altre cose fatte».

<sup>96</sup> Tra le registrazioni delle spese annotate nel registro di Biccherna fra l'estate e l'autunno del 1336 spiccano quelle per il trasporto a Siena della campana del comune di Grosseto (ASS, Biccherna 135, c. 111v; 122r) e per l'illuminazione del Palazzo in occasione dei festeggiamenti organizzati *pro facto Grosseti* (ivi. c. 104v).

<sup>97</sup> La fonte cronachistica data l'avvio dei lavori al 13 gennaio del 1336, *Cronache senesi*, p. 517.

ultimato nel 1345<sup>98</sup>, gettano ora luce i risultati di un nuovo percorso documentario: nell'archivio della Biccherna senese si conserva infatti il registro approntato da quella magistratura per tener conto delle spese sostenute per l'assoggettamento di Grosseto deliberato nel gennaio 1334, spese che, come si è detto, Siena si proponeva di recuperare dalle finanze del comune maremmano. Il quaderno, avviato nel Febbraio del 1334, prende il nome di «*Libro delle preste del comune di Grosseto*»<sup>99</sup>, e registra – sulla base dei movimenti di cassa della Biccherna senese – entrate ed uscite relative all'intero *affaire* Grossetano, e dunque anche all'edificazione della fortezza, a partire dal 10 febbraio del 1334 per oltre un anno, prima di interrompersi bruscamente, nella tarda primavera del 1335, verosimilmente a causa delle tensioni che avrebbero di lì a poco portato alla ribellione grossetana capeggiata da Abatino Del Malia.

I dati economici contenuti in questa preziosa fonte consentono di valutare in primo luogo la consistenza economica dell'operazione avviata nel 1334: le spese complessive registrate nel *Libro delle preste* ammontano a circa 15000 lire<sup>100</sup>. La fetta più consistente è quella relativa alle uscite inerenti i lavori per la fortificazione, che assommano nel complesso a circa 9800 lire, delle quali la maggior parte destinata alla costruzione del nuovo cassero. Ingenti trasferimenti di fondi vennero infatti effettuati in favore dei tre Operai, responsabili del progetto anche sul piano economico, per coprire le spese relative all'acquisto dei materiali e della manodopera impiegate nel cantiere: l'insieme delle spese riconducibili all'edificazione del nuovo cassero ammonta a circa 8000 lire, cui vanno aggiunte altre 650 impiegate per l'acquisto delle case atterrate<sup>101</sup>. Un investimento che non appare niente affatto leggero se, ad esempio, lo si confronta con quello relativo alla fortificazione della terra nuova di Paganico, che tra il giugno del 1332 e il novembre del 1334 aveva assorbito, per un periodo di lavoro oltre due volte più lungo, circa 16500 lire<sup>102</sup>. Quanto ai tempi di attività del cantiere si può

---

<sup>98</sup> Vedi *infra*, nota 111.

<sup>99</sup> ASS, Biccherna 695. Fornisce una trascrizione del registro ed un primo esame del suo contenuto il lavoro di tesi di T. MONETA, *Un contributo per la storia di Grosseto nel XIV secolo: il «Libro delle preste del Coune di Grosseto»*, tesi di laurea Cdl in Gestione e conservazione dei beni archeologici, Università di Siena, rel. M. Pellegrini, a.a. 2007-2008.

<sup>100</sup> Le uscite registrate ammontano complessivamente a 14672 lire, 3 sol. , 9 den.

<sup>101</sup> ASS, Biccherna 695, c. 3r: «CCXVIII fiorini d'oro pagammo... per la compra che si fece di piazze e di case uve si fondò e hedificò el dicto cassaro».

<sup>102</sup> Cfr. P. ANGELUCCI, *L'Ardenghesca tra potere signorile e dominio senese*, Paganico 2003, p. 167, n. 41; W. BOWSKY, *Le finanze del comune di Siena, 1287-1355*, Firenze 1976, p. 29.

osservare come i trasferimenti tanto nel 1334 che nell'anno successivo si concentrino in particolare nei mesi di Marzo - Aprile, verosimilmente in coincidenza o in previsione delle fasi di lavoro più intense.

Ma oltre a questi dettagli sull'attività del maggiore cantiere, dalla fonte si apprende come lavori di adeguamento coinvolsero allora anche la preesistente fortezza di Porta Cittadina, con un investimento economico molto minore<sup>103</sup> ma giudicato necessario a mantenere il controllo militare della città e a garantire la necessaria sicurezza «mentre ch'el nuovo cassaro si pugna a fare e compire». Le spese sostenute per assicurare la «guardia» della città, ovvero per l'ingaggio dei contingenti armati chiamati a presidiare il centro maremmano, costituiscono del resto la seconda voce, per consistenza, tra le uscite registrate nel *Libro delle preste*, assommando in totale a circa 4800 lire. La fonte consente in proposito di seguire nel dettaglio le scelte operate dai Nove, che ingaggiarono, normalmente per periodi di ferma di uno o due mesi, gruppi ora più ora meno consistenti di armati al seguito di almeno sette diversi capitani, con ciascuno dei quali pattuirono un compenso adeguato. La registrazione dei pagamenti del soldo consente così di osservare come l'investimento, assai consistente al momento dell'avvio del cantiere, quando Siena manteneva in Grosseto un presidio di 150 fanti, andò scemando nel tempo, fino a ridursi nella primavera dell'anno successivo, ad un contingente di soli 24 fanti: un dato che rende possibile identificare uno dei fattori che resero possibile ad Abatino del Malia e alla fazione filopisana di riprendere il controllo della città già al principio dell'estate del 1335.

#### 4. Dalla «Torre Sanese» alla «Porta di S. Lucia»

Le vicende degli anni Trenta del XIV secolo, determinanti per la definizione dei rapporti tra il comune maremmano e quello della città dominante, segnarono anche profondamente l'assetto topografico e urbanistico di Grosseto, attraverso forme nuove di organizzazione del presidio senese in città. Rispetto alla situazione degli anni 1262-1266, costituiscono elementi di continuità sia il mantenimento del rilievo strategico assolto dalle fortificazioni di *Porta Cittadina*, sia la distribuzione della guarnigione militare in due piazzeforti, di differente rilievo, dislocate entrambe lungo la

---

<sup>103</sup> Ivi, c. 3r: «CCL fiorini d'oro pagammo ... a Riccio di Vannello coiaio ufficiale del comune al dicto Grosseto sopra fare una forteza e muramento nel dicto Grosseto al lato ala porta cittadina per fortezza e sicurita del dicto Grosseto mentre ch'el detto nuovo cassaro si pugna a fare e compire»; ancora c. 4v-5r.

cinta urbica<sup>104</sup>. Per altri versi, al contrario, le innovazioni del 1334/1335 divergevano rispetto al secolo precedente. La spedizione di Ludovico il Bavaro e l'affermazione nella città maremmana di un orientamento ghibellino avevano persuaso il governo dei Nove della instabilità di un controllo esclusivamente politico su Grosseto e, pertanto, della necessità di erigere *ex novo* un cassero, in grado di rappresentare un valido baluardo contro gli avversari del reggimento senese interni ed esterni alla città maremmana. Contestualmente, accanto alla *Porta Cittadina* venne eretta una ulteriore caserma, mentre non si prese in considerazione *Porta S. Pietro*, dal momento che – comunque – i due vecchi accessi turriti vennero ritenuti in grado di garantire una difesa più che adeguata nei confronti di attacchi esterni<sup>105</sup>. I nuovi sforzi costruttivi si indirizzarono principalmente alla realizzazione del nuovo *cassarum*, individuando a tale scopo, entro la città, il sito tatticamente più idoneo alla fortificazione<sup>106</sup>, nell'ottica di conseguire uno strumento dissuasivo e repressivo contro eventuali sedizioni interne.

Secondo il progetto originario, redatto entro la metà del marzo 1334, questa *fortilitia* avrebbe dovuto assumere la fisionomia di uno spazioso ridotto (*cassarum/clastrum*) a pianta trapezoidale, difeso da quattro torrette angolari e collocato in aderenza alla cinta urbica, con un accesso verso la città<sup>107</sup>. Ben presto, tuttavia, tale idea progettuale – simile a quella che nei mesi immediatamente successivi portò il governo di Siena a realizzare il cassero di Massa Marittima avvalendosi dei medesimi capimastri operanti a Grosseto<sup>108</sup> – venne abbandonata, per orientarsi verso un tipo di fortilizio

---

<sup>104</sup> La duplicità del presidio militare senese è testimoniata durante la seconda metà del XIV secolo (cfr., ad es., A. GIORGI, *Il carteggio del Concistoro della Repubblica di Siena (Spogli delle lettere: 1251-1374)*, in «BSSP», XCVII (1990), pp. 193-573, n. 138.80 p. 310 e n. 1023.15 pp. 452-453; A. LISINI, *Provvedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382, tratti da un testo a Penna del senese r. Archivio di Stato*, Siena 1895, pp. 14-15. Il sistema sperimentato a Grosseto costituì probabilmente il modello di riferimento per la realizzazione di un assetto analogo a Lucignano val di Chiana, fondato su un «cassero superiore», sulla sommità del rilievo, e un «cassero inferiore», in corrispondenza di una porta di accesso (cfr. ad es. ASS, *Concistoro* 2166, ins. 20 e ASS, *Concistoro* 2168, ins. 38).

<sup>105</sup> Per la caserma di *Porta Cittadina*, definita *cassero* nel 1334, al momento della sua realizzazione, e «domus [...] que iam per fortilitiam fuit retentam» quando nel 1345 se ne deliberò la distruzione in quanto edificio lesivo della sicurezza del *casserum* connesso all'accesso urbano cfr. VENEROSI PESCIOLINI, *Mura* cit., p. 18.

<sup>106</sup> CA, cc. 36v-38v: 1334 gennaio 23 e cc. 39v-41v: 1334 marzo 17.

<sup>107</sup> CA, c. 39v.

<sup>108</sup> L. PETROCCHI, *Massa Marittima. Arte e storia*, Firenze 1900, pp. 109-118; R. PARENTI, *Massa Marittima e San Giovanni Valdarno: centri fondati e tipi edilizi. L'approccio archeologico*, in «Storia della città», LII (1990), pp. 71-76. Cfr. fig. 5.



Fig. 6 - Ricostruzione grafica del Cassero Senese di Porta S. Lucia nel 1345 (Inklink: Museolab - Grosseto).



Fig. 7 - Il Cassero Senese inglobato nella Fortezza Medicea (Archivio delle Immagini Fotografiche, Università degli Studi di Siena - Area di Archeologia Medievale - LAP&T, n. 182\_005: anno 2004).



in cui preponderava architettonicamente una sola grande torre. Infatti, già alla fine del mese i capimastri incaricati di edificare il *novum cassarum* andarono solennemente a porre la prima pietra di una *turris*, che da allora avrebbe dovuto essere denominata «La Torre Senese»<sup>109</sup>.

Per fare spazio al cantiere della nuova struttura militare, tra l'aprile e il giugno 1334, vennero espropriati numerosi immobili ubicati ai margini della città, nel terziere urbano di San Pietro<sup>110</sup> e proprio in considerazione di tale sommario riferimento ubicatorio, Giulio Venerosi Pesciolini ipotizzò che il *cassarum* sarebbe stato eretto in corrispondenza della *Porta San Pietro*, proponendo una tesi accolta anche negli studi successivi<sup>111</sup>. Del resto, le sole strutture medievali di Grosseto riconducibili a questo intervento, vale a dire quelle presenti nel complesso architettonico del Cassero Senese nella Fortezza Medicea, presentavano ben pochi elementi in comune con il ridotto fortificato trapezoidale progettato in un primo tempo, contrassegnato da un'altezza di sole 10/12 *braccia* senesi, da una lunghezza pari a 80/90 *braccia* (parallelamente alla cinta urbana) e da una profondità di 50/40 *braccia*, verso l'interno della città<sup>112</sup>. Qualora invece, più fondatamente, si tenga presente la soluzione progettuale attuata dall'aprile 1334, vale a dire l'erezione di un imponente edificio turriforme, è agevole riscontrare puntuali corrispondenze con le strutture del Cassero Senese. Infatti, le indagini archeologiche condotte negli anni Settanta del XX secolo hanno evidenziato che l'attuale edificio in pietra fu frutto della fusione tardo-cinquecentesca di due corpi di fabbrica preesistenti: la torre di guardia, dotata di un'alta base a scarpa, e l'adiacente cortile fortificato, addossato sul lato orientale e nel quale si aprivano, in serie, i fornicelli di accesso alla città. In questo complesso architettonico medievale si riconoscono due fasi costruttive fondamentali, piuttosto ravvicinate tra loro: durante la prima venne realizzata la porzione basamentale di una torre a pianta rettangolare (18 m x 10 m), dotata su tutti i lati di base a scarpa sino ad una altezza di ca. 7 m

---

<sup>109</sup> Verbale della posa della prima pietra «dicti cassari et unius turris, que turris dixerunt et concordēs fuerunt quod vulgariter vocetur La Torre Senese» (CA, c. 39v).

<sup>110</sup> Gli atti di acquisto in: MORDINI, *Le forme* cit., Rep. 279 a - 279 r.

<sup>111</sup> Cfr. VENEROSI PESCIOLINI, *Mura* cit., pp. 10-11, opinione ripresa anche in BORSARELLI, *La Fortezza* cit., p. 23 e FRANCOVICH, *Il cassero* cit., p. 43.

<sup>112</sup> CA, c. 39v.

dall'originario piano di campagna<sup>113</sup>. A breve distanza di tempo, ma in seguito ad un radicale ripensamento progettuale, fu ultimata la realizzazione della *turris*, edificandone la porzione sommitale per almeno 6 metri, e venne addossato ad essa un cortile (14 m x 14 m), a sua volta dotato di un antiporto sporgente verso l'esterno della cinta, nei quali si apriva un accesso urbano di nuova realizzazione, denominato «la Porta di S. Lucia»<sup>114</sup>.

Alla luce dell'esame dei dati documentari, inoltre, riteniamo ragionevole ricondurre le intense attività edificatorie documentate per il 1334-1335, proprio alla prima fase costruttiva della torre, anche perché tali fabbricati, a differenza di alcuni tratti della cinta urbana, non furono oggetto di distruzioni operate per ordine del governo di Siena dopo la ribellione della città e la sua riconquista nel 1336<sup>115</sup>. Di conseguenza, la porzione sommitale della torre e il cortile che le venne addossato ci sembrano da ricondurre ai lavori di ricostruzione di mura e cassero realizzati dal comune di Siena tra 1344 e 1345, sui quali siamo informati anche attraverso eloquenti fonti documentarie ed epigrafiche<sup>116</sup>.

D'altra parte, le indicazioni topografiche contenute nelle compravendite degli immobili espropriati dal comune di Siena nella primavera 1334 per edificare i nuovi *cassarum* e *turris*, non indicano la loro prossimità alla porta di San Pietro, ma soltanto l'ubicazione nell'omonimo terziere urbano, oltre che l'episodica aderenza alla *carbonaria comunis* o alle mura della urbe<sup>117</sup>. Per contro, concorrono a supportare l'ipotesi di una ubicazione nel sito del Cassero Senese le testimonianze sulla contiguità tra le strutture espropriate e la chiesa grossetana di S. Lucia<sup>118</sup>. Infatti, tra i sedici edifici acquisiti dal comune di Siena per l'erezione del cassero, ben tre

---

<sup>113</sup> *Archeologia e storia*, p. 175. Cfr. anche CHIRICO, PESTELLI, *Il Cassero* cit., pp. 271, 273, che tuttavia nei prospetti delle figg. 2.20, 2.22, 2.23 non rilevano la cesura stratigrafica. I confronti architettonici più vicini a questa struttura in area senese sono costituiti dalla torre di Monticchiello, dotata di un'alta scarpa coronata da cordolo semicircolare, di incerta datazione G. B. MANNUCCI, *Il castello di Monticchiello*, in «Rassegna d'Arte Senese», XV (1921), pp. 110-121, con immagini d'epoca della torre.

<sup>114</sup> MORDINI, *Lo statuto* cit., p. 195 (dist. IV, rubr. 30).

<sup>115</sup> Cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 95.

<sup>116</sup> Cfr. S. GELICHI, *L'epigrafe*, in *Archeologia e storia* cit., pp. 54-56; *Appendice documentaria (secc. XIV-XV)*, a cura di S. TORTOLI, in *Archeologia e storia* cit., pp. 47-53.

<sup>117</sup> Per la *carbonaria comunis* cfr. MORDINI, *Le forme* cit., Rep. 279 d, g; per le mura nn. 279 p, r.

<sup>118</sup> Sulla chiesa di S. Lucia cfr. R. FARINELLI, *Grosseto. Paesaggio agrario e risorse naturali*, vol. I, *Le campagne del districtus Grosseti (secc. IX - XIV prima metà)*, Grosseto, c.s., § 2.3.

appartenevano alla chiesa di S. Lucia di Grosseto cui si aggiunge un quarto di proprietà dell'*opera* della stessa chiesa<sup>119</sup>. Per edificare il nuovo cassero, quindi, si scelse una modesta altura scarsamente urbanizzata, lungo un tratto della cortina muraria, dando comunque la possibilità di raggiungere e rifornire dall'esterno la guarnigione.

Alla luce degli sviluppi successivi, tuttavia, questo ambizioso tentativo di sovvertire l'assetto tradizionale della viabilità urbana di Grosseto, segno tangibile del recente assoggettamento a Siena, con l'apertura di un nuovo accesso alla città di dimensioni inusitate, si rivelò un insuccesso: di lì a qualche anno la crisi demica ed economica innescata con la Peste Nera ridusse drasticamente la vitalità del centro maremmano e prima del 1429 la Porta del Cassero era già stata tamponata per motivi di sicurezza (e venne mantenuta serrata anche in seguito), mentre l'asse viario principale della città rimase quello segnato dal percorso della via Aurelia<sup>120</sup>.

---

<sup>119</sup> MORDINI, *Le forme* cit., Rep. 279 n, o, p, q, r.

<sup>120</sup> Cfr. BORSARELLI, *La Fortezza* cit., p. 23.



*Città del potere, poteri in città*  
*La fortezza Augusta e l'organizzazione dello spazio urbano*  
*in Lucca nel primo Trecento*

ALBERTO M. ONORI

*1. Introduzione*

La complessa questione della fortezza Augusta nella città di Lucca del primo Trecento deve essere considerata in connessione con il problema di lungo periodo costituito dalla natura, collocazione ed evoluzione degli spazi urbani che, nel corso dei secoli, hanno ospitato le sedi del potere cittadino. Solo in una simile prospettiva di ordine comparativo, difatti, l'episodio dell'Augusta riesce ad essere inquadrato in modo corretto, sfuggendo a ogni tentazione di natura ideologica o limitandolo a una valutazione sul piano strettamente urbanistico e monumentale. Una vicenda così importante (e sotto certi aspetti così enigmatica) della storia del tessuto urbano cittadino fra i secoli XIV e XV rischia di perdere, altrimenti, buona parte del suo significato e di rimanere, come sotto molti aspetti ancora oggi rimane, una sorta di *monstrum* spiegabile esclusivamente con la megalomania e la sete di potere del suo fondatore e ideatore, Castruccio Antelminelli.

Prima di affrontare concretamente la questione giova fornire alcune avvertenze preliminari senza le quali la lettura di quel che segue potrebbe essere fraintesa.

*1.1. La persistenza cronologica*

Più che in ogni altra città da me studiata nel corso delle mie ricerche, e non solo per il periodo medievale, mi sono reso conto che quando si parla di Lucca, quando si tocca un qualsiasi punto della sua storia, si ha a che fare con una realtà storica peculiare dal punto di vista cronologico. Voglio dire che una qualsiasi interpretazione del tessuto urbano lucchese e della sua evoluzione è impossibile da comprendere se non in una prospettiva che prenda le mosse dalle origini stesse della città: non dico quelle etrusche o celtoliguri, che pure vengono sempre meglio definite man mano che procede la ricerca archeologica, ma certo quelle romane, attualmente le meglio conosciute<sup>1</sup>. Voglio dire che, da un punto di vista metodologico e in una mi-

---

<sup>1</sup> La più recente sintesi sulle origini di Lucca e sul loro significato nella ricerca storiografica sulla città è in M.E. BRATCHEL, *Medieval Lucca and the Evolution of the Renaissance State*,

sura sconosciuta ad altri oggetti di studio, lo storiografo che si occupa di Lucca deve mettere nel conto che fenomeni importanti e persistenze così radicate da essere riconoscibili anche nella città di oggi sono il punto di arrivo o la fase attuale di processi iniziati molti secoli fa, fino a più di venti<sup>2</sup>.

### 1.2. L'organizzazione del «contado»

L'altra avvertenza riguarda l'applicazione a Lucca, città medievale inserita in misura assai significativa nel contesto della vicenda comunale, di modelli dell'organizzazione del territorio già studiati per altre città di quel periodo in Toscana (tipicamente Firenze) e che possono essere applicati a molti altri casi non solo toscani ma che non si adattano al modello organizzativo ed evolutivo lucchese<sup>3</sup>. Quando si parla di aree territoriali esterne alla città intesa come sistema edificato (il «contado» variamente acquisito o «conquistato») la terminologia per l'area lucchese prevede un'inversione del tradizionale modello consolidato per l'area fiorentina, per cui la zona più immediatamente soggetta alla competenza delle magistrature cittadine e ai poteri espressi dalla città viene definita *districtus* in latino giuridico (per Firenze la denominazione tradizionale è *comitatus* o contado) mentre *comitatus* o contado è, per le fonti lucchesi, l'area territoriale esterna a una fascia di territorio attorno alla cinta muraria ed estesa approssimativamente per una profondità di sei miglia romane al suo esterno (il *districtus* delle fonti, definito anche più familiarmente, allora come oggi, *le Sei Miglia*).

In realtà lo schema organizzativo cui accenno è più complesso di così, ma questa premessa era necessaria per la corretta comprensione di quanto verrà esposto nel seguito di questo lavoro.

---

New York 2008, pp. 1-27. Altre notizie sull'assetto territoriale lucchese in età romana in A. M. ONORI, *Il Comune di Lucca e le Vicarie nei secoli XIII e XIV. Alle radici di uno Stato cittadino*, Università degli studi di Firenze, Dottorato di ricerca in Storia Medievale, Ciclo XVIII (2005), pp. 17, 35, 90, 139-140.

<sup>2</sup> Questa logica evolutiva di lungo periodo, anche dal punto di vista dell'interazione fra aree territoriali e assetto giurisdizionale, emerge nel complesso da A. M. ONORI, *Il Comune di Lucca e le Vicarie nei secoli XIII e XIV*, cit.

<sup>3</sup> L'assetto territoriale del Comune di Lucca nel Trecento è definito esemplarmente nello statuto del 1308, custodito in Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASLU), *Statuti*, n. 1. Il testo è pubblicato in *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCVIII, ora per la prima volta pubblicato*, a cura di S. BONGI, L. DEL PRETE, ristampa fotomeccanica, Lucca 1990. Altre note e informazioni in G. TOMMASI, C. MINUTOLI, *Sommario della storia di Lucca dall'anno 1004 all'anno 1700. Continuato sino all'anno 1799 per cura di Carlo Minutoli*, in «Archivio storico italiano», s. I, vol. X (1847), pp. 140-141; G. CHERUBINI, *Lucca nello statuto del 1308*, in *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003, pp. 92-95; A. M. ONORI, *Il Comune di Lucca e le Vicarie nei secoli XIII e XIV* cit., pp. 16-19.

## 2. La vicenda dell'Augusta

Passiamo adesso a trattare del tema assegnatomi, cioè il macroscopico episodio assieme urbanistico, architettonico, istituzionale e propagandistico, proprio più di una «città del potere» che di una semplice fortificazione urbana, che va sotto il nome di fortezza Augusta; una struttura complessa, enorme, traumaticamente imposta al tessuto edificato della città trecentesca, fra il 1322 e il 1326, da Castruccio Antelminelli, a quell'epoca signore della città e promotore di un progetto politico volto alla formazione di una realtà statuale ben più ampia di quella, già importante, costituita dal Comune lucchese all'atto della sua presa del potere<sup>4</sup>.

L'Augusta costituisce un problema storiografico di natura estremamente complessa. Una storiografia soprattutto di origine lucchese, particolarmente restia ad occuparsi di tutto quanto possa gettare luce sugli episodi «signorili» della vicenda cittadina, si è concentrata nei secoli piuttosto sulla sottolineatura della anomalia del manufatto da un lato, sulla glorificazione della sua distruzione ad opera dei Lucchesi dall'altro. Così, nell'immaginario collettivo lucchese, ancora oggi, l'Augusta presenta molti degli aspetti propri di una creatura mostruosa e leggendaria, mentre un approccio sistematico alle ragioni che vegliarono alla sua realizzazione e alla modalità della sua (presunta, come vedremo) distruzione è più della storiografia anglosassone che di quella italiana (il che vale a dire, nella maggioranza dei casi, lucchese)<sup>5</sup>.

Le prime notizie sulla costruzione dell'Augusta si trovano nei cronisti medievali: anzitutto Giovanni Villani, che la presenta così: «Come Ca-

---

<sup>4</sup> Per una panoramica abbastanza recente su Lucca nel primo Trecento, oltre agli atti del convegno *Castruccio Castracani e il suo tempo*, svoltosi a Lucca dal 5 al 10 ottobre 1981, in «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», XIII-XIV (1984-1985), cfr. L. GREEN, *Castruccio Castracani: A Study on the Origins and Character of a Fourteenth Century Italian Despotism*, Oxford 1986; ID., *Lucca under Many Masters. A Fourteenth-Century Italian Commune in Crisis (1328-1342)*, Firenze 1995. Un buon lavoro divulgativo in lingua italiana è G. LUCARELLI, *Castruccio Castracani degli Antelminelli*, Lucca 1981.

<sup>5</sup> Oltre ai due lavori di Green citati alla nota precedente conviene citare qui i lavori di TH.W. BLOMQUIST, *Lineage, Land and Business in the Thirteenth Century: the Guidiccioni Family of Lucca*, in «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», IX (1980), nn. 1-2, pp. 7-29; ID., *The First Consuls at Lucca: 10 July 1119*, in «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», VII (1978), nn. 1-2, pp. 31-41; ID., *The Castracani Family of Thirteenth-Century Lucca*, in «Speculum», XLVI (1971), n. 3, pp. 459-476; ID. (con M. MAZZAOUI), *The Other Tuscany. Essays in the History of Lucca, Pisa and Siena during the Thirteenth, Fourteenth and Fifteenth Century*, Kalamazoo 1994, e di CH. MEEK, *The Commune of Lucca under Pisan Rule, 1342-1369*, Cambridge, Mass., 1980.



Fig. 1 - L'area dell'Augusta in rapporto con la città attuale. Nell'angolo inferiore sinistro è evidenziata l'area della Cittadella guinigiana, al centro l'insieme edificato corrispondente alla reggia di Castruccio, poi Palazzo pubblico. (Rielaboraz. dell'autore da ©2008 Google).



Fig. 2 - Un dettaglio dell'area dell'Augusta. Fra la reggia e la Cittadella spicca la mole della chiesa e convento dei Domenicani, San Romano. (Rielaboraz. dell'autore da ©2008 Google).



*struccio fece uno grande castello in Lucca.* Nel detto anno, del mese di giugno, MCCCXXII Castruccio signore di Lucca spaventato per la morte del conte Federigo da Montefeltro, e per le mutazioni fatte per lo popolo di Pisa contro al conte Nieri, temendo che il popolo di Lucca nol corressono a furore, ordinò e nella città uno meraviglioso castello, che quasi la quinta parte de la città da la parte di verso Pisa prese, e murò di fortissimo muro con XXVIII grandi torri intorno, e puosegli nome l'Augusta, e caccionne fuori tutti gli abitanti, e egli e sua famiglia e sue masnade vi tornò ad abitare; la qual cosa fu tenuta grande novità e magnifico lavoro»<sup>6</sup>.

Assai più sintetico, pure ricco di notizie preziose, è il cronista anonimo del manoscritto Palatino n. 571 custodito nella Biblioteca Nazionale di Firenze<sup>7</sup>: «E questo anno [1322] a dì VII di giugno Messer Castruccio fondò in Lucca lo castello d'Augusta faciendovi lavorare e dì e notte in freta esianadio in die di feste. E disfece molte casse e torri di ribelli per avere le pietre e matoni [...]».

Aggiunge un tocco di leggenda, destinata ad essere ripresa da tutti gli storiografi successivi, Giorgio Vasari, che lega all'Augusta il nome del primo pittore della tradizione accademica italiana ritenuto degno ad ogni effetto di questo nome, cioè di Giotto: «Credono parimenti alcuni che Giotto disegnasse a S. Fridiano nella medesima città di Lucca il castello e fortezza della Giusta che è inespugnabile»<sup>8</sup>.

Una citazione minima, riportata da Vasari come opinione di anonimi, nondimeno ritenuta necessaria per dare maggior lustro, con la fama di inespugnabilità attribuita alla fortezza, alla figura del pittore, che in quell'anno (1322) si sa che risiedeva a Firenze<sup>9</sup>.

L'immagine dell'Augusta che scaturisce dalle fonti cronachistiche assume, come si può vedere, aspetti quasi leggendari (la violenza degli espropri, la dimensione del manufatto, il miracolo della costruzione in pochissimo tempo, il progetto giottesco) del tutto congruenti, del resto, all'immagine di Castruccio presso i Lucchesi suoi successori; né i primi storiografi moderni se ne discostano, anzi la arricchiscono di dati in sé corretti e scientificamente acquisiti ma presentati sempre in modo da sottolineare la straordinarietà del manufatto.

---

<sup>6</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica*, l. X, cap. CLIV.

<sup>7</sup> Qui ripreso nella citazione che ne fa L. GREEN, *Il problema dell'Augusta e della villa di Castruccio Castracani a Massa Pisana*, in *Castruccio Castracani e il suo tempo*, atti del convegno cit., p. 354.

<sup>8</sup> G. VASARI, *Vite de' più eccellenti pittori scultori e architetti*, Milano 1808, vol. II, p. 293.

<sup>9</sup> *Ibid.*

Così, ecco ciò che scrive Girolamo Tommasi<sup>10</sup> a proposito dell'Augusta: «Abitava egli [*scil.* Castruccio] nella casa dei signori dal Portico, come lo provano varj documenti: ma, *volendo non tanto avere una dimora rispondente alla dignità ond'era fregiato, quanto meglio provvedere alla propria sicurezza con afforzarsi di validi ripari o munirsi di numeroso presidio*<sup>11</sup>, imprese a cinger di mura gran tratto della città, e dette alla nuova fortezza il pomposo nome di Augusta. Vi si entrava per due porte; una delle quali nell' interior parte della città, l'altra verso la campagna. Per tal fine comperò molte torri e case, la più parte delle quali fé demolire per formare il recinto, o per dar luogo ad altre costruzioni. Fece anco propria la mentovata casa dal Portico, che rimaneva entro l'area dell'Augusta; e la ridusse a guisa di reggia, con abbellimenti e giardini».

In questo caso l'equilibrio e la serietà dello studioso fanno giustizia delle informazioni approssimative o faziose dei cronisti e riconoscono, per averlo riscontrato sulla documentazione archivistica disponibile, che lo spazio urbano interessato non era stato (o per lo meno non era stato tutto) sottratto con la violenza ai patrimoni dei suoi avversari ma era stato in massima parte regolarmente acquistato dai proprietari. Inoltre rende spiegabile, sia pure sotto forma di accenno, come fosse possibile l'erezione del baluardo in così poco tempo. In questo Tommasi riconduce l'intervento edilizio dell'Augusta nell'ambito di un'operazione legittima. Ciò non impedisce all'intellettuale lucchese di esprimere un larvato giudizio negativo sulla sua grandiosità, che interpreta non come un'adeguata risposta al progetto di espansione del dominio cittadino concepito da Castruccio quanto piuttosto come una risposta fuori misura, un formidabile baluardo eretto soprattutto per la necessità di difendere dalla reazione dei suoi concittadini un potere imposto con la forza e da essi avvertito come estraneo.

Ancora più rigoroso dal punto di vista del ricorso alle fonti è Salvatore Bongi, l'autore dell'Inventario dell'Archivio di Stato di Lucca, opera monumentale in cui storiografia, rigore metodologico, dottrina e amor patrio si fondono a produrre un risultato unico nella storiografia su Lucca e la sua storia. Nell'introduzione al fondo *Fortificazioni della città e dello Stato*, parlando dell'Augusta<sup>12</sup> dice: «Nei libri che discorrono di Castruccio degli Antelminelli è raccontato come cingesse di mura e provvedesse

---

<sup>10</sup> TOMMASI, MINUTOLI, *Sommario della storia di Lucca* cit., pp. 176-177.

<sup>11</sup> Il corsivo è nostro.

<sup>12</sup> S. BONGI, *Inventario del Regio archivio di Stato in Lucca*, voll. I-IV, Lucca 1872-1888, vol. I, p. 251.

di torri ed altre difese una parte della città, per farvi sicura residenza insieme colla propria corte e co' soldati. Viene ordinariamente aggiunto che il 7 Giugno 1322 si mise mano all'opera, la quale prestissimo fu condotta a compimento, con lavorarvi il dì e la notte, anche ne' giorni festivi, e con impiegarvi i materiali delle case e delle torri di coloro che Castruccio stesso aveva cacciato in bando o morti. Lo spazio così chiuso e fortificato si disse l'Augusta; ed era come un grande quadrato, fra l'aria di mezzogiorno e di ponente della città, comprendente circa la quinta parte di essa. Giovanni Villani, che ebbe forse occasione di vederla cogli occhi propri, lo disse meraviglioso e fortissimo lavoro. Morto Castruccio, le masnade tedesche che occuparono l'Augusta, unite a quelle della stessa nazione, stanziate nel forte del Cerruglio in Valdinevole, divennero padrone di Lucca, che vendettero allo Spinola, dal quale poi passò nelle altre signorie forestiere. Nell'Augusta tennero sempre residenza colle loro armi siffatti padroni; anzi può dirsi che fu in virtù di quella malaugurata fortezza che Lucca visse per quarant'anni nella servitù. Nel Settembre del 1333 i figliuoli di Castruccio, con un audace assalimento, avevano occupata la città, di quel tempo in potere del re Giovanni di Boemia. Ma non avendo potuto vincere l'Augusta, guardata da' soldati regi, dovettero ritrarsi dall'impresa; per la qual cosa il Sercambi ebbe a scrivere queste parole: "Tal fa la fossa per altri, che lui in quella cade. Et così dico ora che Castruccio fece fare dicto castello per potere signoreggiare Lucca, et ora si vede che tal castello è stato causa che li suoi figliuoli sono stati esclusi dalla signoria". I Pisani accrebbero le difese dell'Augusta, con circondarla di fossi e munirla di altri ripari nel 1347; anzi di essa fecero il principale appoggio alla tirannide loro, che ebbe appunto la prima scossa, quando ai 25 Agosto del 1368, il Patriarca Marquardo, Vicario Imperiale, occupò quella fortezza. Di lì a diciannove mesi, cioè il 27 Marzo 1370, partito da Lucca colle sue brigate, l'altro Vicario Imperiale, Cardinal Guidone Vescovo Portuense, i cittadini, rimasti liberi, vollero tosto gittare a terra l'Augusta. A questa opera sulle prime venne posto mano a furore di popolo, benché fosse andato bando che lo vietasse; fu poi proseguita e compiuta di consenso de' governanti stessi, che per mettere un po' di regola a quell'impeto, chiamarono a pubbliche spese trecento maestri da Firenze. Il decreto che sanzionò questo disfacimento iniziato dal popolo, fu preso il 3 Aprile, in un Consiglio composto degli Anziani e di cittadini; i quali dissero essere necessario, *Nidum tyrapnidis demoliri, videlicet muros Auguste et turres que coniuncte sunt muris*. Paolo Guinigi, fatto anch'esso Signore di Lucca, si provò di rinnovare in parte l'opera di Castruccio, edificando la Cittadella, nella quale chiuse ed fortificò una parte de' palazzi e delle case già comprese nell'Augusta. Ma non giovò nem-

meno a lui cosiffatto provvedimento per assicurarlo nel potere, ed anche la Cittadella fu smantellata, appena ebbe termine la sua signoria».

Con straordinario senso della sintesi, in queste righe Bongi riassume la questione dell'Augusta come sia la tradizione storiografica sia l'immaginario collettivo avevano finito per presentarla alla fine dell'Ottocento, al punto che tutta la divulgazione posteriore, a partire da quella tradizionalmente più seria e documentata<sup>13</sup> è concorde nel concludere che l'Augusta, monumento scomparso, fu una rocca di straordinarie dimensioni, potentemente guarnita, difesa da una guarnigione numerosa ed agguerrita, eretta in circostanze così straordinarie da avere del miracoloso, su progetto del più grande pittore ed architetto dell'epoca (Giotto), che si era indebitamente e violentemente sovrapposta a una superficie pari a oltre un quinto della città, pressoché raso al suolo per farvi il posto. Questa straordinaria e odiosa cittadella eretta contro la città e i suoi abitanti era stata per decenni monopolizzata dai poteri che se la erano disputata sino alla fine del Trecento quando, una volta riacquistata insperatamente l'antica libertà, era stata a sua volta rasa al suolo a furor di popolo nell'arco di poche settimane, anzi di pochi giorni, come monito contro ogni tirannia. Il tentativo dell'unico altro signore «stabile» di Lucca, Paolo Guinigi, di ricostituire la fortezza, sia pure su un perimetro assai minore, nello stesso luogo dell'Augusta venne frustrato dopo la sua morte, quando l'intera cinta superstite venne abbattuta, questa volta definitivamente.

### *3. Le fonti d'archivio sulla vicenda dell'Augusta*

Una delle ragioni più comunemente avanzate per giustificare la conoscenza tutto sommato scarsa della vicenda dell'Augusta si basa sulle gravi distruzioni inferte alla documentazione archivistica pubblica lucchese durante i disordini seguiti alla morte di Castruccio (1328) e nel corso del tumultuoso susseguirsi di dominazioni straniere intervenute in città sino al 1370. Le fonti originali sarebbero andate perdute, le copie pervenute non del tutto degne di fede e assai frammentarie, quel che resta della documentazione originale talmente frammentario e disperso che un'indagine sistematica sarebbe molto difficile e con scarse prospettive di successo.

Una simile visione non è molto lontana dal vero, se si chiedesse alle fonti di costituire un *corpus* documentario almeno approssimativamente organizzato ed articolato. Un'analisi approfondita dei fondi documentari

---

<sup>13</sup> *Toscana (esclusa Firenze)*, a cura del Touring club italiano, Milano 2008, p. 160.

disponibili, resa possibile dal magistrale riordino operato alla fine dell'Ottocento da Salvatore Bongi e dai suoi collaboratori, consente però di individuare una certa quantità di serie e di singole unità archivistiche dalla cui analisi sistematica ed accurata è comunque possibile estrarre e poi organizzare informazioni interessanti. Le notizie sull'Augusta possono comparire infatti anche nelle parti accessorie dei documenti e dei registri, come ad esempio l'*actum*, gli elenchi dei testimoni, le informazioni a corredo dell'identità personale di alcuni personaggi.

Si tratta ovviamente di un'indagine lunga, complessa, in certi momenti ardua anche perché non dispone al momento di precedenti analoghi; ma dagli assaggi da me compiuti sinora ho la certezza che si potrebbe ricavare molto materiale grezzo, suscettibile di acquisire grande valore una volta raccolto ed organizzato entro la griglia di alcune ipotesi fondate ciò che è possibile estrarre dal corpo stesso dei documenti: poco in confronto a quanto si è perduto, ma proprio per questo tanto importante in quanto consente di partire da alcuni punti fermi collegati da vincoli interni abbastanza ben riconoscibili.

La fonte principale per qualsiasi indagine sul periodo castruccino in Lucca è costituita dal fondo *Atti di Castruccio e di altri Antelminelli*<sup>14</sup> che contiene 25 unità di natura eterogenea ma riconducibili tutte alla vicenda della famiglia Antelminelli dal Medioevo sino al secolo XVII, in originale e in copia autentica. Pur con tutte le riserve del caso, questa sorta di *libri iurium* privati sono di un'importanza eccezionale e contengono molti cenni all'Augusta e alla sua vicenda e funzione.

Assai importanti sono anche i quattro registri superstiti relativi all'Augusta custoditi nel fondo *Fortificazioni della città e dello Stato*<sup>15</sup>. Compresi fra il 1323 e il 1348, contengono fra l'altro la lista completa degli atti notarili susseguenti ai decreti di esproprio dei terreni e degli edifici utilizzati per l'erezione della fortezza, una vera e propria miniera di informazioni non solo relative ad essa ma a tutta la storia urbana di Lucca nel primo Trecento, utilizzabili compiutamente soltanto dopo una sistematica schedatura digitale attualmente in corso di realizzazione a mia cura.

Le fonti dirette sull'Augusta sono praticamente tutte qui. Restano quelle che forniscono notizie indirette e che non per questo sono meno importanti. Il fatto che dopo la cacciata dei figli di Castruccio Lucca sia passata attraverso numerose dominazioni straniere, tutte dislocate, quanto a

---

<sup>14</sup> BONGI, *Inventario del Regio archivio di Stato in Lucca* cit., vol. I, p. 82.

<sup>15</sup> Ivi, vol. I, p. 251 sgg.



Fig. 3 - Un ulteriore dettaglio del complesso di San Romano. A sinistra lo spazio occupato sino a pochi anni fa dal presidio militare urbano. (Rielaboraz. dell'autore da ©2008 Google).



Fig. 4 - Un dettaglio del sistema edificato attorno a Piazza dell'Anfiteatro, per secoli sede del carcere del Comune. (Rielaboraz. dell'autore da ©2008 Google).

guarnigione e funzionari, entro il recinto dell'Augusta, fa della serie archivistica che le riguarda, *Curia dei Rettori*<sup>16</sup>, un altro deposito importante di dati e notizie ricavabili dall'attenta lettura di atti rogati e di registri compilati all'interno della fortezza, con numerosi riferimenti ai luoghi, agli spazi e alle circostanze in cui quella documentazione venne creata.

Nel fondo *Consiglio generale*<sup>17</sup>, preceduto da un'ampia e minuziosa sintesi introduttiva a cura di Bongi che fornisce molte notizie in ordine alla storia degli organi giurisdizionali del Comune di Lucca e all'evoluzione delle loro sedi sino al secolo XIX, è contenuta la vicenda dell'erezione del Palazzo pubblico cinquecentesco, giunto praticamente intatto sino a noi e costruito entro il perimetro dell'Augusta pressappoco dove Castruccio aveva fissato la propria residenza personale e la sede dei suoi organi di governo. Dalla sua analisi sarebbe possibile ricavare molte informazioni sullo stato di fatto dell'Augusta dopo la (presunta, come vedremo) demolizione del 1369 -'70 e quella, più radicale, del 1430 ma prima della sua definitiva riduzione allo stato attuale (almeno per la porzione occupata dall'attuale edificio dell'Ammannati, iniziato nel 1577).

Il fondo *Condotta*<sup>18</sup>, relativo alla consistenza e agli stipendi dei soldati mercenari assunti al servizio dei Lucchesi sin dal 1334, consente di fissare con grande esattezza il numero e la funzione dei soldati di guarnigione nell'Augusto al tempo di Giovanni dell'Agnello; un documento, questo, di grande importanza per valutare la sua consistenza e l'organizzazione interna delle opere di difesa.

Altre informazioni sparse si trovano nei fondi *Protettori e visitatori delle carceri*, *Offizio sopra la munizione di cortile*, *Beni e fabbriche pubbliche*, *Opera dei ponti sul Serchio*<sup>19</sup>; integrano poi questa documentazione di natura istituzionale le poche ma importanti informazioni custodite nel *Diplomatico* e soprattutto la messe sconfinata di dati che sarebbe possibile ricavare da un'analisi sistematica delle abbreviature notarili lucchesi; ma mentre nel primo caso l'indagine è stata resa possibile dalla esiguità dei riferimenti e dalla digitalizzazione dei regesti disponibile in rete<sup>20</sup>, nel secondo caso l'indagine richiederebbe tempi ed energie che vanno ben oltre i limiti del presente lavoro anche se i risultati sarebbero, ne sono certo, notevolissimi.

---

<sup>16</sup> Ivi, vol. I, p. 91.

<sup>17</sup> Ivi, vol. I, p. 132.

<sup>18</sup> Ivi, vol. I, p. 238.

<sup>19</sup> Ivi, rispettivamente vol. II, p. 402; vol. I, p. 259; vol. I, p. 317; vol. I, p. 310.

<sup>20</sup> Raggiungibile all'URL <http://www.archiviodistatoinlucca.it/ASLU/NAVIGA/Wpage.asp?WPAG=005&PERCO=02>

#### 4. *L'interpretazione di Louis Green*

Come si può vedere, le fonti sulla vicenda dell'Augusta sono molte e anche abbastanza ricche, e una loro analisi approfondita consentirebbe di ricostruirla dalle origini almeno sino alla definizione tardo-cinquecentesca degli spazi già da essa occupati, coincidente con la definitiva maturazione del regime oligarchico lucchese e con la sua stabilizzazione nel quadro degli stati regionali e cittadini italiani dell'epoca. In un'altra prospettiva di ricerca, le medesime fonti possono essere utilizzate per condurre la lettura del fenomeno urbanistico costituito dal «quartiere dei poteri» praticamente sino ad oggi, e sarebbe una ricerca di grande interesse e di indubbia utilità. Per quanto riguarda il Medioevo, l'analisi più accurata condotta su una parte notevole della documentazione è dello storiografo statunitense Louis Green, uno studioso che si è occupato con passione per anni di Lucca nel primo Trecento<sup>21</sup>.

Green appoggia la sua indagine sull'analisi di un registro<sup>22</sup> contenente la minuta degli atti di compravendita relativi agli immobili acquisiti per l'erezione della cinta e delle altre fortificazioni e integra i dati così ottenuti facendo ricorso ad alcune imbreviature notarili databili fra il 1322 e il 1330<sup>23</sup>. Riesce così a pervenire ad una descrizione del manufatto assai dettagliata<sup>24</sup>.

Green anzitutto smonta la leggenda che voleva l'Augusta «una cittadella o rocca costruita su un sito sgombrato da edifici preesistenti» e dimostra in via definitiva come l'intervento di Castruccio consistette piuttosto nell'erezione di un recinto fortificato, «una città nella città», che rac-

---

<sup>21</sup> GREEN, *Il problema dell'Augusta e della villa di Castruccio Castracani a Massa Pisana* cit., pp. 353-378.

<sup>22</sup> ASLU, *Fortificazioni della città e dello Stato*, n. 1. L'unità contiene quattro sottounità distinte; la prima è intitolata «Quaternus comperarum factarum pro Comune lucano ab hominibus lucane Civitatis de terris et domibus conversis in hedificium Auguste lucane civitatis» e contiene gli atti di compravendita degli edifici e dei terreni espropriati per la erezione della cinta muraria esterna; la seconda, «Carte exemplate di molte case comperate per messer Castruccio, poste in la contrada di San Romano et di san Dalmatio», contiene una serie di copie di atti notarili relativi ad altre compravendite di beni all'interno della cinta successivamente ristrutturati per la realizzazione della residenza signorile e per l'ampliamento della Terzenaia; seguono due registri di entrata e uscita di lavori di potenziamento e ristrutturazione delle fortificazioni realizzati dai reggitori pisani negli anni Quaranta del Trecento. Green pare avere utilizzato soprattutto il primo registro.

<sup>23</sup> Green si riferisce agli atti di ser Niccolao Boccella custoditi in ASLU, *Archivio dei notari*, parte I, n. 94. GREEN, *Il problema dell'Augusta* cit., p. 356, nota 5.

<sup>24</sup> GREEN, *Il problema dell'Augusta* cit., pp. 355-372.



chiudeva al suo interno una porzione edificata sostanzialmente confermata nel suo tessuto urbanistico preesistente<sup>25</sup>.

In pratica l'anonimo progettista scelto da Castruccio «demolì una fila di case lungo le mura dell'Augusta, apportò all'interno alcune modifiche minori sulle quali le fonti tuttora esistenti ci permettono di essere piuttosto precisi, ma mantenne tutte le altre strutture all'interno della fortezza<sup>26</sup>». Quanto all'andamento della cinta muraria, Green è dell'opinione che il suo lato orientale si trovasse più a est di quanto oggi si creda comunemente, oltre il limite dell'attuale Piazza Napoleone, mentre quella occidentale doveva trovarsi nei dintorni dell'attuale piazza della Magione<sup>27</sup>.

Lo studioso statunitense giustifica la sua proposta di avanzamento del muro orientale, che rappresenta un notevole ampliamento dei limiti tradizionalmente noti dell'Augusta, con il fatto che gli studiosi che si erano occupati della questione prima di lui tendevano ad escludere dal contesto della ipotetica fortezza aree dove fossero sopravvissute strutture edilizie preesistenti, dato che, secondo loro, era stata eretta spianando e ricostruendo un'area cittadina. La fonte esaminata da Green invece dimostra come il tessuto urbano entro l'Augusta rimase, sostanzialmente intatto, tranne alcuni interventi edilizi necessari ad adattare l'area alla funzione di residenza fortificata del Signore lucchese<sup>28</sup>. Gli immobili espropriati infatti furono soltanto quelli ubicati lungo la costruenda cinta muraria per una fascia di rispetto di una cinquantina di metri oltre la cinta stessa, e alcune torri (cinque per l'esattezza) che, per la loro posizione, avrebbero potuto, anche se costruite fuori della cinta e dell'area di rispetto, essere utilizzate da eventuali avversari con funzioni di offesa e di vedetta nei confronti di chi vi si fosse trovato all'interno. Entro la cinta, poi, si provvide ad espropriare soltanto quegli edifici che erano destinati a lasciare spazio alla reggia signorile e all'edificio della Terzenaia, cioè dell'armeria di presidio, interessato da una profonda ristrutturazione nella prospettiva di servire a una funzione assai più complessa di quella svolta sino ad allora.

Il resto del tessuto urbano entro la cinta non solo venne mantenuto intatto, ma preservò persino la sua organizzazione in contrade, acquisita in epoche anche assai lontane dal primo Trecento. Così, la linea delle mura includeva, da ovest a est, le contrade di S. Maria in Filicorbi, S. Alessandro

---

<sup>25</sup> GREEN, *Il problema dell'Augusta* cit., p. 355.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 355-356.

Maggiore, San Pietro in Cortina e S. Maria in Palazzo, con quelle di S. Reparata e di Arestano a sud. L'analisi della fonte, per la sua stessa natura, rende più problematico il riconoscimento del limite occidentale della cinta, dato che in quella direzione non era presente alcun tessuto urbano ma un ampio terreno sgombro di edifici e già di proprietà del Comune di Lucca, il cosiddetto Prato del Marchese<sup>29</sup>.

L'analisi di Louis Green quanto all'estensione e all'ubicazione della cinta dell'Augusta termina qui, e fornisce un'immagine del manufatto assai chiara e completa, benché utilizzi solo parzialmente le fonti disponibili. Un'analisi esaustiva sulla documentazione disponibile, a dispetto della sua inevitabile frammentarietà e complessità, potrà fornire ulteriori dati e gettare nuova luce sul settore di città trasformato in così poco tempo in una delle più formidabili fortificazioni urbane del Medioevo italiano. Si impone, anzi, un lavoro comparativo, anche grazie agli altri studi presentati in questa sede, in modo da poter collocare in un'approssimativa graduatoria almeno italiana il valore relativo dell'iniziativa di Castruccio, per poterne cogliere meglio l'entità e la natura. Mi pare però che siamo già in grado di avanzare alcune ipotesi di lettura che permettono di inquadrare meglio l'Augusta almeno nel contesto urbano in cui essa venne inserita; e il risultato è assai interessante.

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 358. La persistenza dell'organizzazione del tessuto urbano all'interno dell'Augusta è testimoniata anche dalle pergamene del Diplomatico. Alcuni esempi: ASLU, *Diplomatico, Spedale di San Luca*, 1340 feb. 24: Arrigo del fu Riccomo Castagnacci cittadino lucchese, residente nella contrada di S. Pietro *dentro l'Augusta*, promette di pagare fra 4 mesi a Ciomeo di Bonvitale di Bonavita Proficati pannaio di Lucca della contrada di S. Maria Forisportam o del braccio di Corradino, la somma di 200 lire di denari lucchesi avute in prestito; 1339 nov. 29: Bartolomeo detto Ciomeo di Balduccio del fu Ubaldo Bandetti lucchese. della contrada di S. Romano *dentro l'Augusta*, vende a Lucetto del fu Ser Bartolomeo del fu Lucetto Sbarra, lucchese, della contrada di S. Michele in Foro un pezzo di terra nel territorio della Cappella di S. Ambrogio, pieve di Massa Pisana, distretto di Lucca, al prezzo di 17 fiorini d'oro; *Miscellanea*, 1351 ott. 10: Codicillo con cui Nicolao Brandini di Pisa lascia allo Spedale di San Romano due case in Lucca *in claustro Augusta*; *Disperse*, 1366 mar. 16: Arrigo Riccomi de' Castagnacci cittadino lucchese vende a Ottaviano di Massa del Marchese cittadino pisano, connestabile dei fanti nell'Augusta per Giovanni Dell'Agnello una casa con corte in Lucca, nell'Augusta, contrada di S. Ginese; *Certosa*, 1345 set. 22: Fiandina del fu Bacciomeo Ciapparoni di Lucca, moglie di Ser Taddeo Vitale da Pistoia loca per un anno a Ser Gerardo da Petroio, domiciliato in Lucca, un pezzo di terra con casa in Lucca *nel castello dell'Augusta, contrada di S. Romano*, per l'affitto di 14 lire di buona moneta.

### 5. Alcune riflessioni sull'Augusta

La realizzazione di un manufatto come l'Augusta trova un senso soltanto se la si iscrive nel contesto più generale dei pochi (e tutti falliti) tentativi di instaurare un regime di tipo signorile in Lucca. Il principale motivo di scandalo per la sua erezione e poi per la funzione che svolse dal 1322 al 1370 e poi dal 1400 circa al 1430 risiedeva nel fatto che si trattava di una formidabile macchina da guerra progettata e concepita non per la difesa dei Lucchesi ma per la difesa *contro* i Lucchesi. Chiunque tenesse l'Augusta, per definizione, era qualcuno che, nella città, abitava come nemico o come invasore o come dominatore esterno; per questo aveva bisogno di uno spazio riservato per condurre senza ostacoli una politica o per compiere degli atti che non coincidevano con gli interessi lucchesi, quando addirittura non erano opposti. Non è dunque un caso se la sua definitiva demolizione (ma il termine è improprio, e lo uso qui solo provvisoriamente, per amor di chiarezza) ebbe luogo proprio al termine del periodo in cui Lucca aveva rischiato di trasformarsi in un principato ereditario, analogamente a quel che accadeva o era accaduto nel resto d'Italia, cioè con la cacciata di Paolo Guinigi (1430)<sup>30</sup>.

In questa prospettiva, pare al momento più interessante cercare di esaminare la vicenda dal punto di vista simbolico piuttosto che da quello architettonico o urbanistico; anzi, la lettura del complesso dell'Augusta in chiave materiale acquisisce un peso significativo nella misura in cui consente di cogliere il suo valore come sistema simbolico. Quest'ultimo, fra l'altro, viene conferito al complesso dell'Augusta non, come si potrebbe pensare, *dopo* la sua erezione ma già *in fase progettuale*. È dunque indispensabile tentare di dichiarare questo sistema, esaminando il problema dal punto di vista delle dimensioni, della struttura interna e delle funzioni svolte.

#### 5.1. Una questione di scala: l'Augusta e il resto del tessuto urbano

Dal punto di vista delle dimensioni l'Augusta era talmente vasta che la si può definire, con Green, una città nella città, non come ardita metafora ma come concreta adesione alla realtà dei fatti. Il recinto fortificato occupava infatti un intero quartiere della città duecentesca (l'angolo sudocci-

---

<sup>30</sup> Per la vicenda di Paolo Guinigi cfr. TOMMASI, MINUTOLI, *Sommario della storia di Lucca* cit., pp. 287-307.



Fig. 5 - L'area del *forum* romano. Si può apprezzare la chiesa di San Michele libera da ogni lato e connessa, pur di mantenere questa sistemazione, ai palazzi a settentrione mediante una galleria aerea. (Rielaboraz. dell'autore da ©2008 Google).



Fig. 6 - Il complesso dell'Augusta in rapporto con le adiacenze allo stato attuale. (Rielaboraz. dell'autore da ©2008 Google).

dentale) pari a oltre un quinto della superficie urbana, sviluppandosi secondo una pianta rettangolare per un perimetro di quasi 1500 metri di lunghezza e racchiudendo una superficie di circa 13 ettari<sup>31</sup>.

In esso si aprivano almeno quattro porte ed era ordinariamente presidiato (dati del 1366<sup>32</sup>) da una guarnigione di circa 250 uomini. La guarnigione comprendeva un contingente di fanteria articolato in nove squadre, dette «bannerie» composte ciascuna da 10 soldati comandati da due «conestabiles» e due «ragassini», il che faceva salire la consistenza di ogni «banneria» a 14 uomini in tutto. Nel 1366 la «banneria» destinata alla protezione del vicario pisano, che svolgeva anche la funzione di comandante della piazza, era più numerosa, contando su 30 uomini (31 col vicario). Ai militi delle «bannerie» si aggiungevano una quarantina di «provisionati», soldati con funzioni speciali non inquadrati in squadre e alle dirette dipendenze del comandante della piazza. Completava la guarnigione il personale affidato alla difesa delle munizioni fortificate (45 uomini in tutto nel 1366).

La cinta muraria era articolata in cinque punti forti: uno detto «Le due torri» più le porte fortificate dette di San Romano (a nord), San Giovanni (a est, in asse con l'antico battistero), San Pietro (a sud, verso la cinta urbana) e dei Cavalli (a ovest); queste opere venivano presidiate da 39 «sergentes» comandati da 6 «castellani». Era poi previsto un certo numero di persone con mansioni ausiliarie e amministrative<sup>33</sup>.

Una guarnigione di tale entità era veramente dalle dimensioni inconsuete persino per una fortificazione fuori città e a maggior ragione per una fortificazione urbana: basti pensare che nel 1328, cioè in un momento abbastanza delicato dal punto di vista strategico, a guardia dell'intero sistema di fortificazione lucchese, cioè baluardi, torri e porte (Augusta inclusa) erano schierati 460 soldati in tutto, mentre altri 300 erano destinati alla difesa della città. In pratica la consistenza della guarnigione dell'Au-

---

<sup>31</sup> Cfr. fig. 1.

<sup>32</sup> I dati sulla consistenza della guarnigione dell'Augusta nel 1366 sono tratti da ASLU, *Condotta*, n. 3 (1366, luglio - dicembre): «Hic est liber fornitorum castrorum et roccarum lucane Civitatis, et eius Comitatus, in quo scribuntur omnes securitates et juramenta omnium Castellanorum, Capitanorum, Conestabilium, famulorum, sergentium ....tamburinatorum, et aliorum omnium deputatorum et electorum ad officios et custodias luc. Civitatis, eiusque castris Auguste, pro magnifico etc. Joanne de Comitibus Dei gratia Pisano Duce, nec non lucane Civitatis Defensor, et pro Comuni Pisano, super turribus, portis, muris Civitatis lucane et eius castris Auguste, ac etiam castrorum, et roccarum, turrium, et aliarum fortellitarum lucani Comitatus et Districtus, pro sex mensibus inceptis in kal. Julii etc. Correntibus annis Dom. nostri etc. ab eius Incarnazione Millesimo trecentesimo sexagesimo sexto etc.».

<sup>33</sup> *Ibid.*

gusta era pari, se non maggiore di quella posta a guardia del resto delle fortificazioni urbane<sup>34</sup>.

### 5.2. *La struttura fortificata*

Non fu dunque per la distruzione e riedificazione dell'area interna alla cinta (impensabili nel poco tempo a disposizione specie con le conoscenze tecnologiche dell'epoca) quanto per queste caratteristiche di eccezionalità nelle dimensioni che l'insieme della struttura costituiva un intervento traumatico nel tessuto urbano. Anche se l'organizzazione degli spazi dentro la cinta non venne modificato più di tanto, i tredici ettari di territorio in brevissimo tempo esclusi dal libero accesso e riprogettati secondo funzioni totalmente diverse costituirono un evento del tutto eccezionale; e a questo va aggiunta l'operazione di esproprio e demolizione di una porzione di territorio urbano per l'ampiezza di una cinquantina di metri e per una lunghezza di oltre 1500 metri (intorno a 75.000 metri quadrati in tutto), condotta su uno dei quartieri cittadini più importanti. Sull'area dell'Augusta insistevano infatti l'accesso alla porta urbana verso Pisa, l'edificio della Terzenaia, la chiesa di San Pietro in Cortina sede del Consiglio del popolo, altri edifici pubblici che venivano, nell'arco di poche settimane, strappati all'uso collettivo e trasformati in strutture esclusive a servizio del potere<sup>35</sup>.

Tutto ciò costituì un intervento di grande violenza sulla città; ed è facile capire allora il fondamento delle leggende sulla demolizione integrale del territorio recintato (assai probabilmente l'accesso ai Lucchesi entro la costruenda cinta era stato interdetto già durante la conduzione dei lavori, ed era facile, per chi stava fuori, immaginare che le stesse distruzioni sarebbero avvenute anche all'interno), sulla cacciata degli abitanti, sulla confisca dei beni dei ribelli, quest'ultima certo avvenuta ma non nella misura creduta da alcuni cronisti.

Non è poi da escludere che quelle esagerazioni fossero favorite proprio da Castruccio e dal suo *entourage* per ragioni ideologiche: per rafforzare l'immagine di potere sconfinato e misterioso di cui egli intendeva ammantarsi e che gli serviva per la realizzazione del suo ambizioso progetto politico. Una volta consolidata quell'immagine, però, peraltro adeguata al potere effettivo che in brevissimo tempo era riuscito a raggiungere, Castruccio andò oltre e realizzò con l'Augusta una vera e propria macchina edificata dotata di una duplice funzione: militare e istituzionale.

---

<sup>34</sup> I dati del 1328 sono reperibili in ASLU, *Diplomatico, Tarpea* (1328 nov. 30).

<sup>35</sup> Cfr. fig. 2.

### 5.3. *L'Augusta come fortezza e come palatium*

Al di là delle valutazioni di ordine quantitativo che si sono viste sopra, la funzione militare della fortezza fu da subito tale e tanto efficace da rendere impensabile il controllo della città a chiunque non se ne fosse assicurato il possesso. Dal suo interno era infatti possibile controllare l'uscita meridionale ma anche il rifornimento di armi e di munizioni alla guarnigione delle mura, mentre le torri meridionali e occidentali intercettavano i camminamenti di ronda e ne interrompevano la continuità, per cui forze ostili che se ne fossero impossessate erano impossibilitate a utilizzarle efficacemente. Nessuna difesa di Lucca contro forze nemiche era realizzabile senza la collaborazione dell'Augusta, mentre prenderla o controllarla trasformava la città in uno spazio aperto per chiunque i suoi controllori avessero voluto.

La funzione istituzionale fu persino più importante, anche se forse meno spettacolare o appariscente, e di certo Castruccio non aveva fatto a caso la sua scelta puntando a quel particolare settore di abitato. In esso erano molte chiese, fra cui quella di San Romano che ospitava il convento dei Domenicani, alcune strutture del potere pubblico, come la Terzenaia, cioè l'armeria, e la sede del Consiglio del Popolo, cioè uno dei due organi collegiali su cui si fondava il governo del Comune lucchese; la sua scelta di erigere lì la sua reggia acquistando i palazzi della famiglia Da Portico rafforzava ulteriormente la natura del luogo, trasformandolo in un vero e proprio centro direzionale, nella sede del potere politico oltre che militare, per cui chi non avesse controllato l'Augusta era anche escluso dall'accesso agli uffici pubblici<sup>36</sup>.

È infine evidente il progetto ideologico insito nella realizzazione di questo quartiere del potere che la rocca cintata e turrata custodiva, difendeva, segregava, rendendolo una sorta di *hortus conclusus* nelle mani del signore, estraniandolo dal contesto urbano e rendendolo incombente, inquietante, enigmatico. Gli occupanti della città, tutti quanti ma in particolar modo i Pisani, compresero benissimo questo progetto ideologico e, dopo la caduta di Castruccio, vi aderirono in pieno, trasformando l'Augusta nella loro città proibita, dove abitarono i loro soldati e la loro gente; accanto, però, alle persone comuni che avevano continuato a vivere nel loro quartiere anche dopo la sua trasformazione<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Cfr. fig. 3. Le notizie sulla sede del Consiglio del Popolo nella zona dell'Augusta sono in BONGI, *Inventario del Regio archivio di Stato in Lucca* cit., vol. I, pp. 132-133.

<sup>37</sup> Questo fenomeno è testimoniato dalle pergamene dell'Archivio diplomatico citate *supra*, nota 29.

Se l'erezione dell'Augusta rispose oltre che a ragioni militari e di governo anche a concrete ragioni di ordine simbolico, altrettanto simbolica, anzi rituale dovette essere la sua cosiddetta demolizione.

Perché esistesse l'Augusta fu sufficiente l'erezione del recinto fortificato; questo, nella sua potenza e complessità, era l'edificio che serviva per connotare lo spazio intercluso come spazio «altro» dalla città ordinaria, anche soltanto impedendone la vista e l'accesso, rimanendo il tessuto urbano al suo interno sostanzialmente intatto, salvo trasformazioni tutto sommato di poca importanza in rapporto a quanto restò conservato.

Così, la «demolizione» dell'Augusta coincise con l'abbattimento di almeno parte di tale cinta in modo da annullare tale alterità; e l'abbattimento, che la tradizione ritiene avvenuto in una settimana, anche grazie all'aiuto dei trecento scalpellini fiorentini assunti per l'occasione dal Comune come uno dei primi atti della ritrovata libertà nel 1369, dovette essere parziale, al punto che Paolo Guinigi non faticò molto, nel 1400, per cingere nuovamente la stessa porzione di città rendendola ancora una volta la sede del potere. L'ultima demolizione dell'Augusta, ribattezzata dal Guinigi Cittadella, ebbe luogo (e fu definitiva) nel 1430 con la sua deposizione ad opera delle classi dirigenti lucchesi, incapaci di concepire altro sistema di governo oltre a quello repubblicano e oligarchico<sup>38</sup>.

### *6. L'Augusta e il suo modello*

La veemenza con cui la tradizione lucchese ha calcato la mano su questa presunta «demolizione», avvenuta in via definitiva nel 1430, può far perdere di vista il fatto, qui più volte ripetuto, che l'episodio, pur nella sua eccezionalità, si era risolto nella recinzione e difesa di una porzione di città che conteneva spazi di potere funzionali agli interessi di Castruccio. L'abbattimento della cinta, definitivo nel 1430, non tolse nondimeno a quell'area territoriale la sua funzione di quartiere del potere, o di certi poteri, fino a connotarlo nei secoli come l'area in cui il potere cittadino risiedeva e da cui si esercitava; fino ad oggi, con le sedi della Prefettura, dell'Amministrazione provinciale, del Comando dei Carabinieri e sino a una decina d'anni fa del presidio militare tutte concentrate entro il perimetro della vecchia Augusta.

---

<sup>38</sup> M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965, mette definitivamente a punto la questione della scelta repubblicana e oligarchica perseguita costantemente dalle classi dirigenti lucchesi.



Il fatto è che l'Augusta non era un *unicum*. Non fu insomma (o non fu soltanto) una sorta di *monstrum* evocato dalla fantasia politica e propagandistica di un despota simbolo di oppressione e di ingiustizia, subito dai Lucchesi come luogo della cancellazione della libertà, a sua volta cancellato infine dalla volontà popolare vindice e nemica di ogni tirannia. Sono convinto che l'Augusta fu invece il logico (e, nel contesto in cui nacque, necessario) risultato di un *habitus* di organizzazione degli spazi che in quel progetto e in quella realizzazione trovò la sua macroscopica interpretazione; un episodio sicuramente anomalo, sicuramente sovradimensionato rispetto a quello che sarebbe divenuta Lucca dopo la morte di Castruccio, ma nella sua natura e nelle sue funzioni non fece che ripetere un modello proprio della struttura del potere, o meglio dei poteri in città, certo amplificandolo, distorcendolo e in parte snaturandolo ma rimanendovi fedele nella sostanza.

## 7. Il «sistema» dei poteri cittadini fino al primo Trecento

### 7.1. Le persistenze romane: il Foro

Abbiamo detto all'inizio di questo lavoro che per comprendere Lucca appieno si deve partire dalla città romana; non necessariamente da quanto ne rimane, né dai suoi resti entro la cinta muraria originaria ma anche da alcune strutture di servizio che sorgevano fuori della città e che furono e sono riusate, tanto mantenendone la funzione quanto almeno in parte modificandola.

Così, Lucca medievale da un lato cancellò il teatro fagocitandolo, smontandone le decorazioni e le colonne e disperdendole nelle chiese cittadine, riutilizzando le pietre per gli edifici pubblici e privati, lasciando sul terreno soltanto una labile anche se visibile traccia ripetuta dalle costruzioni che vi furono poi erette; dall'altro «riciclò» l'anfiteatro, struttura assai più importante e solida, quindi più difficile da cancellare del tutto, destinandola a vari usi pubblici, il principale dei quali fu la sede delle carceri<sup>39</sup>.

Ma fu soprattutto il foro, centro fisico, istituzionale e direzionale dell'impianto urbano romano, che in Lucca, pur di fronte a una quasi totale

---

<sup>39</sup> Cfr. fig. 4. La questione del riuso dell'antico anfiteatro come luogo di detenzione è documentata in ASLU, *Protettori e visitatori delle carceri*, e introdotta da BONGI, *Inventario del Regio archivio di Stato in Lucca* cit., vol. II, p. 402.



Fig. 7 - Il complesso edificato nelle adiacenze della Cattedrale di San Martino. (Rielaboraz. dell'autore da ©2008 Google).



Fig. 8 - Il tessuto urbano nei dintorni della basilica di San Frediano. (Rielaboraz. dell'autore da ©2008 Google).

demolizione degli edifici romani, mantenne nei secoli, sino ad oggi (e a maggior ragione ai primi del Trecento) la sua funzione originaria<sup>40</sup>.

In esso sorge la chiesa di San Michele, l'unica in città che sia nata e sia poi rimasta aperta su ogni lato, isolata di proposito dal tessuto urbanistico circostante al quale venne connessa, quando fu necessario, mediante ponti aerei che esclusero la pur possibile erezione di strutture in aderenza almeno al fianco settentrionale. In questo modo la chiesa ha sempre mantenuto anche nell'aspetto la funzione retorica di trasposizione cristiana della basilica pagana. Fu qui, non a caso, che trovò spazio (documentato dal 1224), e lo mantenne sino al 1316 sia la sede dei Podestà, nobilitata nel Quattrocento con il palazzo e la loggia opera di Matteo Civitali, sia il Consiglio maggiore o Consiglio del Comune da lui presieduto sia l'esecutivo (cioè il Collegio degli Anziani) e le altre cariche cittadine<sup>41</sup>. Sempre in questa piazza si trova ancora oggi la sede delle istituzioni economiche della provincia e dei principali servizi e istituti bancari e ancora in essa si tengono manifestazioni di natura espositiva, economica o tradizionale. Lo spazio attorno al *forum* romano, insomma, è da sempre uno spazio del potere e condizionato nel suo aspetto dalla presenza di quello.

### 7.2. I poteri in città: l'area di San Pietro in Cortina

Il Consiglio minore, invece, detto del Popolo, e alcuni uffici legati alla sua attività obbedirono ad una logica di discontinuità rispetto all'organizzazione spaziale romana e trovarono spazio, a partire dai primi del Duecento, nel quartiere di San Pietro in Cortina, cioè presso la più importante delle porte della cinta muraria, quella che guardava verso sud e che dal punto di vista strategico rivestiva la massima importanza; per questa ragione sorsero in quest'area le strutture di servizio e di coordinamento delle mura urbane, anch'esse ovviamente cariche di valore simbolico quanto a spazio del potere; e si è visto come, anche grazie alla sua stretta relazione con le mura, l'area di San Pietro in Cortina fosse scelta come ubicazione per l'Augusta e abbia poi mantenuto la sua originaria funzione di centro di coordinamento del potere militare in città, mantenendola anche dopo la demolizione del recinto fortificato della fortezza castruccina e in pratica sino

---

<sup>40</sup> Cfr. fig. 5.

<sup>41</sup> Le notizie sulla sede del Consiglio del Comune e il Palazzo del Podestà nella zona del foro sono in BONGI, *Inventario del Regio archivio di Stato in Lucca* cit., vol. I, pp. 132-133.

a una decina di anni fa, quando venne chiusa la caserma Lorenzini sede del presidio militare<sup>42</sup>.

### 7.3. I poteri in città: San Martino e San Frediano

Esistono poi in città due altri grandi spazi del potere cittadino: fanno capo a chiese ma non è possibile connotarli come spazi di potere «ecclesiastico», o meglio non sono spazi di potere solo ecclesiastico. Il primo è la sede episcopale, il secondo la basilica di san Frediano.

La sede episcopale, in Lucca, ha sempre svolto una funzione più ampia di quella istituzionalmente propria, cioè di sede della giurisdizione ecclesiastica ordinaria, e assunse un ruolo fondamentale per l'origine e nella prima vicenda del Comune lucchese. Il suo compito, approfondito in modo assai chiaro da Raffaele Savigni, fu in pratica quello di incubatrice e «levatrice» del nascente potere comunale. Sia pure con le notevoli eccezioni studiate da Savigni, la sede episcopale, occupata da membri provenienti dalla classe dirigente cittadina, organizzò attorno a sé uno spazio urbano dedicato, connotato da svariate funzioni e sede di diversi poteri istituzionali e giurisdizionali oltre che spirituali. Basterebbe pensare, ad esempio, al documento che garantiva e regolamentava la presenza e l'attività dei cambiavalute nel portico di San Martino e nella piazza antistante, così significativo che si ritenne opportuno iscriverlo su pietra nella facciata della cattedrale, oppure alle giurisdizioni laiche facenti capo al vescovo come *dominus* territoriale, che nel complesso architettonico sede dei vescovi trattavano molti dei loro affari, o, ancora, alla complessa gestione spirituale connessa alla chiesa/battistero di San Giovanni, attigua alla piazza e destinata a testimoniare l'ingresso nella comunità dei cristiani di tutti gli abitanti della città<sup>43</sup>. A fianco della sede vescovile, lo spazio attorno alla cattedrale, ancora oggi caratterizzato da un tessuto urbano articolato e complesso, ospitava anche la potente canonica di san Martino, composta da membri legati

---

<sup>42</sup> Cfr. fig. 6.

<sup>43</sup> Cfr. fig. 7. Per la questione del ruolo dei vescovi nella storia medievale lucchese cfr. anzitutto R. SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II (+ 1086) a Roberto (+ 1225)*, Lucca 1996, pp. 35-53; per la storia della signoria vescovile nel tardo Medioevo cfr. D. J. OSHEIM, *An Italian Lordship; the Bishopric of Lucca in the Late Middle Ages*, Berkeley – Los Angeles – London 1977; la funzione delle signorie territoriali vescovili nell'area delle Vicarie è analizzata in ONORI, *Il Comune di Lucca e le Vicarie nei secoli XIII e XIV* cit.

anch'essi al mondo «alto» della società urbana e titolari di poteri giurisdizionali nell'alta Versilia<sup>44</sup>.

In dialettica non solo spaziale ma anche ideologica, dall'altro lato della città, sorgeva la canonica di San Frediano, a suo tempo campione della riforma gregoriana e delle posizioni antimperiali<sup>45</sup>. Ma l'importanza della canonica di san Frediano dal punto di vista dell'immagine del potere era nel Trecento la sua funzione di custode del Volto Santo, cioè del simulacro che simboleggiava per la città il culto civico per eccellenza nella città di Lucca. Questa funzione, capitale per una città come Lucca, generò allora un altro spazio del potere, di natura diversa dagli altri. Non un edificio, cioè, né un complesso di edifici ma un percorso, quello della processione del Volto Santo che, non casualmente, legava assieme toccandoli tutti questi centri del potere<sup>46</sup>: attraverso via Fillungo, passando davanti ai resti dell'anfiteatro, recava la Croce prima in piazza San Michele (il *forum* romano), poi nel quartiere di San Pietro in Cortina e infine in cattedrale, a simboleggiare la sua funzione di unità e concordia dei poteri cittadini.

#### 8. Spazio urbano e poteri cittadini

Come si può vedere, i molteplici centri di potere presenti in Lucca nel Trecento hanno sedi distinte, in parte come conseguenza del loro inserimento in un contesto di lungo periodo, in parte per esigenze che scaturiscono dalla loro stessa natura, e anche perché in certi casi si trovano ad essere in certa misura concorrenti fra di loro. Queste sedi, disseminate all'interno dello spazio urbano, tendono a «curvarlo» mediante la forza del loro specifico peso istituzionale, modellandolo in isole edificate dotate di funzioni specifiche. In definitiva, l'episodio dell'Augusta non è altro che una modifica, anomala e fuori misura quanto si vuole, di un modello che Castruccio trovò all'interno della sua città e che adattò alle esigenze del suo progetto politico.

È interessante, a questo punto, spostare l'attenzione dal modello di organizzazione dei poteri *sulla* città a quello dei poteri *nella* città. Ci si rende conto, allora, che questo modello organizzativo «a isole» non è confinato al livello superiore del potere, o meglio dei «poteri» come ho scelto

---

<sup>44</sup> Ancora valido, per la signoria canonica di Fibbialla e Medicina, il lavoro di G. DINELLI, *Una signoria ecclesiastica nel contado lucchese dal secolo XI al XIV. Contributo alla storia delle giurisdizioni e dei Comuni rurali nel Medio Evo*, in «Studi storici», XXIII (1915), fasc. I-II.

<sup>45</sup> La questione è discussa in SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina a Lucca* cit.

<sup>46</sup> Cfr. fig. 8.

di dire. Un'organizzazione di questo genere caratterizza anche i poteri di basso livello, quelli secondo i quali si organizzava in Lucca la stessa cittadinanza, non in forma casuale ma in forma sistematica. Vediamo di esaminarne la natura e la forma.

### 9. *Le partizioni del tessuto abitativo: comunità e chiese*

L'organizzazione dei poteri giurisdizionali «forti» in isole urbane funzionali alle loro esigenze, nella città di Lucca del Medioevo (e non solo del Medioevo, come abbiamo potuto vedere) non è confinata a quei poteri. A fianco delle ripartizioni urbane imposte dalla loro presenza il resto dell'abitato risulta articolato in una vera e propria miriade di ripartizioni minori, definite, con una creatività istituzionale assolutamente stupefacente, «bracci», «cantoni», «angoli», spesso ulteriormente definite mediante predicati familiari, consortili o toponomastici<sup>47</sup>.

Ognuna di queste ripartizioni, di dimensioni assai varie ma comunque molto piccole, che poteva essere riferita, quanto al suo nome, a un consorzio nobiliare o a un personaggio eminente, ma non sempre e non necessariamente, pare assumere un ruolo amministrativo di primo livello. Gli abitanti costituivano una sorta di «condominio» cui ogni famiglia residente era tenuta a partecipare e che decideva in ordine al bene comune secondo veri e propri anche se essenziali statuti. Queste comunità erano coagulate attorno ad uno spazio sacro (chiesa o oratorio) riconosciuto come proprio e vissuto come depositario dell'identità collettiva. Come tale, ospitava anche gli organi amministrativi che ogni comunità esprimeva, ed erano essi che provvedevano a propria volta, secondo i casi, al patrocinio *in temporalibus* ed eventualmente *in spiritualibus*, alla celebrazione del culto di santi patroni non necessariamente coincidenti coi santi titolari (eventualmente onorati mediante cappelle od altari eretti nella loro chiesa od oratorio) e all'organizzazione di attività caritative; il tutto reso possibile dalla costituzione di un patrimonio formato mediante il versamento di quote annuali di appartenenza e grazie ai lasciti *pro anima* dei membri della comunità, che assumeva il nome generico di vicinanza.

Si tratta di un'organizzazione dello spazio urbano assai antica, dato che le chiese che fanno da punto di riferimento a tali organismi sono con-

---

<sup>47</sup> Dati importanti sulla ripartizione amministrativa del tessuto urbano sono anzitutto contenuti in *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCVIII*, cit. La schedatura a tappeto di ASLU, *Fortificazioni della città e dello Stato*, n. 1, su supporto elettronico darà come risultato un'importante base di dati sull'area immediatamente adiacente alla cinta dell'Augusta.

centrate nella loro maggioranza all'interno della cinta duecentesca, coincidente in buona sostanza con la cinta romana<sup>48</sup>. Tale organizzazione conferì all'abitato un aspetto «a bolle», con l'edificio sacro di riferimento generalmente dislocato in posizione centrale rispetto alle abitazioni dei membri della vicinanza. Non ci si deve dunque meravigliare se, di fronte all'esigenza di trovare sedi adeguate ai centri di potere cittadini, Lucca alla fine del secolo XIII si era ispirata a un modello organizzativo che le era proprio; a questo punto non si può dire del tutto casuale il fatto che ognuno degli spazi del potere cittadino (il *forum*, l'area poi occupata dall'Augusta, l'area del potere vescovile, la canonica di San Frediano) avesse al centro una chiesa che fungeva da eponimo e da centro gravitazionale.

### 10. Conclusione

Fu ispirandosi a questa tipologia organizzativa degli spazi urbani strutturata a zone (starei per dire «a isole e bolle») che nel 1322, nell'arco di pochi mesi, Castruccio Antelminelli riuscì ad erigere la poderosa cittadella detta l'Augusta: un'isola più grande, più potente e in parte differente dalle altre isole di potere in cui si distingueva (e sotto certi aspetti ancora si distingue) la città di Lucca ma che ne ripeteva e amplificava, anche se sotto molti aspetti distorceva, il modello.

Si trattò infatti, pur senza trascurare i numerosi e macroscopici aspetti di novità, di acquisire il controllo di una di queste isole di potere, di segnare il limite non più solo con il nome e la consuetudine, come avveniva per le altre zone in cui la città era suddivisa, ma mediante un concreto confine traumaticamente inciso nel tessuto vivo della città. Questo confine, la cinta fortificata, assunse per sua volontà una funzione non più semplicemente distintiva ma drammaticamente esclusiva; e qui sta il senso della «mostruosità» dell'iniziativa di Castruccio.

Al di là delle sue oggettive funzioni militari e istituzionali, la realizzazione dell'Augusta fu un atto dal valore enorme soprattutto sul piano simbolico. Le operazioni di trasformazione della città necessarie per l'erezione della cinta, le inevitabili distruzioni di edifici, la chiusura di percorsi ed accessi, la creazione di spazi aperti prima inesistenti, per quanto si sapesse benissimo che erano state rese possibili, nella loro stragrande maggioranza, da regolari procedure di esproprio e indennizzo pacificamente concordate, vennero estese, nell'immaginario collettivo, alla porzione di

---

<sup>48</sup> Cfr. fig. 9.



Fig. 9 - La rete delle chiese e degli oratori all'interno della cinta romana. (Rielaboraz. dell'autore da ©2008 Google).

città da allora e per quasi mezzo secolo destinata ad essere sottratta alla vista e all'accesso della generalità degli abitanti.

Lo stesso valore simbolico che fu alla base dell'iniziativa di Castruccio è presente nelle leggende sulla distruzione e ricostruzione dell'area urbana compresa nella cinta fortificata e sulla demolizione dell'Augusta nel 1370. Il sentimento che le generò fu una sorta di disconoscimento da parte della collettività urbana di quanto Castruccio le aveva sottratto nel 1322 e che non le fu restituito se non in quell'anno; e quando finalmente l'odiato simbolo del potere estraneo ricadde nelle mani dei Lucchesi, chi poté entrare nello spazio sino allora proibito non riuscì a riconoscere come proprio il tessuto urbano «contaminato» per tanto tempo dalla presenza straniera.

Tutte le circostanze deponavano in favore di questo disconoscimento. Molti di quelli che avevano conosciuto l'aspetto del tessuto urbano prima del 1322 erano morti; chi era ancora vivo aveva ricordi necessariamente appannati; le modifiche dei percorsi e degli accessi imposte dall'erezione della cinta aveva disorientato ulteriormente chi pure ricordava bene lo stato iniziale dell'area; tutti quelli che avevano potuto frequentare lo spazio «proibito» o addirittura abitarvi non avevano alcun interesse a far sapere la loro condizione di privilegiati, che dopo la sconfitta dei Pisani li rendeva



quanto meno sospetti; molti altri avevano seguito in esilio i loro vecchi padroni. A tutto questo bisogna aggiungere l'impressione di novità per gli interventi di ristrutturazione sulla Terzenaia e sulle case dei Dal Portico, che in queste condizioni venne estesa all'intera area recintata. Da qui la leggenda, fondata su queste impressioni, di una totale distruzione e ricostruzione dell'area recintata per volere di Castruccio e dei Pisani.

Per superare questa condizione di disorientamento e recuperare l'area dell'Augusta alla dignità di parte integrante del tessuto urbano fu necessaria l'elaborazione di un'altra leggenda, dalla funzione squisitamente catartica. La porzione di città che non poteva più essere riconosciuta come propria ma che veniva attribuita alla malvagità che l'aveva abitata per tanto tempo venne in qualche modo purificata facendo coincidere, nell'immaginario collettivo, quella che in realtà fu l'eliminazione di uno dei lati della cinta (verosimilmente quello orientale, che correva nel cuore stesso della città) con la cancellazione di tutto l'edificato in essa compreso.

Rientra in questa prospettiva simbolica di valore catartico anche la concreta, provvidenziale deliberazione del Consiglio generale<sup>49</sup>. Questo, di fronte alla comprensibile ira popolare che minacciava veramente la distruzione indiscriminata di una porzione della città ancora sostanzialmente intatta, decretò l'affidamento dei lavori di demolizione, decisi dal Consiglio e da esperti e non dalla folla inferocita, a una squadra di specialisti (simbolo della riconquista dei propri pieni poteri) e il reimpiego del materiale di risulta nella manutenzione dei ponti sul Serchio<sup>50</sup>; una sorta di risarcimento postumo, anch'esso connotato da un forte valore simbolico, a carico della memoria di Castruccio e del quasi mezzo secolo di mali che, nella visione delle classi dirigenti del secondo Trecento, la sua signoria aveva inferto alla città.

---

<sup>49</sup> La deliberazione è del 3 aprile 1370: BONGI, *Inventario del Regio archivio di Stato in Lucca* cit., vol. I, p. 251.

<sup>50</sup> Si tratta del Ponte San Pietro, sulla via verso il Monte Quiesa e Viareggio. BONGI, *Inventario del Regio archivio di Stato in Lucca* cit., vol. I, p. 310.



## *Egidio de Albornoz e le rocche pontificie*

ANGELA LANCONELLI

Dal momento in cui Filippini, nella sua monografia del 1933, definiva Albornoz come «formidabile costruttore di rocche»<sup>1</sup>, molto è stato scritto sull'attività fortificatoria del cardinale castigliano e sulla funzione svolta dal restauro e dalla costruzione delle rocche in relazione al suo progetto politico. In particolare, ne sono state sottolineate le molteplici funzioni: strumento per il controllo dei centri e dei territori via riconquistati al dominio papale, ma anche «simboli e concrete espressioni della forza del nuovo potere» che imponevano «la loro presenza nelle città dilaniandone il tessuto urbano e dominandole»<sup>2</sup>.

Il ritorno di interesse, negli ultimi anni, per le forme di organizzazione del potere pontificio tra XIV e XV secolo, ha riportato all'attenzione il tema delle fortificazioni albornoziane e del loro legame con il processo di ridefinizione di strutture e contenuti del potere territoriale della Chiesa portato avanti dal cardinale castigliano. Mi riferisco in particolare agli interventi di Armand Jamme, che ha proposto una reinterpretazione complessiva dell'attività fortificatoria del nostro cardinale (grandioso progetto di «castellizzazione» dell'autorità), soffermandosi in particolare sulle fortezze dei centri urbani, viste come cellule di un nuovo sistema di inquadramento territoriale dei domini papali<sup>3</sup>, e ai saggi relativi alle rocche del Ducato di Spoleto e della Romagna raccolti in un recente volume, curato da un gruppo di ricerca da tempo impegnato sul tema dell'organizzazione po-

---

Abbreviazioni:

Coll. = Archivio Segreto Vaticano, Archivio Camerale, *Collectoriae*.

I.E. = Ivi, *Introitus et exitus*.

<sup>1</sup> F. FILIPPINI, *Il Cardinale Egidio Albornoz*, Bologna 1933, p. 436.

<sup>2</sup> A. SATOLLI, *Le rocche dell'Albornoz nella fascia mediana dello Stato Pontificio*, in *Dall'Albornoz all'età dei Borgia. Questioni di cultura figurativa nell'Umbria meridionale*, Atti del Convegno di studi, Amelia 1-3 ottobre 1987, Todi 1990, pp. 55-81.

<sup>3</sup> A. JAMME, *Forteresses, centres urbains et territoire dans l'état pontifical. Logiques et méthodes de la domination à l'âge albornozien*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie comunale et seigneuriale*, par E. CROUZET-PAVAN, Rome 2003, pp. 375-417.

litico-amministrativa delle terre della Chiesa<sup>4</sup>. Come contributo alla riflessione sulle strutture del governo territoriale pontificio, vengono proposte in questa sede alcune considerazioni su due temi non secondari in tema di fortezze albornoziane: caratteri e funzioni delle fortificazioni papali preesistenti alla missione di Albornoz; linee del suo progetto politico, come premessa indispensabile per valutarne e interpretarne l'attività fortificatoria.

### *1. Caratteri e funzioni delle rocche papali prima dell'arrivo di Albornoz*

L'ammirazione suscitata dall'opera di Albornoz, ha portato a mitizzare il suo intervento nel campo delle fortificazioni, tanto che si è parlato di ben 72 fortezze da lui costruite<sup>5</sup>. In realtà non sempre è possibile individuare con certezza in quali casi gli venga attribuita la costruzione di strutture preesistenti che invece si è limitato a restaurare<sup>6</sup>. Molte delle rocche cosiddette «albornoziane» in realtà già esistevano. Gli studi compiuti sui tempi e sui modi del primo formarsi di una struttura di potere territoriale della Chiesa hanno messo in luce come tale processo sin dai primi episodi di affermazione dell'autorità papale sulle terre che circondavano Roma, nel secolo XI, trovi un momento centrale proprio nella fondazione, all'interno dei *castra* assoggettati, di roccaforti militari destinate a fungere da nuclei di potere territoriale<sup>7</sup>. Le rocche, infatti, oltre ad ospitare una guarnigione armata, erano anche il luogo di residenza del rappresentante del papato (chiamato castellano oppure vicario) e testimoniavano la forza della Chiesa di Roma all'interno del vasto territorio che essa rivendicava al suo dominio.

---

<sup>4</sup> Si tratta del volume su *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M.G. NICO OTTAVIANI, Napoli 2004, del quale si segnalano: P. MONACCHIA, *Nuovi e vecchi documenti intorno alla Rocca Maggiore di Assisi*, pp. 183-212; C. REGNI, *La rocca di Spoleto tra impegni finanziari e rappresentazione del potere*, pp. 213-233; E. ANGIOLINI, *Una «politica delle rocche» nella Romagna papale del XII-XIV secolo?*, pp. 269-284.

<sup>5</sup> D. WALEY, *Lo Stato papale dal periodo feudale e Martino V*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino 1987 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, VI), pp. 229-320, a p. 297.

<sup>6</sup> Sulla scarsa chiarezza, dovuta in parte anche ai limiti delle fonti, v. le osservazioni di JAMME, *Forteresses* cit., p. 375, nota 3.

<sup>7</sup> P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Roma 1973, II, pp. 1068-1081, individua sin dall'XI secolo una politica pontificia che, attraverso la fondazione, all'interno dei *castra* assoggettati al papato o a questo legati da un trattato di alleanza, di roccaforti presidiate da guarnigioni pontificie, mirava alla creazione di una serie di punti forza dell'autorità papale; le sue tesi sono state riprese e discusse da WALEY, *Lo Stato papale* cit., pp. 233-235.

Le fonti di cui disponiamo per i secoli XI e XII non consentono di appurare in quanti dei *castra* sottomessi fosse presente anche una rocca sede di guarnigione pontificia, ma, nonostante la difficoltà a ricostruire lo sviluppo di questo processo di fortificazione, risulta comunque significativo osservare che, quando ad opera di Innocenzo III i domini della Chiesa furono inquadrati entro la struttura amministrativa provinciale<sup>8</sup>, le rocche e i castellani divennero uno degli elementi portanti del nuovo ordinamento territoriale. Questo era basato su due livelli: il governo centrale della provincia era affidato al rettore, rappresentante diretto del pontefice, coadiuvato nell'esercizio dei suoi poteri da un corpo di funzionari addetti ai diversi settori dell'amministrazione<sup>9</sup>; a livello locale il controllo del territorio e l'esercizio del governo erano delegati ai castellani, inviati in tutti i centri nei quali si esercitava la sovranità diretta della Chiesa - le terre definite *immediate subiectae*<sup>10</sup>. Concretamente la carica di castellano prevedeva l'obbligo di tutelare i beni e i diritti della Chiesa e garantiva il diritto di riscuotere i proventi spettanti alla Chiesa a titolo di esercizio della sovranità (imposte e pedaggi di diversa natura) e per l'affitto dei beni demaniali<sup>11</sup>.

Nel corso del Duecento continuò l'acquisizione di castelli da parte del papato, ma l'instabilità del dominio territoriale pontificio non consente di individuare le linee di una politica di fortificazione<sup>12</sup> e per avere un quadro meno approssimativo delle rocche papali e delle loro caratteristiche

---

<sup>8</sup> Sulla politica territoriale di Innocenzo III v. H. TILLMANN, *Papst Innocenz III*, Bonn 1954; M. MACCARRONE, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972, pp. 9-86.

<sup>9</sup> G. ERMINI, *I rettori provinciali dello stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz*, in «Rivista di storia del diritto italiano», IV (1931), pp. 29-104.

<sup>10</sup> La struttura del governo provinciale della Chiesa si basava sull'inquadramento delle comunità in due categorie, una comprendente le terre sottoposte al dominio dei signori - legati al pontefice da relazioni di tipo vassallatico-beneficiario - o di un comune maggiore e indicate nei documenti di curia come *mediate subiectae*, l'altra le terre *immediate subiectae*, ossia le città e i castelli direttamente dipendenti dalla Sede apostolica. Sui caratteri della sovranità pontificia e sulle modalità con le quali si esercitava nei confronti delle comunità *immediate subiectae*, v. G. ERMINI, *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV*, in «Zeitschrift für Rechtsgeschichte - Kan. Abteilung», XXVII (1938), pp. 315-347; E. PETRUCCI, *Innocenzo III e i comuni dello Stato della Chiesa. Il potere centrale*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secc. XII-XIV)*, 2 voll., Perugia 1988, I, pp. 91-135.

<sup>11</sup> Sulle funzioni dei castellani, più ampiamente illustrate dalla documentazione solo a partire dal Trecento, v. C. CALISSE, *Costituzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XIV*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XV (1892), pp. 5-70, alle p. 37-39.

<sup>12</sup> WALEY, *Lo stato papale* cit., p. 235, ricorda gli esempi di castelli situati in prossimità di grandi vie di comunicazione, come Gualdo Tadino e Otricoli, sulla via Flaminia, e Miranda, sopra Terni. Del resto anche la documentazione di questo periodo non è la più idonea a far luce su questo aspetto della attività papale, sebbene una rilettura delle fonti camerale (in particolare sotto-missione di comuni, indagini sui diritti demaniali), potrebbe offrire informazioni preziose.

edilizie e militari bisogna attendere il Trecento, quando all'interno degli archivi camerati acquistano rilievo, in particolare nel periodo del soggiorno avignonese del papato, i registri di conti dei tesoriери provinciali, nei quali, accanto alle altre spese, sono registrate anche quelle effettuate per le riparazioni delle rocche, per l'acquisto di armi e per il pagamento delle guarnigioni militari<sup>13</sup>.

Relativamente alle province interessate dalla legazione albornoziana – dunque escludendo la Campagna e Marittima – bisogna dire che solo per i registri del Patrimonio di San Pietro in Tuscia e della Romagna disponiamo di studi relativi alle spese edilizie che affrontano il tema del rapporto tra politica di fortificazione e potere papale, mentre quelli del Ducato di Spoleto e della Marca, sotto questo punto di vista, attendono ancora un'adeguata valorizzazione.

Ma, mentre per la Romagna le forti resistenze dei signori e le difficoltà che incontrano i funzionari della provincia a riscuotere le imposte inducono a interrogarsi se si possa parlare di una politica di controllo del territorio<sup>14</sup>, diversa appare la situazione per il Patrimonio, dove l'assenza di avversari forti lasciava maggiori spazi di manovra alla politica papale, anche se il dominio della Chiesa fu costantemente messo in discussione dai ripetuti attacchi di signori e comuni, intenzionati a difendere la loro autonomia e a sfruttare la lontananza del papato per espandere i domini territoriali<sup>15</sup>.

Ai pontefici e agli uomini che governarono il Patrimonio nei decenni precedenti all'arrivo dell'Albornoz, non mancò certamente una visione chiara del ruolo che spettava alle roccaforti, come dimostrano le relazioni dei vicari e dei legati inviati da Avignone<sup>16</sup> e le spese per i restauri o per gli

---

<sup>13</sup> I registri sono conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, per la maggior parte nelle due serie degli *Introitus et exitus* e delle *Collectoriae* del Fondo Camera Apostolica; una descrizione accurata dei registri dei tesoriери del XIV secolo si trova in J. DE LOYE, *Les archives de la Chambre Apostolique au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1899 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 80).

<sup>14</sup> E. ANGIOLINI, *Una «politica delle rocche»* cit.

<sup>15</sup> Un quadro esaustivo e dettagliato delle vicende politico-militari della provincia del Patrimonio nel Trecento è offerto dagli studi di M. ANTONELLI: *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XXV (1902), pp. 355-395, 26 (1903), pp. 249-341, 27 (1904), pp. 109-146 e 313-349; *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, ivi, 30 (1907), pp. 269-332, 31 (1908), pp. 121-168 e 315-355; *Nuove ricerche per la storia del Patrimonio dal MCCCXXI al MCCCXLI*, ivi, 58 (1935), pp. 119-151.

<sup>16</sup> Per quanto riguarda le relazioni dei vicari inviati nella provincia prima dell'arrivo di Albornoz perché riferissero alla corte avignonese sullo stato della stessa e proponessero soluzioni per ristabilirvi i diritti della Chiesa, v. WALEY, *Lo stato papale* cit., pp. 281-292, che fornisce una

ampliamenti delle rocche e dei loro sistemi difensivi<sup>17</sup>. In realtà si deve tenere presente che queste svolgevano una molteplicità di funzioni che si aggiungevano a quella difensiva. In primo luogo, come si è già accennato, quella amministrativa. Nelle rocche risiedevano i rappresentanti del papato che esercitavano compiti di natura diversa, da quella giudiziaria a quella economica, i quali richiedevano l'organizzazione di spazi idonei.

Si può ricordare sinteticamente la struttura della rocca di Montefiascone che, in quanto sede della curia provinciale, ospitava un numero consistente di funzionari e uomini armati. Agli inizi del Trecento la curia era composta, oltre che dal rettore e dal tesoriere, anche da quattro giudici, un avvocato e procuratore del fisco, un *executor Camere*, un notaio camerale affiancato da alcuni collaboratori, un capitano generale, un marescallo e un certo numero di castaldi<sup>18</sup>. All'interno della rocca gli alloggi privati dei funzionari e i locali per lo svolgimento delle loro attività trovavano posto in un *palatium* che ospitava: una camera dove lavorava il notaio di curia, comunicante con l'adiacente aula della tesoreria aperta al pubblico tramite una finestra-sportello; la camera del tesoriere, dove erano conservati libri contabili e forzieri; la sala delle udienze; le camere dei giudici; quella delle scritture dei notai; la cappella ed infine la cucina del rettore. Al piano inferiore del *palatium* erano situati i locali di servizio: la stalla del rettore, accanto alla quale si trovava il carcere; la cantina, con un solaio destinato alla conservazione di grano e orzo; la dispensa; la cisterna per l'approvvigionamento idrico. Sopra l'aula della tesoreria era una colombaia, di fronte al palazzo un ampio cortile<sup>19</sup>.

---

sintetica ma esaustiva ricostruzione dei vari tentativi di riformare l'amministrazione provinciale. La prima fu redatta tra 1319 e 1320 da Guitto vescovo di Orvieto, v. M. ANTONELLI, *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in «Archivio della Società romana di storia Patria», XVIII (1895), pp. 447-467; la seconda è quella del vescovo di Viterbo, Angelo Tignosi, redatta nel 1331, per la quale si vedano edizioni e commento di R. CESSI, *Roma ed il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dopo la prima spedizione del Bavaro*, ivi, XXXVII (1914), pp. 57-85 e M. ANTONELLI, *Di Angelo Tignosi, Vescovo di Viterbo e di una sua Relazione al Pontefice in Avignone*, ivi, LI (1928), pp. 1-14 ; l'ultima, del 1340, è del rettore provinciale Guigone da San Germano, v. R. CESSI, *Una relazione di Guigone da S. Germano Rettore della Tuscia nel 1340*, ivi, XXXVI (1913), pp.147-189.

<sup>17</sup> ANTONELLI, *Vicende cit.*

<sup>18</sup> Sulla rocca di Montefiascone v. A. LANCONELLI, *Le «expense pro reparationibus rocche Montisflasconis» (1348-1359). Nota sull'attività edilizia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I Centenario della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica*, Città del Vaticano 1984, pp. 385-409 (ripubbl. in *Maestranze e cantieri edili a Roma e nel Lazio. Lavoro, tecniche, materiali nei secoli XIII-XV*, a cura di A. LANCONELLI e I. AIT, Manziana 2002, pp. 83-106).

<sup>19</sup> Ivi.

Inoltre, la rocca di Montefiascone, in quanto sede rettorale, in tempo di guerra serviva anche da quartier generale ed ospitava un deposito di armi e di munizioni destinate alle truppe dislocate nelle diverse fortezze della provincia o impegnate sui campi di battaglia. Qualche dato può illustrare meglio questa funzione. Nell'aprile del 1334, nel timore di una ripresa delle ostilità da parte delle forze ghibelline dopo la cacciata del legato pontificio da Bologna<sup>20</sup>, si fecero venire da Siena 40 balestre a staffa e 4000 quadrelli *pro furnimento roccharum* e per ospitare tutto il materiale fu costruito un apposito locale ricavato dalla chiusura dello spazio fra l'*aula maior* e la torre del *palacium*<sup>21</sup>. Ben più consistenti furono gli arrivi di armi che si registrarono tra il 1353 e il 1354, in occasione della campagna condotta dall'Albornoz nel Patrimonio per la riconquista delle terre occupate da Giovanni di Vico: nei soli mesi di marzo e aprile del 1354 transitarono per la rocca di Montefiascone oltre 67.000 verrettoni acquistati a Perugia, Siena, Pistoia e Firenze<sup>22</sup>. Anche le macchine ossidionali impiegate dalle truppe papali nelle diverse campagne militari erano custodite a Montefiascone. Si possono ricordare un *trabucum grossum* e una *biffam minorem* fabbricati nel giugno 1333 in preparazione dell'assedio di Orchia occupata dal viterbese Lando Gatti<sup>23</sup>. Ancora da Montefiascone uscirono i trabucchi che nel giugno del 1340 furono utilizzati per liberare Amelia occupata da Todi<sup>24</sup>.

Ma anche nelle rocche edificate nei centri minori e destinate ad accogliere il solo castellano troviamo, oltre agli ambienti a questo destinati, gli alloggi per i *famuli*, i servizi essenziali per la sopravvivenza dei residenti (il *cellarium*, la cisterna per l'acqua, la dispensa, la cucina), i locali per lo svolgimento delle attività amministrative (una *sala* o *aula* per ricevere il pubblico), il carcere e una cappella od una chiesa per le funzioni religiose<sup>25</sup>.

---

<sup>20</sup> L. CIACCIO, *Il cardinal legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. III, XXIII (1904-1905), pp. 85-196, 456-537.

<sup>21</sup> A. LANCONELLI, *Oltre i confini di Siena: le fortificazioni pontificie nella terra del Patrimonio*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo intorno a Siena*. Atti del convegno di studi, Siena, 25-26 ottobre 1996, a cura di M. MARROCCHI, Siena 1998, pp. 321-336, a p. 329.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> ANTONELLI, *Vicende cit.*, XXVI (1903), pp. 284-285. Le due macchine furono costruite nello spiazzo antistante la porta del *palatium* da carpentieri di Montefiascone con l'assistenza di un *magister* esperto nella costruzione di ingegni militari, *Guersius* di Bagnoregio; in novembre, terminate le operazioni militari, le macchine furono portate dentro la rocca e sistemate, al riparo di un tetto, ai piedi della torre maggiore: LANCONELLI, *Oltre i confini cit.*, pp. 329-330.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> Si può vedere, in proposito, la descrizione degli ambienti della rocca di Marta fatta dal tesoriere in occasione dei lavori di restauro effettuati nel gennaio del 1333 (I.E. 118, c. 48v): «... feci



A questi, in alcune rocche si potevano aggiungere edifici connessi a funzioni specifiche, come le *domus* per la conservazione dei grani presenti a Pereta e a Badia al Ponte<sup>26</sup>, o spazi architettonici articolati, come logge o chiostri, che, insieme con la presenza di pitture negli ambienti di rappresentanza (come quelle ricordate per l'*aula* costruita nel 1333 nella rocca di Marta), rivelano un'articolazione degli spazi interni non dettata dalle sole esigenze di razionalità e funzionalità<sup>27</sup>.

Non meno importante della funzione amministrativa appare il ruolo svolto da questi fortilizi pontifici nel controllo dell'ordine pubblico all'interno delle singole comunità *immediate subiectae*. Ribellioni spontanee, dovute soprattutto al malcontento per la forte pressione fiscale o organizzate dai nemici della Chiesa, si succedevano senza tregua a partire dal XIII secolo e per tutto il successivo. Il «tranquillo e pacifico stato» del Patrimonio, come del resto nelle altre province, rappresentò un obiettivo costantemente messo in discussione da una conflittualità incessante, alimentata da un complesso di fattori che, se per buona parte del Duecento aveva visto in primo piano i contrasti tra papato e impero, nel secolo successivo comprendeva ormai l'aspirazione all'autonomia dei comuni – impegnati, peraltro in progetti di espansione territoriale, che rimettevano continuamente in discussione il delicato assetto politico delle province – e il dina-

---

retractari omnia tecta totius roche castri Marthe ... et fieri quendam murum inter cellarium et stabulum dicte roche, que erant contigua ... et scalarium turris ...» e nell'estate dello stesso anno (ivi, c. 75r): «feci riparari ac construi palacium et rocham castri Marthe que rocha erat male ornata et diruebatur et feci elevari quendam domum que erat diruta in introitu ipsius roche et fieri quendam aulam desuper cum dentiliis et duabus naribus in capite ipsius sale pro maiori fortitudine roche et iuxta dictam salam feci fieri quendam cappellam et de dicta sala nova ad aliam salam sive coquinam antiquam quoddam cursorium per quod itur de una ad alteram et ab alia parte dicte roche, videlicet a parte que stat versus lacum supra terram dicti castri Marthe, quendam turrim pro maiori fortitudine roche».

<sup>26</sup> Ivi, c. 18v, a. 1331: il tesoriere fa riparare una *domus* dentro la rocca di Badia al Ponte «pro reponendo partem grani ... quia alia domus in qua fuerit repositum erat nimis plena et granum alefiebat»; Coll. 175, c. 32r, a. 1327: spese del castellano di Pereta «pro aptatura domus in qua fuit reconditum bladum». Sui cereali della Camera apostolica che affluivano nella Badia al Ponte v. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Vol. I, Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990 (Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato pontificio nel tardo medioevo, VI), in particolare le pp. 317-339.

<sup>27</sup> Coll. 247, c. 230r, a. 1361, si ripara la porta della loggia nella rocca di Vico; ivi, c. 231r: il castellano di Piansano fa costruire *in claustro rocche* dei sedili in muratura; una loggia esisteva anche a Montefiascone, v. LANCONELLI, *Le «expense»* cit. alla nota 24. Per quanto riguarda le pitture di Marta: I.E. 118, c. 75v, nel febbraio 1333, dopo i lavori di ristrutturazione (v. nota 25), il tesoriere paga anche il pittore *Iohannotus* per la decorazione della cappella e della sala appena costruite: «feci pingi cappellam et aulam factas de novo in roccha ... a Iohannoto pictori cum coloribus».

mismo delle aristocrazie locali che sottraevano porzioni di territorio, talora ampie, alla diretta sovranità del pontefice. Si può ricordare il caso del castello di Radicofani, teatro di continue ribellioni sempre più frequenti con l'avvicinarsi della metà del Trecento, ora sotto forma di moti popolari, ora come atti di disobbedienza del comune, che rifiutava di pagare le imposte o di mandare uomini per l'esercito provinciale<sup>28</sup>. Le guarnigioni di stanza nelle rocche non avevano solo il compito di sorvegliare lo stato di sicurezza del territorio, ma anche quello di vigilare sull'obbedienza delle comunità e mantenere l'ordine pubblico con il reprimere tanto i reati di minore importanza quanto le rivolte che a più riprese si accesero da un capo all'altro della regione, in modo da garantire il rispetto dei diritti della Chiesa e, soprattutto, la riscossione delle imposte e delle altre rendite<sup>29</sup>. D'altra parte, anche l'esiguo numero degli uomini che presidiavano stabilmente le rocche e le ripetute occupazioni delle stesse evidenziano come la capacità difensiva di queste fosse limitata e le guarnigioni militari venissero impiegate principalmente per mantenere l'ordine interno, mentre la difesa della provincia era affidata soprattutto alle truppe mercenarie<sup>30</sup>.

Da ultima la funzione simbolica. Le rocche, in quanto sede del potere, ne rappresentavano per le popolazioni anche l'emblema, come dimostra il fatto che, insieme con il castellano e la guarnigione militare, divennero il principale obiettivo contro il quale si sfogava il malcontento nei confronti della dominazione pontificia. Una significativa testimonianza viene dalla ribellione scoppiata a Radicofani nel 1284: iniziata per impedire al rettore della provincia e alla sua scorta di eseguire un arresto, ebbe come esito finale l'espugnazione e l'occupazione della rocca e l'uccisione del castellano e del *custos*<sup>31</sup>. Altri episodi si potrebbero citare per il secolo successivo; mi limiterò a ricordare la rivolta incruenta di Montefiascone, sede

---

<sup>28</sup> Terra di confine, Radicofani fu obiettivo di conquista non solo per Siena, che alla fine del XIV secolo riuscirà finalmente a impadronirsene (la sanzione giuridica del passaggio avvenne nel 1411 quando il castello, occupato dalle truppe di Tartaglia di Lavello, venne da questo venduto al comune di Siena), ma anche per la vicina Orvieto, che tentò più volte di inserirlo nei propri domini; v. A. LANCONELLI, *Il castello di Radicofani nel periodo dell'amministrazione pontificia*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Atti del convegno, Pienza, 15-18 settembre 1988, Roma 1990, pp. 267-285.

<sup>29</sup> Una eloquente rassegna delle varie forme di rendita legate alla gestione dei consistenti beni del *demanium Ecclesiae* presenti nella provincia del Patrimonio in CALISSE, *Costituzione* cit., pp. 21-24.

<sup>30</sup> Normalmente le rocche del Patrimonio non ospitavano più di una decina di uomini armati; LANCONELLI, *Oltre i confini* cit., p. 331.

<sup>31</sup> LANCONELLI, *Il castello* cit., pp. 281-282.

del rettore e della curia provinciale. Nel dicembre del 1351, quando l'offensiva di Giovanni di Vico contro i domini pontifici stava conoscendo una serie di inarrestabili successi, gli abitanti, visto che la Chiesa era impotente a difenderli («videntes potentiam dicte Ecclesie in dicta provincia Patrimonii imbecilem et ad eos defendendum et tuendum ipsam Ecclesiam impotentem»), progettarono di darsi a Giovanni e, durante la notte, cambiarono tutte le serrature della rocca in modo da impedirne l'uscita al rettore e ai suoi uomini<sup>32</sup>.

Del resto, l'apparato difensivo isolava le rocche dallo stesso insediamento all'interno del quale sorgevano e le rendeva pienamente autonome in caso di assedio. Tale autonomia era rafforzata dalla presenza in più di una struttura di un ponte levatoio in corrispondenza della porta di accesso; le rocche dunque, pur essendo nella maggior parte dei casi inserite all'interno dell'abitato, ne erano separate da un fossato, che consentiva al castellano pontificio e ai suoi uomini di potersi isolare, sia nel caso di rivolta della popolazione, sia nel caso che l'abitato stesso fosse occupato dalle forze nemiche<sup>33</sup>. Emblematico (e un po' comico) l'episodio avvenuto nel giugno 1351 a Canino, occupata dai figli di Cola di Cellere (della famiglia Farnese), i quali tuttavia non riuscirono a prendere la rocca che rimase nelle mani del castellano; il rettore provinciale inviò due messi i quali *viva voce* dall'esterno delle mura gridarono al castellano di non arrendersi e di resistere sino all'arrivo delle genti della Chiesa. Le truppe pontificie entrarono dapprima nella rocca e da lì iniziarono l'azione per la riconquista dell'abitato di Canino<sup>34</sup>.

Anche la collocazione dei fortificati rispetto all'abitato appare determinata dalla medesima esigenza di autonomia. Nei centri di sommità, come Radicofani e Montefiascone, erano situati nel punto più elevato dell'altura sulla quale sorgeva il *castrum*, nei siti di sperone, invece, che nel Patrimo-

---

<sup>32</sup> L'episodio, ricordato in ANTONELLI, *Vicende* cit., XXVI (1903), pp. 327-328, è riferito dallo stesso tesoriere provinciale nelle annotazioni delle spese per l'invio di nuovi drappelli armati nelle rocche minacciate dal Prefetto, spese delle quali viene data ampia motivazione: I.E. 266, c. 29r (estratti del registro sono pubblicati in A. THEINER, *Codex Diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, 3 voll., Roma 1861-1862, II, n. CCCXXXIX, p. 372).

<sup>33</sup> Si vedano in proposito le osservazioni di SATOLLI, *Le rocche dell'Albornoz* cit., pp. 55-56 sulle rocche come «corpo estraneo nel corpo vivo della città» che fondavano «il presupposto del dominio su quello dell'isolamento urbanistico».

<sup>34</sup> Sempre dai registri del tesoriere provinciale: «...pro duobus nuntiis missis ... de castro Tessennano ad muros castri Canini ad intimandum viva voce castellano esistenti ibidem pro Ecclesia Romana et tenenti quoddam fortellitium quod se non redderet dictis filiis Cole sed se fortiter teneret et prepararet introitum gentibus Ecclesie»: I.E. 266, c. 34r.

nio costituiscono la maggioranza, andavano a posizionarsi lungo la cinta muraria, generalmente in prossimità della principale porta d'accesso all'abitato (è il caso di Viterbo); in questo caso, per almeno un lato le loro mura coincidevano con quelle del *castrum* e le loro torri erano parte integrante delle difese dell'abitato, mentre dalla parte interna ne erano separate, oltre che dalle mura, anche dal fossato<sup>35</sup>.

La stessa dislocazione delle rocche sul territorio si può leggere alla luce di quanto sinora detto circa il complesso intreccio di funzioni politiche, militari e amministrative che esse svolgevano. Ad illustrare il ruolo delle fortezze sono le lucide relazioni inviate ad Avignone da rettori o vicari, tra le quali spicca quella, databile agli anni 1319-20, del vicario papale inviato da Giovanni XXII, Guitto vescovo di Orvieto<sup>36</sup>. Nelle sue pagine troviamo non solo una dettagliata analisi delle condizioni politiche delle comunità del Patrimonio, ma anche le sue valutazioni circa il loro ruolo in funzione del controllo del territorio provinciale. Se le fortezze poste sui confini dei domini papali, come quella di Radicofani, potevano avere un ruolo prevalente, anche se non esclusivo, di difesa dai nemici esterni e di presidio delle strade di accesso allo stato, non minore appare l'importanza di quelle collocate all'interno della provincia, in prossimità di aree dominate dalle forze ostili alla Chiesa. È il caso della rocca di Gallese – situata in vista della valle del Tevere – la quale consentiva il controllo di numerose comunità la cui fedeltà alla Chiesa era tutt'altro che salda; essa veniva considerata utile alla Chiesa «non propter introitus vel fructus, sed propter situm loci et fortitudinem eius. Nam per ipsam timetur capitaneus per totam illam contratam et per ipsam facile possunt offendi rebelles et inhobedientes sancte Ecclesie et curie Patrimonii quando essent, videlicet civitates Sutrina, Nepesina, Castellana et Ortana et castra Gallexii, Vassani, Vassanelli, Palaçoli, Colliscasalis, Corclani et quasi tota terra Prefecti»<sup>37</sup>. Non minore importanza era attribuita al castello di Collecasale – posto a circa quindici chilometri da Viterbo – di dimensioni modeste, ma considerato chiave di accesso di tutta la contrada circostante<sup>38</sup>. Altre rocche erano situate in zone che

---

<sup>35</sup> Sono caratteristiche analoghe a quelle delle rocche baronali di molti centri del Lazio, cfr. P. DELOGU, L. TRAVAINI, *Aspetti degli abitati medievali nella regione sublacense*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 101 (1978), pp. 17-34.

<sup>36</sup> ANTONELLI, *Una relazione* cit.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 457-458.

<sup>38</sup> Così il vicario: «ipsum castrum est forte, et in bono loco et passu utili positum, per quod ad castra Chie, Vassani, Vassanelli et Palaçoli, que propria et manualia sunt ipsius Ecclesie, continue itur, et quasi est clavis totius illius contrate», ivi, p. 459.

rivestivano un'importanza prevalentemente economica; quella di Pereta era collocata fuori dei confini del Patrimonio, ad una distanza di circa 24 miglia dagli stessi, verso la Maremma toscana, e fungeva da luogo di raccolta dei cereali prodotti nelle circostanti terre della Chiesa<sup>39</sup>; analoga la funzione di quella della Badia al Ponte nella quale si custodivano i grani raccolti nei seminativi camerati situati a nord di Montalto<sup>40</sup>.

## 2. *Il sistema delle rocche nel quadro del progetto politico albornoziano*

L'impresa del cardinale Egidio de Albornoz si colloca tra l'estate del 1353 e quella del 1367, lungo un arco di quattordici anni, intervallati da una pausa (1357-1358) fra la prima e la seconda legazione<sup>41</sup>. Nominandolo legato in Italia e vicario generale nei domini della Chiesa, Innocenzo VI gli conferì ampi poteri con la speranza che la sua missione non fosse infruttuosa come quella di coloro che l'avevano preceduto; nella prima metà del XIV secolo, infatti, la nomina di diversi legati e nunzi con poteri di riforme e di indagine, le loro campagne militari, le ripetute convocazioni di parla-

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 458: «... est extra confines Patrimonii bene per .XXIII. miliaria versus Maritimam Tuscie, et habet satis bonum territorium, nec habet aliquod sancta Ecclesia in partibus illis, set quia posita est in medio nationis perverse et latronum, raro percipiuntur fructus supra sui custodiam, maxime modo cum ad nichilum devenerit propter guerram. Nam tempore domini Bernardi <Bernardo di Coucy vicario del rettore Gagliardo di Falguières, resse la provincia tra 1312 e 1317, v. Antonelli, *Vicende cit.*, XXV (1902), p. 357> erant bene .CXL. familie; modo sunt .XL. et ille parate erant ad recessum nisi Poncellus de filiis Ursi et comites Sancte Flore ... eis hoc anno de victualibus subvenisset. ...».

<sup>40</sup> Ivi, p. 458: «... tempore pacis consuevit esse multum utilis sancte Romane Ecclesie, et erant ibi tempore rectorie domini Bernardi de Cucuiaco .LXXXVI. familie; tempore cuius Cornetani combuserunt domos omnes et ipsorum domicilia destrusserunt; modo procuravi quod domus reficiuntur, et familie reddeunt quamvis pauperrime; et hoc anno, Deo dante, percipientur pro Ecclesia super custodia rocche et castellutii que consuevit constare circa .CCCC. flor., aliquid fructus, forsitan usque ad .CC. flor., et paratur ibi magna cultura pro anno futuro ».

<sup>41</sup> Le bolle di nomina sono datate 30 giugno 1353; Albornoz era stato nominato cardinale del titolo di S. Clemente nel 1350, subito dopo il suo arrivo ad Avignone, e nel 1356 divenne cardinale vescovo di Sabina; per una dettagliata ricostruzione della sua missione italiana, si rinvia a FILIPPINI, *Il cardinale cit.*; E. DUPRÉ THESEIDER, *Egidio Albornoz e la riconquista dello Stato della Chiesa*, in *El cardenal Albornoz y el Colegio de España*, 3 voll., Bologna 1972-1973 (*Studia Albornotiana*, XI-XIII), I, pp. 433-459. La prima legazione ebbe termine nella primavera del 1357, quando Innocenzo VI, in disaccordo con l'azione del cardinale, lo richiamò ad Avignone e lo sostituì con l'abate di Cluny, Androin de La Roche. Questi, tuttavia, si dimostrò inadatto al compito da svolgere e nel settembre del 1358 Albornoz fu incaricato per la seconda volta della legazione in Italia.

menti provinciali e le riforme della legislazione statale non erano riusciti a ricondurre all'obbedienza città e signori ribelli<sup>42</sup>. Il cardinale veniva in Italia per riconquistare le terre della Chiesa e liberarle dalla minaccia dell'espansionismo delle principali formazioni politiche italiane, tra le quali spettava un ruolo di primo piano ai Visconti e a Firenze, che avevano esteso la loro influenza fin nelle province pontificie della Romagna e della Marca<sup>43</sup>.

Le ribellioni all'autorità papale e la conflittualità permanente, che agitava le province e la stessa vita interna delle comunità, danneggiavano profondamente le condizioni economiche della corte pontificia; non solo incidavano sul gettito fiscale, dato che città e centri minori direttamente dipendenti dalla Sede apostolica non pagavano le imposizioni dovute, ma lo stato di insicurezza diffuso ovunque decurtava ulteriormente le entrate del papato: nel 1332 non si trovò nessun compratore per l'appalto dei due pedaggi nei pressi di Cannara e Bettona, nel Ducato di Spoleto, perché per la rivolta di Bevagna la gente non aveva il coraggio di passare<sup>44</sup>. D'altra parte, non erano solo le entrate della Chiesa ad essere compromesse, giacché la crisi economica era ormai di carattere più generale: nel 1340, in una relazione del rettore del Patrimonio Guigone da San Germano si osservava che Orvieto, un tempo superiore alle città vicine per commerci, ricchezze e potere, aveva perso irrimediabilmente quella condizione e versava in uno stato di desolazione e rovina<sup>45</sup>.

La riduzione delle entrate provenienti dai domini temporali era un

---

<sup>42</sup> Sull'attività dei legati e nunzi inviati in Italia anteriormente al cardinal Albornoz, si veda, oltre alla rassegna sintetica di WALEY, *Lo stato papale* cit., pp. 281-292, P. COLLIVA, *Il cardinale Albornoz. Lo Stato della Chiesa. Le «Constitutiones Aegidianae» (1353-1357)*, Bologna 1977 («Studia Albornotiana» XXXII), che ne analizza nel dettaglio la produzione normativa nel capitolo IV: *Le «Constitutiones» del 1357: le fonti utilizzate*, pp. 207-350.

<sup>43</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Egidio Albornoz* cit.; sul ruolo della politica fiorentina nelle vicende dello stato della Chiesa in quegli anni e in quelli successivi alla morte dell'Albornoz v. anche COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp.135-136 e nota 93. Per un recente inquadramento generale su tutta l'area, cfr. *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, a cura di N. GRAZIANI, 2 voll., Firenze 2001. Il Comune fiorentino si era mosso in direzione della Romagna sin dalla metà del XIII secolo: v. P. PIRILLO, *La Romagna fiorentina*, in *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*. Atti della giornata di studio, Bologna, 17 marzo 2005, a cura M.G. MUZZARELLI e A. CAMPANINI, Bologna 2007, pp. 191-195. Sugli interessi e i traffici economici che spingevano Firenze ad estendere il suo interesse alla Romagna, v. G. PINTO, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociale*, Firenze 1993, pp. 25-36.

<sup>44</sup> WALEY, *Lo stato papale* cit., p. 281.

<sup>45</sup> CESSI, *Una relazione* cit., p. 180: «et talis discordie occasione ipsa civitas, que consuevit in bonis, personis, mercaturis, diviciis, potencia et honore ac bonis omnibus pre ceteris convicinis civitatibus refulgere, est a suo primevo statu collapsa et inestimabiliter desolata et rupta».

problema molto sentito dalla corte avignonese, anche perché la carenza di risorse economiche rendeva difficoltosa l'organizzazione delle campagne militari per domare le città e i signori ribelli, pertanto la necessità di una svolta nella politica italiana diveniva sempre più pressante. Il cardinale castigliano, la cui formazione, prima ancora che nella corte di Avignone, era avvenuta nella cancelleria di Alfonso XI di Castiglia e nei campi di battaglia della crociata contro i musulmani<sup>46</sup>, rappresentava una felice sintesi di abilità diplomatica, perspicacia politica e talento militare. La sua nomina doveva segnare finalmente un cambiamento di direzione e lo si vide fin dal primo momento. Varcate le Alpi, infatti, il legato non si diresse subito nella provincia del Patrimonio, dalla quale aveva deciso di iniziare la sua campagna di riconquista, ma si recò a Milano, dove incontrò Giovanni Visconti per garantirsi il suo appoggio o, perlomeno, la neutralità nella guerra contro Giovanni di Vico che spadroneggiava nel Patrimonio<sup>47</sup>. Dimostrava così di conoscere bene le vicende italiane e in particolare di avere piena consapevolezza del fatto che non fosse possibile recuperare i diritti della Chiesa e ristabilire l'obbedienza nelle province italiane se non creando nuove condizioni per l'esercizio del potere papale in Italia, ossia modificando i rapporti di forza nella Penisola con il ridurre, in particolare, la potenza viscontea, uno dei principali ostacoli esterni al consolidamento del potere papale<sup>48</sup>. Dopo Milano fece tappa nei tre comuni della lega guelfa, Firenze, Siena e Perugia, che gli fornirono aiuti concreti e costituirono la vera base d'appoggio per la sua impresa<sup>49</sup>.

---

<sup>46</sup> Albornoz prese parte attiva, come legato papale, alla battaglia del rio Salado (1340), alla presa di Algeciras (1344) e all'assedio di Gibilterra (1350); v. FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 2-4; J. BENEYTO PEREZ, *El cardenal Albornoz, cancelier de Castilla y Caudillo de Italia*, Madrid 1950.

<sup>47</sup> Precise ragioni politiche e diplomatiche indussero l'Albornoz ad iniziare la sua azione di recupero dal Patrimonio. Secondo COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp. 142-143: «... le esigenze concorrenti di rispettare gli interessi viscontei nell'Italia settentrionale e di ottenere l'appoggio dei Comuni *populares* toscani contro nemici vicini» determinarono la scelta del cardinale di intervenire in una zona al tempo stesso gravemente minacciata e lontana dai domini dei Visconti. Sui di Vico, v. C. CALISSE, *I Prefetti Di Vico*, in «Archivio della Società romana di storia patria», X (1887), pp. 1-136, 353-594.

<sup>48</sup> Il ruolo centrale che la lotta contro i Visconti occupa all'interno dell'azione politica di Albornoz è sottolineato nei diversi studi sul cardinale, v. DUPRÉ THESEIDER, *Egidio Albornoz* cit.; COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp. 137-144.

<sup>49</sup> Il cardinale partì da Avignone il 13 agosto e dopo Milano (14 settembre), si recò a Firenze (2 ottobre), Siena (11 ottobre) e Perugia (23 ottobre); Firenze gli concesse 150 cavalieri e il capitano Ugolino di Montemarte, che sarebbe divenuto uno dei più fidati collaboratori del cardinale; i Senesi gli affiancarono 100 cavalieri e 200 i Perugini; FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 1-23; COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp. 140-143.

La missione italiana dell'Albornoz è stata analizzata e ricostruita da una storiografia attenta e appassionata, che ne ha proposto un'interpretazione critica accurata, in particolar modo nello studio di uno storico del diritto, Paolo Colliva, dedicato all'opera legislativa del cardinale e alla redazione delle *Constitutiones Aegidianae* o Costituzioni generali – la compilazione destinata ad unificare la normativa dello stato della Chiesa –, ma in realtà esteso ad un esame accurato della bibliografia su Albornoz e alla ricostruzione della sua azione politica<sup>50</sup>. Di questo contributo si ritiene utile richiamare in questa sede due punti. Il primo riguarda l'analisi delle scelte politiche del legato, delle quali si sottolinea la marcata discontinuità rispetto al passato, sia nei metodi che negli obiettivi. Innanzitutto nei confronti dei signori fu attuata una politica più di conciliazione che di repressione; anche con i ribelli e gli usurpatori il legato cercò sempre l'accordo, facendo ricorso alle azioni militari solo per ridimensionare il potere eccessivo di taluni<sup>51</sup>, e si propose l'obiettivo del riconoscimento della situazione esistente, tanto che molti di essi furono riconfermati nelle posizioni di potere che avevano in precedenza e alcuni ricevettero una legittimazione con la concessione del vicariato apostolico<sup>52</sup>. Del resto il cardinale non poteva non prendere atto di come, nell'Italia del Trecento, il municipalismo comunale fosse ormai in crisi di fronte all'avanzata del modello di governo signorile, ampiamente diffuso nelle terre della Chiesa<sup>53</sup>.

Anche nei confronti delle città Albornoz seguì una nuova strada rispetto alla politica tradizionale. In quelle sottratte alla soggezione ai signori, non tentò di ricostituire l'antico tessuto comunale, anzi per regolare i rapporti con esse si rifece proprio all'esperienza dei tiranni<sup>54</sup>. Infatti non

---

<sup>50</sup> Le *Constitutiones Aegidianae*, furono pubblicate nel 1357 nel parlamento generale convocato a Fano, COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp. 167-206.

<sup>51</sup> FILIPPINI, *Il cardinale* cit., pp. 159-162. Albornoz perseguì con tenacia l'annientamento di quei soli signori che più direttamente erano legati al Visconti, in sostanza Giovanni di Vico nel Patrimonio, Gentile da Mogliano, signore di Fermo e Francesco Ordelaffi a Forlì e Cesena, v. COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp. 113-124.

<sup>52</sup> Sul vicariato apostolico si veda G. DE VERGOTTINI, *Note per la storia del vicariato apostolico durante il secolo XIV*, in *Studi di storia e diritto in onore di C. Calisse*, III, Milano 1939, pp. 341-365; sul suo utilizzo da parte di Albornoz, v. E. DUPRÉ THESEIDER, *Albornoz*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma 1960, pp. 45-53. Primo esempio di utilizzazione del vicariato da parte del pontefice è quello con il quale gli Estensi vennero investiti del dominio di Ferrara (1329), v. G. DE VERGOTTINI, *Ricerche sulle origini del Vicariato apostolico*, in *Studi di storia e diritto in onore di E. Besta*, II, Milano 1939, pp. 310-350.

<sup>53</sup> FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 159-162.

<sup>54</sup> COLLIVA, *Il cardinale* cit., pp. 21-23 e 126-127.



vi ripristinò l'antico sistema della *libertas*, basato sul riconoscimento di un'alta sovranità della Chiesa, senza che tuttavia le fossero attribuiti concreti poteri di intervento<sup>55</sup>, ma pretese di esercitarvi direttamente le funzioni di governo e impose ai comuni cittadini che eleggessero, a tempo o a vita, lui stesso o il papa (o entrambi) come signore<sup>56</sup>, delegando ad un vicario, stabilmente presente in città, l'esercizio effettivo dei poteri sovrani<sup>57</sup>. Lo stesso comportamento tenne con le città che non avevano mai conosciuto dominazione signorile; così accadde, per citare alcuni fra i più importanti comuni dello stato, a Viterbo, Orvieto e Rieti nel Patrimonio, Fermo, Ancona, Ascoli e Rocca Contrada, nella Marca, Gubbio e Amelia nel Ducato di Spoleto<sup>58</sup>, e anche a Bologna, il cui primo vicario fu il nipote del cardinale, Gomez Alborno<sup>59</sup>.

A ragione, dunque, Colliva può parlare di «signorizzazione frammentata» dello stato pontificio, intendendo con questa espressione indicare lo sforzo del cardinale per generalizzare nelle terre della Chiesa il sistema signorile<sup>60</sup>. Il modello di organizzazione del potere territoriale che emerge

---

<sup>55</sup> ERMINI, *Caratteri cit.*; COLLIVA, *Il cardinale cit.*, pp. 20-22 e 127.

<sup>56</sup> I titoli dati al pontefice e al legato erano gli stessi assunti dai signori – *rectores, defensores et gubernatores* oppure *domini generales* –, v. G. ERMINI, *La libertà comunale. Da Innocenzo III all'Albornoz (1198-1367)* in «Archivio della Società romana di storia patria», XLIX (1926), pp. 5-126, pp. 38-39. Gli antecedenti di questa soluzione politico-istituzionale si possono rintracciare nell'uso, affermato già nel XIII secolo, da parte dei comuni dello stato della Chiesa di offrire la podestaria al papa; di fronte al diffondersi delle signorie, era un tentativo di difendere le istituzioni comunali affidandosi alla protezione di un potere forte la cui sovranità era comunque più lontana e debole di quella dei signori: *ivi*, pp. 27-33. Resta, comunque, da osservare che i poteri di un podestà erano limitati dagli statuti comunali ed avevano, quindi, una portata più ridotta rispetto a quelli di un signore.

<sup>57</sup> Il vicario in questione era un funzionario papale, ben diverso dal vicario apostolico, v. *ivi*, pp. 39-42 e G. MOLLAT, *Albornoz et l'institution des vicaires dans les États de l'Église (1353-1367)*, in *El cardenal Albornoz y el Colegio de España*, 3 voll., Bologna 1972-1973 (*Studia Albornozana*, XI-XIII), I, pp. 345-354.

<sup>58</sup> Per gli esempi citati, V. COLLIVA, *Il cardinale cit.*, pp. 128-130, e ERMINI, *La libertà cit.*, pp. 37-39 e note relative. In taluni casi furono gli stessi signori abbattuti a rinunciare ai loro poteri nelle mani del legato, come Giovanni di Vico, che nel 1354 gli donò in perpetuo la signoria su Orvieto data a lui dalla città, e Ludovico e Giovanna, re e regina di Sicilia, che nel 1355 gli cedettero *omnem dispositionem, ordinationem et dominium atque officium* di Rieti (*Ivi*, p. 37, nota 1; per Rieti v. anche A. THEINER, *Codex Diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, 3 voll., Roma 1861-11862, II, n. CCCI, pp. 290-291), in altri casi furono i comuni a offrire a lui o al pontefice il governo del comune *ut privatis personis*, così Ancona, che nel 1356 cedeva ad Albornoz e al pontefice rettorìa e governo della città per 29 anni (ERMINI, *La libertà cit.*, p. 38, nota 1).

<sup>59</sup> COLLIVA, *Il cardinale cit.*, p. 130.

<sup>60</sup> Albornoz lo realizzò non solo con la legittimazione dei signori e il ricorso all'istituto della signoria per governare le città sottomesse, ma anche prefiggendosi come obiettivi politici alcuni

dall'opera del cardinale castigliano, e qui veniamo al secondo punto, si configura, pertanto, come un sistema di poteri locali eterogenei – sia per natura che per posizione nei confronti del potere centrale, dato che ciascuna entità era legata alla Chiesa da rapporti e accordi di contenuto diverso – e contrapposti, perché dividere e isolare i signori e i comuni era necessario per mantenerli deboli ed evitare che si formassero alleanze capaci di ostacolare l'esercizio del potere da parte delle forze pontificie<sup>61</sup>. Era un sistema basato su un equilibrio precario, il cui mantenimento era affidato all'intervento della Chiesa, attuato attraverso i territori sui quali essa esercitava una sovranità diretta e attraverso gli organi del governo provinciale, che Albornoz cercò di riorganizzare e rafforzare con la nuova legislazione statale (le Costituzioni Egidiane) imposta a tutte le province<sup>62</sup>.

Si comprende come per mantenere questo assetto territoriale del potere le forze pontificie fossero impegnate in una sorveglianza permanente, così che il ruolo delle rocche, se già in precedenza, come si è visto, era fondamentale, con Albornoz venne potenziato e valorizzato alla luce del nuovo progetto politico, che mirava ad attribuire maggior prestigio e peso al potere centrale e all'ordinamento provinciale. Come gli studi sul tema hanno illustrato, la rete di rocche già esistenti che il legato ereditò nella sua campagna di riconquista divenne oggetto di interventi di restauro dedicati al consolidamento e al miglioramento dell'apparato difensivo e delle strutture residenziali. Fu un'attività che prese il via già nel corso della prima legazione, quando vediamo che le rocche acquisite nel Patrimonio e nella Marca sono restaurate e fatte presidiare<sup>63</sup>. Nel Patrimonio i registri del tesoriere provinciale, insieme con quelli relativi alle spese di guerra, documentano tra

---

modelli propri dell'operare signorile, che furono inseriti in apposite norme delle Costituzioni Egidiane, come il superamento dei partiti tradizionali (si veda la rubrica 44 del libro IV: «Della pena di quelli li quali nominassero iniuriosamente parte guelfa o ghibellina», in COLLIVA, *Il cardinale* cit., p. 672) e il passaggio da una base cittadina ad una base territoriale più ampia del potere entro il quadro della struttura provinciale, ivi, pp. 154-155 e 161-166.

<sup>61</sup> FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 62-68; COLLIVA, *Il cardinale* cit., p. 156.

<sup>62</sup> All'impegno di Albornoz di coordinare la precedente normativa emanata da pontefici, rettori e legati per creare un *corpus* omogeneo di norme da imporre a tutte le province pontificie è dedicata la parte centrale del libro di Colliva, *Il cardinale* cit. (Capitolo III, *Le «Constitutiones»: promulgazione*, pp. 167-206; Capitolo IV, *Le «Constitutiones»: Fonti*, pp. 207-350); in appendice è pubblicata l'edizione del *Testo volgare delle Costituzioni di Fano dal ms. Vat. Lat. 3939*.

<sup>63</sup> Si vedano, in merito, le osservazioni e l'ampia rassegna di esempi riportata da JAMME, in *Forteresses* cit., alle pp. 384-389.

il 1353 e il 1362<sup>64</sup> un impegno costante per i lavori edilizi<sup>65</sup>, ma anche nelle altre province le rocche restaurate sono numerose; sia nel Ducato di Spoleto che nella Marca ogni conquista militare fu seguita dalle spese per riparare le strutture danneggiate dalla guerra e per migliorare l'apparato difensivo<sup>66</sup>, né si può dire che l'attività conosca soste dopo il 1358, anzi gli interventi edilizi più significativi, come vedremo, si collocano proprio in questa seconda fase, soprattutto dopo il passaggio di Bologna alla Chiesa e la conquista di Forlì, quando sorgono nuove fortificazioni nella Romagna, come la rocca di Forlì e la fortezza di Salvaterra edificata nel luogo in cui sorgeva Forlimpopoli, mentre si restaura anche la rocca di Cesena e vi si costruisce un palazzo che serva da residenza del legato<sup>67</sup>.

Con un assetto territoriale come quello delineato, la sorveglianza doveva riguardare non solo i territori posti sui confini delle province, ma anche le aree interne, le zone di influenza delle diverse entità politiche che si configuravano come altrettanti confini provvisori in ragione della resistenza più o meno tenace opposta dai poteri locali alla sottomissione alla Chiesa. Così, il sostegno dato nel 1361 a San Marino per la risoluzione della lunga questione relativa al pagamento delle decime e la successiva riconferma della sua autonomia appaiono legati al ruolo che la sua rocca poteva avere come baluardo contro le pretese dei conti di Montefeltro e dei Malatesta<sup>68</sup>,

---

<sup>64</sup> Si tratta di due registri del tesoriere Angelo Tavernini, I. E. 266, uscite per gli anni 1351-1359 e Coll. 247, entrate e uscite per gli anni 1359-1363, ma le uscite arrivano fino al 1362; a questi si aggiunge il registro I.E. 268, entrate e uscite per gli anni 1353-1356, uno dei registri dedicati specificamente alle spese di guerra tenuto dallo stesso Tavernini; v. G. GUALDO, *I libri delle spese di guerra del cardinale Albornoz in Italia conservati nell'Archivio Vaticano*, in *El Cardenal Albornoz cit.*, I, pp. 579-607.

<sup>65</sup> Alle rocche elencate in JAMME – Montefiascone, Collecasale, Marta, Onano, Radicofani, Toscanella, Sutri, Abbadia al Ponte, Vico, Carcarella (*Forteresses cit.*, p. 385, nota 37) si possono aggiungere, San Gemini e Cesi (nelle Terre Arnolfe, circoscrizione amministrativa appartenente in quell'epoca alla Provincia del Patrimonio), Montalto (costruita nel 1354), Rocca Antica (nel *Comitatus Sabinae*), Piansano e Viterbo (per questa si hanno già i primi lavori di riparazione nel 1361, pochi anni dopo la costruzione); per Montefiascone, v. LANCONELLI, *Le expense cit.* Si può aggiungere che parte dei lavori è determinata dalla deperibilità dei materiali; è il caso delle parti in legno e dei tetti, per i quali si registrano ripetute riparazioni: a Montefiascone, ad esempio, spese per i tetti sono effettuate negli anni 1351, 1355, 1359 (I.E. 266, cc, 46r, 168r, 305v) e nel 1362 (Coll. 247, c. 257r).

<sup>66</sup> Per la Marca si vedano i riferimenti a lavori di riparazione a Osimo, Jesi, Serra San Quirico, Rocca Contrada e alla rocca di Santa Caterina ad Ancona, riportati in JAMME, *Forteresses cit.*, pp. 386-387 e rispettive note.

<sup>67</sup> Sull'attività fortificatoria del cardinale in Romagna v. ANGIOLINI, *Una «politica» cit.*; cfr. anche FILIPPINI, *Il cardinale cit.*, pp. 202-203.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 289-293.

mentre i lavori effettuati tra 1356 e 1358 nella rocca di Gattara rientravano nel piano volto a presidiare le zone di montagna controllate dal signore di Faenza, Giovanni Manfredi<sup>69</sup>. Non ci si limitò, ovviamente, a consolidare e potenziare le rocche preesistenti, ma se ne costruirono di nuove laddove lo si ritenne necessario, come nella Massa Trabaria, regione posta tra Romagna, Marca, Ducato e Toscana, che svolgeva la funzione di cerniera tra le province pontificie; in quella zona con la fortificazione di Casteldurante (oggi Urbania) e Mercatello, l'Albornoz si assicurò il controllo dei passi appenninici<sup>70</sup>.

Nei casi in cui una comunità oppose una resistenza particolarmente accanita contro le forze pontificie, la costruzione di una rocca divenne, oltre che un supporto indispensabile per il dominio, anche un simbolo di umiliazione. A Forlimpopoli, dopo le ribellioni del marzo 1360 il legato aveva deciso di costruire una rocca e nel settembre 1360 per farle posto aveva già distrutto il palazzo episcopale<sup>71</sup>, ma dopo l'appoggio dato dai forlimpopolesi alla ribellione di Francesco Ordelaffi, nel 1361, decise di radere al suolo la città e deportare altrove gli abitanti; al suo posto fu costruita una fortezza chiamata Salvaterra, che doveva vigilare sulla via Emilia per tenere sotto controllo, insieme con Bertinoro e Ghiaggiolo sul monte e gli Alidosi e Malatesta nel piano, il territorio appartenuto agli Ordelaffi<sup>72</sup>.

Il cambiamento di politica nei confronti delle città, con la nomina di vicari scelti e nominati dal pontefice, di cui erano i diretti rappresentanti sul territorio con la funzione di rafforzare i vincoli di soggezione alla Chiesa, è evidente anche nella costruzione delle rocche edificate nei comuni cittadini. Dal tempo di Innocenzo III l'affermazione della sovranità pontificia sulle terre della Chiesa aveva sempre trovato un forte ostacolo nelle consuetudini cittadine di autonomia, nei confronti delle quali il papato aveva manifestato grande cautela<sup>73</sup>; il controllo del territorio, come si è visto, era basato essenzialmente su una rete di centri minori, direttamente

---

<sup>69</sup> JAMME, *Forteresses* cit., p. 387, nota 47. Nell'inverno 1355-56 il papa aveva bandito la crociata contro il Manfredi e contro Francesco Ordelaffi signore di Forlì; il Manfredi fu sottomesso dopo la conquista di Faenza nel marzo 1357, v. DUPRÉ THESEIDER, *Egidio Albornoz* cit.

<sup>70</sup> FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 288-289.

<sup>71</sup> Nel 1359 dopo l'attentato subito ad opera degli abitanti della città, aveva chiesto al pontefice di trasferire la sede vescovile a Bertinoro; Ivi, p. 294.

<sup>72</sup> Fu demolita dapprima la cattedrale (le reliquie del protettore s. Ruffillo furono trasportate in processione a Forlì) e poi furono abbattute le case e deportati gli abitanti; la città fu ricostruita prima della fine del Trecento da Sinisbaldo degli Ordelaffi; si vuole che con le pietre degli edifici di Forlimpopoli sia stato costruito il collegio di S. Clemente di Bologna: Ivi, pp. 294-296.

<sup>73</sup> ERMINI, *La libertà* cit.

soggetti alla Chiesa, all'interno dei quali sorgevano le rocche con le loro funzioni militari e politico-amministrative. Il cardinale Albornoz riuscì a ricondurre molti comuni cittadini sotto la sovranità della Chiesa, facendo leva anche sulla minore pressione economica, ma soprattutto politica, che questa avrebbe esercitato rispetto ai signori e sulla concessione di privilegi di varia natura, ma con la nuova legislazione presentata al parlamento generale di Fano del 1357 si proponeva in realtà di rafforzare i poteri del governo provinciale.

I suoi progetti di costruzione di fortezze pontificie dentro le città, tuttavia, risultano soggetti a tutte le contraddizioni e ai condizionamenti di una politica che avanzava tra difficoltà e continui cambiamenti di tattica. A Viterbo, principale città del Patrimonio che per prima ospitò una rocca costruita da Albornoz, furono gli stessi viterbesi a chiederne insistentemente l'edificazione per avere una difesa contro la signoria di Giovanni di Vico, che aveva occupato la città e ne aveva fatto il centro del suo principato; la rocca, già progettata al tempo di Giovanni XXII<sup>74</sup>, fu iniziata nel 1354 e una volta terminata divenne la sede della curia provinciale. Nella vicina Orvieto, invece, che non era mai stata sotto il dominio della Chiesa e, dopo la sconfitta di Giovanni di Vico, si era data temporaneamente in signoria al papa e al legato, furono gli ufficiali pontifici, il capitano e il tesoriere del Patrimonio, a far presente che non si sentivano sicuri per la mancanza di una fortezza, data l'irrequietezza degli abitanti che mal tolleravano il governo degli organi provinciali. La costruzione della rocca iniziò solo nel 1364, a spese del Comune e sotto la direzione del conte Ugolino di Montemarte, architetto militare dell'Albornoz; terminata nel 1370 ebbe vita breve perché fu demolita nel 1390 nel corso delle lotte tra fazioni cittadine<sup>75</sup>.

Nel Ducato di Spoleto, dove sopravvivono alcuni tra gli esempi più belli di rocche albornoziane, la costruzione di quelle di Narni, Spoleto e Assisi venne avviata qualche anno dopo la sottomissione delle città, durante la seconda legazione, quando il cardinale, inflitto un duro colpo a Bernabò Visconti con la vittoria di San Ruffillo (giugno 1361), aumentò la vigilanza contro le continue ribellioni e agitazioni da questo fomentate<sup>76</sup>. Nella prima fase della sua impresa, pacificato il Patrimonio e prima di passare nella Marca, Albornoz si era mosso con molta cautela nel Ducato per non ledere gli interessi di Perugia, il potente comune al cui aiuto era più

---

<sup>74</sup> FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 45-46.

<sup>75</sup> SATOLLI, *Le rocche dell'Albornoz* cit., p. 65.

<sup>76</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Egidio Albornoz* cit., p. 437.

volte ricorso il papato per domare le sollevazioni nell'Italia Centrale<sup>77</sup>. Inoltre, come parte attiva della lega dei comuni Guelfi di Tuscia, Perugia costituiva un prezioso sostegno anche per la sua impresa, pertanto il legato non era intervenuto nelle zone che erano sotto l'influenza perugina, ma si era limitato, nel 1354, ad accettare le sottomissioni volontarie di Spello, Amelia, Gubbio e Narni<sup>78</sup>.

Il punto critico era in realtà Spoleto, posta sulla via Flaminia, allo sbocco della Valnerina, in una posizione che permetteva di controllare le comunicazioni tra Roma e la Marca; Perugia, approfittando delle accanite lotte intestine, l'aveva sottomessa nel 1323 imponendole un suo podestà e costruendo, nel 1327, una rocca sopra il borgo di S. Gregorio<sup>79</sup>. Nel 1355 Albornoz aveva colto l'occasione offertagli dal protrarsi delle laceranti contese tra le fazioni cittadine per ottenere la sottomissione della città, cautamente, però, aveva lasciato a Perugia il diritto di nominarvi il podestà, ma pochi anni dopo, nel 1358, approfittò di disordini contro Perugia per decidere la costruzione di una fortezza sul colle di S. Elia e ordinare ai perugini la demolizione di quella di Porta San Gregorio<sup>80</sup>. La rocca pontificia fu costruita a spese del comune di Spoleto e, come è stato sottolineato, la sua realizzazione (doveva già essere terminata nel 1367) andò «di pari passo con l'azione di recupero di Perugia all'autorità pontificia»: nel 1370 con la pace di Bologna anche Perugia sarebbe passata il controllo pontificio<sup>81</sup>.

Come a Spoleto, anche ad Assisi la rocca, costruita nel 1362, doveva rappresentare un baluardo per contrastare l'egemonia di Perugia<sup>82</sup>; i lavori

---

<sup>77</sup> M. PECUGI FOP, *Il Comune di Perugia e la Chiesa durante il periodo avignonese con particolare riferimento all'Albornoz*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LXV (1968), pp. 5-102; si veda anche J.-CL. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie* cit., pp. 194-195.

<sup>78</sup> DUPRÉ THESEIDER, *Egidio Albornoz* cit., p. 450.

<sup>79</sup> REGNI, *La rocca di Spoleto* cit., pp. 213-233.

<sup>80</sup> Il nuovo intervento del 1359 fu causato da disordini per una ribellione contro Perugia; sulla rocca albornoziana, costruita da Matteo Gattapone da Gubbio, si veda, oltre a REGNI, *La rocca di Spoleto* cit., pp. 216-217, anche G. BENAZZI, *Dalla riconquista dell'Albornoz alla renovatio di Nicolò V: le trasformazioni quattrocentesche della rocca di Spoleto*, in *Rocche e fortificazioni* cit., pp. 235-253. La consegna è del 1367 ottobre, anche se i lavori continuarono, come è documentato dalle spese (REGNI, *La rocca di Spoleto* cit., p. 220). Le spese per l'edificazione furono pagate dal comune e anche dopo la morte di Albornoz i soldati che la custodivano erano stipendiati dal comune; ivi, pp. 217-218, nelle quali si fa riferimento anche a documentazione pubblicata in G. GUERRINI, *Documentazione d'archivio*, in *La Rocca di Spoleto. Studi per la storia e la rinascita*, Cinisello Balsamo 1983, pp. 167-177.

<sup>81</sup> REGNI, *La rocca di Spoleto* cit., p. 220.

<sup>82</sup> MONACCHIA, *Nuovi e vecchi* cit., pp. 183-212.

furono seguiti da Ugolino da Corbara, conte di Montemarte e nuovo rettore del Ducato di Spoleto, e la fortezza fu concepita come punto di forza di un nuovo sistema di fortificazioni cittadine, per il quale Albornoz fece realizzare anche la ricostruzione delle mura e delle porte fatte distruggere dai Perugini<sup>83</sup>.

Per altre rocche il cardinale condusse una trattativa per impadronirsene. Si può ricordare il caso di Fermo, centro del potere di Gentile da Mogliano, uno dei più accaniti avversari del cardinale, e sede di una formidabile fortezza, il Girone o Girifalco<sup>84</sup>. Nel gennaio 1355, quando Albornoz, che ormai teneva sotto controllo il Patrimonio, si apprestava a passare nella Marca, Gentile preferì riconciliarsi con la Chiesa e ottenne in feudo alcuni castelli in cambio della cessione della città; non rinunciò però al Girifalco, la cui consegna fu subordinata al pagamento di un indennizzo di 8000 fiorini<sup>85</sup>. L'Albornoz, per il quale Fermo, che dominava tutta la Marca meridionale, doveva servire da frontiera contro i Malatesta, accettò le condizioni, ma dopo un rapido voltafaccia di Gentile, che non volle consegnare la rocca e si ribellò apertamente alla Chiesa con l'appoggio del signore di Forlì, Francesco Ordelauffi, nel giugno dello stesso anno, grazie all'effetto provocato sui signori della provincia dalla contemporanea sconfitta dei Malatesta, si impossessò della fortezza<sup>86</sup>. Fermo divenne il centro della provincia; il legato vi trasferì la curia generale, che prima stava a Macerata, per cercare di mantenere nell'obbedienza, con favori e benefici, i Fermiani che non erano mai stati soggetti alla dominazione ecclesiastica; con il trasferimento della curia, infatti, Fermo acquistò una nuova importanza politica e commerciale<sup>87</sup>.

Più infelice fu il destino della rocca di Ancona, della quale non rimane nulla. Fu iniziata nel 1356 e ultimata nel 1359, su progetto di Ugolino di Montemarte, ma nel 1383 una rivolta di popolo la rase al suolo<sup>88</sup>. Albornoz impegnò energie e denaro per renderla, oltre che forte, anche elegante, tanto che Filippini ha ipotizzato che egli intendesse destinarla a re-

---

<sup>83</sup> A. GROHMANN, *Assisi*, Bari 1989, pp. 78-79.

<sup>84</sup> Costruita nel XIII secolo, fu distrutta nel 1446, nel corso di una rivolta dei Fermiani contro Francesco Sforza, signore della città sin dal 1433.

<sup>85</sup> Gentile da Mogliano cedette anche perché era contemporaneamente attaccato dai Malatesta, v. FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., p. 68; COLLIVA, *Il cardinale* cit., p. 118 e nota.

<sup>86</sup> La città cadde in seguito ad una sommossa popolare nel giugno 1355; *Ibid.*

<sup>87</sup> FILIPPINI, *Il Cardinale* cit., pp. 68, 75; nell'agosto dello stesso anno (1355) il cardinale convocò a Fermo il primo Parlamento provinciale della Marca.

<sup>88</sup> FILIPPINI, *Il cardinale* cit., p. 439.

sidenza papale. Le descrizioni fornite da fonti letterarie e documentarie restituiscono un'immagine del complesso costruito sul colle di San Cataldo caratterizzata da una grande magnificenza: torri, mura, giardini e un chiostro nel palazzo del legato realizzati con materiali pregiati, come marmi e pietre d'Istria, legname di Schiavonia<sup>89</sup>.

Anche se, come già detto, le caratteristiche della costruzione hanno indotto taluni a pensare che la rocca di San Cataldo ad Ancona fosse destinata ad ospitare il papa, è da credere, piuttosto, che fosse una residenza per il legato e che la sua magnificenza dovesse sottolineare il prestigio di questa carica nelle terre della Chiesa. D'altra parte, nel corso del Trecento il problema della residenza del potere, in particolare dei rettori provinciali, che erano i diretti rappresentanti nel territorio della persona del pontefice<sup>90</sup>, era divenuto sempre più pressante. Nel secolo precedente i rettori non avevano una residenza fissa, ma si spostavano dove era richiesta la loro presenza<sup>91</sup> e spesso, dove la Chiesa non possedeva una dimora adatta ad ospitarli, erano accolti nel palazzo del comune a spese dei cittadini<sup>92</sup>. Con l'inizio del XIV e il diffondersi delle signorie nelle terre della Chiesa, la situazione cambiò. Nelle città passate nelle mani dei signori, il rettore provinciale che non aveva un proprio palazzo o rocca trovava difficoltà ad essere ospitato. Nel 1321 il rettore di Romandiola, Aimerico di Chatêlus, espose al pontefice la seguente situazione: nei palazzi dei comuni dove veniva ospitato per antica consuetudine non gli permettevano più di risiedere, pertanto era costretto a soggiornare *viliter et incommode*, mentre per essere rispettato, dice, il rettore aveva bisogno di vivere *splendidissime*, pertanto chiedeva che venisse costruita una residenza<sup>93</sup>. Si aggiunga che, nel clima turbolento del

---

<sup>89</sup> Ivi, pp. 437-439.

<sup>90</sup> Sulla natura giuridica della figura del rettore e sui poteri attribuitigli, v. ERMINI, *I rettori provinciali* cit., pp. 42-52.

<sup>91</sup> ERMINI (ivi, pp. 88-89) osserva come questa instabilità di soggiorno si possa considerare propria di un certo carattere ancora feudale del loro governo, (come il *dominus* ama *personaliter se conferre* presso i vari sudditi a ordinare e giudicare), ma si sia accentuata durante la lotta contro Federico per la necessità di organizzare la difesa o sfuggire l'offesa. L'A. riporta un documento del 1279 nel quale il rettore della Marca, Bernardo abate di Montemaggiore, inviava messi alle terre della provincia per sapere le condizioni alle quali avrebbero ospitato la corte, sembra quindi che la curia provinciale scegliesse la sua residenza a seconda delle condizioni che le venivano offerte (*Ibid.*).

<sup>92</sup> Nel libro di entrate e uscite di Macerata dell'anno 1280 viene annotata la spesa sostenuta per pagare l'albergatore che aveva alloggiato il rettore della Marca: *ibid.*, nota 162, dove si trovano diversi esempi riferiti alla Marca e alla Romandiola.

<sup>93</sup> Giovanni XXII accolse la richiesta di Aimerico e lo autorizzò a costruire una residenza fortificata nel luogo da lui ritenuto più opportuno; Aimerico fissò la sua residenza nella rocca di Bertinoro fino al maggio 1327, quando si trasferì nel *castrum* edificato in Cesena: ivi, p. 89.



XIV secolo, l'autorità del rappresentante pontificio era così spesso minacciata che divenne sempre più difficile resistere ai nemici della Chiesa senza un luogo fortificato; si è già visto che nel 1358 la Curia generale del Patrimonio si rifiutò di trasferirsi a Orvieto perché mancava una fortezza che la mettesse al sicuro dalla ostilità degli orvietani. Una situazione simile si era già presentata nel Ducato, nel 1321, quando, per la minaccia dei ribelli capitanati da Spoleto, si rese necessario dare al rettore una residenza fissa e si scelse la pieve di S. Fortunato presso Montefalco (1321), posta al centro della valle umbra, in località elevata e facile a difendersi<sup>94</sup>. Quindi, nel considerare le fortezze acquisite, restaurate o costruite da Albornoz non si può sottovalutare, insieme con le motivazioni politiche esaminate finora, anche il ruolo avuto dalla necessità di offrire sedi adeguate e prestigiose alle magistrature provinciali, che nella visione del cardinale costituivano la base della riorganizzazione del potere pontificio all'interno dei suoi domini.

La costruzione politica e legislativa messa in piedi con tanto impegno dal cardinale non sopravvisse alla sua scomparsa; la fragilità degli equilibri che la sostenevano emerse non appena il suo posto fu preso da figure meno abili di lui nel far fronte all'ostilità dello stesso papato e alle manovre politiche dei governanti della Penisola. La sua opera di fortificazione, tuttavia, non fu del tutto inutile perché le sue fortezze, nel Quattrocento, sarebbero state rivitalizzate e riutilizzate nella nuova impresa di recupero che impegnò i pontefici per tutto il secolo.

---

<sup>94</sup> In attesa della costruzione, nel 1324 il rettore si trasferì a Foligno, ma si continuò a cercare una residenza migliore: nel 1327 si scelse il monastero di S. Eutizio, diocesi di Spoleto « quod locus est fortis ... vitandis periculis ... oportunus cum suis fortaliciis, edificiis etc. », nel 1330 invece si preferì restaurare la rocca di Spello; *ibid.*



## *I castelli federiciani nelle città del Mezzogiorno d'Italia*

JEAN-MARIE MARTIN

L'argomento – comunque interessante e ben documentato – sembra semplice e chiaro. In realtà deve essere precisato, in particolare perché le due parole «castello» e «città» si riferiscono, nell'Italia meridionale, a realtà tutt'altro che chiare. Torneremo più avanti sul castello. Quanto alla città, ho tentato di analizzare il significato della parola nell'Italia meridionale dell'alto Medioevo (sino al secolo XII) nella relazione che ho presentato all'ultima Settimana spoletina<sup>1</sup>. Non torno sull'argomento, se non per dire che, per mancanza di altri criteri, qualifico «città» le vere e proprie città vescovili, che siano importanti o meno, con l'eccezione di poche città nuove, cresciute nel secolo XII dopo la chiusura della (già troppo importante) rete delle città vescovili, quali Foggia o Barletta. Infatti, la città, come s'intende nell'Italia centro-settentrionale, con la società e le istituzioni che portano alla nascita dei comuni, nel Mezzogiorno non esiste o quasi, per ragioni che risalgono alla crisi dell'alto Medioevo, poi alla creazione di una rete di città di origine medievale; le eccezioni sono rarissime: Napoli e Gaeta (che hanno avuto istituzioni di tipo comunale), o ancora Capua, alcune città portuali (Amalfi, Brindisi). Certo tale criterio non è ottimo, alcune delle città non essendo più importanti di *castra*; ma se si estende la definizione, si esce dall'ambito cittadino, già così sorpassato. Comunque le relazioni del castello con la città non sono diverse di quelle con il *castrum*, quando il castello è edificato a fianco di questo; inoltre, tutte le città sono fiancheggiate da un castello.

### *1. Città e castello*

Se si prende come documento di base lo statuto federiciano di riparazione dei castelli, compilato verso la fine del regno<sup>2</sup>, che, in linea di mas-

---

<sup>1</sup> J.-M. MARTIN, *L'Italie méridionale*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, LVI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (27 marzo-1 aprile 2008), Spoleto 2009, pp. 733-774.

<sup>2</sup> E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914, rist. Tübingen 1997, pp. 94-122.

sima, riguarda tutti i castelli imperiali, e anche le *domus solatiorum* (sulle quali torneremo) di tutte le province site a nord della Calabria (Abruzzo; Terra di Lavoro-Contea di Molise e Principato-Terra Beneventana; Capitanata e Basilicata, Terra di Bari e Terra d'Otranto nella Puglia), siamo colpiti dal fatto che, dei 225 edifici elencati, solo 70 – ossia meno di un terzo – sono ubicati in città. Se si fa il conto per provincia, le cose chiaramente sono più sfumate, a seconda di due parametri. Il primo è il numero complessivo degli edifici, del tutto diverso da una provincia all'altra. Le regioni del nord e dell'ovest ospitano numerosi castelli, per ragioni diverse, ma in particolare perché, alla fine del regno di Federico II, sono quelle che l'imperatore desidera innanzitutto proteggere contro eventuali invasioni, e anche quelle che costituiscono le retrovie degli eserciti imperiali. L'Abruzzo ospita 31 castelli imperiali, la Terra di Lavoro 42, il Principato 43. Le province site a est e a sud – quelle di Puglia e Basilicata – sono meno provviste: si contano 16 castelli imperiali nella Terra di Bari, 15 nella Terra d'Otranto. Le cifre sono più alte nella Capitanata e nella Basilicata, che costituiscono un terzo gruppo: la Capitanata ospita 50 edifici imperiali, ossia 22 *domus* e solo 28 castelli; nella Basilicata, si trovano 9 *domus* e 20 castelli (mentre, ad esempio, la Terra di Lavoro non ospita nessuna *domus*).

## 2. «Castrum, domus, palatium»

Tali differenze fra le province spiega come la proporzione dei castelli urbani sia forte nella Terra d'Otranto (11/15) e nella Terra di Bari (9/16), più debole nelle due province specializzate nelle *domus* (12/50 in Capitanata, 5/29 in Basilicata), e ancora più debole nelle province settentrionali e occidentali, nelle quali molti castelli sono edificati in ambienti rurali: 16/42 nella Terra di Lavoro, 14/43 nel Principato, solo 3/31 nell'Abruzzo, regione ben munita, ma con poche città. Complessivamente, si può dire che i castelli più antichi si sono impostati in città (torneremo sull'argomento), con la possibile eccezione dell'Abruzzo; in seguito si sono moltiplicati anche presso insediamenti rurali. Quanto alle *domus solatiorum*, che prendono come modello principale i palazzi suburbani dei dintorni di Palermo (Ziza, Cuba, Favara), sono generalmente site in campagna, talvolta fiancheggiati da un piccolo *casale*, probabilmente per il servizio della *domus*; tuttavia, a titolo eccezionale, alcune sono ubicate in città (Foggia) o al margine di una città (Fiorentino).

Ma tale tipologia semplice deve essere sfumata. È vero che tutti gli edifici (o complessi) qualificati *domus* (cioè *domus solatiorum*) sono dedicati al soggiorno e allo svago dell'imperatore; ma appartengono a tipi

vari: quella sita vicino a Gravina, abbastanza bene conservata, è un edificio unico, a pianta rettangolare, munito di un grande cortile rettangolare; quella di Fiorentino, recentemente scavata<sup>3</sup>, era un edificio rettangolare con due piani, divisi in due aule lunghe e strette. Invece, secondo le descrizioni, quella di Foggia comprendeva alcuni edifici circondati da un muro di cinta con un portone (ancora visibile); lo stesso valeva per la *domus pantani*, a pochi chilometri da Foggia<sup>4</sup>.

La parola *castrum* non designa nemmeno un tipo di edifici a vocazione unica: lo statuto pubblicato da Sthamer, come il registro della cancelleria del 1239-1240<sup>5</sup>, consente un'analisi più sottile. Certo la maggior parte dei castelli sono destinati alla difesa, cioè hanno un compito innanzitutto militare e ospitano un presidio. Dal punto di vista architettonico, sono del tutto vari; sin dal secolo XII quasi tutti sono edificati in pietra; tuttavia, in Sicilia, il castello di Lentini comprende dei muri *luto confecti*<sup>6</sup>, cioè probabilmente edificati secondo la tecnica araba del « tapial » (impasto di argilla). La pianta comunque non è uniforme: anche se sono stati rimaneggiati, spesso conservano la pianta originaria, inoltre talvolta dettata dal rilievo del suolo; ma anche in zona pianeggiante, si pensi ai castelli di Barletta, Trani, Bari, tutti ancora in piedi e tutti diversi. Altri sono stati edificati da Federico II. Ora, dopo la crociata del 1228-1229, probabilmente sul modello dei grandi castelli della Terrasanta, l'imperatore fece costruire nel Regno importanti edifici a pianta centrale, spesso quadrata, talvolta anche ottagonale. A questa generazione nuova e abbastanza omogenea appartengono il Castel Maniace di Siracusa, il Castello Ursino di Catania, il castello della città nuova di Augusta (e anche le torri del ponte di Capua)<sup>7</sup>. Certo si tratta di vere e proprie fortezze; ma si deve notare come siano in maggioranza ubicate in regioni che non erano per niente minacciate dai nemici dell'imperatore, papa e comuni italiani. Sembra dunque che questi castelli a

---

<sup>3</sup> Vedi P. BECK, M. S. CALÒ MARIANI, C. LAGANARA FABIANO, J.-M. MARTIN, F. PIPONNIER, *Cinq ans de recherches archéologiques à Fiorentino*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 101 (1989), p. 641-699. I risultati degli scavi di Fiorentino sono sotto stampa presso l'École française de Rome.

<sup>4</sup> J.-M. MARTIN, *Foggia nel Medioevo*, Galatina 1998, pp. 75-77 e 69-71.

<sup>5</sup> *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, éd. C. CARBONETTI-VENDITTELLI, Roma 2002, 2 vol. (Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Antiquitates*, 19). Si tratta della prima (e ottima) edizione scientifica di questo registro della cancelleria, che ricopre il periodo dall'ottobre 1239 al marzo 1240. Distrutto a Napoli nel 1943, era stato fotografato prima di scomparire.

<sup>6</sup> *Il registro cit.*, 186.

<sup>7</sup> *L'art dans l'Italie méridionale. Aggiornamento dell'opera di Émile Bertaux*, sotto la dir. di A. PRANDI, Roma 1978, t. IV-VI: V, pp. 936-937 (W. KRÖNIG).

forma di fortezze avessero un compito piuttosto civile, cioè potessero fungere da eventuali *domus* per l'imperatore<sup>8</sup>.

Lo stesso vale, in Capitanata, per il castello federiciano di Lucera (in seguito incluso nella grande cinta del «castello» angioino), oggi quasi raso al suolo, ma del quale si è conservato un disegno settecentesco (di Jean-Louis Desprez)<sup>9</sup>. Era probabilmente fortificato, ma il cortile centrale presenta grandi finestre; la pianta è quadrata ma, al piano superiore, si trasforma in un ottagono. Ancora più chiara è la vocazione (purtroppo mai compiuta) di Castel del Monte (*castrum S. Marie de Monte*<sup>10</sup>), del quale non parlerò più in seguito, in quanto è isolato e dunque non ha il minimo rapporto con nessuna città<sup>11</sup>. Ma la sua ambiguità è emblematica: qualificato *castrum*, non appartiene alla categoria delle fortezze, con le sue grandi aperture sull'esterno; dunque può fungere solo da *domus*. Però la sua importanza architettonica lo fa assimilare a un castello, del quale ha la forma a pianta centrale. Esiste dunque una categoria ibrida di edifici importanti chiamati *castra*, ma che svolgono il ruolo di *domus*.

Un'altra parola è ancora in uso: *palatium*. Ad esempio l'imperatore rievoca *palacia nostra* di Siracusa e di Lentini<sup>12</sup>. Nello stesso modo, il palazzo dei Normanni di Palermo – nel quale Federico II era vissuto quando era giovane, ma che aveva in seguito completamente abbandonato, è a più riprese qualificato *palatium* nel registro<sup>13</sup>; ma è anche equiparato a una *domus solatiorum*<sup>14</sup>. La parola *palatium*, raramente adoperata nell'età federiciano (l'imperatore non avendo una residenza fissa), nella tradizione antica e alto-medievale designa la residenza (custodita, ma non proprio fortificata) di un sovrano; ricompare più spesso nei registri di Carlo I d'Angiò per qualificare edifici residenziali, ma spesso ubicati all'interno di un castello fortificato<sup>15</sup>.

<sup>8</sup> Vedi F. MAURICI, *Le difese costiere della Sicilia (secoli VI-XV)*, in *Castrum VII. Zones côtières littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Âge : défense, peuplement, mise en valeur*, a cura di J.-M. MARTIN, Rome 2002 (Collection de l'École française de Rome, 105/7. Collection de la Casa de Velázquez, 76), pp. 177-204: pp. 186-187.

<sup>9</sup> Vedi *L'art dans l'Italie méridionale*, cit., V, p. 941 (W. KRÖNIG).

<sup>10</sup> *Il registro*, cit., 476. STHAMER, *Die Verwaltung* cit., p. 105, n. 99.

<sup>11</sup> Vedi J.-M. MARTIN, *Frédéric II et Castel del Monte*, in *Histoire artistique de l'Europe*, a cura di G. DUBY, M. LACLOTTE, *Le Moyen Age*, a cura di G. DUBY, Paris 1995, pp. 261-267.

<sup>12</sup> *Il registro* cit., 188.

<sup>13</sup> *Ibid.*, 28, 259, 447, 743, 1039.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 1039: «tam pro palatio nostro Panormi, quam pro aliis solaciis nostris». Vedi pure *ibid.*, 864: *domus palatii* de Policoro.

<sup>15</sup> J.-M. MARTIN, *La construction de quelques palais de Charles I<sup>er</sup> d'Anjou en Pouille et en Basilicate d'après les registres Angevins*, in *Le village médiéval et son environnement. Études offertes à Jean-Marie Pesez*, a cura di L. FELLER, P. MANE, F. PIPONNIER, Paris 1998, pp. 161-180: p. 162.

Comunque, questi *castra* residenziali o *palatia*, nella tradizione dei castelli normanni, hanno la stessa ubicazione rispetto alla città che i *castra* militari.

Non sembra possibile valutare il numero complessivo dei castelli del Regno (comunque numerosi) nell'età federiciana. Infatti, oltre ai castelli imperiali (probabilmente i più numerosi) esistono ancora dei castelli feudali, che non sono elencati nei documenti imperiali. Certo, sono sempre meno numerosi. Mentre non conosco nessun esempio dell'infeudazione di un castello imperiale, invece sono documentati casi di confisca o di distruzione. Infatti le costituzioni di Capua prevedono la distruzione dei castelli non demaniali edificati dopo la morte di Guglielmo II, l'imperatore riservandosi la decisione per i castelli demaniali<sup>16</sup>; così la Rocca Ianula, sita sotto Montecassino, è distrutta nel 1221<sup>17</sup> (sarà riedificata più tardi); nel 1223 il castello di Carpinone (IS) è distrutto, con altri castelli della contea di Molise<sup>18</sup>. Secondo il registro del 1239-1240, sono confiscate le tre *fortellitie* abruzzesi di Gualtiero *de Popleto* (Coppito, comune di L'Aquila), cioè *castrum Pesculi, Avetini et Roccette*, nonché quelle di *Gentilis de Popleto*<sup>19</sup>. Devono andare distrutti i castelli dell'abate di Montecassino siti nella regione di Antrodoco<sup>20</sup>; il capitano Andrea di Cicala propone di distruggere alcuni castelli della contea di Fondi, ma la risposta dipende dall'elenco che deve presentare<sup>21</sup>. Si deve fare un'inchiesta a proposito di una torre edificata senza permesso a Tagliacozzo<sup>22</sup>. Il castello di San Giuliano di Puglia è recuperato<sup>23</sup> e quello di Cerro (IS) deve essere tolto al suo signore<sup>24</sup>; nel 1239, si prescrive al giustiziere del Principato di vietare «quod barones ipsarum parcium castra sua reparare presumant seu in aliquo aliquod de novo construere ... absque ... speciali mandato»; invece il giustiziere deve *requirere et munire* i *castra* siti intorno a Benevento<sup>25</sup>. Inoltre, alcuni castelli dipendenti da chiese sono incamerati: così, già nel 1224, quello

---

<sup>16</sup> *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronicon*, a cura di C. A. GARUFI, Bologna 1937 (*RIS*<sup>2</sup> VII-2), p. 88 (primo capitolo delle costituzioni).

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 94.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 109.

<sup>19</sup> *Il registro* cit., 576. Già nel 1228 i *domini de Pupplito* si erano ribellati contro l'imperatore: *Ryccardi ... Chronicon* cit., p. 151.

<sup>20</sup> *Il registro* cit., 249.

<sup>21</sup> *Ibid.*, 547.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 606.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 474.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 266 e 546.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 253.

di Cefalù, che era del vescovo<sup>26</sup>; nel 1231 quello di Olevano sul Tusciano è provvisoriamente tolto alla cattedrale di Salerno<sup>27</sup>; nel 1248, si decide di conservarlo fino alla pace<sup>28</sup>. Ma, a dispetto di tali esempi (che comunque evidenziano l'esistenza di castelli non imperiali prima della confisca o dello smantellamento), è molto probabile che un certo numero di castelli non fossero direttamente sottomessi all'amministrazione imperiale competente: infatti esistono nel Regno numerose baronie, nonché quattro contee (Manoppello e Chieti nell'Abruzzo, Acerra e Caserta nella Terra di Lavoro), tre delle quali sono tenute da generi dell'imperatore<sup>29</sup>. Comunque il Regno possiede un gran numero di castelli (alcune centinaia), oltre alle *domus* pugliesi e ai *palatia* siciliani.

Sappiamo che il castello – che allora era nello stesso tempo una fortezza e la residenza di un signore, il quale, grazie a un potere innanzitutto militare e dunque tramite la stessa fortezza, era in grado di controllare un insediamento generalmente importante – è stato importato nel Mezzogiorno dai Normanni; alcuni dei primi castelli, edificati in legno su una motta artificiale (come ha dimostrato Ghislaine Noyé a Vaccarizza, in Capitanata) facevano parte di un tipo bene rappresentato nella Francia settentrionale. Prima, infatti, nei territori longobardi non sembra che l'incastellamento abbia portato alla costruzione di castelli in quanto residenze signorili; nei territori bizantini, pochi *praitôria* (residenze dei rappresentanti del potere) sono documentati: è il caso da una parte a Napoli, dall'altra a Bari e a Reggio.

Al momento della conquista normanna, il castello rappresenta il segno architettonico dell'impostazione del nuovo potere signorile<sup>30</sup>; Romualdo Salernitano scrive a proposito di Roberto il Guiscardo: «*Urbes vero quas cepit castellis turribusque munivit*». Infatti le città furono particolarmente colpite dal fenomeno. A provare che il castello era una novità, basta ricordare che a lungo la sua presenza non fu accettata dalla popolazione: a Cosenza, Bari, Troia, fu distrutto dalla popolazione. Infatti il castello signorile

---

<sup>26</sup> J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 6 t. in 11 vol., Paris 1852-1861, rist. Torino 1963, II-2, p. 918 sg.

<sup>27</sup> *Ibid.*, III, p. 201 sg.

<sup>28</sup> *Ibid.*, VI-2, p. 638 sg.

<sup>29</sup> Vedi J.-M. MARTIN, *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Atti delle Seste Giornate Normanno-Sveve (Bari 1983), Bari 1985, pp. 71-121: p. 90.

<sup>30</sup> Vedi J.-M. MARTIN, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993 (Collection de l'École française de Rome, 179), pp. 272-277.



normanno non mirava a proteggere la città (già munita di una cinta muraria), bensì a dominarla. Perciò il castello è edificato non nella città, ma al suo margine: così, ad esempio, in Puglia, a Montecorvino, Fiorentino, Troia. In questa regione, tutte le città ormai sono fiancheggiate di un castello (talvolta di due). Non è pertanto un monopolio cittadino: molti *castra* (nel senso di insediamento rurale fortificato) hanno anche un castello, ma non tutti; chiaramente i *casalia*, non protetti, non ne hanno.

Fuori della Puglia e della Calabria, negli ex principati longobardi come nell'Abruzzo una volta franco, le cose probabilmente sono un poco diverse, in quanto la rete cittadina è meno fitta (in particolare nell'Abruzzo); è possibile che in queste regioni, sin dalla prima età normanna (come ancora nello statuto federiciano) molti castelli fossero edificati a fianco di *castra* insediativi, ma non conosco studi precisi in proposito.

La monarchia normanna ha ricuperato molti castelli, che sono stati affidati a castellani nominati dal sovrano<sup>31</sup>; in Puglia, castellani regi sono documentati a Brindisi, Bari (e a S. Nicola di Bari), Barletta, Acerenza, Matera, Sant'Agata, Troia, Monte Sant'Angelo, ossia in un numero non trascurabile dei castelli più importanti della regione.

### 3. L'amministrazione dei castelli

La partecipazione di uomini dei dintorni alla costruzione e alla riparazione delle fortificazioni tramite «corvées» (o tasse) risale in Puglia (e molto probabilmente in Calabria) all'età bizantina: la *kastroktisia*, «corvée» pubblica riguardante le fortificazioni (tutte, in linea di massima, considerate pubbliche), è citata in Puglia in due documenti, uno del 999 e l'altro del 1054<sup>32</sup>; il primo cenno è poco posteriore alla prima occorrenza nell'impero bizantino<sup>33</sup>.

Non sappiamo come tale pratica sia stata mantenuta – addirittura si sia diffusa – durante l'età normanna; ma si può supporre che tale «corvée» fosse adoperata nel secolo XII. Infatti Federico II conferma un precetto del duca Ruggero (1085-1111) che esenta la cattedrale di Rossano dalla *murtio castelli*<sup>34</sup>; un precetto di Enrico VI per il monastero di S. Stefano di Mo-

---

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 794.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 713-714.

<sup>33</sup> Vedi S. TROJANOS, *Kastroktisia. Einige Bemerkungen über die finanzielle Grundlagen des Festungsbaues im byzantinischen Reich*, in «Byzantina», 1 (1969), pp. 39-57.

<sup>34</sup> HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., II-1, p. 364; vedi MARTIN, *L'organisation administrative* cit., p. 106.

nopoli del 1195 esenta gli uomini del monastero da tale «corvée»<sup>35</sup>. Si può anche supporre che, almeno secondo la consuetudine, il mantenimento di una fortificazione fosse stato affidato agli uomini del luogo, e forse di luoghi vicini.

Comunque le cose sono sistemate sotto Federico II. Nel 1231 Riccardo di San Germano cita un «mandatum de reparacione castrorum imperialium»<sup>36</sup> e, già negli anni 1220, Tommaso di Gaeta rimprovera l'attività, che stima esagerata, dell'imperatore in proposito<sup>37</sup>. Inchieste mirano a stabilire quali insediamenti sono tenuti alla riparazione di un castello: così per la rocca di Mondragone nel 1239<sup>38</sup>, per il castello di Policoro nel 1240<sup>39</sup>. Anche nel 1240 un'inchiesta ricerca se il monastero calabrese di S. Angelo di Frigilo deve o meno partecipare al mantenimento del castello di Santa Severina<sup>40</sup>. Perciò lo statuto pubblicato da Sthamer, che registra i risultati di un'inchiesta (o piuttosto di una serie di inchieste), e che non è citato prima dell'ultimo anno del regno dell'imperatore, mi sembra posteriore agli anni 1230<sup>41</sup>. Elenca gli uomini (cioè gli insediamenti) che sono tenuti alla riparazione di ogni castello e di ogni *domus*, nelle diverse province.

Tuttavia i lavori intrapresi da Federico II erano tanto importanti che la «corvée» spesso non bastava, o era troppo pesante o lenta; si doveva dunque cercare altri modi di finanziamento. Talvolta, le chiese devono pagare per i propri castelli incamerati: nel 1239 papa Gregorio IX si lamenta del fatto che le chiese pagano per la costruzione dei castelli<sup>42</sup>. Infatti quello di Olevano sul Tusciano è mantenuto alle spese della cattedrale di Salerno, quello di Bova alle spese della cattedrale di Reggio, che ne erano i rispettivi signori<sup>43</sup>; l'abbazia di Montecassino paga la metà delle spese necessa-

---

<sup>35</sup> A. D'ITOLLO, *I più antichi documenti del Libro dei privilegi dell'università di Putignano (1107-1434)*, Bari 1989, p. 22, n. 4: «in edificatione vel restauratione murorum sive civitatis alicuius sive castelli».

<sup>36</sup> STHAMER, *Die Verwaltung* cit., p. 83.

<sup>37</sup> P. KEHR, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta, Justitiars Friedrichs II.*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 8 (1905), pp. 1-76, n. 11 (1123-1128): «sane non opus est maiestatem vestram erigere in altum arces nec in ascensum arduos colles munire nec latera montium abscondere multiplicibus muris et turribus sepire» (v. MARTIN, *L'organisation administrative* cit., p. 107).

<sup>38</sup> *Il registro* cit., 50 («per quos homines idem castrum consuevit et debeat reparari»).

<sup>39</sup> *Ibid.*, 864 (stessa formula).

<sup>40</sup> A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958 (Studi e Testi, 197), 171.

<sup>41</sup> Vedi STHAMER, *Die Verwaltung* cit., pp. 43 e 83.

<sup>42</sup> HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., V-1, p. 286 sg.

<sup>43</sup> *Il registro* cit., 949.

rie ai cento *servientes* insediati a Montecassino e Pontecorvo<sup>44</sup>. Ma la stessa *curia* fornisce denaro, anticipando talvolta le somme necessarie: per la riparazione della rocca di Mondragone, versa otto once che, solo dopo la riscossione della *collecta*, saranno richieste agli uomini incaricati della riparazione<sup>45</sup>; la stessa operazione è prevista per Policoro<sup>46</sup>. In tali casi chiaramente la «*corvée*» era convertita in una prestazione monetaria; per i lavori del castello di Cosenza, un'imposta è stata riscossa presso gli abitanti delle tre province calabresi durante quattro anni, dal settembre 1234 all'agosto 1238<sup>47</sup>. Invece, uomini devono fornire animali al cantiere del castello di Sant'Anastasia, nella Sicilia orientale<sup>48</sup>. Per le torri del ponte di Capua, una *collecta* specifica è stata riscossa, ma rischia di non bastare: il *recollector pecunie* fornirà il complemento<sup>49</sup>. Per l'edificazione del castello (Ursino) di Catania, gli uomini della città hanno «offerto» 200 once d'oro (6000 tari)<sup>50</sup>. Al castello di Pettorano, che dipende da Federico, figlio dell'imperatore, questo è pregato di consacrare tutto il denaro del quale dispone; la *curia* darà il complemento<sup>51</sup>. Infine, alcuni lavori sono direttamente pagati dalla *curia*: così quelli dei castelli di Bari, Trani, Andria<sup>52</sup>, o della Sicilia occidentale, nei quali le spese devono essere moderate<sup>53</sup>; le porte e finestre del castello di Aversa sono pagate *de pecunia curie nostre*<sup>54</sup>; alcune persone sono responsabili delle spese del castello e del ponte di Capua<sup>55</sup>.

Comunque le spese della *curia* non si limitano ai lavori edilizi: oltre al mantenimento dei castelli, si deve pagare il rifornimento e il soldo del presidio; i *servientes*, che devono essere reclutati fra i regnicoli, ricchi, le cui mogli e figli vivano nel Regno<sup>56</sup>, ma non sul posto, ricevono un soldo di 3 tari per mese<sup>57</sup>. Ora i presidi sono talvolta numerosi: 20 *servientes* nel castello di Teano, residenza del capitano Andrea di Cicala<sup>58</sup>, 100 (invece di

---

<sup>44</sup> *Ibid.*, 249.

<sup>45</sup> *Ibid.*, 57 e 633.

<sup>46</sup> *Ibid.*, 864.

<sup>47</sup> *Ibid.*, 270.

<sup>48</sup> *Ibid.*, 520.

<sup>49</sup> *Ibid.*, 191, 193.

<sup>50</sup> *Ibid.*, 212-213.

<sup>51</sup> *Ibid.*, 577.

<sup>52</sup> *Ibid.*, 178, 885.

<sup>53</sup> *Ibid.*, 259.

<sup>54</sup> *Ibid.*, 548.

<sup>55</sup> *Ibid.*, 440 e 846.

<sup>56</sup> *Ibid.*, 71.

<sup>57</sup> *Ibid.*, 251.

<sup>58</sup> *Ibid.*, 999.

40) a Montecassino e Pontecorvo<sup>59</sup>, 20 a Giffoni e 30 nel *castellum Turris Maris*<sup>60</sup>. Il castello di Bari ha un presidio di 100 *servientes*<sup>61</sup>; quello di Napoli – cioè il Castel Capuano – deve ospitare 10 *milites* (senza cavalli), 60 balestrieri e 140 altri uomini «inter servientes, vigiles et officiales necesarios», ossia 210 persone<sup>62</sup>; a loro deve essere fornito miglio (da prendere nel castello di Caiazzo), ferro, una fornace, un fabbro, carbone e canapa.

In tali condizioni si capisce come il rifornimento di alcuni castelli non sia facile, donde lagnanze trasmesse alla *curia*: il *custos castris* di Agropoli manca di *companagium* da quattro mesi<sup>63</sup>; il castello di Scaletta (nella Sicilia orientale) non è stato approvvigionato da tre mesi<sup>64</sup>; quello di *Carsiliatum* (nella stessa regione) deve essere rifornito<sup>65</sup>; i castellani di Bari e Trani aspettano denaro per iniziare i lavori<sup>66</sup>.

Dunque i castelli imperiali ospitano una società che, complessivamente, comprende migliaia di persone (limitandoci a quelle che hanno funzioni militari), che vive in un ambiente chiuso e riceve (o meno) il necessario dalla *curia*.

Donde la creazione, ad opera di Federico II, di un'amministrazione specifica: i castellani sono sottomessi ai *provisores castrorum*. I primi *provisores* sono citati nell'inchiesta del marzo 1240, che mira a determinare se il monastero di S. Angelo di Frigilo deve o meno contribuire alla riparazione del castello di Santa Severina<sup>67</sup>; il primo testimone, il giudice di Santa Severina *Iohannes Luciferus*, ricorda che «frater Burrellus templarius et frater Rogerius hospitalarius, statuti per dominum nostrum imperatorem magistri et provisos inperialium castrorum, me statuerunt super reparacione castris Sancte Severine» quando l'imperatore andò oltremare, cioè nel 1228-1229, e che allora fece una *inquisicio* per determinare chi dovesse partecipare ai lavori. Può darsi che i due *provisores* fossero stati portati dalla Terrasanta: si è detto come la stessa architettura militare della Terrasanta abbia influenzato quella del Regno. Comunque a questo momento hanno cominciato le *inquisitiones* che dovevano alimentare il futuro statuto. Ma sembra che l'istituzione si sviluppasse al momento della pubblicazione

---

<sup>59</sup> *Ibid.*, 249.

<sup>60</sup> *Ibid.*, 204, 205, 207.

<sup>61</sup> *Ibid.*, 8.

<sup>62</sup> *Ibid.*, 37.

<sup>63</sup> *Ibid.*, 807.

<sup>64</sup> *Ibid.*, 931.

<sup>65</sup> *Ibid.*, 980.

<sup>66</sup> *Ibid.*, 885.

<sup>67</sup> PRATESI, *Carte calabresi* cit., 171.

del *Liber augustalis*, quando fu preparata la stesura dello stesso statuto<sup>68</sup>. Nel 1230/1231 compaiono due «provisores omnium castrorum nostrorum Principatus, Terre Laboris et Terre Beneventane», *Agneus de Matricio* e *Sanctorus de Montefusculo*<sup>69</sup>; alla fine del 1231 *Robertus de Busso* è *provisor castrorum* nell'Abruzzo. Non si sa se le circoscrizioni (regionali, le stesse che per i nuovi uffici finanziari dei *procuratores demanii* e dei *re-collectores pecunie*, questi ultimi incaricati del rifornimento dei castelli<sup>70</sup>) sono state subito fissate: infatti nel 1247 si rievoca un ex *provisor* della Capitanata e della Terra di Bari<sup>71</sup>. Comunque nel registro del 1239-1240 le circoscrizioni regionali sono chiaramente precisate. Sono allora *provisores castrorum* per l'Abruzzo *Iohannes de Raymo de Capua*, per la Terra di Lavoro-Contea di Molise e il Principato-Terra Beneventana *Guillelmus f. Laurentii de Suessa*, per le quattro province apulo-lucane *Guido de Guasto*, per la Sicilia *citra* e la Calabria *Iohannes Vulcanus de Neapoli*, per la Sicilia *ultra* *Guerrarius de Franco*<sup>72</sup>. A ciascuno vanno precisati i compiti: le persone scelte, «viri solliciti et fideles de regno nostro», devono *custodire et munire* i castelli «ad honorem nostri culminis». Il *provisor* deve, ogni tre mesi, visitare personalmente i castelli, compilare l'elenco dei castellani (con il nome e il luogo di nascita) nonché il numero dei *servientes*. Se un castellano deve essere sostituito, lo sostituisca con un altro uomo «de terris demanii nostri», scelto con il consiglio del giustiziere e degli altri *fideles* dell'imperatore, eccetto nel caso dei *castra exempta* (elencati per ogni regione), i cui castellani saranno nominati con l'assenso imperiale («non ... sine conscientia nostra»); un'inchiesta giudiziaria sarà fatta sul castellano sostituito. Inoltre, per assicurare una sorveglianza permanente del castellano e del presidio, il *provisor* sceglierà, in ogni località munita di un castello, «duos de melioribus civibus ... fide dignos» che, dopo aver prestato giuramento, visiteranno il castello ogni settimana, all'improvviso, per spiare il presidio (non possiamo sapere se tale disposizione fosse osservata). Inoltre il *provisor* visiterà «spesso» le *domus* imperiali, verificando «si cum diligentia custodiantur» e si occuperà della riparazione. Riceverà il denaro necessario ai presidi dal *recollector pecunie*; corrisponderà personalmente (e non *per castellanorum manus*) il soldo dei *servientes* (e del castellano).

---

<sup>68</sup> STHAMER, *Die Verwaltung* cit., p. 8.

<sup>69</sup> *Ibid.*, p. 128.

<sup>70</sup> MARTIN, *L'organisation administrative* cit., p. 107.

<sup>71</sup> STHAMER, *Die Verwaltung* cit., p. 58.

<sup>72</sup> *Il registro* cit., 17-21.

Comunque i castellani (e i *custodes*, che sembrano avere un ruolo non militare) sono sottomessi a un controllo serio da parte del *provisor* e anche del giustiziere. I problemi della loro nomina e sostituzione sono spesso accennati nel registro del 1239-1240. I primi sedici mandati sono consacrati alla nomina di nuovi castellani a Stilo, Crotone, Olevano sul Tusciano, Nicosia, *Amigdalia*, Reggio, *Calanna*, Bari e Trani: è probabile che, dopo la sua lunga assenza, l'imperatore desidera rinnovare una parte del personale. La sostituzione non è sempre facile: la decisione di consegnare il castello di Reggio a Goffredo *Fimeth* di Lentini, presa all'inizio dell'ottobre 1239, deve essere ricordata il 29 febbraio 1240 al predecessore<sup>73</sup>. In seguito, il castello di Napoli (Castel Capuano) è affidato a *Diupoldus de Dragone*<sup>74</sup>; il capitano Andrea di Cicala è incaricato di nominare un nuovo castellano a Popoli<sup>75</sup>; l'imperatore nomina quello di Cefalù<sup>76</sup>, si riserva la scelta di quello di *Iacium* e *Sancta Anastasia*<sup>77</sup> e nomina il *custos* di *Sanctus Iohannes* (San Giovanni Incarico?)<sup>78</sup>; però Cefalù e *Sanctus Iohannes* non contano fra i *castra exempta*.

Talvolta la sostituzione è dovuta alla condizione fisica della persona: Andrea di Cicala avendo fatto sapere che *Iohannes Muritius*, nominato castellano di Monticelli, era ammalato, l'imperatore gli ordina di trovarne un altro e di comunicare il nome alla *curia*<sup>79</sup>; la stessa situazione si presenta a Boiano e a Casoli<sup>80</sup>; in quest'ultimo caso, il giustiziere d'Abruzzo ha dimenticato di far sapere il nome e l'origine del castellano scelto. Inoltre alcuni castellani sono sospetti (dunque c'è spionaggio): ad esempio, l'imperatore ordina al giustiziere della Sicilia occidentale di scacciare ogni castellano *minus ydoneus* e di farlo sostituire dal *provisor*<sup>81</sup>; chiede al giustiziere del Principato di fare un'inchiesta sui fratelli Riccardo e Giovanni *de Rocca*, castellani di Mondragone e di Campagna, che sono stati oggetti di denunce.

I *provisores* e i castellani si reclutano innanzitutto nell'aristocrazia feudale. Nella sua prosopografia, Christian Friedl cita, nell'Abruzzo quattro *provisores* e quattro castellani, nella Terra di Lavoro e nel Principato

---

<sup>73</sup> *Ibid.*, 8 e 627.

<sup>74</sup> *Ibid.*, 37.

<sup>75</sup> *Ibid.*, 249.

<sup>76</sup> *Ibid.*, 361.

<sup>77</sup> *Ibid.*, 520.

<sup>78</sup> *Ibid.*, 547.

<sup>79</sup> *Ibid.*, 146.

<sup>80</sup> *Ibid.*, 386, 752.

<sup>81</sup> *Ibid.*, 182.

quattro *provisores* e undici castellani, nella Puglia due *provisores* e 38 castellani, nella Calabria e Sicilia *citra* un *provisor* e 14 castellani, nella Sicilia *ultra* un *provisor* e un castellano<sup>82</sup>. Fra i *provisores*, si noti che Roberto *de Busso*, nell'Abruzzo, era anche giustiziere; nella Terra di Lavoro-Principato, *Guillelmus f. Laurentii de Suessa* era forse il fratello di Taddeo di Sessa, uno dei maggiori consiglieri dell'imperatore; in Puglia, *Guido de Guasto* è stato *custos* del castello di Troia; nella Sicilia *citra*-Calabria, il *miles Iohannes Vulcanus* era un esponente di una nota famiglia napoletana. Fra i castellani si trovano alcuni esponenti di grandi famiglie del Regno (Sanseverino, Anglone), ma anche alcuni forestieri (Filippo Chinard, signore di Conversano, originario della Terrasanta, *Perrinus Lombardus* e Anselmo di Pontremoli, che vengono dall'Italia imperiale); a Mesagne (BR), il castellano è un Teutonico, di origine tedesca. Si noti anche come due castelli siano tenuti da notai (*magister Rogerius de Salerno* a Roccapiemonte, *Bartholomeus de Supino* a *Sanctus Iohannes*)<sup>83</sup>.

Infine, in rari casi (in Sicilia), un solo castellano si occupa di due castelli: *Iacium* e *Sancta Anastasia*, Siracusa e Noto<sup>84</sup>. A Trapani, Marsala, Mazara e Sciacca, l'imperatore rifiuta di spendere il denaro della *curia* e chiede al giustiziere di affidare i castelli (*castra ipsa recommendes*) a *fideles* locali, che si accontenteranno di custodirli in modo che le loro *domus* non vengano danneggiate<sup>85</sup>.

#### 4. L'attività edilizia di Federico II

L'attività edilizia dell'imperatore in proposito non deve essere sottovalutata. Si può ricordare, già negli anni 1220, il rimprovero espresso da Tommaso di Gaeta (e già citato) che dimostra come, sin dall'inizio del regno personale, Federico II si sia interessato al mantenimento, al restauro e all'edificazione dei castelli<sup>86</sup>. Già nel 1223 Riccardo di San Germano segnala che *castella firmantur* a Gaeta, Napoli, Aversa e Foggia<sup>87</sup>. D'altra parte non esiste un inventario dei castelli federiciani; ora l'osservazione sul

<sup>82</sup> CH. FRIEDL, *Studien zur Beamtenschaft Kaiser Friedrichs II. im Königreich Sizilien (1220-1250)*, Wien 2005 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, 337. Bd.), pp. 165-167, 202-210, 252-254, 290-294, 326-330, 367, 392, 440, 463-464, 484-487, 501-502.

<sup>83</sup> *Il registro* cit., 503 e 547.

<sup>84</sup> *Ibid.*, 520 e 820.

<sup>85</sup> *Ibid.*, 182.

<sup>86</sup> Vedi sopra.

<sup>87</sup> *Ryccardi ... Chronicon* cit., p. 109.

terreno, ad esempio, dimostra come le torri dei castelli di Montecorvino e Tertiveri, in Capitanata, siano probabilmente state rifatte in età federiciana<sup>88</sup>, ciò che nessun documento conferma. Invece documenti – e in particolare quelli del registro del 1239-1240 – citano molti lavori. A dir il vero, quelli accennati nel registro toccano innanzitutto castelli siti nella parte meridionale del Regno: si può supporre che quelli delle regioni settentrionali (fra i quali non sembra che si contassero grandi castelli a pianta centrale), più importanti per la difesa del Regno, siano stati restaurati prima.

Il registro non cita nessun lavoro nell'Abruzzo. Nella Terra di Lavoro, i cantieri sono poco numerosi. Nella rocca di Mondragone è stato fatto un nuovo *hedificium* in una delle torri, che bisogna portare a termine<sup>89</sup>. Ad Aversa, i lavori sembrano importanti: sono stati nominati dei *superstantes operis castris Averse*, e si spende denaro della *curia* «pro faciendis portis camerarum et fenestrarum»<sup>90</sup>. Ma i cantieri più importanti sono quelli di Capua; da una parte si fanno importanti lavori nel castello: nel gennaio 1240, denunce sono state presentate contro «domnus Bisantus, statutus super faciendis expensis in opere castris nostri Capue»; il giustiziere deve fare un'inchiesta in proposito, nonché sul valore e sul lavoro di *magister Liphans, prothomagister* (cioè architetto) *opere memorate*<sup>91</sup>. Ma si tratta innanzitutto delle due torri del ponte di Capua<sup>92</sup>, che hanno un valore tanto simbolico (con le loro sculture) quanto pratico (per la difesa del ponte). Nel novembre 1239<sup>93</sup>, l'imperatore si complimenta con *Nicolaus de Cicala*, probabilmente l'architetto<sup>94</sup>, sull'edificazione già compiuta degli «arcus turrium ... ex parte suburbii»; bisogna fare l'*astracum* (terrazza) delle torri «ne propter pluviam devastari possent»; inoltre il castellano di Capua deve consegnare a Nicola un blocco di marmo (*lapidem marmoreum*)<sup>95</sup>. Infine nell'aprile 1240 l'imperatore chiede di far rendere conto da *Palmerius de Calvo* e *Crescius Amalfitanus*, «statuti olim super faciendis expensis in opere turrium pontis Capue»<sup>96</sup>.

---

<sup>88</sup> MARTIN, *La Pouille* cit., p. 276.

<sup>89</sup> *Il registro* cit., 633.

<sup>90</sup> *Ibid.*, 548.

<sup>91</sup> *Ibid.*, 440.

<sup>92</sup> Vedi É. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale de la fin de l'Empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1903, rist. Rome 1968, 3 vol., II, p. 707-717. *L'art dans l'Italie méridionale. Aggiornamento* cit., V, p. 923-928 (C.A. WILLEMSSEN).

<sup>93</sup> *Il registro* cit., 191 e 193.

<sup>94</sup> BERTAUX, *L'art* cit., p. 713.

<sup>95</sup> *Il registro* cit., 192.

<sup>96</sup> *Ibid.*, 846.



Nel Principato l'attività è minore : alla richiesta del giustiziere, si decide di fare una cisterna nel castello di Montefusco<sup>97</sup>; a Roccapiemonte, i lavori necessitano soltanto la presenza di un asino<sup>98</sup>. In Puglia i lavori sono più importanti (anche se la maggior parte delle *domus* è già stata edificata). Nel marzo 1240, si ordina al *provisor castrorum in Apulia* di far riparare due torri del castello di Otranto, danneggiate dal mare, nonché alcune *domus Capitinate*<sup>99</sup>. Nel gennaio, l'ammiraglio Nicolino Spinola è incaricato della costruzione, vicino al castello di Brindisi, di «darsane lucide et murate, in quibus viginti galee possent... manere»<sup>100</sup>. Importanti lavori sono intrapresi nei castelli di Bari, Trani e Andria<sup>101</sup>; nei primi due, restano da coprire «sale, camere, domus, volte et edificia alia» perché non vengano danneggiati dalla pioggia<sup>102</sup>; inoltre si deve riparare (o quasi riedificare) le *domus* del castello di Policoro, che *minantur ruinam*<sup>103</sup>. Infine è iniziata la costruzione di Castel del Monte<sup>104</sup>. In Calabria<sup>105</sup>, i lavori della terrazza del castello di Roseto Capo Spulico sono stati fatti male: la terrazza è perfettamente orizzontale, sì che l'acqua ristagna e si infiltra, danneggiando le *picture* e i *lignamina*; bisogna soprelevarla. Nel castello di Cosenza, alcuni archi sono rimasti scoperti: occorre ricoprirli, per la pioggia; si spenderà il resto del denaro riscosso per il castello presso gli abitanti delle tre province calabresi (Val di Crati, Terra Giordana e Calabria) dal settembre 1234 all'agosto 1238 («de residuo pecunie castri ipsius impositae hominibus Vallis Gratis, Terre Iordane et Calabriae in annis preteritis VIII<sup>e</sup>, VIII<sup>e</sup>, X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> indictionis»). Infine, nel *palacium nemoris* di Nicastro (che sembra essere una *domus*), un edificio previsto in muratura non è stato fatto: bisogna farlo, soprelevare la terrazza come a Cosenza e costruire una scalinata di pietra.

Molti cantieri sono aperti nella Sicilia orientale, dove lavora il *prepositus edificiorum* (architetto) *magister* Riccardo di Lentini. Mi permetto di citarli, anche se sono fuori del campo che mi è stato assegnato, per valutare l'attività complessiva dell'imperatore in proposito. Il 17 novembre 1239, nel nome dell'imperatore *magister* Riccardo di Traetto risponde alle

<sup>97</sup> *Ibid.*, 460.

<sup>98</sup> *Ibid.*, 503.

<sup>99</sup> *Ibid.*, 786.

<sup>100</sup> *Ibid.*, 459.

<sup>101</sup> *Ibid.*, 778.

<sup>102</sup> *Ibid.*, 885.

<sup>103</sup> *Ibid.*, 864.

<sup>104</sup> *Ibid.*, 476.

<sup>105</sup> *Ibid.*, 270.

sue domande<sup>106</sup>. Gli raccomanda di proseguire i lavori intrapresi nel castello (nuovo) di Augusta, nel «vivarium constructum in aqua Sancti Cosme», nei castelli di Siracusa (il nuovo Castel Maniace), di Caltagirone e di Milazzo; inoltre gli chiede di recarsi personalmente a Catania per determinare il posto giusto per il nuovo castello (Ursino). Quelli di Siracusa e di Lentini sono pronti; nell'ultimo, i muri di argilla siti vicino alla parte nuova sono stati rafforzati con pietre e muniti di tre torri; tuttavia, se i muri sono edificati, dovrà aspettare per la sistemazione interna (per risparmiare il denaro), a condizione che tutto ciò che esiste sia bene coperto; lo stesso è comunicato al giustiziere della Sicilia *citra* e al *secretus* di Messina. Il 24 novembre, come si è detto, l'imperatore ringrazia i Catanesi per il loro contributo volontario di 200 once d'oro per il castello, i cui lavori devono cominciare<sup>107</sup>; il 29 marzo l'imperatore chiede a Riccardo di Lentini precisazioni sull'edificio: deve indicare la lunghezza, la larghezza e lo spessore dei muri che prevede<sup>108</sup>. A Messina, la costruzione del nuovo castello è affidata a Guglielmo *de Pedevillano*, probabilmente un imprenditore più che non un architetto<sup>109</sup>; il 3 aprile 1240, la *curia* gli promette di aumentare il numero dei carri e degli animali necessari al trasporto delle pietre<sup>110</sup>. Si capisce come la Sicilia orientale, con i castelli di Catania e Siracusa, sia oggi il principale museo dell'architettura militare federiciana.

Nella parte occidentale dell'isola, dove si ergevano palazzi normanni, chiaramente lo sforzo è meno intenso: si è detto che alcuni castelli sono stati affidati alla custodia di persone private; inoltre il 15 dicembre 1239 si ordina al *secretus* di Palermo di diminuire le spese (*minorari expensas*) fatte nei castelli e nella *chasesa* (il laboratorio palatino) di Palermo<sup>111</sup>; l'unica opera ordinata è l'edificazione di una colombaia nei giardini della Minza, sotto il palazzo<sup>112</sup>.

Comunque, tramite l'attività edilizia testimoniata durante pochi mesi, dall'ottobre 1239 al marzo 1250, si può valutare l'azione dell'imperatore nella costruzione, nel rimaneggiamento e nel mantenimento dei castelli.

---

<sup>106</sup> *Ibid.*, 186-188.

<sup>107</sup> *Ibid.*, 213.

<sup>108</sup> *Ibid.*, 811-812.

<sup>109</sup> *Ibid.*, 520.

<sup>110</sup> *Ibid.*, 842.

<sup>111</sup> *Ibid.*, 259.

<sup>112</sup> *Ibid.*, 447.

### 5. Ruolo dei castelli

Infatti i castelli e le *domus* sono i soli edifici pubblici non religiosi che esistano nel Regno. I castelli non hanno soltanto una vocazione militare e/o residenziale. Oltre al presidio e alle sue armi, il castello può ospitare altre persone e altri oggetti.

Federico, figlio dell'imperatore, risiede nel castello di Andria<sup>113</sup>; a Andrea di Cicala, capitano della parte settentrionale del Regno, e alla sua famiglia è assegnato il castello di Teano<sup>114</sup>. Si ricordi ancora che il castello di Fiorentino, di probabile origine normanna, era stato trasformato in una *domus*, nella quale per caso morì Federico II. Enrico, il figlio ribelle dell'imperatore, è custodito nel castello di San Fele<sup>115</sup>. Altri prigionieri sono sistemati nei castelli di Castel di Sangro<sup>116</sup>, di Barletta<sup>117</sup>, di Napoli<sup>118</sup>, di Melfi<sup>119</sup>. Invece quello di Avellino ospita *domicelle nostre*, alle quali si deve fornire *vestimenta*<sup>120</sup>; in quelli di Siracusa e Lentini vivono «Sarraceni et servi nostri», ai quali si deve consegnare il necessario<sup>121</sup>. Infine il castello di Melfi deve ricevere e sistemare i tre *rationales* che vi lavoreranno<sup>122</sup>.

In alcuni castelli sono depositate armi specifiche: quello di Antrodoco custodisce una *blida* (macchina di assedio, probabilmente una sorta di catapulta), che deve essere adoperata per l'assedio della *Rocca Alberici*<sup>123</sup>; nella Rocca Ianula (sotto Montecassino) si deve fabbricare un'altra *blida*<sup>124</sup>; il castello di Messina contiene una *gazena fleckeriorum* (sembra che si tratti di un deposito d'armi per gli arcieri).

Altri beni della *curia* sono custoditi in alcuni castelli. Sembra che la *turris Sancte Anastasie* (nella regione di Gaeta) funga da granaio<sup>125</sup>. Il tesoro centrale della *curia* è depositato nel *castrum Salvatoris ad Mare*, cioè nel Castel dell'Ovo, vicino a Napoli, ma, il 6 febbraio 1240, l'imperatore chiede ai «custodes erarii Salvatoris ad Mare» di farlo trasferire nel castello

---

<sup>113</sup> *Ibid.*, 778.

<sup>114</sup> *Ibid.*, 251.

<sup>115</sup> *Ibid.*, 867.

<sup>116</sup> *Ibid.*, 38.

<sup>117</sup> *Ibid.*, 335 (p. 343), 953.

<sup>118</sup> *Ibid.*, 36.

<sup>119</sup> *Ibid.*, 952.

<sup>120</sup> *Ibid.*, 205.

<sup>121</sup> *Ibid.*, 186-187.

<sup>122</sup> *Ibid.*, 1047.

<sup>123</sup> *Ibid.*, 962.

<sup>124</sup> *Ibid.*, 71.

<sup>125</sup> *Ibid.*, 566.

di Antrodoco, presso il confine del Regno<sup>126</sup>. Inoltre il denaro riscosso dai *recollectores pecunie* (che hanno la stessa competenza regionale che i *provisores castrorum*) dovrà essere mandato nei castelli di Bertona per l'Abruzzo, di Napoli (Castel Capuano) per le province campane, di Melfi per la Puglia e la Basilicata, di Nicastro per la Calabria e la Sicilia *citra*, nel palazzo di Palermo per la Sicilia *ultra*<sup>127</sup>. Nel castello di Napoli sono inoltre in deposito statue destinate a Lucera<sup>128</sup>.

Infine, in Sicilia, il castello di Messina e il palazzo di Palermo fungono da archivi. Il castellano di Messina è pregato di consegnare al giustiziere «quaternos actorum, feodorum, collecte generalis et clericorum», dei quali conserverà una copia<sup>129</sup>. D'altra parte i quaderni lasciati dal *secretus* Matteo *Marclafaba*, «in quibus continentur distincte omnes redditus doane nostre et singuli secretie proventus», conservati nel monastero (greco) del S. Salvatore di Messina, saranno copiati e la copia sarà custodita nel tesoro del castello (*in thesauro in castro*) di Messina<sup>130</sup>. Altri *quaterniones* sono custoditi nel palazzo di Palermo<sup>131</sup>.

## 6. Conclusione

Tutto sommato, i castelli imperiali (alcune centinaia) costituiscono un vero e proprio regno nel Regno, ancora più strettamente governato del resto; sono l'armatura topografica rigida dello Stato. Come si è detto, non sono ubicati nelle città, ma generalmente al margine dell'insediamento – città o *castrum*. I soli rapporti ufficiali che li colleghino alla città risultano, da una parte, dalla prescrizione che istituisce lo spionaggio dei castellani e dei presidi ad opera di abitanti della città – e la sua applicazione è tutt'altro che evidente; d'altra parte, dal fatto che gli abitanti non soltanto della città, ma degli insediamenti vicini, sono tenuti a partecipare alla riparazione dei castelli, per la quale talvolta *collecte* specifiche sono riscosse. In realtà, il castello costituisce un'isola. Il suo rifornimento è (bene o male) assicurato dalla *curia*. La società che ospita, anche se non puramente aristocratica, è innanzitutto militare e dunque diversa di quella cittadina; generalmente maschile (eccetto ad Avellino), si compone di agenti (in maggio-

---

<sup>126</sup> *Ibid.*, 535.

<sup>127</sup> *Ibid.*, 23, 25, 26, 27, 28.

<sup>128</sup> *Ibid.*, 923.

<sup>129</sup> *Ibid.*, 464.

<sup>130</sup> *Ibid.*, 272-274.

<sup>131</sup> *Ibid.*, 259, 743.

ranza militari) dello Stato e talvolta di prigionieri ; si ricordi inoltre che normalmente i *servientes* devono essere reclutati in altre regioni del Regno, in modo che non siano collegati con la società locale.

I castelli dipendono da una gerarchia amministrativa specifica, di tipo militare, strettamente sorvegliata dalla *curia* e completamente staccata dall'amministrazione civile. Certo, i castellani possono chiamare feudatari locali a partecipare alla custodia di un castello<sup>132</sup>. A titolo del tutto eccezionale, il potere del castellano può valicare la cinta del castello: nel 1221 a Mazara gode un diritto di giustizia (ma è proprio l'epoca del ritorno dell'imperatore nel Regno)<sup>133</sup>; a Troia nel 1250, è *statutus super custodiam civitatis*, ma gli abitanti sono stati estromessi e la città deve essere distrutta<sup>134</sup>.

La distanza topografica, sociale e politica fra castello e città, voluta dai conquistatori normanni, è stata mantenuta dalla monarchia normanna e sveva. Ma il castello non è più il segno di un potere signorile: è ormai il segno «par excellence» del potere dello Stato, che esso rappresenta presso insediamenti che non godono della minima autonomia amministrativa, sotto la forma più brutale, quella militare. Insomma, costituisce una specie di «anti-città» popolata di agenti imperiali a fianco della città. Non mira a proteggere questa: in caso di ribellione, invece, essa perde le proprie mura: così Isernia nel 1223<sup>135</sup>; in seguito a una ribellione a San Severo (FG) nel 1229, l'anno successivo le mura di San Severo, *Casale Novum* e Foggia sono distrutte e i fossati colmati, e lo stesso valse per Troia nel 1233<sup>136</sup>. Ormai Foggia, principale residenza dell'imperatore, munita di una grande *domus* residenziale, era una città aperta. Le ribellioni nate dopo la morte dell'imperatore, sia nel Mezzogiorno che in Sicilia, dimostrano l'odio dei cittadini verso i castelli urbani più che una vera e propria volontà di autonomia delle città. Ma la stessa impossibilità di sopportare la presenza del castello costituisce un criterio valido per contraddistinguere la città.

---

<sup>132</sup> STHAMER, *Die Verwaltung* cit., p. 48 sg.

<sup>133</sup> E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck 1880-1885, 2 vol., I, 224: «capitaniam guerre cum cognitione causarum civilium et criminalium civitatis Mazzarie sui que districtus et castellanie castelli civitatis eiusdem» (vedi MARTIN, *L'organisation administrative* cit., p. 107).

<sup>134</sup> G. MONGELLI, *Abbazia di Montevergine. Regesto delle pergamene*, III, Roma 1957 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 29), n. 2005-2006 (vedi MARTIN, *L'organisation administrative* cit., p. 107).

<sup>135</sup> *Ryccardi ... Chronicon* cit., p. 109.

<sup>136</sup> *Ibid.*, p. 161, 167, 184; vedi J.-M. MARTIN, *Foggia nel Medioevo*, Galatina 1998, p. 65.



## *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)*

HENRI BRESC - FERDINANDO MAURICI

Uno studio d'insieme sulla lunga durata dei castelli reali della Sicilia corrisponde approssimativamente all'ambizione del nostro congresso. La rete delle fortezze demaniali coincide con quella delle città (da intendere in Sicilia rigorosamente come sedi vescovili) e delle principali «terre», cioè dei borghi chiusi di mura e dotati di un «municipio», con la forma specifica del comune di sindacato, simile a quello del regno detto di Napoli e della Provenza. Ci sono però delle «terre» anticamente feudali, che sarebbero delle «quasi-città» nella problematica elaborata qualche decennio fa: Caltabellotta, sede di una contea in mano ai discendenti dei marchesi di Saluzzo che hanno rilevato il nome di Peralta, Modica, Ragusa e Caccamo dei Chiaramonte (passati da Clermont-de-l'Oise alla Basilicata, poi alla Sicilia), Augusta data per un tempo ai Moncada (cugini dei conti di Foix e visconti di Béarn), Geraci e Collesano, poi Castelbuono dei conti Ventimiglia. Nell'insieme però, sul piano demografico, le «terre» feudali non pesano molto; per lo più, sono piccole e l'ambizione delle casate di conti e baroni (di cui abbiamo notato l'origine sempre straniera) è di allargarsi e radicarsi sul Demanio regio, tramite la «castellania» e la gestione fiscale delle principali «terre» e dei loro castelli.

Questo studio prenderà il sistema delle fortezze demaniali dalle origini all'apogeo dell'inizio Quattrocento, per poi analizzare gli aspetti difensivi, dell'architettura e dell'armamento ed infine per esaminare la fortezza abitata, anche come rappresentazione dello Stato, di una monarchia precocemente astratta<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> La prima parte (*Genesi ed entità del sistema dei castelli demaniali*) e l'inizio della seconda (2.1, *L'assetto dei castelli demaniali*) sono redatti da F. Maurici; la seconda parte (dal paragrafo 2.2), la terza e le conclusioni da H. Bresc.

Abbreviazioni: ACA, Cancilleria: Arxiu de la Corona d'Aragó (Barcellona), Cancilleria.

ACP: Archivio del Comune, Palermo.

ASP: Archivio di Stato, Palermo; ASPA, Cancilleria: Real Cancilleria; ASPA, Protonotaro: Protonotaro del Regno; ASPA, ND: Archivio di Stato, Palermo, Notai defunti.

## 1. *Genesi ed entità del sistema dei castelli demaniali*

### 1.1. *Le origini normanne*

Un prevalente segno di continuità caratterizza la storia dei castelli demaniali siciliani nei tre secoli finali del medioevo, ambito cronologico entro cui si è mosso questo congresso. In primo luogo una continuità di luoghi e di strutture architettoniche che, ben evidente per i castelli delle città principali, conosce però una certa frattura fra età angioina ed età aragonese, mentre assai più persistente è la continuità di strutture amministrative.

La creazione di una rete di castelli demaniali nell'isola (ma anche, è ovvio, nella parte continentale del *regnum*), la stessa introduzione della tipologia architettonica del castello-fortilizio è legata alla conquista normanna<sup>2</sup>. Prima di allora, parlare di castelli in Sicilia significa parlare soprattutto di *kastra*, di centri abitati e città fortificate del *thema* bizantino, e di *husun*, *qila* e *mudun*, parole arabe che, con sfumature anche molto diverse di significato, designano in genere nella *Siqilliya* islamica, pur non esclusivamente, il centro abitato cinto da mura<sup>3</sup>. È fuori di dubbio che anche nella Sicilia bizantina e islamica esistettero edifici fortificati, totalmente isolati o integrati nella cinta muraria di un *kastron* o di una *madina*. Il forte di Selinunte ne è un esempio archeologicamente noto; la sua interpretazione e la sua collocazione cronologica oscillano fra il *castellum* d'epoca tardo romana o bizantina e il *ribat* d'età islamica<sup>4</sup>. Relativamente a questo

---

<sup>2</sup> Cfr. H. BRESCH, *Terre e castelli: le fortificazioni della Sicilia araba e normanna*, in *Castelli. Storia ed archeologia*, Relazioni e comunicazioni al Convegno di Cuneo (6-8 dic. 1981), a cura di R. COMBA, A.A. SETTIA, Torino 1984, pp. 73-87; ID. *L'incastellamento in Sicilia*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, a cura di M. D'ONOFRIO, Venezia 1994, pp. 217-220. Mi sia inoltre consentito rimandare a F. MAURICI, *Sicilia 1061-1091: fortificazioni costruite, fortificazioni distrutte*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», X (1989), pp. 21-47; ID., *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992; *Sui castelli della Sicilia normanna*, in *Le opere fortificate di epoca normanna. Un problema di conservazione*, a c. di S. FRANCESCHI, L. GERMANI, Firenze 2003, pp. 33-38. Inoltre *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001.

<sup>3</sup> F. MAURICI, *Brevi note introduttive per lo studio dell'incastellamento bizantino in Sicilia*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in Onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1988, pp. 883-895; *Qal'a, qasr, burg. Note per una ricerca sull'insediamento fortificato nella Sicilia musulmana*, in *Aspetti e momenti di storia della Sicilia. Studi in onore di Alberto Boscolo*, Palermo 1989, pp. 19-42; *Le fortezze della Sicilia musulmana*, in «BCA Sicilia», IX-X, 1-2, 1989, pp. 11-41; *Le fortezze musulmane del Val di Mazara*, in *Dagli scavi di Montevago e di Rocca d'Entella un contributo di conoscenze per la storia dei Musulmani della valle del Belice dal X al XIII secolo*, Atti del Convegno Nazionale, Agrigento 1990, pp. 209-221.

<sup>4</sup> Cfr. D. MERTENS, *Castellum oder Ribat? Das Küstenfort in Selinunt*, in «Istanbuler Mitteilungen», 39, 1989, pp. 391-398.



tipo di complesso fortificato, tipico delle frontiere del *dar al-islam*, le fonti scritte ne testimoniano l'esistenza almeno in qualche punto della costa di *Siqilliya*<sup>5</sup>. La vicinissima Tunisia, com'è ben noto, ne offre poi esempi celebri<sup>6</sup>. In definitiva, però, tutto ciò è ancora troppo poco: allo stato delle conoscenze, relativamente ai secoli VI-X, la storia dello *château-fort* in Sicilia si limita necessariamente ad un capitolo assai veloce.

È la conquista normanna, condotta direttamente sul campo da Ruggero I gran conte e, più sullo sfondo, dal Guiscardo, a dotare l'isola della sua prima generazione di *châteaux-forts*. Gli Altavilla riservano a sé la maggior parte dei fortificati realizzati già durante il trentennio della conquista che le fonti latine designano, non senza qualche ambiguità, tanto *castra* che *castella*<sup>7</sup>. Essi sono destinati, con poche eccezioni, al controllo dei centri abitati più importanti – per popolazione, ricchezza e peso strategico – che mano a mano venivano espugnati o capitolavano: Petralia, Messina, Palermo, Trapani, Agrigento, San Marco, Troina, Catania, Mazara, Calascibetta, Noto. Il castello normanno in Sicilia è essenzialmente un castello urbano, spesso edificato su un angolo delle preesistenti mura, di volta in volta rafforzate o indebolite dai conquistatori a seconda delle situazioni e delle convenienze. Le origini del sistema dei castelli demaniali siciliani, strutture architettoniche dislocate sul territorio e struttura amministrativa, sono tutte in epoca normanna: ciò naturalmente non esclude il possibile riutilizzo di edifici preesistenti e lo sfruttamento di posizioni già occupate in epoche precedenti.

Normanna sembra quindi la costruzione di parecchi dei castelli che fra XIII e XV secolo apparterranno al demanio regio o, almeno, a epoca normanna risale la loro prima menzione: Agrigento, Castrogiovanni (oggi Enna), Monte San Giuliano (oggi Erice), Licata (*castrum Limpianos*), Mazara, Messina, Milazzo, Nicosia, Palermo (Regio Palazzo e Castellamare), Rometta, Salemi, Siracusa, Taormina, Termini, Trapani, Troina<sup>8</sup>. Si tratta

---

<sup>5</sup> IBN HAWQAL, in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, 2 voll., Torino-Roma 1880-81, rist. an. Sala Bolognese 1981, I, pp. 16-23. Cfr. inoltre MAURICI, *Castelli medievali* cit., p. 62.

<sup>6</sup> Cfr. L. HADDA, *Nella Tunisia Medievale. Architettura e decorazione islamica (IX-XVI secolo)*, Napoli 2008, in part. pp. 45-55; 95-96.

<sup>7</sup> Cfr. F. MAURICI, *Il vocabolario delle fortificazioni e dell'insediamento nella Sicilia 'aperta' dei normanni: diversità e ambiguità*, in *Castra ipsa possunt et debent reparari. Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, Atti del Convegno internazionale di Studio promosso dall'Istituto Internazionale di Studi Federiciani, C.N.R. (Castello di Lagopesole, 16-19 ott. a cura di C.D. FONSECA, 2 voll., Roma 1998, I, pp. 25-39.

<sup>8</sup> Si vedano le singole schede in MAURICI, *Castelli medievali* cit., s. v. ed inoltre in *Castelli medievali di Sicilia* cit., s. v.

dello «zoccolo duro» delle città e dei *castra* principali destinati a rimanere al demanio fino al XIX secolo. In più, sempre in epoca normanna sono attestati per la prima volta anche i castelli delle città di Aci, Catania e Cefalù, sotto controllo vescovile ma destinate a confluire nel demanio regio entro l'età sveva. A Catania, com'è noto, il primitivo castello normanno sarà totalmente sostituito da un nuovo grande *castrum* – l'Ursino – negli anni di Federico II imperatore. Ancora per l'età normanna appaiono infeudati o ne è dubbio e/o mutevole lo status giuridico-patrimoniale alcuni castelli (e le relative *terre*) che si ritroveranno stabilmente nel demanio almeno a partire da età sveva: è il caso di San Filippo d'Argirò (oggi Agira), Lentini, Marsala, Polizzi, Sciacca.

La geografia del demanio regio e quindi dei *castra regii demanii* è dunque già chiarissima, almeno nel suo nucleo forte, fin dal XII secolo e quindi dal sorgere della monarchia siciliana. Al tempo stesso, per quanto fonti limitate e reticenti permettono di ricostruire o piuttosto di intuire<sup>9</sup>, è già quanto meno abbozzata sotto i sovrani Altavilla il nucleo della struttura amministrativa che poi verrà perfezionata da Federico II, da Carlo d'Angiò e quindi in età aragonese. Se non è possibile attestare con certezza l'esistenza del vertice amministrativo più tardi rappresentato dal *provisor castrorum*, compaiono però già in età normanna castellani, vicecastellani e serventi dei castelli demaniali, la stessa gerarchia che si conserverà, strutturandosi definitivamente, fra XIII e XV secolo. Sono inoltre menzionati almeno una volta i funzionari incaricati della costruzione di *castra* e *castella*. I castelli demaniali erano già nel XII secolo affidati alla responsabilità di un *magister castelli* o semplicemente *castellanus*. Questi aveva a volte come diretto subordinato e collaboratore un *socius* o un *gavarrectus*, responsabile in primo luogo delle prigioni. Al servizio di guardia dei vari castelli demaniali era deputato un numero variabile di *servientes*. I castellani, chiamati a svolgere compiti assai delicati, erano certamente personaggi che godevano di notevole fiducia da parte del re e della corte. La loro condizione di privilegio ed il loro rango elevato sono attestati senza dubbio. In particolare i castellani del Palazzo di Palermo, residenza abituale dei sovrani, e del Castellammare della stessa città, appartengono nel XII secolo al circolo di potere più esclusivo e più vicino alla figura del re. E questo nel bene e

---

<sup>9</sup> Sthamer scriveva che «Solo poche notizie cronachistiche gettano una debole luce sulla amministrazione dei castelli nell'età precedente gli svevi» (E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914, p. 3; trad. it. *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 1996, p. 3). L'affermazione, per quanto sia da sfumare, non è comunque lontana dalla realtà.

nel male, dal momento che il castellano o il *gavarrectus* del Palazzo può facilmente avere accesso al sovrano e quindi consegnarlo ai suoi nemici, come avvenne a Guglielmo I<sup>10</sup>.

Se parti o elementi architettonici certamente di età normanna non sono facilmente rintracciabili (tranne nel caso del Palazzo Reale di Palermo e, forse, del c. d. mastio del Castellammare), le posizioni allora scelte – o ribadite nel caso di ipotetiche, probabili o certe preesistenze – erano destinate quasi sempre a lunghissima persistenza. A Palermo, a Messina (Palazzo Reale), a Enna, a Erice, Nicosia, Rometta, Salemi, Taormina, Termini, Troina, ed ancora a Cefalù, Lentini, Marsala, Sciacca, i castelli demaniali resteranno per secoli nei siti prescelti dai normanni, anche se, sempre o quasi, la forma verrà alterata radicalmente da secoli di restauri, ricostruzioni, trasformazioni. A Palermo i castelli normanni domineranno e controlleranno la capitale fino al XIX secolo, fino all'entrata di Garibaldi e poi alla rivolta del «Sette e mezzo» rispettivamente dal punto più elevato (Palazzo Reale) e dal porto<sup>11</sup>. A Enna, a Erice, a Nicosia, Lentini, Rometta, Salemi, Agira, Termini i castelli sono posti «a cavaliere» delle rispettive città, sul punto più elevato del territorio urbano: un *plateau* più o meno isolato (Enna, Erice, Rometta, Lentini), una cresta o un pinnacolo roccioso (Nicosia, Termini), la vetta del rilievo a forma conica cui si abbarbica l'abitato (Salemi, Agira). Ancora più evidente questa supremazia topografica nel caso dei due *castra* di Taormina (Monte Tauro e Castelmola) e a Cefalù. A Mazara e Marsala i *castra* delle due città si inseriscono su un angolo delle cinte murarie. Nel caso di Trapani, la documentazione archeologica sembrerebbe invece smentire che il castello normanno, costruito dopo la conquista della città, si trovasse sul sito dell'attuale «castello di terra» che risalirebbe alla fine del XIII secolo<sup>12</sup>. Anche a Catania, come già accennato, il castello normanno occupò un sito diverso (forse presso Montevergini) da quello poi prescelto, in età federiciana, per la costruzione del nuovo castello Ursino<sup>13</sup>. Nonostante queste eccezioni, la persistenza rimane la regola.

Come già accennato, le parti architettoniche di XI-XII non sono agevolmente identificabili nella gran parte dei castelli ancora oggi esistenti anche se solo a livello di ruderi. Le eccezioni non sono moltissime. Possiamo

---

<sup>10</sup> Cfr. MAURICI, *Castelli medievali* cit., p. 145.

<sup>11</sup> Cfr. F. MAURICI, *I castelli normanni*, in *Storia di Palermo*, III, Palermo 2003, pp. 65-82.

<sup>12</sup> Cfr. B. LESNES, F. MAURICI, *Il castello di terra di Trapani. Note storiche ed archeologiche*, in «Archeologia Medievale», XXI, 1994, pp. 375-400.

<sup>13</sup> Cfr. *Castelli Medievali di Sicilia. Guida* cit., p. 162.

ricordare in primo luogo i *donjons* di Paternò e Adrano, per i quali non credo possa più essere messa in dubbio la datazione all'età normanna<sup>14</sup>; quindi il complesso di Caronia<sup>15</sup> che però si riconnette più ai *sollacia* normani della Conca d'Oro quali la Zisa e la Cuba. Fanno eccezione anche i castelli di Calathamet<sup>16</sup> e Segesta<sup>17</sup> i cui piani terreni sono stati messi alla luce dagli scavi; fa eccezione la «Torre Pisana» del palazzo Reale di Palermo e fa molto probabilmente eccezione il «Castellaccio» del Monte Caputo, sopra Monreale, un monumento tanto noto quanto in realtà poco studiato<sup>18</sup>.

Per il resto, solo qualche brandello di muratura, alcuni elementi isolati sono qui e là riconducibili ipoteticamente a epoca normanna, anche nei castelli demaniali. Ma la struttura primitiva a 'baglio' o *ballium*, il cortile cinto da mura che protegge come una prima linea il nucleo più interno e fortificato, è visibile ancora oggi, con immediata evidenza architettonica, dalle c. d. «torri del Balio» di Erice che altro non sono che la cinta e le torri del *ballium* dell'impianto castrale normanno<sup>19</sup>. Quello di Erice, per di più, è sempre stato un castello del demanio regio. Una situazione simile potrebbe essere evocata dalla menzione nel XVI secolo, da parte di Fazello, del «ba-

---

<sup>14</sup> Cfr. MAURICI, *Castelli medievali* cit., pp.175-188

<sup>15</sup> Cfr. W. KRÖNIG, *Il castello di Caronia in Sicilia. Un complesso normanno del XII secolo*, Palermo 1977.

<sup>16</sup> Si veda H. e G. BRESCH, *Ségestes médiévales: Calathamet, Calatabarbaro, Calatafimi*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 89, 1977, pp. 341-370; J.M. PESEZ, *Recherches sur l'habitat médiéval: fouilles de Calathamet*, in «Sicilia Archeologica», 44, 1980, pp. 7-14; ID., *Calathamet: terza campagna di scavo*, in «Sicilia Archeologica», 51, 1983, pp. 15-32; J.M. PESEZ, *Calathamet (Calatafimi, prov. de Trapani)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 96, 2, 1984, pp. 948-958; ivi, 97, 2, 1985, pp. 888-892; ivi, 98, 2, 1986, pp. 1181-1186; ID. *Calathamet*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, 1, *Archeologia e architettura*, a c. di C.A. DI STEFANO, A.CADEI, Palermo 95, pp. 187-190; J.M. PESEZ, J.M. POISSON, *Le château du «castrum» sicilien de Calathamet (XII<sup>e</sup> siècle)*, in *Castelli. Storia ed Archeologia*, Relazioni e comunicazioni al Convegno di Cuneo (6-8 dic. 1981), a cura di R. COMBA, A.A. SETTIA, Torino 1984.

<sup>17</sup> Cfr. A. MOLINARI, *Segesta II. Il castello e la moschea*, Palermo 1997.

<sup>18</sup> Cfr. MAURICI, *Castelli medievali* cit., pp. 188-191; *Castelli medievali di Sicilia. Guida* cit., pp. 334-335. Pur se in mancanza di appigli documentari, l'evidenza monumentale potrebbe fare ipotizzare costruzione in età normanna anche per il castello di Burgio che presenta la struttura a tre ambienti riscontrabile a Caronia, e per il *donjon* di Scaletta Zanclea. Per Burgio cfr. *Castelli medievali di Sicilia. Guida* cit., p. 110; per Scaletta, F. MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Catania 1997, pp. 394-396.

<sup>19</sup> Cfr. F. MAURICI, *Erice: problemi storici e topografico-archeologici fra l'età bizantina ed il Vespro*, in *Atti delle Giornate Internazionali di Studio sull'area elima*, Pisa-Gibellina, pp. 43-461; ID., *Medioevo trapanese. Gli insediamenti nel territorio della provincia di Trapani dal tardo antico alle soglie dell'età moderna*, Palermo 2002, pp. 72-73.

glio del castello» di Troina<sup>20</sup>, allora già in gran parte scomparso. Per il caso unico del Palazzo Reale di Palermo, le fonti del XII secolo (da Idrisi, all'autore dell'*Epistolam ad Petrum thesaurarium*, a Ibn Giubayr) e l'evidenza monumentale delineano il quadro di una vasta e multiforme cittadella. In essa convivevano forti caratteristiche militari e difensive evocate anche dalle miniature del *Liber* di Pietro da Eboli, tetre prigioni, alloggi per il personale di servizio ed i dignitari, il rinomato *tirâz*, la rutilante Cappella Palatina, i vari corpi di fabbrica turriformi, il *teatrum* e altri agi e sfarzi degni della potenza e della ricchezza di Ruggero II e dei suoi successori<sup>21</sup>.

### 1.2. Il perfezionamento del sistema: da Federico II a Carlo d'Angiò

La grande attenzione verso i castelli demaniali è uno degli aspetti principali della politica di rafforzamento del *regnum* meridionale e del potere imperiale nell'età di Federico II. Ed è un'attenzione che si articola in quattro momenti distinti ma ovviamente complementari: riduzione e strettissimo controllo delle iniziative non statali di costruzione di castelli; recupero o acquisizione al demanio regio di *castra* già feudali o vescovili; costruzione ex novo o restauro ed adeguamento di castelli preesistenti; creazione, pur se sulla base delle preesistenze normanne, di un efficiente sistema gestionale ed amministrativo per i castelli demaniali.

Il monopolio dell'erezione di castelli, a partire dal 1220, dopo quasi un trentennio di abusi e usurpazioni, passa esclusivamente, di fatto e di diritto, alla corona. La costituzione melfitana *De novis edificiis*, rinnovando quanto già disposto nel 1220 dall'assise XIX di Capua, ordinava che tutti i *castra, municiones et turres* eretti dopo la morte di Guglielmo II su terre non demaniali venissero consegnati ai messi imperiali ed eventualmente

<sup>20</sup> Cfr. *Castelli Medievali di Sicilia. Guida* cit., p. 214.

<sup>21</sup> Ci sia concesso rinviare ancora a MAURICI, *I castelli normanni*, in *Storia di Palermo* cit., in part. pp. 70-77.

<sup>22</sup> La decisione presa a Capua è ricordata da Riccardo di San Germano (RICCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, ed. A. GAUDENZI, Napoli 1888, p. 103): «Precipimus etiam ut omnia castra, munitiones, muri et fossata, que ab obitu regis Guillelmi usque ad hec tempora de novo sunt facta in illis terris et locis, que non sunt in manus nostras, assignentur nuntiis nostris, ut ea funditus diruantur, et in illum statum redeant, quo tempore regis Guillelmi esse conserverunt. De illis vero que sunt in demanio nostro et curie nostre, faciemus voluntatem nostram». Per il testo della cost. *De novis edificiis* cfr. J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, 6 voll., Paris 1852-1861, rist. anast. Torino 1963, IV, p. 141; *Die Konstitutionen Friderichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, a c. di H. CONRAD, T. VON DER LIECK-

distrutti (*funditus destruantur*)<sup>22</sup>. Anche il restauro di fortificazioni in precario stato doveva essere previamente autorizzato dalla corona e, con la costituzione *De prohibita in terra demanii constructione castrorum*, veniva proibita per il futuro l'erezione in terre di demanio di castelli e torri<sup>23</sup>. Gli spazi per le iniziative non statali si restringevano dunque drasticamente. L'assise X di Capua già aveva reintegrato al demanio reale tutte le terre, casali, città e castelli che ne avevano in precedenza fatto parte, mentre si era imposta, con la celebre assise *de resignandis privilegiis*, la revisione ed il controllo dei titoli di possesso feudale.

Il recupero delle fortezze al demanio dovette procedere piuttosto celermente anche in Sicilia<sup>24</sup> e, con esclusione del cantone musulmano del Val di Mazara che fa storia a sé, senza resistenze degne di menzione. Nel 1223 risulta già in mano imperiale il castello di Malta, sottratto, con tutto l'arcipelago, al *comes* Enrico fra 1221 e 1222<sup>25</sup>. La riconciliazione con il conte nel 1223 non comportò la restituzione del castello maltese: essa si verificò anzi – specificano gli Annali Genovesi – «nulla restitutione facta de castro Malte»<sup>26</sup>. Ancora nel 1221 era stato confiscato temporaneamente il castello di Calatabiano (detenuto dal vescovo di Catania) ed affidato al castellano regio della vicina Taormina<sup>27</sup>. Anche per i castelli di Aci e Santa Anastasia, tenuti già nel 1239 dalla corona, è ipotizzabile la revoca al demanio intorno al 1221<sup>28</sup>. Nello stesso anno era stato concesso al monastero

---

BUYKEN, W. WAGNER, Köln-Wien 1973, III, XXXIII, p. 288: «Castra, munitiones et turres ab obitu divae memoriae regis Guillelmi, consobrini nostri, erecta, super quibus minime diruendis maiestatis nostrae licentia non processit prout in Capuana curia per nos extitit stabilitum, renovata constitutione de novo dirui debere mandamus, publicationis poena ipsius castris vel novi aedificii constitutionis nostrae contemptoribus imminente, si usque ad natiivitatem Domini proximam diruere aedificata contempnant. Illud etiam praesenti adiungimus sanctioni, ut nec munitiones reficere dirutas alicui liceat sine nostri culmini iussione». Cfr. anche R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 1994, pp. 312-313.

<sup>23</sup> *Die Konstitutionen* cit., p. 290: «In locis demanii nostri aedificia erigi in posterum prohibemus, per quae ipsorum locorum defensio vel munimen aut liber introitus et exitus valeant impediri. In praedictis locis turres amodo erigi per privatos expressius inhibemus. Munitiones etenim nostras et, quod est securius, protectionis nostrae munimen omnibus regni nostri fidelibus plene sufficere credimus ad tutelam».

<sup>24</sup> Per il Mezzogiorno continentale cfr. LICINIO, *Castelli medievali* cit., pp. 119-120.

<sup>25</sup> Cfr. H. NIESE, *Il vescovado di Catania e gli Hohenstaufen in Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XII, 1915, p. 93 nota 1; Ch. DALLI, *Malta. The Medieval Millennium*, Sta Venera, Malta 2006, p. 100.

<sup>26</sup> Così gli *Annales Januenses* di M. Scriba, cit. in D. ABULAFIA, *Henry count of Malta and his mediterranean activities: 1203-1230*, in *Medieval Malta. Studies on Malta before the Knights*, ed. A.T. LUTTRELL, London 1975, p. 122.

<sup>27</sup> NIESE, *Il vescovado di Catania* cit., p. 98.

di Montevergini il luogo e la grangia di Roccella ma l'imperatore si era riservato il diritto di far custodire il locale castello quando ciò fosse opportuno<sup>29</sup>. Venne avvocato al demanio anche il castello di Cefalù, a ragione ritenuto di grande importanza strategica anche perché prossimo al cantone saraceno ribelle dei valli di Mazara ed Agrigento<sup>30</sup>.

La costruzione ex novo di castelli demaniali aggiunge al novero dei *castra* già esistenti da epoca normanna almeno due splendidi monumenti, castello Ursino a Catania ed il castello di Augusta, ed un vero capolavoro, il castello-palazzo Maniace di Siracusa<sup>31</sup>. Castello Ursino ed il castello di

---

<sup>29</sup> HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica* cit., II, p. 204. Si tratta dello splendido castello esistente sulla spiaggia tirrenica del comune di Campofelice di Roccella, in provincia di Palermo. Sul monumento cfr. G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972, pp. 168-177; G. SANTINI, *Il castello di Roccella*, Palermo 1984; F. MAURICI, *Il castello di Roccella*, in «*Sicilia Archeologica*», 85-86, 1994, pp. 49-75. Sulle vicende patrimoniali del territorio fino ad età sveva cfr. R. NOTO, *La Roccella e il suo territorio nei secoli XII e XIII*, in «*Archivio Storico Siciliano*», s. IV, VI, 1980, pp. 81-112.

<sup>30</sup> Cfr. M. GRANÀ, *Il processo di Alduino II, vescovo di Cefalù (1223-1224)*, Palermo 1988, pp. 6-7 e p. 95; H. BRESC, *Malvicino: la montagna tra il vescovato e il potere feudale*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo. Atti del Convegno Internazionale* (Cefalù, 7-8 apr. 1984), Cefalù 1985, p. 62. Si veda inoltre A. TULLIO, *Il castello di Cefalù in età federiciana*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona* cit., I, pp. 325-334.

<sup>31</sup> Fondamentali rimangono gli studi di G. AGNELLO, in part. *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935. Ristampa anastatica con *Prefazione* di W. KRÖNIG, Siracusa 1986; ID., *Il castello di Catania nel quadro dell'architettura sveva*, in «*Bollettino Storico Catanese*», V, 1940, XVIII, III, pp. 183-201. Ancora utile è il repertorio di A. BRUSCHI, G. MIARELLI MARIANI, *Architettura sveva nell'Italia meridionale. Repertorio dei castelli federiciani*, Firenze 1975. Importante lo studio di G. BELLAFFIORE, *Architettura dell'età sveva in Sicilia 1194-1266*, Palermo 1993. Si vedano inoltre sui tre castelli le schede in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona* cit., ed ancora in *Castelli medievali di Sicilia. Guida* cit.; inoltre MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona* cit. Sul castello di Augusta in particolare cfr. L. DUFOUR, *Augusta da città imperiale a città militare*, Palermo 1989; L. DUFOUR, *Gela e Augusta: due città, due castelli*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale. Atti delle Giornate di Studio* (Gela 8-9 dic. 1990), a c. di S. SCUTO, Agrigento 1991, pp. 85-93; G.M. AGNELLO, *La Sicilia e Augusta in età sveva*, in G.M. AGNELLO, L. TRIGILIA, *La spada e l'altare. Architettura militare e religiosa ad Augusta dall'età sveva al Barocco*, Siracusa 1994, pp. 9-96; L. DUFOUR, *Gela e Augusta: due città, due castelli*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale. Atti delle Giornate di Studio* (Gela 8-9 dic. 1990), a c. di S. SCUTO, Agrigento 1991, pp. 85-93. Su Castel Maniace in particolare G.M. AGNELLO, *Il castello Maniace di Siracusa: funzione e simbologia*, in *Il Treno Federiciano*, Roma 1994, pp. 31-33; F. MAURICI, *Il castel Maniace di Siracusa. Nuova ipotesi di interpretazione di un monumento svevo*, in «*Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge*», t. 110, 1998, 2, pp. 691-700; ID., *Castel Maniace in Syrakus. Ein Vorschlag zur neueinterpretation eines staufischen Bauwerks auf Sizilien*, in *Aspekte der Archäologie des Mittelalters und der Neuzeit. Festschrift für Walter Sage*, Bonn 2003, pp. 316-322; ID., *L'architettura federiciana in Sicilia e Castel Maniace*, in *Medicina, scienza e politica al tempo di Federico II*, a c. di N. G. DE SANTO, G. BELLINGHERI, Napoli 2008, pp. 147-165.

Augusta – escludiamo per ora il Maniace che in qualche modo fa storia a sé – guardano a modelli lontani, alla Francia di Filippo II Augusto e ancora di più al levante crociato ed alle sue evolute architetture castrali<sup>32</sup>. Sono inoltre strettamente legati alla lezione costruttiva dell'ordine cistercense: la tradizione architettonica normanna è abbandonata, quasi rinnegata. Altra probabile fondazione ex novo di Federico II fu il castello sorto, come nel caso di Augusta, anche nella nuova città di Terranova o Eraclea (oggi Gela). Esso è quasi del tutto scomparso, come anche il castello Matagrifone di Messina, costruito in pietra da Federico II laddove probabilmente era sorto il fortilizio effimero eretto nel 1190 dall'esercito inglese di Riccardo Cuor di Leone che aveva occupato la città dello Stretto<sup>33</sup>. La documentazione degli anni 1239-1240 attesta inoltre restauri e adattamenti nei castelli di Lentini e Milazzo, oltre che in quello, quasi del tutto scomparso, di Caltagirone<sup>34</sup>. Una tradizione, in realtà sorta solo alla fine del XIX secolo e in qualche modo «canonizzata» da Giuseppe Agnello, attribuisce a Federico II imperatore la costruzione della ottagonale «torre di Federico» a Enna che fra XVI e XVIII secolo veniva invece considerata, ritengo con maggiore attendibilità, opera di Federico III d'Aragona (1296-1337)<sup>35</sup>.

---

<sup>32</sup> Si veda A. CADEI, *Architettura federiciana. La questione delle componenti islamiche*, in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale nel Mezzogiorno*, Atti del Convegno Internazionale di Studi della Fondazione Napoli Novantanove (Napoli, 30 set.-1 ott. 1988), Napoli 1989, pp. 143-158; ID., *I castelli federiciani: concezione architettonica e realizzazione tecnica*, in «Arte Medievale», II s., a. VI, 2, 1992, pp. 39-67; ora anche in *Federico II e le scienze*, a c. di P. TOUBERT, A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 253-271; ID., *La forma del castello. L'imperatore Federico II e la Terrasanta*, Pescara 2006.

<sup>33</sup> Per Gela, DUFOR, *Gela e Augusta* cit.; *Castelli medievali di Sicilia. Guida* cit., pp. 143-144; per il Matagrifone si veda MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli* cit., p. 181; *Castelli medievali di Sicilia. Guida* cit., pp. 238-240.

<sup>34</sup> Si veda MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli* cit., pp. 165-166.

<sup>35</sup> Così riteneva verso il 1586 V. LITTARA, *Storia di Enna*, a c. di V. VIGIANO, Caltanissetta 2002, p. 22 e p. 116. La tradizione risalente almeno al Littara venne accolta da Di Marzo (G. DI MARZO, *Delle Belle Arti in Sicilia*, 2 voll., Palermo 1858-59, I, p. 315.) e da Mothes (O. MOTHEs, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien von der ersten Entwicklung bis zu ihrer höchsten Blüten*, 2 voll., Jena 1882-1884, II, p. 582 e p. 636). Enlart, invece, attribuì il *donjon polygonal* di Enna ad ambito artistico svevo (C. ENLART, *Origines francaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris 1894, pp. 9-10 e nota 1). Sulle orme del suo connazionale e *confrère* si mosse anche Bertaux (E. BERTAUX, *Castel del Monte et les architectes francaises de l'empereur Frédéric II*, in «Comptes-Rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», s. IV, 21, Paris 1897, pp. 432-444, p. 740). L'opera di Giuseppe Agnello, che al monumento dedicò una lunga e dettagliatissima descrizione, consacrò l'attribuzione della torre all'imperatore (G. AGNELLO, *Architettura sveva* cit., pp. 349-379, in part. p. 350).



Un celebre documento del 1239, molto citato ed utilizzato, permette di estendere ulteriormente l'indagine a tutto il territorio siciliano ed ai castelli esistenti prima degli interventi edificatori attestati nello stesso anno. Si tratta della cosiddetta lista dei *castra exempta*<sup>36</sup>: i castelli, cioè, amministrati direttamente dall'imperatore che ne nominava ed eventualmente rimuoveva i castellani<sup>37</sup>. Non si tratta cioè – giova ribadirlo – di *tutti* i castelli demaniali dell'isola ma di un gruppo che, per particolare rilevanza, non necessariamente soltanto militare, sottostava ad uno speciale regime giuridico. Nella Sicilia *citra Salsum* i *castra exempta* erano quelli di Messina, Siracusa, Caltagirone, Milazzo, Aci, Enna, Taormina, Nicosia, Monforte, Rometta, Scaletta, Sperlinga, San Fratello ed un misterioso *Palmerium*. Nella Sicilia *ultra* il gruppo comprendeva i castelli di Palermo, Termini, Calatafimi, Calatamauro e Licata, oltre ai due *castra* di *Bellumreparum* e *Bellumvidere*, quest'ultimo già da me identificato nell'area di Castelvetrano e di cui ora sembrano emergere i frammenti, inglobati nel seicentesco palazzo ducale degli Aragona Tagliavia<sup>38</sup>.

Rispetto all'età normanna, compaiono ora con certezza come parte del demanio regio i castelli di Caltagirone, Milazzo, Aci, Monforte, Scaletta, Sperlinga, San Fratello (*S. Filadelfo*) in Sicilia orientale, Calatafimi, Calatamauro, *Bellum vedere* e *Bellum reparum* in quella occidentale. Il numero complessivo dei castelli demaniali era comunque senza dubbio superiore<sup>39</sup>. I castelli demaniali – *castra nostra* li definisce l'imperatore – di Trapani, Marsala, Mazara e Sciacca sono elencati da un altro documento del 1239<sup>40</sup>. Anche la *munitissima arx* di Cefalù, avocata al demanio al tempo del processo contro il vescovo Arduino, era detta da Federico nel 1239 *castrum nostrum*<sup>41</sup> e farà parte dei *castra regii demanii* fino al suo abbandono verificatosi fra XVI e XVII secolo. Altri castelli attestati in età sveva come demaniali sono quelli di Malta (di cui si è già detto), di Noto<sup>42</sup>,

---

<sup>36</sup> HULLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica* cit., V, pp. 413-414.

<sup>37</sup> Cfr. G. AGNELLO, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia in età sveva*, Roma 1961, p. 21 e, in ultimo, LICINIO, *Castelli medievali* cit., p. 122. La precisazione circa la natura giuridica dei *castra exempta* non è superflua dal momento che, anche in pubblicazioni con pretese di scientificità, si leggono interpretazioni assolutamente fantasiose.

<sup>38</sup> P. CALAMIA, M. LA BARBERA, G. SALLUZZO, *Bellumvidere. La reggia di Federico II di Svevia a Castelvetrano*, Palermo 2004.

<sup>39</sup> Fatto questo chiarissimo (cfr. STHAMER, *Die Verwaltung* cit., p. 10 e AGNELLO, *L'architettura civile e religiosa* cit., p. 142) ma spesso dimenticato.

<sup>40</sup> HULLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica* cit., V, p. 506.

<sup>41</sup> Ivi, V, p. 631.

<sup>42</sup> Ivi, V, p. 867.

di Santa Anastasia (poi Motta Santa Anastasia)<sup>43</sup>, Garsiliato<sup>44</sup>, Geraci<sup>45</sup>. Questi ultimi due, a differenza della maggioranza degli altri, in età normanna sono ben attestati come castelli feudali<sup>46</sup>: non è possibile dire con certezza quando ed in che circostanze sia avvenuto il passaggio alla corona e comunque entrambi ritorneranno più tardi feudali.

La rete dei castelli demaniali sotto Federico II ricalca quindi quella d'età normanna, pur con diverse aggiunte e con novità complete e sorprendenti sul piano delle nuove realizzazioni architettoniche. La rete dei castelli demaniali, come già in età normanna, in primo luogo sorveglia e tiene in rispetto le città, ancor prima che difenderle, agendo da forte deterrente contro i venti di rivolta<sup>47</sup> e rappresentando lo strumento e il segno, assai forte, del potere dell'imperatore. Sarebbe quasi superfluo insistere sulla forte carica simbolica dell'architettura castrale di Federico II<sup>48</sup>; carica simbolica che per la Sicilia normanna non appare altrettanto ben visibile, tranne in parte per il *regium palacium* di Palermo.

Oltre che le città, e quindi anche i porti principali (Palermo, Messina, Trapani, Siracusa, Catania, Augusta, Milazzo), i *castra* si sovrappongono alla rete ed ai gangli vitali della viabilità<sup>49</sup>. I castelli di Taormina, Aci, Scaletta sovrintendono alla via costiera da Messina a Catania. Fra Catania e Siracusa la viabilità è controllata da Lentini ed Augusta. Calatafimi è a metà strada fra Palermo e Trapani. Vicari – la cui demanialità in età sveva appare molto probabile – domina il tratto iniziale del percorso Palermo-Agrigento. Termini Imerese è tappa importante dell'itinerario Palermo-Messina per le montagne che passa anche per Sperlinga e Nicosia e raggiunge lo Jonio lungo la valle dell'Alcantara, sorvegliata da Calatabiano. Enna, arroccata sul suo acrocoro al centro dell'isola, era anch'essa un nodo stradale di primaria importanza ed il suo controllo è indispensabile per assicurare le comunicazioni di lungo percorso fra un capo e l'altro dell'isola. Non bisogna però dimenticare che, anche da questo punto di vista, Federico II trovò in

---

<sup>43</sup> Ivi, V, p. 722.

<sup>44</sup> Ivi, V, p. 937 (1240 apr. 29).

<sup>45</sup> Ivi, V, pp. 816-817 (1240 mar. 8).

<sup>46</sup> Cfr. MAURICI, *Castelli medievali* cit., pp. 302-303.

<sup>47</sup> Cfr. LICINIO, *Castelli medievali* cit., pp. 120-121.

<sup>48</sup> Ivi, p. 129.

<sup>49</sup> Sul rapporto fra castelli svevi e viabilità, cfr. F. BOCCHI, *Castelli urbani e città nel regno di Sicilia all'epoca di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (15-20 mag. 1978), a c. di A. M. ROMANINI, 2 voll., Galatina 1980, I, pp. 53-98; G. FASOLI, *Castelli e strade nel regnum siciliae. L'itinerario di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento* cit., I, pp. 27-52.

Sicilia una situazione già posta in essere da secoli ed in ultimo rielaborata dagli Altavilla: l'eredità normanna, praticamente assente nella forma architettonica, è sempre da tenere ben presente per la dislocazione geografica.

Ai castelli veri e propri, occorre aggiungere le *domus*, i palazzi, i *loca sollatorum*, edifici quasi sempre fortificati anche se finalizzati soprattutto a «supportare logisticamente le attività di caccia»<sup>50</sup>. Federico II in questo segue la tradizione dei re normanni suoi predecessori: nessun dubbio sul fatto che «la cultura dei *solacia* è ... un'eredità della civiltà precedente che celebra nella Sicilia sveva i suoi ultimi fasti»<sup>51</sup>. L'attenzione dedicata ai *solacia* d'origine normanna presso Palermo sembra però inferiore a quella per i palazzi ed i complessi di svago presumibilmente fondati dall'imperatore stesso, in genere in Sicilia orientale. Poco a nord di Siracusa si trova l'ex feudo della Targia. Qui nel 1240 il secreto di Messina aveva fatto aprire una *calcaria* onde riparare i *muri de luto* semidiruti di un non meglio identificato insieme edilizio<sup>52</sup>. Più tardi, in età di Federico III, alla Targia esisteranno due *sollacia* (la Targia *magna* e la *parva*) con *viridaria*, *domus*, *aedificia*, *vinee*, *molendina*, *iardina*<sup>53</sup>. Estremamente probabile che i due *solacia* ed i loro annessi attestati ai primi del '300 fossero eredi diretti del complesso cui fa riferimento il documento del 1240. Presso Augusta si trovavano le *domus* del Cântara (o Cântera) che nel 1240 occorreva restaurare *ne venti rabiem pertimescant*<sup>54</sup>. Questo complesso era funzionale, secondo Giuseppe Agnello, al vivaio poco distante di San Cusmano, ricordato nel 1239<sup>55</sup>. Qui lo stesso Agnello localizzò i resti di una grande diga che trasformava la parte superiore del vallone in un bacino artificiale esistente ancora nel primo '500<sup>56</sup>. Altro *vivarium* cui Federico dedicava le proprie attenzioni nel 1240<sup>57</sup> era quello di Lentini (il «Biviere»), già ricordato in età normanna. Anche qui Giuseppe Agnello scoprì ed illustrò gli imponenti resti di una diga attribuita all'iniziativa di Federico II<sup>58</sup> ma oggi praticamente

<sup>50</sup> LICINIO, *Castelli medievali* cit., p. 128.

<sup>51</sup> BELLAFFIORE, *Architettura sveva* cit., p. 76.

<sup>52</sup> HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica* cit., V, p. 869.

<sup>53</sup> Cfr. AGNELLO, *Architettura sveva* cit., pp. 103-104 e nota 1.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 211-219.

<sup>55</sup> HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica* cit., V, p. 509: «... super opere vivarii constructi in aqua Sancti Cosme».

<sup>56</sup> Cfr. AGNELLO, *Architettura sveva* cit., p. 201.

<sup>57</sup> HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica* cit., V, p. 868. L'imperatore approvava i rigorosi provvedimenti presi dal secreto di Messina Majore de Plancatore contro i quattro gabelloti del *vivarium Lentini*, *flumen et piverium* che non avevano regolarmente versato alla curia quanto dovuto.

<sup>58</sup> AGNELLO, *Architettura sveva* cit., p. 297.

distrutta. Impalpabile nell'architettura dei castelli, l'eredità della Sicilia araba e normanna sembra innegabile in questo campo della regolazione e dello sfruttamento delle acque<sup>59</sup>.

Castelli «forestali» e residenze venatorie erano quasi certamente *Bellum videre* e *Bellum reparum* ed ancora *Burgimill* in Sicilia occidentale. Questa finalità è inoltre molto probabile anche per il c. d. «Castelluccio» di Gela, teatro di drammatici e sanguinosissimi scontri nel luglio del 1943. Si tratta di una singolare costruzione, *castellum* e *palacium* al tempo stesso ma senza dubbio di ridotta utilità militare; domina in splendida posizione isolata ed elevata il paesaggio della piana gelese, una volta bellissimo, ad una decina di chilometri a sud dalla città federiciana<sup>60</sup>.

Oltre che nel linguaggio dell'architettura, il regno di Federico II, com'è ben noto, lascia un segno duraturo nell'organizzazione amministrativa dei castelli regi del *regnum*. Castellani e *servientes* sono ben attestati fin da epoca normanna. Solo a partire dagli anni 30 del XIII secolo, invece, compare la figura del *provisor castrorum* che quindi già Sthamer ritenne creazione originale d'età federiciana<sup>61</sup>. Il *provisor* è un alto funzionario, in genere proveniente dai ranghi dall'aristocrazia feudale. Vertice dell'amministrazione dei castelli, egli nomina i vari castellani, tranne quelli, come si è già visto, dei *castra exempta*. Doveva inoltre dotare ogni castello della guarnigione di *servientes* ritenuta sufficiente, provvedere al pagamento degli stipendi, al vettovagliamento ed al rifornimento di armi. Il personale dei castelli era sottoposto a norme rigide e precise. In particolare, come stabilito a Capua nel 1220 e ribadito a Menfi, castellani e serventi non dovevano intromettersi negli affari delle città e *terre* ove i castelli si trovavano<sup>62</sup>: è una norma che verrà ricordata spesso nel corso dei secoli, prova del fatto che altrettanto spesso doveva venire disattesa. Per prevenire problemi, ai *servientes* era fatto esplicito divieto di uscire dai castelli senza licenza dei castellani e comunque mai in numero superiore a quattro. I castellani erano sottoposti al giudizio delle autorità (maestri camerari e giustizieri) sia civilmente che penalmente per *excessus* eventualmente commessi. Altra norma riguardava il porto d'armi all'esterno dei castelli demaniali, per-

---

<sup>59</sup> Cfr. BELLAFFIORE, *Architettura sveva* cit., p. 74.

<sup>60</sup> Cfr. MAURICI, *Federico II e la Sicilia* cit., pp. 356-359 e soprattutto S. SCUTO, S. FIORILLA, *Gela. Il Castelluccio. Un nuovo documento dell'architettura sveva in Sicilia*, 2 voll., Messina 2001. Si ataglia perfettamente al Castelluccio di Gela la descrizione delle caratteristiche delle *domus* federiciane proposta da LICINIO, *Castelli medievali* cit., p. 18.

<sup>61</sup> STHAMER, *Die Verwaltung* cit., p. 24; LICINIO, *Castelli medievali* cit., p. 124.

<sup>62</sup> Cfr. LICINIO, *Castelli medievali* cit., pp. 312-313.

messo solo in caso di missioni di servizio<sup>63</sup>. Particolare attenzione era rivolta dal *Liber Augustalis* anche ai detenuti all'interno dei castelli. I *castra regii demanii* infatti, come già in età normanna, continuavano e continueranno a servire da prigione: Federico II intendeva reprimere le estorsioni di denaro ai danni degli incarcerati e prevenire le evasioni con la minaccia di gravi pene detentive e pecuniarie a danno dei custodi negligenti<sup>64</sup>. Al *provisor castrorum* era infine affidata una intensa attività ispettiva: egli doveva visitare periodicamente i castelli, controllare, vigilare e redigere inventari di armi, animali, vettovaglie<sup>65</sup>. È evidente che la creazione dell'ufficio di *provisor castrorum*, con competenze così ampie e giurisdizione territorialmente assai estesa, abbia notevolmente ridotto l'importanza dei castellani e l'ambito delle loro competenze<sup>66</sup>. Più o meno contemporaneamente alla creazione della carica di *provisor castrorum* dovette anche essere codificato, accorpendo consuetudini risalenti ad età normanna, lo statuto per la riparazione dei castelli demaniali<sup>67</sup>.

Il regno di Carlo d'Angiò, con la maggiore disponibilità di fonti, permette in primo luogo di ricostruire con più esattezza la rete dei castelli demaniali anche per la Sicilia, oltre che per la parte continentale del *regnum*. Le novità rispetto all'età sveva ci sono, ma non è facile stabilire se siano reali o dovute solo all'allargamento dei dati disponibili. Nel 1274 i castelli demaniali della Sicilia *citra Salsum* (la metà orientale dell'isola) erano 21: Messina, Scaletta, Rometta, Monforte, Milazzo, San Marco, San Filadelfo (oggi San Fratello), Nicosia, Castrogiovanni (Enna), Siracusa (*castrum e palacium*, da identificarsi quest'ultimo con il castello Maniace), *castrum inferius* e *castrum superius* di Taormina (l'ultimo è l'attuale Castel Mola), Lentini, Mineo, Licodia, Augusta, Avola, Mohac (Modica), Garsiliato, Calatabiano, San Filippo (oggi Agira). Rispetto all'età sveva compaiono vari nomi in più mentre sembrano mancare dal novero dei castelli demaniali Santa Anastasia, Noto, Sperlinga, Caltagirone, Aci. Nella Sicilia *ultra* i castelli reali elencati nello statuto del 1274 erano 18: Cefalù, Palermo (Palazzo Reale e Castellammare), Corleone, Sciacca, Caltanissetta, Agrigento, Carini, Termini, Vicari, Favignana, Licata, San Mauro (San Mauro Castelverde), Geraci, Caronia, Caltabellotta, Cammarata, Mazara. Rispetto all'età sveva, a fronte di diverse novità (vere o apparenti, come già detto), non

---

<sup>63</sup> Ivi, p. 313.

<sup>64</sup> *Ibid.*

<sup>65</sup> Ivi, pp. 124-126.

<sup>66</sup> Cfr. STHAMER, *Die Verwaltung* cit., p. 53.

<sup>67</sup> Ivi, p. 83.

sembrano fare più parte del demanio Calatamauro, Calatafimi e i due vecchi *castra exempta* di *Bellum videre* e *Bellum reparum*: per questi due ultimi è però legittimo chiedersi se in epoca sveva fossero mai stati del tutto completati. Il demanio rinuncerà più tardi a parecchi dei castelli di questa lista, anche se non si tratta dei principali, ed alle *terre* corrispondenti: Licodia, Avola, Modica, Carini, Geraci, Garsiliato, Calatabiano, Caltanissetta, Vicari, Cammarata, Caltabellotta, Caronia, San Mauro, Monforte, San Marco, San Fratello. Ne acquisterà però altri, ed è inoltre probabile che queste liste d'età angioina presentino qualche omissione come Trapani, Marsala e Monte San Giuliano.

Lo *statutum castrorum* del 1281 rispetto al 1274 presenta solo un paio di novità, destinate anch'esse a uscire successivamente dal demanio: il castello di Castiglione e quello di Favara<sup>68</sup>.

Oltre e più ancora che nel novero dei castelli che, pur nella tenuta dell'intelaiatura essenziale subisce notevoli modifiche, la continuità con l'epoca sveva è evidentissima nell'organizzazione amministrativa. Castellani e serventi mantengono quasi identici attributi, funzioni e trattamento. La figura del *provisor castrorum*, dopo forse un breve periodo di parziale eclissi, è ben attestata in Sicilia come nelle altre parti del *regnum*: ciò è stato interpretato da Sthamer come un «consapevole ritorno alla prassi amministrativa sveva»<sup>69</sup>, mentre Licinio non sottolinea questo presunto rianodarsi della tradizione, insistendo piuttosto su una continuità senza soluzione<sup>70</sup>. Semmai, ma è un fatto anch'esso ben conosciuto, si può ulteriormente sottolineare la larga immissione di ultramontani anche nei ranghi dell'amministrazione dei regi castelli, a partire ovviamente dal vertice<sup>71</sup>.

### 1.3. L'età aragonese: dal Vespro al viceregno

Alcuni castelli siciliani, demaniali e feudali, vengono alla ribalta dopo lo scoppio dell'incendio in quel lontano lunedì (o martedì) di Pasqua del 1282. Il giustiziere Jean de Saint-Remy si chiude dapprima nel Palazzo Reale di Palermo e quindi fugge con gli scampati all'eccidio arroccandosi nel castello di Vicari, allora ancora del demanio, ad una trentina di miglia da Palermo sulla via per Agrigento. Lì viene assediato e colpito a morte,

---

<sup>68</sup> Ivi, pp. 140 e 155-156.

<sup>69</sup> Ivi, p. 28.

<sup>70</sup> Cfr. LICINIO, *Castelli medievali* cit., p. 228.

<sup>71</sup> Cfr. L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1994, in part. p. 34, pp. 88-96 e 332-349 con l'elenco degli ufficiali, fra cui i *provisores castrorum*.

sorte toccata poco dopo anche agli altri difensori del castello, trucidati in massa. Scesa in campo anche la popolazione di Corleone, che presumibilmente dovette neutralizzare la guarnigione del castello o dei castelli locali<sup>72</sup>, il patto di alleanza stretto con Palermo prevede la distruzione del castello di Calatamauro<sup>73</sup>. Quest'ultimo, demaniale in epoca sveva, non compare negli statuti angioini ma restava egualmente una spina nel fianco di Corleone. A Messina, francesi e regnicoli fedeli a re Carlo si chiusero nel Palazzo Reale e nel castello Matagrifone; mandarono inoltre una schiera a rafforzare il non lontano castello demaniale di Scaletta, mentre i due castelli di Taormina erano già stati occupati dei messinesi. Caduti poco dopo prigionieri, i francesi furono in gran parte massacrati. A fronte di fatti di sangue così truculenti, Guglielmo Porcelet, signore del castello e della *terra* di Calatafimi, ancora demaniale sotto Federico II, fu invece trattato con rispetto ed onore, venendogli concesso di imbarcarsi per la Provenza.

Di fronte alla sollevazione generale, i castelli, tanto demaniali che feudali, non dovettero opporre resistenze degne di menzione, tanto che celebre rimarrà nei secoli il caso del castello di Sperlinga. Di fronte all'ostilità della popolazione, le guarnigioni castrali, poco numerose ed isolate, non avevano di fatto alcuna possibilità: né si può escludere che anche gli elementi siciliani dei presidi si siano ammutinati contro i propri castellani o i rispettivi signori feudali. Il sistema dei castelli demaniali, ben integrato con la più numerosa rete dei *castra* feudali, pur finalizzato in primo luogo a dissuadere e contrastare rivolte interne, non resse quindi all'urto poderoso della rivolta.

Stabilire il saldo controllo dei castelli demaniali, assegnarne la castellania ad elementi fidati di provenienza iberica e a siciliani distintisi nella fase della *communitas Siciliae* o comunque di provati meriti e fiducia<sup>74</sup>, fu una delle prime mosse di Pietro III d'Aragona. La macchina amministrativa era già collaudata da almeno mezzo secolo, bastava rimetterla in moto con i necessari cambiamenti. La figura del *provisor castrorum* è attestata al-

---

<sup>72</sup> La presenza di due castelli demaniali a Corleone è attestata almeno dagli anni 20 del XIV secolo, cfr. *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 3, *Registri di Lettere (1321-26). Frammenti*, a cura di L. CITARDA, Palermo 1984, doc. 64, p. 123.

<sup>73</sup> Cfr. G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1282-1355)*, I, Palermo 1918, p. 9, doc. 1.

<sup>74</sup> Cfr. I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282/1376*, Bari 1981, p. 31. Si veda inoltre G. SILVESTRI, *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, Palermo 1882, rist. Palermo 1982, I, docc. XIX, XXIV, LI, LXIV, LXXXII, LXXX, LXXXII, LXXXIV, CXLV, CCXXIII, CCLI, CCLXIII, CCCCLV; II, doc. DCLXXXVII.

meno a partire dal 1284<sup>75</sup>, mentre castellani e *servientes* compaiono da subito nella documentazione d'età aragonese. L'amministrazione dei castelli demaniali, a maggior ragione in tempo di guerra, era uno fra gli aspetti più delicati del governo e fu dunque seguita con attenzione dal sovrano aragonese che intervenne energicamente per rimuovere castellani non più graditi<sup>76</sup> o anche soltanto per impedire o punire i consueti abusi<sup>77</sup>.

La stipula del trattato di Anagni che prevedeva la consegna della Sicilia alla chiesa vide il cambio della guardia nei castelli demaniali siciliani in una maniera teatrale. Ricevuti gli ordini di evacuazione<sup>78</sup>, le guarnigioni si ritirarono dopo che il castellano aveva pronunciato la formula: «Qualcuno prende in consegna questo castello in nome della santa chiesa?». Dopo di che, nei *castra* lasciati vuoti, sarebbero entrati in effetti i nuovi presidi siciliani.

L'età di Federico III il Grande (1296-1337) vede, di fronte all'*escalation* dell'aggressività angioina, il rafforzamento delle fortificazioni siciliane mediante la fondazione di nuovi castelli, tanto demaniali che feudali, generalmente a poca distanza da alcuni dei punti più pericolosi della costiera tirrenica, primo fra tutti il piano di Milazzo. Sorgono così, per iniziativa regia, i nuovi castelli di Monte Bonifato e, a ridosso di Milazzo, Castoreale (in origine, semplicemente, *lu castru*), Santa Lucia del Mela o *Maccarruni*, mentre non lontano viene rilanciato o ricostruito anche il castello di Monforte<sup>79</sup>. Federico III fa costruire con moltissima probabilità (per non dire con certezza) anche i castelli di Giuliana e Montalbano; e verosimilmente a lui si deve anche la costruzione della ottagonale torre «di Fe-

---

<sup>75</sup> LA MANTIA, *Codice diplomatico* cit., p. 112, doc. XXXII: 1284 mag. 23.

<sup>76</sup> Ad esempio Nicolò da Calatafimi, castellano del Castellammare di Palermo (ivi, doc. XXXXXXVI); Bernat de Sarrià, castellano di Licata (LA MANTIA, *Codice diplomatico* cit., p. 142 doc. LXII).

<sup>77</sup> Ivi, doc. DCXXVIII.

<sup>78</sup> R. STARRABBA, *Documenti riguardanti l'abdicazione di Giacomo II d'Aragona al trono di Sicilia* (1295), in «Archivio Storico Siciliano», n.s., a. VII, 1883, pp. 292-293.

<sup>79</sup> Si vedano le rispettive schede in *Castelli medievali di Sicilia* cit., alle voci: pp. 227-228; 249; 273-274; 420-421. Più in generale, si veda H. BRESCH, *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile des Vèspres*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et Habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, a cura di A. BAZZANA, Madrid-Roma 1988, pp. 237-245; F. MAURICI, *Le difese costiere della Sicilia*, in *Castrum 7. Zones cotières littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Age: défense, peuplement, mise en valeur*, Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome et la Casa de Velázquez, en collaboration avec le Collège de France et le Centre interuniversitaire d'histoire et d'archéologie médiévales (UMR 5648 – Université Lyon II - C.N.R.S. - E.H.E.S.S.), Rome 23-26 octobre 1996, ed. J.-M. MARTIN, Rome-Madrid 2001, pp. 177-204.



derico» a Enna la cui denominazione oggi è molto più spesso messa in rapporto con Federico II imperatore. All'epoca di Federico III il Grande o poco prima potrebbe risalire anche la torre della Colombara di Trapani, mentre il castello «di terra» della stessa città si ascrive tradizionalmente ad un intervento di Giacomo II<sup>80</sup>: superfluo ricordare che nel nuovo corso storico Trapani, porto essenziale per i collegamenti con la Catalogna-Aragona, acquista un'importanza assolutamente inedita.

Accanto a queste iniziative, continuava però la cessione ed infeudazione di antichi pezzi del demanio. Il confronto con gli elenchi dei *castra* demaniali della cancelleria angioina mostra trasformazioni significative. Il castello e la città di Augusta erano concessi nel 1297 da Federico III a Guglielmo Raimondo Moncada<sup>81</sup>; a Blasco Alagona andavano invece *terra* e castello di Salemi<sup>82</sup> che ritroveremo più tardi parte del demanio; Modica, *terra* e castello demaniali sotto Carlo d'Angiò, era concessa a Manfredi I Chiaromonte<sup>83</sup>. Garsiliato, anch'esso castello demaniale in età angioina, passò a Bernardo Raimondo de Ribelles e quindi a Riccardo de Passaneto<sup>84</sup>; Geraci, confiscato da re Carlo a Enrico Ventimiglia e passato temporaneamente al demanio, tornerà ai Ventimiglia e diverrà il centro eponimo della contea madonita<sup>85</sup>. Licodia almeno fin dagli anni di Federico III era passata ai Filangeri<sup>86</sup>. Monforte prima del 1296 era feudo di Guidone Lombardo e quindi sarebbe andato agli Alagona<sup>87</sup>. San Marco finiva nel 1320 agli Aragona, consanguinei del re; San Fratello a Damiano Palazzi nel 1305<sup>88</sup>. L'elenco potrebbe continuare. Al demanio rimaneva comunque lo «zoccolo duro» di una trentina fra città o *terre* principali con i loro castelli o, in pochi casi, con le loro torri: Palermo, Messina, Catania, Enna, Caltagirone, Aci, Mineo, Sciacca, Trapani, Monte San Giuliano, Agrigento, Castrogiovanni, Mazara, Piazza, Corleone, Licata, Marsala, Randazzo, Siracusa, Ter-

---

<sup>80</sup> Si veda in proposito LESNES, MAURICI, *Il castello di terra di Trapani* cit.

<sup>81</sup> Cfr. V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, p. 25; A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana 1282-1390*, Palermo 2006, p. 284.

<sup>82</sup> D'ALESSANDRO, *Politica e società* cit., p. 46; MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana* cit., p. 26.

<sup>83</sup> D'ALESSANDRO, *Politica e società* cit., p. 54; MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana* cit., p. 134.

<sup>84</sup> Cfr. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., pp. 31-32; MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana* cit., p. 324.

<sup>85</sup> Cfr. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana* cit., pp. 438-439.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 168, p. 501.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 509.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 531.

mini, Agrigento, Noto, Troina, Nicosia, Lentini, Sutera, Cefalù, Milazzo ed ancora Castiglione, Francavilla, Calatafimi, Eraclea<sup>89</sup>.

Mano a mano che il secolo XIV avanza, la guerra con Napoli sfocia in una lunga guerra civile fra le grandi e piccole famiglie militari dell'isola, mentre il potere ed il prestigio della corona siciliana si riducono sempre di più. Le convulse vicende militari vedono numerosi assedi anche di castelli del demanio, narrati in particolare nella cronaca di Michele da Piazza<sup>90</sup>: Termini, Lentini, Polizzi, Santa Lucia del Mela, Taormina, Nicosia, Agira, Milazzo, Mazara.

Castelli demaniali, si è detto: in realtà, nella seconda metà del secolo XIV, si continuava a svuotare dall'interno il demanio regio. Una delle strade più di frequente e più normalmente percorse, all'interno di un quadro di «distruzione di fatto dell'apparato della monarchia»<sup>91</sup>, era ottenere la nomina di un membro della famiglia localmente dominante a castellano e capitano insieme di questa o di quella città o *terra* demaniale, con i relativi poteri ed emolumenti. L'elenco è lungo: Corrado Spatafora è capitano e castellano di Taormina nel 1356<sup>92</sup>; Giorgio Graffeo nello stesso anno cumula le due cariche a Marsala<sup>93</sup>; ancora nel 1356 Nicolò Abbate è capitano e castellano di Monte San Giuliano con facoltà di farsi sostituire<sup>94</sup>; poco dopo, nel 1358, le castellanerie di Monte San Giuliano e Trapani sono dal re Federico IV restituite a Riccardo Abbate, tornato dalla prigionia<sup>95</sup>; il conte di Collesano Francesco Ventimiglia era capitano e castellano di Polizzi, anch'egli con facoltà di farsi sostituire<sup>96</sup>; Bernat de Puigvert (*de Podioviridi*) è castellano e capitano a Sutera<sup>97</sup>; Riccardello Rosso a Mola di Taormina<sup>98</sup>; Manfredi Alagona nel 1366 unisce le cariche a Noto<sup>99</sup>; Federico Chiaromonte a Agrigento<sup>100</sup> e così via cumulando cariche, abusando delle stesse e cannibalizzando il demanio.

<sup>89</sup> Cfr. G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona (1355-1377)*, Palermo 1886, pp. 64-65; anno 1356.

<sup>90</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. GIUFFRIDA, Palermo 1980.

<sup>91</sup> Cfr. su questo punto P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, p. 54 sgg.; cit. a p. 59.

<sup>92</sup> Cfr. COSENTINO, *Codice diplomatico* cit., p. 308 doc. CCCXCVIII.

<sup>93</sup> Ivi, p. 179, doc. CCII.

<sup>94</sup> Ivi, p. 133, doc. CLXI.

<sup>95</sup> Ivi, p. 472, doc. DCXCVI.

<sup>96</sup> Ivi, pp. 90-91, docc. CXVI-CXVII.

<sup>97</sup> Ivi, p. 30 doc. XLIV.

<sup>98</sup> Ivi, p. 80, doc. CV-CVI.

<sup>99</sup> Cfr. A. GIUFFRIDA, *Il Tabulario della famiglia Alagona di Sicilia*, Palermo 1978, p. 74, doc. LXIV.

<sup>100</sup> Cfr. G. PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, Agrigento 1866, p. LXXVI.

La formula del vicariato collettivo, com'è notissimo, ufficializzava fra 1377 e 1392 la divisione della Sicilia in quattro sfere d'influenza sottoposte ai quattro vicari ed ai rispettivi casati: Chiaromonte, Ventimiglia, Alagona e Peralta<sup>101</sup>. A quel punto, nel quadro complessivo di «disintegrazione delle istituzioni centrali del regno»<sup>102</sup>, dovette sparire anche l'ultima parvenza di amministrazione regia dei castelli demaniali.

La difficile e contrastata conquista catalano-aragonese iniziata da Martino di Montblanc nel 1392 trovava nel parlamento di Siracusa del 1398 una prima sistemazione, con lo sforzo di ricostituire e rinsaldare il demanio reale sia a livello territoriale che fiscale. L'elenco delle città e terre demaniali con i loro *castra*, ancora non del tutto completo, comprende: Aci, Agrigento con la torre marittima (oggi torre di Carlo V a Porto Empedocle), Alcamo, Bonifato, Capo d'Orlando, Corleone (due castelli), Catania, Enna (castello e *palacium* o torre), Castronovo, Cefalù, Francavilla, Gozo, Castoreale, Castelmola, Enna (castello e torre), Licata, Lentini, Malta, Messina, Milazzo, Mazara, Marsala, Mineo, Nicosia, Naro, Noto, Palermo (Palazzo e Castellammare), Piazza, Paternò (il cui *donjon* era indicato come *turris*), Polizzi, Patti, Rometta, Siracusa (castello e *palacium*), Santa Lucia, Salemi, Sciacca, Sutera, Taormina, Troina, Termini, Trapani (castello di terra e torre della Colombara), Terranova (oggi Gela)<sup>103</sup>. L'elenco non è molto diverso da quello del 1356 cui si è già accennato e non differirà molto nel corso del XV secolo se non per qualche altra località e per il temporaneo inserimento di alcune *terre* e castelli momentaneamente confiscate.

Nel 1409 i castelli del demanio erano quelli di Agrigento (castello e torre della marina), Aci, Augusta, Castrogiovanni (castello e torre), Castoreale, Catania (Ursino), Cefalù, Caltagirone (torre), Capo d'Orlando, Caronia, Collesano, Corleone (castello inferiore e castello superiore), Favignana, Francavilla, Gozo, Gratteri, Lentini, Licata (castello vecchio e castello nuovo, smilitarizzato), Malta, Marsala, Mazara, Mola di Taormina, Monte San Giuliano, Messina (Palazzo e castello Matagrifone), Milazzo, Mineo, Naro, Nicosia, Noto, Palermo (Palazzo e Castellammare), Paternò (torre), Pantelleria, Patti, Piazza, Petralia Soprana e Sottana, Polizzi, Roccella, Rometta, Salemi, Sant'Alessio, Santa Lucia, Sciacca, Siracusa (castello Marchetto), Sutera, Taormina, Termini, Trapani (castello di terra e torre della Colombara), Troina (torre). Sono, come si vede, quasi gli stessi del parlamento di Siracusa, con qualche aggiunta; in particolare quella tem-

---

<sup>101</sup> Cfr. D'ALESSANDRO, *Politica e società* cit., p. 107.

<sup>102</sup> CORRAO, *Governare un regno* cit., p. 63.

<sup>103</sup> *Regni Siciliae Capitula*, Venezia 1573, p. 80.

poranea dei castelli e *terre* della contea di Collesano, momentaneamente confiscate. Se si esclude la nuova concessione feudale di queste ultime località, qualche momentanea cessione in pegno e pochissime aggiunte, il demanio non subirà importanti modifiche e su questi *castra* continuerà a sventolare a lungo la bandiera reale che le comunità ebraiche locali erano tenute a confezionare e fornire.

Se quindi «nei primi anni del nuovo secolo la Curia poteva considerare acquisito il controllo dei castelli isolani»<sup>104</sup>, si procedeva quasi parallelamente alla restaurazione della struttura burocratica che al vertice aveva avuto fin da epoca sveva il *provisor castrorum*. Tale delicato incarico nei primi, difficili, anni della conquista martiniana non sembra essere stata ricoperto. Risulta però assegnato nel 1397 a Pere Savares e quindi, dopo una nuova apparente vacanza, nel 1401 al valenzano Gabriel Fanlo; poi, dal 1405, al valenzano Franscesc Castellar, nel 1409 a Consalvo de Alvero e dal 1414 al 1418 di nuovo al Fanlo, quindi a Huguet Foixà nel 1419 e all'aragonese Sancho Heredia nel 1420<sup>105</sup>. Come notato da P. Corrao, si tratta sempre di sudditi iberici, appartenenti al gruppo dei camerlenghi e degli *uxers d'armes*<sup>106</sup>, gente di provata capacità militare, fedeli alla dinastia e pronti all'impegno personale, anche finanziario, al servizio della monarchia.

La ricostituzione completa dell'ufficio di provveditore, attraverso appositi capitoli del 1415, ne confermava la posizione apicale («lu providituri esti capu & membru delli castelli delu regio demanio»), le attribuzioni ed i compiti, sostanzialmente non molto differenti da quelli propri dell'ufficio già in epoca sveva, anche se la documentazione abbondante e dettagliata permette ora un approccio più ravvicinato. Anche il *provisor castrorum* della Sicilia dai Martini a Alfonso in primo luogo deve curare personali ispezioni di tutti i castelli, ricevere il giuramento di fedeltà dei castellani e dei *servientes* (questi ultimi giurano in assenza del castellano), dispone il vettovagliamento e cura annualmente la redazione in tre copie degli inventari: una copia per i singoli castellani, una per l'ufficio del *provisor*, una per la magistratura di controllo contabile, i maestri razionali. Come prodotto della visita del *provisor* Consalvo de Alvero a tutti i castelli demaniali, ci è rimasto ad esempio un prezioso volume che enumera per il 1409 nomi e cognomi dei castellani, vicecastellani e serventi, i loro salari, l'armamento, la strumentazione, le suppellettili ed il vettovagliamento esistente in tutti i *castra regii demanii*<sup>107</sup>.

<sup>104</sup> D'ALESSANDRO, *Politica e società* cit., p. 286.

<sup>105</sup> Cfr. CORRAO, *Governare un regno* cit., pp. 474-528.

<sup>106</sup> Ivi, p. 315.

<sup>107</sup> Archivo de la Corona d'Aragón, Maestro Racional 2506.

Il comando ed il mantenimento della disciplina in ogni singolo castello spettavano ai castellani cui i *servientes* dovevano chiedere licenza per allontanarsi dal servizio. I castellani rispondevano quindi dell'effettivo numero di *servientes* a ruolo, sotto minaccia della pena del nonuplo in caso di frodi. Ai castellani spettava anche la responsabilità delle vettovaglie assegnate e l'obbligo di segnalare il loro eventuale deperimento chiedendo il rinnovamento delle scorte. Localmente, il potere del castellano era in certa forma controbilanciato dall'intervento del secreto, il regio ufficiale finanziario della città o *terra*. Questi aveva obbligo di verificare mensilmente le presenze dei serventi e versare loro, ed al castellano, il rispettivo salario, venendo informato dal castellano delle assenze e delle sostituzioni.

Come nel passato, si insisteva poi sul fatto che compito di castellani e serventi era esclusivamente la guardia del castello e che quindi non «si hanno ad intromictere ad altro», cosa che si verificava non di rado, anche perché castellani e serventi restavano fuori dalla giurisdizione criminale degli ufficiali locali, anche in caso di evasione di carcerati dai castelli<sup>108</sup>: le cause di tensioni e liti fra *illi de castro et illi de terra*, quindi, non mancavano e non mancheranno per tutto il XV secolo.

## 2. Guarnigioni e armamento

### 2.1. L'assetto dei castelli demaniali

Nel terzo trentennio del XIII secolo sorgono in Sicilia orientale tre grandiosi castelli federiciani: presentano pianta quadrata con torri angolari e, in due casi, di cortina, regolari ali edilizie disposte lungo i quattro lati del cortile interno, moduli costruttivi scanditi da stringenti rapporti matematici. Nulla di più diverso dai *donjons* e dalle cinte d'epoca normanna adattate, come a Caronia e Calathamet, alle bizzarrie topografiche dei siti. Una totale coerenza matematica progetta tutto e tutto prevede avanti la posa della prima pietra: ogni cosa è calcolata, standardizzata, ottimizzata. A partire dalle piante, quadrate, con lati esatti quasi al centimetro: 62 m a Augusta, 50,70 al Maniace di Siracusa, 50 all'Ursino di Catania. Quattro torri identiche sugli spigoli: rettangolari ad Augusta, cilindriche su base scarpata all'Ursino, cilindriche a Siracusa, con in due casi elaborate basi sfaccettate. Identiche anche le torri in mezzeria; due rettangolari ad Augusta, con in più la torre pentagonale sul lato meridionale a difesa dell'ingresso;

---

<sup>108</sup> *Regni Siciliae Capitula* cit., pp. 195-198.

torrette semicilindriche in origine su tutti i quattro lati del castello Ursino. In nessun castello normanno, con l'eccezione ancora tutta da studiare del Castellaccio di Monreale, il fiancheggiamento è risolto in termini così scientifici.

Il cortile interno, a Catania ed Augusta, è l'esatto contrario della *basse cour*, del *ballium* dei castelli normanni, sopravvissuto con estrema chiarezza a Erice. Non è più la prima linea avanzata del castello, in un ordine compositivo sparso; è, piuttosto, lo spazio più interno e più protetto di tutto il complesso architettonico, passato ad un ordine rigorosamente serrato. Esatte corrispondenze matematiche e compositive legano anche gli interni, almeno nei progetti originari per quanto è dato di ricostruirli: quattro ali edilizie identiche, coperte da identiche volte a crociera costolonate, si dispongono nell'Ursino attorno al «baglio» centrale. Ad Augusta la composizione dell'interno appare più diversificata, anche se sempre in un progetto rigoroso e dalle esatte corrispondenze dimensionali: tre ali edilizie ed in più un grande porticato che media il passaggio dallo spazio aperto del cortile centrale agli ambienti interni.

La lezione federiciana, in linea con quanto di più moderno si realizzava in Europa, produrrà in Sicilia a lungo frutti, e non solo nell'architettura dei *castra* demaniali, mentre non sembrerebbe cogliersi alcuna influenza diretta dalla Provenza e dalla Francia come effetto del quindicennio angioino. Agli anni 80 del XIII secolo, e precisamente ad un'iniziativa di Giacomo II, si attribuisce tradizionalmente il castello «di terra» di Trapani. Venne edificato verso l'angolo nord-est delle fortificazioni urbane, allora ampliate e rafforzate, quasi in riva al mare di tramontana. Il castello, purtroppo distrutto per oltre metà, mostra certe reminescenze sveve: presenta pianta rettangolare con torri angolari e mediane, una delle quali a pianta pentagonale. L'altro castello demaniale di Trapani, la torre della Colombara, sorge su un isolotto all'imboccatura del porto di Trapani: anche a causa della sua posizione, ha conservato una grande importanza militare che nel corso dei secoli si è tradotta in numerosi interventi di ricostruzione e trasformazione. Una grande torre ottagonale costituisce il cuore ed il mastio dell'intero complesso e quasi certamente il suo centro generatore. Il torrione (h. ca. 32 m.) presenta all'esterno un bel paramento di conci regolari di arenaria. L'aspetto massiccio e solidamente geometrico è appena animato dalle riseghe in corrispondenza dei cambi di piano. All'interno la costruzione è infatti divisa in quattro piani. Il più basso, in parte ricavato nella roccia viva, è una cisterna a pianta circolare coperta da calotta e collegata da botola al piano sovrastante. Questo presenta un'unica sala ottagonale coperta da un solaio ligneo le cui travi portanti poggiavano su otto pilastri ad-

dossati alle pareti e su mensoloni. Una scala in pietra a due rampe in aggetto conduce al secondo piano che presenta caratteristiche del tutto simili al primo, anche per quanto riguarda la copertura e la scala che conduce all'ultimo piano. Esso, a differenza degli altri due, è coperto da una splendida volta ombrelliforme a costoloni smussati poggianti su otto semicolonnelle con capitelli.

L'interesse della Colombara sta in primo luogo proprio nella pianta ottagonale che rimanda subito al ben più celebre Castel del Monte ed alla torre «di Federico» di Enna. Con tutto ciò, non si può sostenere una attribuzione ad età sveva di questo torrione ottagonale, nonostante una falsa attestazione documentaria che lo vorrebbe già esistente negli anni 20 del XIII secolo. Anzi, una datazione ad epoca post-sveva, e segnatamente agli anni a cavallo fra XIII e XIV secolo sembra la più probabile. La torre della Colombara potrebbe esser stata eretta negli anni immediatamente successivi al Vespro, quando il porto di Trapani assunse un'importanza nuova grazie ai collegamenti con la penisola iberica.

Altro «donjon» ottagonale è il secondo castello demaniale di Enna, attestato nel XIV e XV secolo come *turris* o *palacium* e noto oggi come torre «di Federico». Fino al XIX secolo la si attribuiva a Federico III d'Aragona; dalla fine dell'Ottocento, e soprattutto dopo l'opera di Giuseppe Agnello, si è arretrata la sua datazione ad epoca sveva.

Il problema è in realtà tutto da riconsiderarsi. La torre «di Federico» è un perfetto prisma ottagonale, alto attualmente 27,30 m, con una larghezza massima di 17 m e lati di 7,05. L'apparecchiatura muraria in conci regolari di 25 cm d'altezza esalta ulteriormente l'aspetto bloccato e perfettamente geometrico dell'edificio, piuttosto simile alla Colombara. La torre ennese era circondata, alla distanza di 21 m, da una cinta muraria, anch'essa perfettamente ottagonale, della quale si conservano solo alcuni tratti. All'interno del piano terra la torre presenta un unico vano, ottagonale come il perimetro esterno, della larghezza massima di 10,20 m. Il confronto con i vani ottagonali delle torri angolari dell'Ursino è immediato. La essenziale solennità dell'ambiente è accresciuta dalla bellissima volta ottagonale ad ombrello con serraglia ottagonale. Nell'ampio spessore murario (3,40 m.) della parete O-SO si apre una porticina archiacuta che immette nel vano di una scala a chiocciola (ricostruita nel XX secolo, che assicura il collegamento con i piani superiori. Il piano nobile della torre consiste in un unico vano ottagonale dalle dimensioni praticamente identiche al locale sottostante. Presenta inoltre una simile copertura ad ombrello con costoloni, serraglia ottagonale e archi ogivali di riquadro annegati nella muratura delle pareti. L'ultimo piano si presenta oggi cimata ad un'altezza di circa tre me-

tri. La presenza dell'imposta nascente di quattro costoloni permette di ipotizzare una originaria copertura a volta, il che porterebbe l'altezza totale del monumento ennese ad oltre 30 m, come nel caso della Colombara.

L'influsso svevo è ravvisabile anche nel castello di Monte Bonifato, dovuto all'iniziativa di Federico III il Grande. È un grande castello a pianta trapezoidale con torri quadrangolari sugli spigoli ed una torretta mediana sul lato lungo settentrionale. Sull'angolo nordovest si erge un grande torrione a pianta rettangolare, internamente ripartito in tre piani scanditi all'esterno da leggere riseghe. Nella pianta complessiva, tendente al modulo rettangolare ma costretta ad adattarsi ad un sito impervio, il complesso riecheggia i *castra* federiciani. Rispetto ai monumenti svevi di Catania, Augusta e Siracusa, è una novità, o piuttosto un ritorno, il mastio rettangolare a tre elevazioni che troverà diversi riscontri in più tardi castelli trecenteschi, ad esempio Cefalà e Roccella.

A Santa Lucia del Mela, la parte superstita più notevole del *castrum Maccarruni* di Federico III il Grande è la bella torre cilindrica alta quasi 20 m e internamente suddivisa in due livelli di cui il superiore alto ben 11,50 m e coperto da volta ad ombrello con quattro costoloni. Immediatamente rilevabile la somiglianza della torre con quelle del castell'Ursino di Catania. Nel XVI secolo Tommaso Fazello attribuiva senza incertezze a Federico III anche la costruzione del castello o meglio del grande palazzo reale di Montalbano Elicona. Di fronte alla chiarissima testimonianza di Fazello, successiva di circa duecento anni alla morte di Federico III, è difficile condividere il parere di chi ha voluto attribuirne la costruzione al solito Federico II di Svevia, lasciando all'omonimo discendente aragonese solo il merito di adattamenti e trasformazioni.

Il complesso di Montalbano è un unicum per la Sicilia. La sua grande mole con cortine murarie assolutamente prive di torri ma dotate di una lunga teoria di feritorie, non trovano riscontro. Singolare appare anche la divisione in due piani separati in origine da solai lignei con un piano terreno cui era affidata, con la serie delle sue feritorie, la valenza militare e difensiva del complesso, ed un piano superiore a destinazione chiaramente residenziale. Soluzioni compositive singolari, quindi. Al tempo stesso, però, il modello del castello-palazzo a pianta quadrata con ali edilizie (tre, il quarto lato è chiuso da un mammellone roccioso) disposte lungo l'ampio cortile centrale, non può non rimandare alla grande lezione dell'architettura sveva.

Di dubbia datazione è anche il castello demaniale di Salemi, a pianta trapezoidale, con corte centrale e torri su tutti gli angoli, di cui tre giunte fino a noi. Alcuni studiosi propendono per una datazione ad epoca sveva: più probabilmente è un'opera realizzata in lungo torno di tempo, con una



ipotizzabile prima definizione nello scorcio fra XIII e XIV secolo. L'impressione di una storia edilizia lunga e complessa è suggerita già da un esame anche superficiale dei paramenti murari esterni. Le riprese, le risarciture, le aggiunte si distinguono piuttosto agevolmente. Ritorna anche qui, come a Bonifato, l'importanza del *donjon*. Il torrione cilindrico di nord-ovest, fortemente unitario tanto all'interno che all'esterno, con i suoi 26,20 m. d'altezza ed il suo diametro complessivo di 13 m, è infatti l'elemento più imponente di tutto il castello. Le caratteristiche del *keep* riecheggiano l'architettura sveva, tanto all'esterno che all'interno. Anche nel caso del castello di Salemi, come a Santa Lucia del Mela, è probabile che si tratti di un monumento di età aragonese fortemente influenzato da modelli svevi.

La monarchia in Sicilia finisce di costruire castelli con Federico III il Grande e, già negli anni del suo regno, la feudalità comitale gareggia con il re nella realizzazione di grandi complessi, come il *castrum* ventimigliano di Castelbuono. La seconda metà del Trecento vede l'erezione di decine e decine di castelli baronali, fra grandi, piccoli e minuscoli. Nel Quattrocento si assiste, più che all'apertura di nuovi cantieri, alla faticosa manutenzione del patrimonio architettonico demaniale già esistente. Eccezione notevolissima è la seconda cinta del castello di Milazzo, verosimilmente databile alla seconda metà del secolo, caratterizzata da tozzi torrioni cilindrici a base scarpata con casematte e troniere per bocche da fuoco. È un esempio assai rilevante, ed in Sicilia quasi isolato, di architettura castrale quattrocentesca progettata in funzione delle artiglierie piriche, con forse un secolo di ritardo rispetto alla loro prima attestazione in Sicilia.

Rimangono i continui lavori di rifacimento, riparazioni ed adattamenti a nuove esigenze. Un elenco di pagamenti per lavori eseguiti nei castelli di Catania<sup>109</sup> e di Rametta<sup>110</sup> e nel Castellammare di Palermo<sup>111</sup> conferma che la costruzione della mura difensive è fatta di malta di calce e di sabbia, «di calchi et rina», mentre i maestri muratori usano l'argilla come legante nei muri delle casette costruite all'interno del baglio. L'architettura interna, infine, è fatta di legno, coperto di gesso. Il tutto viene poi accuratamente imbiancato con la calce.

Nella Sicilia pacificata nel segno della fedeltà ai Trastamara, dopo decenni di guerre e assedi, i castelli demaniali vivono nel corso del XV secolo una loro monotona vicenda scandita da regole ormai stabili e collau-

---

<sup>109</sup> ASPA, Cancelleria 44, c. 323v, 19 luglio 1408; e ASPA, Cancelleria 47, c. 171, luglio 1410.

<sup>110</sup> ACA, Cancelleria 2882, c. 42, gennaio 1442.

<sup>111</sup> *Verdiski* di legno nel 1423-1424: ASPA, Conservatoria di Registro 1011; 27 novembre 1426: ASPA, Cancelleria 58, c. 68; e 1436-1437: ASPA, Tribunale del R. Patrimonio n.p. 121, c. 33.

date. Le difficoltà sono sempre le stesse: esiguità dei fondi per i restauri e gli adeguamenti architettonici sempre più necessari, attriti con le autorità locali che a volte degenerano, qualche ritardo nei pagamenti dei salari, beghe fra serventi.

La pace interna opera però necessariamente una selezione. I castelli dell'entroterra perdono progressivamente importanza militare e la loro utilizzazione continua soprattutto se non esclusivamente a scopo carcerario: alcuni, i meno rilevanti, passano al rango di *casa llana* o *casa plana*, residenza del castellano priva ormai di alcun ruolo militare. La decadenza si trasformerà in qualche caso in abbandono e obsolescenza precoce, fino alla dissoluzione completa o quasi del complesso architettonico: è il caso del *castrum* di Sutura, già quasi scomparso nel XVIII secolo; è il caso del castello, poi solo torre, di Caltagirone.

Lungo la costa, invece, la minaccia dei nemici di Alfonso il Magnanimo, la crescente aggressività barbaresca, e poi anche turca, resero necessario, per i castelli demaniali, il mantenimento di un livello accettabile di efficienza: non senza eccezioni, comunque, come nel caso del *castrum* di Cefalù precocemente smobilitato. Il XV secolo non vede però in Sicilia grandi interventi di architettura castrale: con l'eccezione notevolissima della seconda cinta del castello di Milazzo, manca quasi del tutto nell'isola l'architettura quattrocentesca della transizione, la generazione delle «rocche» con torri cilindriche a base scarpata, con le prime casematte e cannoniere. Sarà a partire dagli anni 20 del XVI secolo che l'incombere del pericolo turco ed il suo saldarsi con la tradizionale minaccia barbaresca imporrà un immenso sforzo difensivo che vedrà in primo luogo la costruzione di nuove, gigantesche e costosissime cinte bastionate. Queste, insieme alle città principali, avvolgeranno e renderanno ancora militarmente utili per secoli anche i vecchi castelli del demanio ubicati lungo le coste.

L'epoca dei *provisores castrorum* si chiudeva; iniziava quella degli ingegneri militari che con la loro opera avrebbero cambiato l'aspetto della Sicilia litoranea.

## 2.2. Difesa e armamento

La difesa si fa dall'alto delle mura. L'arma principale è la balestra. Nel 1338 a Corleone, ciascuno dei sergenti del castello soprano è stato munito di una corazza, una gorgera, una cappellina di ferro, una balestra e un centinaio di quadrelli<sup>112</sup>. Nel Quattrocento ancora, approvvigionati di ver-

---

<sup>112</sup> ASPA, Tabulario S. Maria Bosco, pergamena n. 234: forniture di Pietro di Pontecorono.

rettoni, protetti da pavesi e da mantelleti, una quindicina di combattenti possono tenere gli assaltatori a distanza, anche se gli ingressi sono insufficientemente protetti e se il disegno delle feritoie è poco adatto all'uso della balestra. L'artiglieria a polvere mantiene lontano il nemico: l'inventario delle cinquantatré fortezze demaniali compilato nel 1409<sup>113</sup> annovera centotrentatré bombarde distribuite tra trentasei castelli. Un terzo dei castelli elencati non ne possiede e le fortezze fornite di artiglieria a polvere ne hanno in media tra tre e quattro pezzi. Qualche castello è meglio armato: sette bombarde più un «tronu» più leggero e che lancia delle pallottole a Trapani, sette bombarde nel castello di Noto, nove a Capo d'Orlando e al Castellammare di Malta, fortezze isolate e che necessitano di un armamento migliore, quattordici infine al Castel Ursino di Catania, residenza abituale di re Martino il Giovane.

L'abbandono dell'artiglieria a torsione e contrappeso non è totale: nel 1409, c'è un «fusu di ferru con li soy contrapisi di petra» che potrebbe appartenere ad un trabocchetto ad Augusta e, nel castello di Termini, un trabocco funziona ancora nel 1423<sup>114</sup>, e nell'inventario del 1444 si registra un uncino di ferro per muovere il trabocco, «gaffam unam de ferro pro trabucco»<sup>115</sup>. Nel 1441-1442 il Castellammare di Palermo conserva una «gumina grandi ad opu di trabucu»<sup>116</sup>. Le officine dei castelli conservano gli elementi necessari per costruire queste macchine di legno: il loro uso a scopo difensivo doveva però essere difficile, ma forse bastavano in caso di ribellione cittadina.

Il rimanente della dotazione bellica rileva dell'armamento individuale e del combattimento ravvicinato: spada, mazze d'armi, dardi, lance *maniski* e lance corte che possono indifferentemente essere scagliate o usate da vicino. Questo armamento assicura non solo una resistenza efficace, ma permette anche un intervento all'esteriore, una sortita. Si nota in particolare l'abbondanza delle armature nel castello di Termini nel 1443<sup>117</sup> (18 corazze, dodici panciere, trenta bacinetti ed una celata) e delle armi individuali (45 lance) e in quello di Augusta nel 1444. In ambedue i casi, l'armamento individuale supera largamente il numero dei combattenti elencati nei resoconti dell'amministrazione, venti a Termini, dieci ad Augusta; il superfluo permette di armare dei volontari o dei mercenari arruolati in caso di ne-

---

<sup>113</sup> ACA Maestro racional 2506.

<sup>114</sup> ASPA, Cancelleria 55, c. 224.

<sup>115</sup> ASPA, ND A. Aprea 800, 19 febbraio 1444.

<sup>116</sup> ASPA, Conservatoria di Registro 1015, c. 50 sgg.

<sup>117</sup> Archivio di Stato, Termini Imerese, Fondo notarile, A. Bonafede 1, 29 novembre 1443.

cessità. Vediamo così nel 1446-1447 ventidue sergenti irregolari aggiungersi per qualche settimana o qualche mese ai quindici di ruolo nel Castellammare di Palermo<sup>118</sup>.

Si può notare la presenza nei castelli di Capo d'Orlando, di Trapani, di Termini e di Augusta di armamenti portati dalle galee, corazze leggere di galeotti, dette anche «girney» (dalla giornea, vestito corto), gorgiere «marinariski» e anche di elementi di navi: una antenna di nave è depositata nel «tocco» del castello di Salemi nel 1409 e, nel 1444 una «tafaria», grande barca di trasporto, usata in particolare per rifornire i castelli di Napoli, è smontata nel baglio del castello di Termini, un albero, le antenne, delle corde.

### 2.3. *Le guarnigioni, entità e dislocazione delle forze*

Il regolare funzionamento amministrativo dello Stato siciliano spiega che conserviamo una traccia – molto irregolare però – dell'entità delle guarnigioni. Il governo angioino aveva lasciato numerosi inventari dei castelli e delle forze armate, documenti persi nella distruzione della Cancelleria napoletana nel 1943, copiati in parte però: nel 1272-1273 l'isola è sorvegliata e difesa da appena 349 uomini d'arme, ventisei castellani, tredici *contergii*, cinque vicecastellani e 295 sergenti, per trentasette castelli del Demanio<sup>119</sup>. In media, sono un po' meno di dieci uomini per castello. La documentazione torna verso il 1370, ma in pezzi. Nel 1398, dopo i sei primi anni della riconquista catalana dell'isola, il primo elenco, incompleto, dei castelli regi, che lascia da parte buona parte del Val di Mazara (almeno undici fortezze), enumera trentatre fortezze e trecentocinquantotto uomini, trentuno castellani (di cui due senza soldati, più due onorari, che usano solo il castello come casa, a Rometta ed a Terranova<sup>120</sup>), diciotto vicecastellani e trecentonove sergenti. In media, si contano undici uomini per castello.

Nel 1409, il registro barcellonese del *Maestro racional* enumera cinquantatré castelli e seicentocinquantanove uomini, cinquantatré castellani,

---

<sup>118</sup> ASPA, Tribunale del R.Patrimonio n.p. 1091.

<sup>119</sup> *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti con la collaborazione degli archivisti napoletani*, a cura di R. FILANGERI, VIII, Napoli 1957, p. 263, e XIII, Napoli 1959, p. 19.

<sup>120</sup> Caso strano: Terranova (oggi Gela) è un posto sottomesso alla minaccia saracena. Un raid di corsari hafside aggredisce di notte la cittadina nell'ottobre 1399 e porta il vescovo di Siracusa in Africa; la presa di Terranova viene annoverata tra i titoli di gloria del sultano Abû Faris nell'autobiografia del francescano maiorchino fra Anselm Turmeda passato all'islam; M. DE EPALZA, *La Tuhfa, Autobiografia y polemica islamica contra el Cristianismo de 'Abdallah Al-Taryuman (fray Anselmo Turmeda)*, Roma 1971, p. 266.

otto vicecastellani, tre portieri e cinquecentonovantacinque sergenti. Questo primo elenco completo si estende anche a qualche castello che era feudale e tornerà ad esserlo: durante gli anni 1405-1409, sono stati provvisoriamente riuniti al Demanio quelli d'Acì, d'Augusta, di Caronia, di Collesano, di Gioiosa Guardia, di Gratteri e delle due Petralie. La guarnigione media ammonta a dodici uomini e mezzo, un po' rafforzata rispetto alla fine della conquista. Il governo aragonese non è affatto disarmato, né fondato sul consenso solo: nel 1411, a Termini, il mercante catalano Girard de Guy fa parte di un gruppo di tre fedeli del partito regio (i due altri sono siciliani) impegnati a fornire armamento e finanziamento alla fortezza che controlla uno dei grandi caricatori del frumento siciliano. Girard conserva a casa l'armamento di un'unità militare, «bacinetto» o «lanza»<sup>121</sup>.

Nel 1413, dopo la breve guerra civile tra il partito della regina Bianca e quello dell'ammiraglio Bernat Cabrera, gli amministratori castigliani, venuti in nome del nuovo re Transtamara, fanno compilare un elenco di ventidue castelli che registra 279 uomini, di cui ventidue castellani, cinque vicecastellani, due uscieri, un bombardiere, un cappellano e 248 sergenti; la media è sempre di un po' più di dodici uomini per castello<sup>122</sup>. Questa situazione si prolunga durante i primi anni del regno d'Alfonso il Magnanimo: nel 1433, un elenco di ventotto castelli annovera trecentocinquanta-sette uomini (ventotto castellani, cinque vicecastellani, due portieri, un cappellano, un carpentiere e trecentoventi sergenti), sempre con la stessa media elevata<sup>123</sup>. Certe fortezze sono particolarmente fornite: venti uomini a Trapani, ventiquattro a Catania, venticinque a Termini, ventinove a Milazzo, trentuno a Cefalù, cinquantadue nel Castellammare di Malta.

Il costo elevato del mantenimento delle guarnigioni conduce però nel 1436 ad una drastica *modificacio*<sup>124</sup>: quella di Cefalù, che da ventisette sergenti era già passata a diciotto, viene ridotta a dodici, quella di Trapani, che era stata diminuita a dodici sergenti, poi aumentata a diciotto, è di nuovo ridotta a dodici sergenti, mentre quella di Capo d'Orlando scende da quindici sergenti a nove. Dopo la mobilitazione causata dalla paura di un attacco dell'armata navale portoghese nel 1415 (destinata finalmente a Ceuta) e dopo i rischi di un conflitto con Genova, il governo di Alfonso concentra

---

<sup>121</sup> H. BRESCH, *Reflets dans une goutte d'eau: le carnet de Girard de Guy, marchand catalan à Termini (1406-1411)*, in «Archivio storico messinese», 77 (1998), pp. 5-47, p. 21.

<sup>122</sup> 14 aprile 1413, ASPA, Cancelleria 49, c. 45-52v; il numero dei castelli demaniali si è notevolmente ridotto: un gruppo, intorno a Siracusa e a Lentini, è passato all'amministrazione della Camera reginale e la contea di Collessano è stata ricostituita.

<sup>123</sup> ASPA, Conservatoria del R. Patrimonio 1013.

<sup>124</sup> ASPA, Cancelleria 71, c. 50 sgg.

le proprie forze sull'Impresa di Napoli, fiducioso, sembra, nella capacità difensiva delle fortezze. Nel 1437, però, la *modificacio* non è pienamente applicata: su un elenco di quattordici castelli isolani, 134 uomini d'arme, un media di un po' meno di dieci a fortezza, tredici castellani, quattro vicecastellani, due cappellani, un bombardiere (sempre a Catania) e 114 sergenti<sup>125</sup>; se la misura è stata facilmente messa in opera a Capo d'Orlando (ridotta a quattro sergenti), a Cefalù, a Corleone (tre sergenti in ciascuno dei due castelli, invece di sei), a Nicosia (cinque invece di nove e, prima ancora, di quindici) e a Polizzi (tre sergenti), si ritrovano diciotto sergenti nel castello di Trapani, a difesa del porto, chiave delle relazioni con i regni iberici della Corona d'Aragona. La riduzione delle forze di stanza in Sicilia manifesta lo stesso la polarizzazione del governo di Alfonso il Magnanimo sulla conquista di Napoli e l'assenza di preoccupazione sulla sicurezza all'interno dell'isola.

Un ultimo elenco di trentatré castelli e un palazzo regio (lo *Steri* di Palermo), nel 1470, annovera trecentotré uomini (trentadue castellani, sette vicecastellani, un custode, cinque cappellani, sei portieri, un carpentiere, un bombardiere e duecentocinquanta sergenti). La media è ridotta a nove soldati per fortezza e questa segnala che non ci sono stati effetti della guerra civile catalana sulla sicurezza e sull'equilibrio politico in Sicilia.

Nel 1272-1273, non si può leggere un disegno chiaro delle autorità angioine: su trentasette guarnigioni, solo otto contano più di dieci uomini, di cui cinque costituiscono dei poli di forza e delle riserve, Messina e Castrogiovanni con cinquanta uomini, Cefalù con trenta, Nicosia e Vicari con venti. Il personale dei castelli marittimi conta per 53,5% dell'insieme delle guarnigioni. È invece una sorpresa constatare dei vuoti a dei posti che immaginiamo strategici e che contano solo un *contergius*, in particolare sul mare, Augusta, Avola, Calatabiano, Carini, Favignana, Girgenti, Modica, San Marco, Sciacca, Termini o nel centro proprio dell'isola, Caltanissetta, Cammarata, Corleone, Garsiliato, Geraci e «Madonia». Le preoccupazioni del governo angioino sono centrate sulla sorveglianza della Sicilia interna. Non sono state tratte lezioni dallo sbarco di Corrado Capece e dei Ghibellini nel 1267.

Nel 1398, le guarnigioni maggiori previste dal Parlamento di Siracusa sono concentrate sul mare, 32 uomini al Castel Ursino di Catania, residenza del re (e diciassette quando il re non c'è), venti al Palazzo di Palermo, a Cefalù, a Milazzo, nel Castel Marchetto di Siracusa e in quello di

---

<sup>125</sup> ASPA, Cancelleria 73, c. 40 sgg.

Termini, diciassette nel Matagrifone di Messina, quattordici ad Aci, a Lentini, a Patti. Le guarnigioni dei sedici castelli marittimi elencati salgono a 62% dell'insieme; si nota però qualche punto di forza anche nell'interno dell'isola, diciassette uomini nel castello grande di Nicosia e in quello di Polizzi, quindici a Castrogiovanni, quattordici a Mineo. Nel 1409, il personale dei ventinove castelli marittimi (426 soldati) conta di nuovo quasi per i due terzi (64,6% ) dell'insieme delle guarnigioni.

Dal 1413 al 1433, la demilitarizzazione tocca tanto le aree costiere meno esposte, Cefalù, Capo d'Orlando, che l'interno, ormai pacificato. La guerra per Napoli e il timore di invasione (dopo l'armata portoghese nel 1415 e, nel 1424, l'armata genovese<sup>126</sup>, nel 1432 la flotta castigliana, quella ancora dei Veneziani nel 1450) hanno però condotto a rafforzare le marine e le isole adiacenti, Malta e Gozo, saccheggiate nel 1423 e nel 1429 dall'esercito degli Hafsidei. Nelle liste del 1433, i sedici castelli marittimi contano 284 soldati, più un cappellano, il 79,8% dell'insieme. I tumulti urbani del 1448-1459 (Castrogiovanni, Siracusa, Palermo, Piazza, Polizzi, Messina, Scicli, Noto, Girgenti, Trapani), poi di Messina nel 1464, non hanno modificato la politica a lungo termine della dinastia Transtamara. Nel 1470, il personale dei venti castelli marittimi (238 soldati) conta per una cifra vicina, 78,5% dell'insieme<sup>127</sup>. Il pericolo turco si annuncia e vieta ogni ulteriore riduzione.

#### 2.4. I castelli periferici

Intorno alla Sicilia, parecchie fortezze presentano un interesse strategico eccezionale: Pantelleria controlla l'accesso alla Berberia occidentale, Malta sorveglia i mari libici e viene a più riprese assaltata dalla flotta hafsidea. Le guarnigioni sono rafforzate in conseguenza: trentatré uomini a Pantelleria nel 1408<sup>128</sup> e non meno di quarantacinque nel 1444<sup>129</sup>; e sono centocinquanta sergenti francesi a Malta nel 1273<sup>130</sup>, e ancora cinquanta sergenti nel 1437, dei quali trenta sono maltesi. Infine, sotto Alfonso il Ma-

---

<sup>126</sup> Timore esplicito e riparazioni al castello di Licata, a causa delle «nova di la armata di Jenua la quali si presumini ki di die in die digia viniri per invadiri quistu regnu et inter alia la dicta terra di Licata»; ASPAA, Cancelleria 55, c. 359v, 27 marzo 1424.

<sup>127</sup> ASPA, Conservatoria del R. Patrimonio 1031.

<sup>128</sup> ASPA, Canc 44, c. 268v, 25 maggio 1408. Nel 1416, il viceré Giovanni mantiene i salari di Pantelleria, nonostante la *modificacio*, «per lu periculu ki porta a lu locu undi esti»; ASPA, Cancelleria 51, c. 111.

<sup>129</sup> Archivio di Stato, Trapani, Not. Formica 97, c. 7, 22 maggio 1444; tra i quali due cappellani.

<sup>130</sup> *I registri della Cancelleria angioina* cit., IX, Napoli 1957, p. 299, 20 marzo 1273.

gnanimo, ora alla testa di un vasto insieme di possessi (Aragona, Catalogna, Valencia, Baleari, Sardegna, Sicilia, Napoli) e di zone d'influenza (Albania), la Corte napoletana elabora un ampio progetto di costruzione di presidi, in Toscana, in Libia e in Oriente: simultaneamente, il re, legato all'ordine dell'Ospedale insediato a Rodi, manda una guarnigione a Castellorizo sul litorale della Turchia<sup>131</sup> ed autorizza il corsaro Blas de Reixach a costruire un castello sul sito di Bernik<sup>132</sup> (Benghâzi). Si tratta di assicurare a Blas il monopolio della tratta degli schiavi africani dei Monti di Barca, da Tobrouk fino a Tripoli: i compratori non dovranno più frequentare le spiagge della Cirenaica, ma recarsi solo a Benghâzi ed sempre in convoglio. Più solennemente, in modo fittizio però, Reixach è nominato «governatore dell'Africa», dalla Torre dell'Arabo, confine dell'Egitto, fino a Gibilterra. Questo sogno però era destinato a svanire con la divisione del regno di Napoli dall'insieme dei possessi aragonesi.

### *3. Le funzioni dei castelli: fortezza abitata e sede di rappresentanza*

#### *3.1. Le officine*

Gli inventari dei castelli mettono l'accento sulla presenza di vere officine destinate alla riparazione o anche alla fabbricazione delle armi, in prospettiva di lunghe difese e di assedi durevoli. Quasi tutti gli inventari dei castelli segnano del ferro (264 chili ad Augusta nel 1415<sup>133</sup>, 42,5 chili a Malta nel 1429<sup>134</sup>), dei chiodi (21 chili ad Augusta nel 1415, 24 a Malta nel 1429, un barile a Termini), del legno e della legna o del carbone e comprendono gli strumenti della fucina, testimoniata negli inventari di Trapani (1409, «fogia furnuta di tucti stigli»), del Castellammare di Palermo nel 1441-1142, di Termini nel 1444 (carrucola, chiodaia, «ferreria», un paio di incudini, leva, mantici, martelli, mazzuoli, regoli, tenaglie), di Augusta nel 1451<sup>135</sup>; e quelli del falegname, gli «stigli di unu carpinteri» a Trapani nel 1409 (ascia, piana, scalpello, sega e verrina).

Fucina e attrezzatura del falegname permettono così di rinnovare i mantelleti e le bertesche, le balestre, eventualmente di preparare nuove munizioni, frecce e verrettoni per le balestre, polvere da sparo e palle per le

---

<sup>131</sup> ASPA, Lettere viceregie 57, c. 19, 24 novembre 1454.

<sup>132</sup> ACA, Cancelleria 2897, c. 77v, 2 agosto 1453.

<sup>133</sup> ASPA, Cancelleria 51 c. 36; forniture «superveniente novo armate Portogallium».

<sup>134</sup> ASPA, Lettere viceregie 21, c. 26, 30 aprile 1429.

<sup>135</sup> ASPA, Conservatoria di Registro, 1018, 20 maggio 1451.



bombarde, anche per preparare i ceppi di legno delle bombarde<sup>136</sup>. Il castello di Trapani conserva 150 tavole d'abete per fare i mantelletti e il Castellammare di Malta, nel 1429, elenca trecento tavole d'abete, trenta travi di trenta palmi di lunghezza (7,5 metri), cento travicelli di diciotto palmi (4,5 m) e cento altre di quattordici palmi (3,5 m) e ventiquattro chili di chiodi; lo stesso inventario annovera tre rotoli (2,4 chili) di terebentina, usata come vernice sugli scudi in particolare, dodici paia di voli d'avvoltoi per equilibrare le frecce e di dodici rotoli di colla. Un altro inventario, connesso, comprende 51 chili di trementina e di ferro. La trementina è presente anche a Termini nel 1444 (una brocca) e ad Augusta nel 1451.

L'officina della polvere da bombarda viene rifornita di zolfo (80 chili a Malta nel 1429, due tinelli a Termini nel 1444), di salnitro (più di 24 chili a Trapani nel 1409, 120 chili a Licata nel 1413<sup>137</sup>, 45 chili a Malta, cinque barili a Termini) e di carbone di salice (dieci «tummini» a Malta). Durante gli anni in cui l'esercito di Alfonso il Magnanimo tiene i castelli di Napoli, dal 1421 al 1425, essi vengono regolarmente riforniti di questi componenti della polvere, meno pericolosi da trasportare, anche se poi la fabbricazione, testimoniata dalla presenza a Termini di un crivello per cernere la polvere e, ad Augusta, di un mortaio, «murtaru unu di pistari pulviri di bombarda», comporta qualche rischio.

Oltre alla fucina e alla falegnameria, gli inventari manifestano il costante rinnovo del castello e forse le eventuali riparazioni necessarie dopo i bombardamenti e gli assalti (pale per impastare la calce, «maglagi» e altre zappe, palo di ferro, piccone). La presenza di una farmacia, invece, è raramente testimoniata, o piuttosto suggerita: al Castellammare di Malta dell'olio di giglio (usato per curare le contusioni e lottare contro il dolore).

### 3.2. Riserve e alimentazione

I castelli comprendono abbondanti riserve di cibo, come le navi e le galee, cui possono paragonarsi: grano, farina, olio, miglio (due botti a Termini nel 1444, 800 litri, un arcaismo nel Quattrocento quello, che rimanda alle forniture dei tempi degli Angioini e dei primi Aragonesi). Le prime notizie (*munition* ordinata nel 1239 per Siracusa e Lentini<sup>138</sup>, e le distribuzioni

---

<sup>136</sup> Nel Castell'Ursino di Catania, nel 1409, «una axa curba per fari chipi di bumbardi».

<sup>137</sup> ASPA, Cancelleria 49 c. 100v, 6 settembre 1413.

<sup>138</sup> HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatice Friderici secundi* cit., V, 2, p. 509.

previste dal potere angioino nel 1275<sup>139</sup>) confermano abbondanza e varietà: 3 salme di frumento (un po' più di 600 chili) e due salme e un quarto di miglio (771 litri) nel 1275 per ciascuno dei sergenti costituiscono la base della provvista; nel 1239 frumento e orzo costituiscono questa base per le guarnigioni e gli operai dei castelli federiciani e l'ordine di *munitio* aggiunge vino, formaggio e companatico, probabilmente carne. L'importanza delle riserve si spiega con la prospettiva d'assedi lunghi: a Corleone, nel 1338, durante lo sbarco angioino a Brucato, Pietro di Pontecorono ha fornito al castello soprano di Corleone due salme di frumento per ciascuno dei sei sergenti.

Ritroviamo abbondanza e varietà a Santo Noceto, avamposto calabrese tenuto nel 1286 dai Siciliani<sup>140</sup>, a Trapani nel 1409, a Malta nel 1429 e nel castello di Termini, secondo gli inventari del 1440 e del 1444: le riserve di Santo Noceto per otto o nove uomini sono costituite da frumento (23,4 ettolitri, una salma a testa), miglio (3,2 ettolitri), fave (2,4 ettolitri), vino e aceto; a Trapani, dove la guarnigione ammonta a sedici uomini, la riserva di frumento (4 tonnellate) sale a 250 chili, una salma e un quarto, quella di formaggio (200 chili) a 12 chili e mezzo a persona, completato da aceto (1236 litri) e da olio (40 chili); a Malta, dove la guarnigione può salire a 53 uomini, il frumento è abbondante, più di 60 salme (12,3 tonnellate), completato da riso, da olio, da molto aceto e poco vino; a Termini infine, il frumento come il vino è meno abbondante, ma viene completato dall'orzo, poi dal miglio, e da due tonnellate di biscotto, e dall'aceto; la riserva comprende anche un barile di strutto e cinque barili di tonnina salata. È chiaro che si beveva aceto, probabilmente anche diluito nell'acqua della cisterna e per togliere all'acqua il cattivo gusto.

Altri alimenti sono conservati sotto sale: il castello di Termini comprende un salatoio («vas de ligno ad opus salandi carnes magnum»), mentre quello di Augusta, povero di riserve, segnala solo tredici mezzi porci rancidi e «tristi». I castelli di Napoli, di Capri e di Ischia sono così riforniti dalla Sicilia con carne di giovenco, di castrato e di porco sotto sale, con tonnina e sarde salate. Il pesce salato, combinato con olio, fave e ceci, costituisce naturalmente il cibo della Quaresima e dei giorni vincolati.

Gli altri contenitori sono le giare, particolarmente numerose nel castello di Augusta, nel 1451, una giara di Tripoli, «jarra tripulina de xorta magna plena oleo», segno di un'importazione d'olio africano, una «jarra barbarisca» e otto altre dette «tripulini», ma il notaio precisa subito che due tra

<sup>139</sup> *I registri della Cancelleria angioina* cit., XIII, p. 67.

<sup>140</sup> ACA, Cancelleria Pergaminos Pere III 3304.

loro sono maiorchine<sup>141</sup>, e anche il recipiente intrecciato di canne, nel castello di Augusta, nel 1451, *cofinazum de cannis*. È un contenitore imponente, di solito capace di contenere tra quattro e dieci salme di frumento, da 1.100 à 2.750 l, e che misura 3,50 m per 2.

La trasformazione delle riserve passa per due tappe e due officine, la macinatura e la panificazione di una parte, e la cucina. Il mulino a trazione animale o «chintimulu» viene testimoniato in tutti i castelli, con altri attrezzi, una rota, un paio di macine, in particolare ad Augusta e a Naro nel 1409 di pietra dell'Etna, una madia, una tavola per portare il pane al forno, un martello o uno scalpello per martellare le macine, ogni tanto anche un «mulinellu di braza» (Monte San Giuliano, 1409) o «di manu» (Torre di Tindari, 1409). La cucina, invece, è poco testimoniata: caldaie e a Santo Noceto, caldaia e treppiedi a Corleone; solo l'inventario di Termini precisa un ricco materiale, caldaie e calderoni, pignatte, padelle, bricco, graticola, girarrosto («arrustituri»). Se i salari dei sergenti non sono elevati, loro non hanno la cura del cibo quotidiano e possono dunque comprare dei complementi, come la carne fresca da arrostitire.

Il castello conserva le forme abitative della dimora urbana. Essa si organizza ugualmente in una trilogia: «camera», sala («aula») e cucina («coquina»). La camera, qualificata all'occasione con il colore dei muri o con quello delle cortine del letto, dispone di comodità e di spazi privati. La sala, infine, bene attrezzata e restaurata, apre sull'esterno con vaste finestre che contribuiscono al prestigio politico del castello. Sono raramente citati dei camini (a Rametta, 1442): il riscaldamento si fa tramite una «conca», cioè un braciere, o, a Termini, con un focolare, «lar», di legno, protetto da uno strato di argilla. Se gli inventari sono imprecisi nella descrizione delle stanze del castello, i lavori del castello di Rametta, nel 1442, permettono di seguire un itinerario completo: una sala, a due piani (delle colonne sostengono un solaio), e una camera congiunte, separate da un «partimentu», costruite con malta di calce, ingessate e imbiancate di calce, coperte da un «copertizu» di legno di castagno sotto un tetto di tegole, costituiscono l'appartamento centrale, ridotto a casa di un castellano onorario; poi viene la cucina, probabilmente separata, la stalla e la «sala di la fossa», probabile carcere, anch'esse coperte da un tetto di tegole. Un forno è segnalato, anch'esso separato dal corpo del castello, e un'ultima casa, «di fora», è costruita con malta di argilla. Lo spazio del baglio è dunque utilizzato per separare i posti pericolosi e il castello pare in fondo simile ad un cortile ur-

---

<sup>141</sup> ASPA, ND A. Aprea 808, 26 luglio 1451.

bano e la sua figura rimanda alla casa orizzontale. Nel 1444, il castello di Termini comprende anch'esso un appartamento, sala e camera, cioè quello del castellano, due altre camere, più un'altra presso la cisterna, una camera d'armi, una cucina, una casetta dove sono le macine per il sale, un'altra casetta per il «centimulo» e la fucina, una cappella, e ancora una casetta fuori del baglio. Non sappiamo dove dimoravano gli uomini del presidio, in un dormitorio forse, o in stanze che non sono descritte perchè fornite di mobili privati.

L'arredamento oppone i castelli regi alla fortezza privata, sistemata per un soggiorno almeno temporaneo, con confort e anche con un certo lusso. L'autorità non prevede per gli uomini dei castelli regi né letti, né sedie, né tavole da mensa. A Termini, contiamo solo cinque materassi per almeno venti soldati. Il confort sfiora appena gli appartamenti dei castellani. Questi ultimi, come il castellano catalano di Termini Tomas Sinoll, traslocavano con i primi mobili, d'altronde vecchi e in cattivo stato, in questo caso, e con le proprie armi.

La camera principale, nei grandi castelli, è in realtà un appartamento che comprende un gran letto, delle cassepanche, una tavola pieghevole e qualche gran sedia, che costituiscono una sala da pranzo inglobata. A Termini, la gran camera è decorata di cortine; la seconda dispone ugualmente di un letto, di un arazzo murale francese, di un tappeto, di un focolare mobile, di una gran sedia e di una tavola da pranzo; la terza camera comprende solo un letto; la quarta, vicino la cisterna, racchiude un letto, un tinello, una botte e un secchio.

La sala è più povera: delle tavole pieghevoli con i necessari treppiedi (tre a Termini), delle grandi sedie (tre anche a Termini), dei banchi «da sedere», qualche cassapanca. Il vero lusso è nelle posate. Si mangia nel «peltro», lega di stagno e d'argento, trentadue piatti, *parascides*, quattro vassoi e sei boccali a Termini: il servizio della tavola è sufficiente per una trentina di uomini, mentre l'organico della guarnigione conta solo venti sergenti. Si prevedeva dunque di esercitare il dovere dell'ospitalità con un fasto aristocratico. Il consumo ostentativo è un obbligo sociale e giuridico fondato sulla larghezza e, insieme, il segno della competizione interna, e ancora un investimento: ospitalità e larghezza fanno conoscere il nome, stabiliscono un legame di lealtà e di reciprocità, costituendo delle reti e preparando il favore del principe.

La cucina e la dispensa del pane presentano un'attrezzatura classica di caldaie, pignatte, padelle; la presenza della graticola, di un girarrosto e degli spiedi è l'indizio della qualità dell'alimentazione carnea fornita agli uomini e soprattutto al comando. Se i salari dei soldati sono modesti (da

dieci a dodici tarì al mese, mentre un artigiano può guadagnare un tarì al giorno di lavoro), qualche documento testimonia il valore del cibo nel contratto tra il castellano e il sergente: il castellano Tristan de Ortal recluta nel 1429 un compagno per fare la guardia notturna e il muratore al Palazzo di Palermo<sup>142</sup>; oltre al salario mensile di 18 tarì, mastro Nicola de Ruzolono percepirà un quartuccio di vino al giorno (312 litri l'anno), un rotolo di 800 g di carne alla settimana, tre tummini di frumento e un formaggio al mese (cioè 6,18 ettolitri di grano, 450 chili, e quaranta chili di formaggio all'anno). L'abbondanza del cibo compensa la relativa debolezza del salario, permettendo probabilmente di alimentare una famiglia. Altre forme del lusso e di stile aristocratico si percepiscono nella presenza fuggitiva di una «tina di bagnu» (1409 al Castellammare di Palermo), collegata con una «tavola di manjari», delle armature destinate alla giostra (a Capo d'Orlando nel 1409) e di lance dette «di Chiresi», cioè di Jerez, a Termini nel 1440, al Castellammare di Palermo nel 1441-1442.

Un oggetto, infine, che s'incontra molto raramente negli inventari delle case private, è la clessidra a sabbia, «carrabella di uri» (ad Augusta, a Francavilla e a Monte San Giuliano nel 1409), che si collega con la campana: la prima permette di calcolare i turni e la seconda di segnalare i momenti e gli incidenti, gli allarmi, della guardia.

Il problema dell'acqua, in una Sicilia prevalentemente arida, si pone con acutezza per dei castelli arroccati in cima dei rilievi sopra «terre» e città. Sappiamo che il rifornimento delle città e delle terre in acqua fresca si fa a dorso di asino, affidato al «saccaro» (dall'arabo *saqqâ'*). La fonte è generalmente situata fuori della mura e protetta da una torre e collegata da una porta speciale detta dei «Saccari». L'operazione può essere lenta e difficile, anche nei castelli privati: la soluzione è nella costruzione di cisterne abbastanza grandi per permettere l'approvvigionamento durante un lungo assedio. A Corleone, nel 1338, Pietro di Pontecorono ha fornito la cisterna con acqua fresca. Negli inventari, la presenza della cisterna è segnalata solo con l'indicazione di un secchio o di un uncino per ripescare i secchi staccati dalla corda («unu rampiculu di gisterna» a Noto nel 1409 e un altro a Capo d'Orlando).

### 3.3. *La proiezione del potere regio: forza e pace*

La centralità politica della monarchia normanna, continuata poi da Federico e dai figli, spiega il concentramento delle fortezze nelle mani della

---

<sup>142</sup> ASPA, ND A. Melina 937, 12 novembre 1429.

monarchia: la pace interna è fermamente assicurata. Le rivolte nobiliari, dopo il 1156, si appoggiano alle poche grandi fortezze affidate all'aristocrazia e sempre «pubbliche». Nel Trecento, il moltiplicarsi dei castelli regi tenuti in «rectoria» o concessi in feudi crea degli «stati feudali» di irregolare consistenza; e lunghi episodi di guerre tra gli esponenti dell'alta aristocrazia comitale si svolgono per lo più per il controllo delle grandi fortezze, assediate (Lentini, poi Augusta) o prese a tradimento.

La manifestazione esteriore della potenza, mura imbiancate e splendenti, bandiere, armi reali apparenti, rende pubbliche le funzioni politiche della fortezza: la repressione, ma anche la giustizia, il consiglio, l'eventuale consulta. L'autorità reale si fa temere anche attraverso il carcere del castello: la sua funzione può essere politica; si possono ricordare i casi del conte di Collesano Antonio Ventimiglia, ribelle, detenuto al Castellammare di Malta dove muore nel 1413<sup>143</sup> e del suo erede Giaimo Centelles, ribelle anche lui, mandato in Sicilia per essere detenuto nel castello di Termini<sup>144</sup>. Il castello serve anche di prigione preventiva per il nobile Perrucio Lanza-Mohac, barone di Ficarra, accusato d'adulterio nel 1429 o della più modesta Antonia di Curubichi di Girgenti, incolpata di sortilegio nel 1444<sup>145</sup>. Infine, contro le regole del diritto, ricordate nel 1434<sup>146</sup>, la fossa del castello ha una funzione punitiva: sei mesi nel castello di Polizzi per colpi, altrettanto nella fossa del Sacro Palazzo di Palermo, un anno in quella del Castellammare per stupro<sup>147</sup>. Gli inventari ne testimoniano: una «taglia cum dui capi per turmintari homini» al Castel Ursino di Catania, nel 1409, un ceppo di rovere «cum soy fornimenti per mectiri e tiniri homini prixuni» al Castellammare di Palermo nel 1441-1442, un paio di manette («grigluni») e un più misterioso «sussiru» ad Augusta nel 1451.

La porta del castello esprime il potere reale, anche quando delegato sotto forma feudale; gli esempi sono pochi però: a Salemi, un «tocco», un portico addossato alla facciata è testimoniato dall'archeologia e confermato dall'inventario del 1409. Qui, la sicurezza è sacrificata alla cerimonia politica, assise di giustizia e assemblea generale degli abitanti. All'interno, a

---

<sup>143</sup> Testamento del 9 dicembre; ASPA, Archivio Belmonte 80, c. 369.

<sup>144</sup> ACA, Cancelleria 1896, c. 39v.

<sup>145</sup> Rispettivamente ASPA, Cancelleria 6, c. 114, 19 maggio 1429; e Cancelleria 83, c. 120, 23 ottobre 1444.

<sup>146</sup> «Carcer ad custodiam et non ad penam ne delusoria sint judicia inventus est», 14 gennaio 1434; Capitolo 43 («Capitula di la sala bassa»); c. Testa, *Capitula regni Sicilie*, Palermo 1741, ried. a cura di A. ROMANO, Messina-Soveria Manelli 1999, p. 220.

<sup>147</sup> ASPA, Cancelleria 59, c. 57 (22 gennaio 1428), 61, c. 74v (febbraio 1429) e Cancelleria 57, c. 163 (12 marzo 1426).

differenza del castello feudale, la dimora del castellano non è distribuita in elementi gerarchizzati in modo di mettere in valore l'autorità regia. Non si descrive una sala d'udienza, né un luogo delle esecuzioni. Gli inventari presentano però dei mobili indicativi: nel 1409, «unu bancu di cancellaria», nel castello di Polizzi, fa sospettare che il capitano di giustizia eserciti il suo compito nel castello.

È l'assunzione dei castellani e dei «compagnoni» che esprime la forza e, a certi momenti, il carattere estraneo del potere regio. Sotto Federico II, i castellani erano tutti regnicoli, siciliani o campani. Poi, sotto gli Angioini, su una ventina di ufficiali conosciuti, solo uno, Santoro de Lentino (della casa normanna dei Fimetta, già al servizio di Federico II proprio alla guardia e alla costruzione dei castelli), è di origine siciliana; non si registrano dei regnicoli delle province continentali e tutti gli altri cognomi identificabili sono francesi (Argens, Catenoy, Cornay, Messy, Mornay, Petit) o provenzali (Saorge, Vital de Lambesc). È chiaro che l'impalcatura della forza del regime poggia sui castellani. Nell'anno 1282, si vedono due rapidi cambiamenti: ai primi mesi della rivoluzione, i castellani sono siciliani e appartengono alle casate di nobiltà urbana che hanno suscitato e condotto il Vespro, Barresi, Calatafimo, Mineo, Passaneto; poi, di colpo, il 17 novembre 1282, Pietro d'Aragona li sostituisce con degli Aragonesi e dei Catalani, anche bastardi regi: Bellvis, Luna, Mediona, Montonga, Palau, Sarriá. Tre-dici di loro sono elencati nelle lettere del *De rebus regni Siciliae*<sup>148</sup>. Questa ondata segna per la seconda volta la fiducia del re in un gruppo di fedeli, facendo del castello uno dei perni di un governo estraneo al paese. Nel Trecento poi, in una documentazione purtroppo povera, incontriamo sempre dei castellani stranieri, dei Catalani al servizio di Federico III, di Pietro II e di Federico il Semplice, un Genovese al servizio dei reali di Napoli, un Tedesco anche venuto probabilmente nel seguito della regina Elisabetta di Carinzia, un Mantovano, un Maltese. Ma la stragrande maggioranza è oramai costituita di Siciliani, membri della cavalleria urbana o anche dell'alta nobiltà dei magnati per i quali la castellania di una «terra», unita alla capitaneria di giustizia e di guerra, è il primo grado per ottenere poi l'infuedazione dell'abitato e la signoria. Sotto Martino e poi sotto i primi re della casa castigliana, dal 1392 al 1435 circa, torniamo alla figura di un'amministrazione in maggioranza «catalana» dei castelli: su 52 castellani che abbiamo registrati, 36, più dei due terzi, sono degli Iberici, soprattutto dei Catalani, e con loro qualche avventuriero, ad esempio un Caracciolo. L'oppo-

---

<sup>148</sup> SILVESTRI, *De Rebus Regni Siciliae* cit. p. 75, doc. CXXXVII.

sizione è netta con i castelli privati, in gran maggioranza affidati a dei castellani siciliani: tra il 1331 e il 1459, su tredici, solo due hanno un'origine iberica. La stessa estraneità era stata voluta dagli Angioini anche per i semplici soldati: essi sono francesi. Nel 1278, in tutta la Sicilia, la Corte si accorge del pericolo costituito dalle concubine siciliane, dette «latine», dei sergenti, e dalla loro *contagiosa commixtio* e dà l'ordine di cacciarle dai castelli<sup>149</sup>.

Nel Quattrocento, si può notare una mescolanza tra gli uomini che presidiano i castelli: le liste di sergenti comprendono sempre un numero rilevante d'Iberici, almeno tredici su diciannove a Castel Ursino di Catania nel 1416<sup>150</sup>, posto strategico, come lo è il Castellammare di Palermo, dove, nel 1446-1447, otto su quindici dei sergenti si possono dire genericamente «catalani», e sei dei ventidue irregolari, ma sono solo tre sui quattordici sergenti di Trapani nel 1409, due su sei nel castello inferiore di Corleone l'anno successivo (il castellano però è catalano) e nessuno al castello superiore, di cui il vicecastellano è palermitano.

Il legame è forte tra i capi della guarnigione e i mercanti catalani venuti ad insediarsi in Sicilia, come lo dimostra, a Termini, il caso già citato del Valenziano Girard de Guy; esso promette di finanziare il castello e di pagare i salari dei soldati in caso di necessità. Legato in affari al castellano Joan Garcia de Cardines, Girard è anche lui potentemente armato. Questa separazione con la popolazione urbana costituisce una delle debolezze politiche del sistema dei castelli, e si congiunge con la violenza degli uomini del presidio: nel 1456, il municipio di Marsala denuncia l'opera del castellano Bernardo de Requesens e del vice castellano. Essi hanno inflitto delle bastonate a dei gentiluomini e ai giurati, hanno usato contro di loro il carcere, e hanno sferrato delle coltellate, lanciando anche pietre dall'alto del castello<sup>151</sup>; un'altra commissione della Gran Corte rivela anche la presenza di donne di malaffare all'interno delle fortezze: così a Sutera nel 1450<sup>152</sup>. La centralità politica del castello ha sempre creato una tensione più o meno

---

<sup>149</sup> *I registri della Cancelleria angioina* cit., XIX, 1964, p. 226.

<sup>150</sup> ASPA, Protonotaro 22, c. 237.

<sup>151</sup> «Rompea la testa con petri a tucti li citatini che passavano socto il castello»; ACA, Cancelleria 2897, c. 129, 6 marzo 1456. A Sciacca, nel 1447, sono gli uomini del capitano che fanno ogni notte «multi gravi et enormi maleficii de scassari et arrolari petri, de insayari de intrari per forza in casi et cortigli d'autru, de assalteri, firari, mercari et bastuniari genti, levare manti di dossu li persuni», terrorizzando la guardia notturna, la «sciurta»; ASPA, Protonotaro 89 c. 183v.

<sup>152</sup> Commissione contro Petru di Alibertu «et so compagnu [chi] abrazaru dui fimini in lu castello di Sutera», femmine che risiedono nel castello, e contro Disiata La Monnaca e Janna che «si miscaru» con loro; ASPA, Cancelleria 84, c. 68.



permanente tra il castellano e il municipio: ne è testimone il capitolo 49 di re Federico III del 20 ottobre 1309 che vieta ai castellani d'intromettersi dell'amministrazione delle terre e limita il loro campo d'intervento alle mura del castello. Il tenore di questa misura viene ripreso dal capitolo 5 di re Martino firmato nel parlamento di Siracusa e dal capitolo 38 di re Alfonso<sup>153</sup>. A più riprese, in particolare, le popolazioni ed i municipi denunciano i titolari dei castelli periferici che mantengono una *spelunca latronum*: è il caso della fortezza di Calatrasi nel 1351<sup>154</sup>, di quella di Scilla, alla porta della Calabria, che il municipio di Messina ottiene nel 1422 sia custodito da un Messinese<sup>155</sup>, e ancora, nel 1443, di Pantelleria: Francesco de Bellvis ha fatto del castello dell'isola un «niu de lladres e malfactors» e Alfonso invita il viceré a nominare «un bon alcayt»<sup>156</sup>. Si vede così la difficoltà a controllare un mondo di militari agitato e orgoglioso.

Le ambizioni dei grandi municipi possono anche essere servite dalla nomina di castellani cittadini nelle fortezze del «distretto» che esse cercano di creare e di dominare: se Palermo e Girgenti rimangono ai primi tentativi, Messina ottiene a più riprese che i castellani del Distretto, finalmente riconosciuto, siano messinesi, ed è il caso a Savoca nel 1356 (Federico di Jordano) e a Novara (Guglielmo di Enrico Rosso) nel 1357<sup>157</sup>. Le ambizioni delle casate delle nobiltà urbana si incrociano qui con i disegni municipali: esse preparano l'infedazione.

Altra debolezza per la monarchia, il costo elevato delle guarnigioni: nel 1281, i salari dei presidi angioini in Sicilia ammontano a circa 2253 once, per 5820 once per il rimanente del regno, la parte continentale, cioè 28%, un po' meno del terzo dell'insieme. Questa percentuale elevata segna il peso che la sorveglianza della Sicilia riveste per il governo di Napoli. Non si ritroveranno poi delle spese così elevate quando l'informazione riprende con il Parlamento del 1398. Su un bilancio preventivo di 178000 fiorini, ne sono riservati 15000, 8,4%, per i castelli del Demanio<sup>158</sup>; ritroviamo delle cifre vicine nel 1403: l'ordinanza per le spese, su 16800 once, la parte delle «provisions dels castells e salaris dels officials de les terres», un po' più larghe dunque (comprendono i salari dei capitani) è fissata a 1400 once, 8,3%<sup>159</sup>. In realtà, le spese si mantengono leggermente inferiori:

---

<sup>153</sup> TESTA, *Capitula Regni* cit., p. 71, p. 139 e p. 219.

<sup>154</sup> ACP, Atti del Senato 17, c. 15, 10 gennaio 1351.

<sup>155</sup> ACA, Cancilleria 2807, c. 202v, capitolo del 20 ottobre 1422.

<sup>156</sup> ACA, Cancilleria 2892, c. 7v, 3 novembre 1443.

<sup>157</sup> COSENTINO, *Codice diplomatico* cit., p. 205 e 477.

<sup>158</sup> ASPA, Cancilleria 37, c. 42.

<sup>159</sup> ASPA, Cancilleria 41, c. 264v.

nel 1425-1426, le erogazioni del Mastro secreto per i castelli ammontano a solo 1214 once<sup>160</sup>, cifra che si ritrova nel 1430 nel resoconto del maestro secreto Gisperto d'Isfar<sup>161</sup>: i salari sono di 1232 once, 5 tarì, 5 grani e mezzo, cui si devono aggiungere 116 once, 22 tarì, 9 grani per le riparazioni dei castelli. Il programma del Parlamento del 1398 e i resoconti, purtroppo imperfetti, del 1413 dimostrano che la monarchia non esita a gonfiare l'organico degli effettivi: nel 1398, per ventinove castelli, quasi tutti in Sicilia orientale, i salari ammontano a 1841 once, 8 tarì. Nel 1413, per ventidue castelli, situati soprattutto in Sicilia occidentale, i salari versati salgono ancora a 1465 once, 8 tarì<sup>162</sup>. Questi costi elevati portano a delle tensioni fiscali, in particolare quelli sopportati per i castelli delle isole adiacenti, Malta e Pantelleria. La guardia di Pantelleria è pagata nel 1437-1438 dalla secrezia di Palermo a concorrenza di 150 once<sup>163</sup>.

#### 3.4. Funzioni collaterali: cappella castrale e produzione agricola

I castelli del Demanio ospitano un clero nelle dipendenze della monarchia; istituite da Ruggero II, le cappelle castrali diffuse poi e testimoniate già sotto Federico II (Mineo, Nicosia, Geraci), più numerose sotto gli Angioini (S. Pietro nel castello nuovo di Cammarata, S. Michele nel castello di Cefalù, Lentini, Santa Croce nel Palazzo di Messina) e sotto gli Aragonesi (nei castelli di Aci, di Augusta, di Milazzo, di San Marco, al Castellammare di Malta, al Castellammare e a Matagrifone di Messina, San Giovanni nel Palazzo reale di Messina, Santa Maria nel castello di Mineo, e probabili altri), sono legate alla Palatina di Palermo. Si è creato così una rete di cappellani regi, esenti di ogni giurisdizione civile, criminale ed ecclesiastica<sup>164</sup>; appoggiati anche ad una rete mobile di benefici di nomina reale, costituiscono un vivaio di prelati nelle mani della monarchia; alla loro testa, il maestro cappellano.

Una funzione economica del castello si può creare ad ogni momento: il castellano può sorvegliare l'amministrazione dei beni della Corte, massarie, mandrie, tonnare, o anche gestire una massaria in società come lo fa

---

<sup>160</sup> ASPA, Cancelleria 58, c. 145.

<sup>161</sup> ASPA, Cancelleria 64, c. 66.

<sup>162</sup> ASPA, Cancelleria 49, c. 45-52v.

<sup>163</sup> ASPA, Lettere viceregie e dispacci patrimoniali 10, c. 101.

<sup>164</sup> Cfr. S. FODALE, *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Palermo 1983, p. 60.

il nobile Ximinio Sans, castellano del Castello inferiore di Corleone nel 1416<sup>165</sup>; e quando la monarchia affida in «rectoria» un castello ad un membro dell'aristocrazia per un tempo lungo, che può preparare un'infedazione, il castello diventa il centro dell'amministrazione dei suoi beni. Era il caso a Termini nel 1443, quando re Alfonso recupera la castellania affidata ad Antoni Olzina: l'inventario passa allora in rassegna gli attrezzi di una potente masseria di non meno di ventisei buoi da lavoro e di sette aratri, come pure gli elementi di una mandria di quarantotto giumente, uno stallone e trenta puledri, di dieci mucche e di duecento maiali, gestite da cinque schiavi maschi e da una schiava.

#### *4. Conclusioni*

Si è percepita la tenuità degli organici di stanza per difendere e sorvegliare una Sicilia di circa quattrocentomila abitanti alla metà del Quattrocento; i soldati delle guarnigioni sono trecento appena in certi anni e la cifra sale a seicentocinquanta nei momenti di particolare tensione. Questa debolezza può essere compensata dalla forza passiva delle fortezze, che possono resistere con pochi uomini ad una rivolta urbana, ma devono arrendersi finalmente dopo un assedio, com'è successo durante il Vespro e durante la conquista catalana, dal 1392 al 1398. In caso di tumulto urbano, il castello può solo chiudersi ed aspettare: una schiera di due, di dieci, anche di trenta sergenti non può domare una città di diverse migliaia d'abitanti. La mancanza però di partiti a scala del regno, sul modello dell'opposizione tra Guelfi e Ghibellini, lascia sempre isolate le rivolte locali. In Sicilia, i Guelfi sono stati esiliati negli anni 1290 e l'ideologia di Popolo ha sostenuto tanto la Rivoluzione del Vespro quanto la mutazione del governo locale verso il comune di sindacato, tra il 1310 e il 1330. Questa ideologia si combina con una fedeltà d'insieme alla monarchia, legata al patriottismo antifrancese in un primo momento, poi anticatalano e sempre antiangioino e con un vivace sentimento antifeudale, fondato sul rifiuto della «tyrannia». Non ci sono neanche durevoli accessi di campanilismo offensivo. La presenza delle fortezze è più un richiamo e un monito che non un efficiente strumento di repressione. Rispetto alla Lombardia e alla Toscana, la Sicilia offre un modello pubblico e pacificato: niente cittadella, cassero o «stampace». Pace e sicurezza regnano anche nelle campagne: non ci sono

---

<sup>165</sup> ASPA, ND 5a stanza, G. Pittacolis 35; per finanziare la propria masseria, forte di ventitré buoi, Ximinio ne vende una parte: settembre 1435.

tracce di banditismo organizzato, né banditi né fuorusciti. La buona amministrazione del provveditore fa sì che il castello appaia solo eccezionalmente come un focolaio di disordini o di indebite violenze. Se il castellano è chiamato ad appoggiare nella sua gestione i giudici regi e gli amministratori dei beni della Corte reale, i così detti «secreti» e «vicesecreti», la separazione tra le funzioni militari, affidate ad ambienti speciali, spesso composti di stranieri, e le funzioni civili è rispettata tranne nei momenti di debolezza della monarchia, in particolare tra il 1350 e il 1382, quando la fusione tra «castellania», «capitania» e «secrezia» annuncia l'infeudazione strisciante. La stessa separazione è rigorosa tra castello e piazza. Ricordiamo che nell'isola, come nell'insieme del Regno, non ci sono più pedaggi, aboliti già sotto Guglielmo il Buono, tra il 1166 e il 1189: il castellano non percepisce dei diritti sui mercati, ma ha solo il dovere di proteggere le fiere.

Questa stabilità e questa centralità del sistema demaniale costruiscono già nel tempo della monarchia normanna – anche se viene poi attribuito a Federico – un modello rigido, coerente e opposto alla conflittualità e alla competitività creatrice dell'Italia centrale e del Nord. Le città non hanno governato i castelli, tranne in brevi periodi di debolezza dell'autorità regia; i partiti non hanno mai avuto il tempo di dividersi le fortezze e il potere regio è stato sempre sostituito, nel secondo Trecento, da una feudalità che si proclamava fedele all'ideale dell'unità e della maestà del Demanio. La realtà della gestione feudale dei castelli demaniali si è presto allontanata da questa pretesa irenica, ma senza mai cercare un'altra legittimità. Il governo dei magnati era così condannato a tornare alla disciplina monarchica, che rimane un fatto essenziale per capire la storia dell'isola e dell'assetto difensivo.





***Centri demici minori e città in Sardegna:  
tra storia e modelli insediativi (secc. XII-XIV)***

FRANCO G.R. CAMPUS<sup>1</sup>

*1. Premessa*

Il caso della Sardegna pone delle difficoltà dovute non solo all'eterogeneità dei dati, da quelli documentari a quelli materiali, contenuti in modo non trascurabile nel vasto panorama degli studi precedenti, ma anche nel fatto che le problematiche sulla dinamica di formazione delle fortificazioni nei centri urbani, per l'arco cronologico di questo incontro, gli ultimi due secoli dell'età medievale, si presentano dal punto di vista storiografico ancora acerbi e con strade di ricerca non ancora del tutto espresse. Il primo punto di partenza è la considerazione che la piena maturità delle realtà urbane della Sardegna si raggiungerà solo con la riforma dei Consigli civici da parte di Ferdinando il Cattolico nel primo quarto del XVI secolo. Ma nell'isola solo pochi centri, sette per la precisione – Alghero, Sassari, Castelgenovese, Bosa, Oristano, Iglesias e Cagliari – assumeranno il modello urbano iberico-catalano guadagnando lo *status* giuridico di municipalità, o meglio di città regia. Un quadro che rimarrà definitivo, tanto da conservarsi intatto quasi sino al XVIII secolo, ma percepito in modo anomalo anche dagli stessi contemporanei. Ad esempio: nella primavera del 1549 Sigismondo Arquer, nella sua *Sardiniae brevis historia et descriptio*, inserita nella più vasta *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster<sup>2</sup>, dedicava ai centri più importanti dell'isola uno specifico capitolo (*De Sardinie civitatibus*)<sup>3</sup>. L'autore già nelle prime righe annotava il grave stato di sottopopolazione della Sardegna, ma al contempo ne evidenziava la distribuzione della popolazione in non poche città. Tuttavia tra

---

<sup>1</sup> Università di Sassari, Dipartimento di Storia, e-mail: [francocampus@tiscali.it](mailto:francocampus@tiscali.it). Ringrazio il prof. Francesco Panero per l'opportunità offertami nella prestigiosa sede di Cherasco. Nel corso della stesura finale non posso che ricordare il supporto amichevole e paziente di Enrico Basso, Pinuccia Simbula, Elisa Varela. Per lo scioglimento delle abbreviazioni e per le citazioni complete cfr. Abbreviazioni e Bibliografia, in appendice al saggio.

<sup>2</sup> Sull'opera di Sigismondo Arquer si rimanda all'edizione a cura di M. Teresa Lanieri (*Sardiniae brevis historia et descriptio*).

<sup>3</sup> *Sardiniae brevis historia et descriptio*, pp. 21-25.

queste citava per prima la sua città natale, Cagliari, a cui dedicava uno specifico capitolo (*De Calari metropoli Sardiniae*) con annessa planimetria prospettica dello sviluppo urbano. Di seguito descrive Oristano, definita anche questa con l'attributo di *civitas metropolitana*, sottoposta al controllo diretto del re. A nord segnala significativamente la presenza di una ex città, Torres, l'antica colonia romana, ridotta in quel tempo a ruolo di porto della vicina città di Sassari descritta come spazio urbano felicemente circondato fontane da terreni fertilissimi, ma poco difesa militarmente e quindi soggetta pochi anni prima dall'attacco delle truppe Francesi. Per ultimo è trattato il caso di Alghero «*civitas est nova, parva popolosa tamen et munitissima*»<sup>4</sup>. Dalla descrizione sono escluse le altre città regie: Iglesias, Bosa e Castelaragonese (ex Castelgenovese). Una dimenticanza non da poco, ma che ha permesso ad Antonello Mattone, in un saggio dedicato alle società urbane della Sardegna nel corso dell'età moderna, di porre l'accento sul fatto che le città sarde, ad esclusione di Sassari e Cagliari, tutto sommato si presentavano modeste, tanto che a mala pena si distinguevano dalle campagne e dai villaggi più grandi sopravvissuti alle diverse fasi di selezione degli abitati dei secoli immediatamente precedenti<sup>5</sup>. Un confronto ancora più evidente e impietoso se si mettono in relazione il numero dei residenti. Mattone riporta come nella ripartizione del 1698 i centri con il maggiore numero di popolazione sono ovviamente Cagliari e Sassari, i due capi diametralmente opposti nel piano geografico regionale, mentre tutte le altre città regie sono superate nel numero degli abitanti non solo dai grossi centri agricoli, meglio distribuiti nel territorio, ma anche da quelli posti nella porzione più interna dell'isola. Grandi paesi che nel loro insieme costituivano i nodi di collegamento degli spazi agricoli e artigianali e rappresentavano i bacini di approvvigionamento delle città: ad ogni spazio urbano, infatti, faceva capo un numero prestabilito di villaggi, secondo una coerente strategia distributiva e commerciale. Tuttavia, gli elementi dell'identità e della dignità urbana erano le immunità, i privilegi, i rappresentanti delle municipalità nei diversi bracci dei parlamenti, gli statuti, ma soprattutto le mura e gli apparati difensivi. Una direttiva precisa obbligava, prosegue Mattone, «ai vassalli delle ville di prestare la loro manodopera nelle costruzione delle grandi strutture fortificate nelle piazzeforti di Cagliari,

---

<sup>4</sup> Il capitolo si chiude con una considerazione che la Sardegna, oltre a quelle descritte, ha altre città, paesi e villaggi sulle quali l'autore ha volutamente deciso di non soffermarsi per «amore di brevità» ma alle quali si auspica di ritornarci in futuro «se il Signore mi darà tranquillità e tempo». Si veda a questo proposito il saggio di commento al testo di Arquer (LANIERI 2007).

<sup>5</sup> Sullo studio dei villaggi abbandonati in Sardegna MILANESE-CAMPUS 2006, pp. 30-39.



Alghero e Castellaragonese»<sup>6</sup>. È intuibile, quindi, come l'insieme dei fattori che vede vincenti di questi centri durante il periodo spagnolo, siano il frutto finale di un processo che parte da lontano: dall'iniziale fase signorile nel corso del XIII secolo, ma anche dalla capacità esercitata dalle aristocrazie cittadine, durante la lunga fase della conquista catalana-aragonese, di ritagliarsi spazi autonomi di tipo politico e sociale. Un saper fare tipico delle città medievali dalla Sardegna che grazie all'impronta genetica pisana e genovese si resero «capaci di imporre improvvise 'accelerazioni' alla realtà locale e di fondere in amalgama nuovi gruppi etnici e tradizioni culturali profondamente diverse»<sup>7</sup>. È per questa ragione che nelle città regie della Sardegna si assiste alla testarda conservazione del proprio *corpus* di privilegi giuridici ed economici sedimentati nei secoli precedenti. Il complesso equilibrio di poteri tra il forte spirito di autogoverno e i diversi funzionari catalani, di nomina regia, che divennero gli unici strumenti diretti governo della Corona, si protrasse anche nel corso di tutta l'età moderna e sarà alla base del sentimento particolaristico che si riscontra nello spirito degli abitanti. È la sensibilità dei cittadini, quelli dell'aristocrazia locale, o di quelli provenienti dal continente o dalla penisola iberica, oramai divenuti sardi da diverse generazioni, che trovano nei loro valori storici, politici e giuridici lo spazio di manovra per le rivendicazioni che saranno oggetto di feroce scontro nei secoli successivi. Su questo spirito, Francesco Manconi ha concentrato la sua attenzione definendo per i sardi di città, un atteggiamento di attaccamento e di autocoscienza talmente forte al pari di quello della «patria» dei periodi moderno e contemporaneo. La città-patria «è dunque il luogo dove si nasce, è la villa o la città estesa tutt'al più al territorio di pertinenza. Quasi mai la patria è il regno, che invece viene percepito spesso dall'uomo moderno come un'entità astratta, composita, distante e talvolta persino ostile. Le entità politiche superiori al municipio sono collettività non incompatibili con la comunità di origine, ma sicuramente vengono dopo nella gerarchia dei valori di appartenenza»<sup>8</sup>. Ma se questo panorama è fortemente segnato dalla linea di conclusione di un lungo processo, che sfocia e anima il periodo della storia moderna, in questa sede appare più interessante mettere in luce le dinamiche alla base di costituzione di queste entità urbane.

---

<sup>6</sup> MATTONE 1989, p. 300.

<sup>7</sup> MATTONE 1987, p. 555.

<sup>8</sup> MANCONI 2008.

Cinque delle sette città regie hanno un'origine comune nell'incastellamento signorile. In questo caso il filo rosso è quello del progressivo disfaccimento politico istituzionale dei regni giudicali che permise nel corso del XIII secolo alle diverse famiglie signorili di origine continentale, ma già operanti in Sardegna da oltre un secolo, di trasformare in senso giuridico e istituzionale la loro presenza fondiaria in un sistema politico territorialmente definito e segnato dalla presenza delle fortificazioni. Nel nord dell'Isola, nell'area geografica occupata dal Regno di Torres, Castelgenovese e Alghero da parte dei Doria, Bosa da parte dei Malaspina. A sud Iglesias da parte dei Della Gherardesca e Cagliari (Castello) da parte dei Visconti prima e dai Pisani dopo.

Diversi ancora sono i casi di Oristano e Sassari. Nel primo caso, l'antica capitale giudicale arborense sino al 1479, anche se appare dotata di una oligarchia cittadina, fu assunta al rango di città solo con il passaggio al Regno di Sardegna aragonese quando fu dotata per la prima volta di un Consiglio Civico<sup>9</sup>. Ancora più specifico e pregnante per l'oggetto di questa relazione è il caso di Sassari, entità comunale quasi autonoma nella forma giuridica, dotata di propri organi, statuti anche se con forme istituzionali particolari<sup>10</sup>.

La discriminante d'origine, quindi, obbliga in certo qual modo di impostare il tema non prendendo il via dalla presenza delle fortificazioni urbane alla fine del Medioevo, bensì da quello della presenza e riconoscibilità dei centri urbani nel corso di questo periodo. Ad ogni modo a questo taglio sono connesse altre problematiche: dall'impatto di queste entità nel quadro di organizzazione del territorio, alla verifica se il processo di urbanizzazione abbia avuto successo grazie alle potenzialità militari esercitate dal castello signorile, oppure se nel corso del tempo siano entrati in gioco altri fattori che hanno permesso alla città di assumere un ruolo rilevante, come nel caso della compresenza delle sedi vescovili. Solo allora sarà possibile focalizzare l'attenzione sulle modalità di difesa e su quelle di reperimento dei fondi necessari alla costruzione delle nuove strutture.

---

<sup>9</sup> Sul caso di Oristano si rimanda al volume di Maria Grazia Mele (MELE 1999).

<sup>10</sup> Sulle forme giuridiche della città di Sassari MATTONE 1986. Sulle modalità di affermazione della città si rimanda agli atti del convegno del 1983 (*Gli statuti sassaresi*) e in particolare al saggio di Marco Tangheroni (TANGHERONI 1986).

## *2. Il problema della difesa urbana nella Sardegna altomedievale*

Se al principio del XVI secolo sono attestate istituzionalmente sette città, per riconoscere quantitativamente e qualitativamente le entità urbane della Sardegna nei secoli successivi al Mille è necessario compiere un lungo passo all'indietro: all'assetto dell'Isola nei primi secoli dell'Impero Bizantino. Le fonti scritte in questo proposito mostrano come la Sardegna sia segnata da un'ampia densità di centri urbani anche di una certa dignità. Il fenomeno tuttavia non si presenta in modo omogeneo in tutto il territorio regionale: il carattere urbano è soprattutto articolato nella porzione costiera e in modo particolare allo sbocco della porzione pianeggiante centrale, quindi nell'area del Campidano meridionale e in quella a nord dell'attuale oristanese. Ciò che emerge, quindi, è quello di una regione spiccatamente rurale per la maggior parte del territorio; ma essa è anche urbana, con densità al pari delle altre regioni italiane, solo in alcune aree che hanno un denominatore comune nel contatto e nel confronto con il mare. Questo ha le sue radici più profonde nella trasformazione e nel confronto e integrazione tra l'elemento locale e la presenza/sequenza fenicia-punica-romana, che produce nel suo insieme, senza alcun dubbio, per primo lo sviluppo monumentale delle città della Sardegna<sup>11</sup>

Nell'altomedioevo il tessuto delle città rimase pressoché uguale, anche se appare come una importante discriminante della realtà urbana la presenza sociale, materiale e politica della sede vescovile. All'inizio del VI secolo la Sardegna appare suddivisa in sette diocesi alle quali corrispondono un eguale numero di città con dignità di cattedrale. Il processo è condotto, tra virgolette, da una sede metropolitana, Cagliari, dalla quale dipendono sei sedi minori: cinque sulla costa: *Turris Libisonis*, *Fausania* (Olbia), *Senafer* (Corpus), *Tharros*, *Sulci*, e una nell'interno, *Forum Traini* o *Crisopolis*, localizzata nell'attuale centro di *Fordongianus* al limite occidentale della zona più montuosa dell'Isola. I centri appena elencati rappresentano in pratica la maglia dei centri primari ai quali collegare tutti gli altri centri «urbani».

All'interpretazione proveniente dalle fonti documentarie, soprattutto elenchi di partecipazione dei vescovi ai concili, lettere dalla Sede Apostolica e i pochi e rari documenti dell'amministrazione bizantina, negli ultimi vent'anni, si è affiancata in senso propositivo e con dati qualitativamente

---

<sup>11</sup> Sulle fasi della monumentalizzazione delle città della Sardegna nel corso del periodo romano GHIOTTO 2004, pp. 199-206.

importanti, la ricerca archeologica. In questo frangente il campo interpretativo ha toccato giocoforza i tematismi della formazione della 'città cristiana', cioè di quell'insieme di attività urbanistiche, culturali, sociali, influenzate dalla presenza delle sedi episcopali, oppure dei centri di culto e venerazione<sup>12</sup>. Questo particolare taglio di lettura è motivato dal fatto che dal punto di vista materiale questi elementi risultano le principali pagine di lettura per il periodo compreso tra V e VI secolo. In questo vasto campo di indagini e interpretazioni rientrano anche quelli sulla trasformazione e ruralizzazione degli spazi cittadini, ma anche quelli dell'attestazione, materiale e documentaria, delle strutture difensive<sup>13</sup>.

L'apporto dell'archeologia urbana, in ragione della grossa mole di dati offerti dal progressivo affinamento delle metodologie d'indagine, ha determinato «un'esplosione storico-archeologica» della tematica, non derivante solo da un moltiplicarsi dei casi indagati, ma soprattutto dalla presentazione di innovativi modelli interpretativi e nuove periodizzazioni più precise e affidabili rispetto al passato. In questo modo è stato possibile annotare come l'esigenza di proteggere i centri urbani sia tra gli obiettivi principali del governo bizantino<sup>14</sup>. Nel caso dei centri urbani, delle sedi di diocesi, abbiamo notizie di diversa natura sulle opere di difesa. Nel sud dell'isola, a Cagliari, la presenza di un circuito murario è noto nelle fonti documentarie sia nel corso della presa da parte dei Bizantini della città, sia nell'oggettivo passaggio di consegne verso le autorità ecclesiastiche delle mansioni di cura e apprestamento delle strutture di difesa. In più sedi è stato posto l'accento sull'episodio narrato in una lettera di Gregorio Magno, alla fine del VI secolo, dove il papa invita e suggerisce al vescovo di Cagliari, Gianuario, di fare quanto è possibile nel difendere la città da eventuali attacchi provenienti dal mare. Tracce di queste fortificazioni sono state individuate nell'attuale quartiere della Marina e in quello di Stampace: poderose murature che raggiungevano anche l'altezza di otto metri con opera muraria a blocchi. La visione d'insieme di questi ritrovamenti, pubblicati a più riprese da Letizia Pani Ermini, Pier Giorgio Spanu, e più recentemente da Rossana Martorelli<sup>15</sup>, mostrano come l'obiettivo da raggiungere

---

<sup>12</sup> La produzione e i temi principali del dibattito sono esaminati e sintetizzati preliminarmente in PERGOLA 1995. Per il censimento delle sedi episcopali in Italia mediante una raccolta sistematica delle fonti scritte, archeologiche e topografiche: TESTINI-CANTINO WATAGHIN-PANI ERMINI 1989. Sulla diffusione del cristianesimo in Sardegna e per i primi assetti amministrativi diocesani TURTAS 1999, pp. 82-84; ID. 2002, pp. 140-148; SPANU 1999.

<sup>13</sup> PANI ERMINI 1994; SPANU 1998, pp. 173-198.

<sup>14</sup> COSENTINO 2002.

<sup>15</sup> MARTORELLI 2004.

sia stato quello di difendere lo spazio urbano dell'antica *Carales* romana, caratterizzata dal foro e da altri importanti edifici pubblici certamente destinati alla residenza del *preses* bizantino, quale massimo responsabile amministrativo e politico dell'Isola. Pier Giorgio Spanu, nel 1998, non escludeva l'esistenza di altre fortificazioni a corollario della città, con una strategia di controllo e difesa in linea con gli auspici di papa Gregorio, come sul colle di San Michele, localizzato a nord della città e occupato nel XIV dal castello di San Michele e dove sono evidenti i segni una fase più antica contrassegnata dall'utilizzo massiccio di materiale di spoglio<sup>16</sup>.

Emblematico in questo panorama il caso di Sulci, nella porzione sud-occidentale della Sardegna, nella piccola isola S. Antioco. In questo caso la presenza di una fortificazione a difesa della città è certa, anche se i resti di questa fortificazione non sono più visibili dopo le demolizioni di fine del XX secolo. La fortezza presentava una forma quadrangolare, con sette torri di cui quattro angolari e due poste rispettivamente al centro dei lati nordest e sudovest. Era protetta da una torre anche la porta aperta verso la città nel lato nordovest. La fortificazione era dotata di un fossato largo una decina di metri. Secondo Pier Giorgio Spanu la forma del *castrum* è quindi quella tipica dei forti di età bizantina ed assimilabile ai quelli coevi del Nord Africa<sup>17</sup>.

La difesa di Tharros, localizzata nella porzione finale della penisola del Sinis, è nota dall'esplicito riferimento compiuto da Giorgio di Cipro del *castrum*. La fortificazione era distinta dalla sede episcopale, ma resta tuttavia non esaustiva la sua conoscenza in ragione degli scavi compiuti nella città nella prima metà degli anni Cinquanta del Novecento. Ad ogni modo la presenza di murature di spoglio alle pendici del colle di S. Giovanni e la presenza di chiari elementi demolizione di precedenti quartieri hanno permesso agli archeologi di ricostruire solo a grandi linee lo sviluppo della fortificazione<sup>18</sup>.

I due municipi di Bosa e *Cornus*, sulla costa occidentale, rappresentano dei fenomeni particolari. Entrambi sono ricordati nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate<sup>19</sup>, tuttavia dal punto di vista materiale, nel caso di Bosa, che diverrà sede di diocesi solo dopo il Mille, non si hanno che pochissimi elementi. Da più parti è stato proposto di individuare il limite del-

---

<sup>16</sup> SPANU 1998, pp. 20-38.

<sup>17</sup> SPANU 1998, pp. 47-55.

<sup>18</sup> Sugli aspetti della trasformazione della città in età bizantina SPANU 1988, pp. 78-96; ZUCCA 2002.

<sup>19</sup> *Ravennatis Anonymi Cosmographia*, V, 26, p. 411; DIDU 1982.

l'abitato imperiale, lungo la sponda sinistra del Temo, per la presenza di un'area destinata a necropoli che mostra i segni di una continuità d'utilizzo dal II sino al VI d. C.<sup>20</sup>. Da qui l'ipotesi della presenza in questa stessa area di un edificio di culto precedente a quello romanico dedicato a S. Pietro, edificato nell'XI secolo<sup>21</sup>.

Per certi versi è analogo, ma diametralmente opposto nei dati materiali, il caso di *Cornus*. Anche qui non si conosce ancora la struttura e la sequenza spaziale della città di età romana, mentre si ha una sufficiente conoscenza dell'area cimiteriale, della basilica funeraria e del complesso episcopale, pertinente alla sede della diocesi di *Senafer*<sup>22</sup>. La vasta articolazione di fasi dell'area cimiteriale e di quella di culto, con la successiva trasformazione in complesso episcopale, ha certamente spinto la ricerca verso una contestualizzazione sincronica e diacronica del quadro insediativo civile, localizzato, ma non indagato sistematicamente, sul colle di Corchinas ad ovest del complesso funerario. Qui sono segnalati i resti di un abitato di origine punica, su cui si riconosce una sovrapposizione del centro romano, del quale è stata identificata l'area forense nella porzione occidentale dello stesso pianoro<sup>23</sup>. Un limite che a nostro avviso non consente di accogliere senza problemi e perplessità la tesi di una 'profonda' ristrutturazione di tutto l'impianto urbano nel corso dell'altomedioevo «in rapporto alla nascita di una sede episcopale suburbana che fungerà da fulcro di attrazione dell'insediamento e da una contrazione dello spazio urbano di età imperiale, a causa, forse, dell'insicurezza dei tempi»<sup>24</sup>. Per ultimo proprio in questo senso Pier Giorgio Spanu, ampliando quanto avevano già ipotizzato Letizia Pani Ermini, Annamaria Giuntella e Raimondo Zucca<sup>25</sup>, ha giustamente ribadito la necessità di una rilettura di tutta l'area per verificare l'organizzazione topografica e monumentale del colle che mostra i segni di

---

<sup>20</sup> SPANU 1998, p. 104; sulle indagini archeologiche a Bosa BONINU-ZUCCA 1994.

<sup>21</sup> La chiesa deve il suo primitivo impianto alla seconda metà dell'XI secolo come riportato da un'epigrafe conservata all'interno che indica la costruzione ad opera del vescovo di Castra Costantino: EGO COSTANTINUS DE CASTRA/ EP(*iscopu*)S P(*ro*) AMORE DEI AD HONORE(*m*) S(an)C(t)I/ PETRI HANC ECC(*esi*)AM AEDIFICARE FECI/ MLXXIII. Sulle fasi costruttive della chiesa DELOGU 1953, pp. 72-73; concorde con questa datazione anche CORONEO 1993, pp. 264-265.

<sup>22</sup> Per una storia degli scavi a Cornus si rimanda integralmente a GIUNTELLA 1999, in part. pp. 17-26; mentre per la topografia della zona la prima lettura si deve a ZUCCA 1988. Sulla corrispondenza tra il centro citato nelle fonti, *Senafer* e il sito di Cornus SPANU 1998, pp. 96-97.

<sup>23</sup> Sulla descrizione delle aree urbane e puniche si rimanda integralmente a ZUCCA 1988, pp. 31-43.

<sup>24</sup> ZUCCA 1988, p. 43.

<sup>25</sup> GIUNTELLA-PANI ERMINI 1989, p. 80; PANI ERMINI 1995, p. 61; ZUCCA 1988, p. 44.

un'intensa occupazione ma per il quale non è da escludere la presenza di un *castrum*<sup>26</sup>.

A Porto Torres la presenza di un circuito murario è ipotizzata sulla base del ritrovamento di una struttura nell'area ad est dell'attuale bacino portuale<sup>27</sup>. La sequenza indagata ha mostrato come la sua costruzione, realizzata con materiale di spoglio, determinò la demolizione di alcuni *horrea* di servizio alle attività del porto in un periodo oscillante intorno alla metà del VI secolo. La fortificazione sarebbe contestuale all'opera di rafforzamento e protezione dei centri urbani espressa in Sardegna dal governo di Bisanzio. La presenza di una cinta, a cesura del tessuto abitativo civile, è indirettamente provata dall'attestazione lungo il profilo costiero orientale (verso l'area dello Scoglio Lungo e di Balai) di alcuni spazi funerari posti a poca distanza dalla nuova realtà cittadina, localizzati in alcune cave abbandonate, che offrono una contestuale cronologia d'uso. Anche in questo caso il sistema urbano di difesa venne rafforzato, nelle immediate vicinanze della città, da altri elementi fortificatori che ancora necessitano una puntuale archeologica, ma che sono stati individuati presso l'attuale borgata di La Corte<sup>28</sup>.

Un sistema simile a quello appena descritto è il caso di Olbia. La città romana era dotata non solo di un circuito murario, ma anche di un *castrum* di forma quadrangolare con torri ai vertici. Di questa fortificazione non rimane più nulla, ma la sua completa articolazione è stata documentata nei diversi interventi di archeologia urbana<sup>29</sup>. Ad ulteriore protezione dell'approdo è stata correlata la presenza di una fortificazione posta a pochi chilometri della città e localizzata sul monte di Sa Paulazza<sup>30</sup>.

Un caso del tutto particolare è quello di Forum Traiani localizzata sulla sponda sinistra del Tirso al centro dell'isola. Il centro già noto a par-

---

<sup>26</sup> SPANU 1998, p. 97; sulla presenza di *castrum* sul colle di Corchinas anche ZUCCA 1988, p. 44; sui ritrovamenti monetali di età bizantina MASTINO 1979, p. 21.

<sup>27</sup> I dati disponibili non permettono di chiarire se l'ampliamento verso est della città fu compreso all'interno del circuito murario. VILLEDIEU 1984, pp. 220-230; EAD. 1986. L'intervento archeologico ha interessato la zona dell'attuale Banca Nazionale del Lavoro di fronte alla darsena attuale che grosso modo sembra coincidere con quella dell'età imperiale. Per una nuova rilettura della topografia urbana di Porto Torres cfr. AZZENA 2000; ID. 2002; BONUNU- PANDOLFI 2008.

<sup>28</sup> SPANU 1998, pp. 105-107.

<sup>29</sup> Su più recenti interventi archeologici all'interno dell'abitato di Olbia: D'ORIANO 2002; PIETRA 2007; EAD. 2008.

<sup>30</sup> In questo caso le strutture murarie circondano la sommità del rilievo adattandosi alla morfologia del terreno. È nota la presenza di torri angolari più una torre centrale, ubicata nel punto più elevato, che rappresentava una privilegiata postazione AMUCANO 1996.

tire dall'età punica come *Aquae Hypsitanae*, in ragione della presenza di diverse fonti termali, raggiunse lo *status* giuridico di municipio sotto l'imperatore Traiano<sup>31</sup>. Verosimilmente il riconoscimento era dettato dalle necessità di razionalizzare questa parte del territorio attraverso la costituzione di un centro giuridico di contatto tra le zone nord orientali, geograficamente caratterizzate dalle montagne e occupato dalle popolazioni semi nomadi, e quelle urbane ubicate nei Campidani alla foce dei principali corsi d'acqua. Nell'altomedioevo la città è l'unica sede episcopale non localizzata sulla costa, ma la sua posizione diviene strategica grazie al contatto con le zone rurali occupate dalle *civitates Barbarie*. È lo stesso Procopio a tramandare la costruzione e la fortificazione della città secondo i dettami governativi di Giustiano; per Pier Giorgio Spanu la ricostruzione esaustiva di questo sistema difensivo appare ancora complesso, tuttavia, considerando il carattere strategico di questa città, posta a controllo delle aree montane, il sistema dovette essere dotato di più punti da sommare a quello urbano<sup>32</sup>. Emblematico in questo caso la presenza a meno di un chilometro di un *castrum* a controllo della viabilità e del ponte sul Tirso. Il sito noto come Casteddu Ezzu è in realtà una costruzione preistorica rinforzata nell'altomedioevo da murature e avancorpi esterni<sup>33</sup>.

È quindi evidente come nei secoli centrali dell'altomedioevo nella difesa delle entità urbane siano presenti alcuni fattori comuni: dalla ricostruzione ex novo della cinta muraria, alla predisposizione di fortificazioni poste più all'interno a copertura delle viabilità e degli approdi. L'importanza di ogni singola città era quindi evidenziata non solo dalla continuità del suo ruolo economico sul territorio, ma anche dalle nuove funzioni di centro religioso. Da qui la definizione storiografica che pacificare la Sardegna fu uno dei principali obiettivi del governo di Bisanzio nell'isola. Il problema fondamentale era rappresentato non solo dai pericoli esterni, che provenivano dal mare, ma anche da quei gruppi di popolazioni, poco controllabili, localizzati nelle aree interne.

Per quanto riguarda la costruzione delle fortificazioni, anche quelle non direttamente collegate ai centri urbani, nel medesimo periodo, le fonti (scritte e archeologiche) attestano all'interno dell'isola una decina di centri fortificati. L'insieme non è comunque assimilabile ad un'unica tipologia, si passa, infatti, dalla presenza di insediamenti dotati di cinta muraria al centro delle valli, come Castro nel territorio di Oschiri, a quelle sulla cima

---

<sup>31</sup> ZUCCA 1986; ID. 1994, pp. 912-917.

<sup>32</sup> SPANU 1998, pp. 173-178.

<sup>33</sup> Sulla lettura delle emergenze monumentali della fortificazione: VACCA 2002.



dei rilievi, come S. Giorgio di Anela o il «castello» della Medusa a Samugheo, a quelle che riutilizzano porzioni di costruzioni protostoriche. Il quadro d'insieme delle fortificazioni offre la possibilità di ricostruire «una linea di confine certa ma flessibile che separava le aree bizantine dai *territoria* dei *duces* barbaricini»<sup>34</sup>.

### 3. Il problema delle aree interne

Nella progressione cronologica, cioè nel passaggio verso il medioevo giudicale, per la consolidata storiografia il problema delle aree interne sembra scomparire per incanto, quasi ad emblema dell'esaurimento della spinta propulsiva e politica che proveniva da questi territori. L'obiettivo venir meno del legame istituzionale, sociale, culturale al mondo bizantino, comune a tutte le quattro entità statali presenti nell'isola, a partire dai primi anni dopo il Mille, ha di fatto messo in secondo piano, dal punto di vista della ricerca storica, le problematiche concernenti la scomparsa o l'evoluzione di questa entità politica-territoriale interna all'isola<sup>35</sup>. In questo contesto la storiografia accoglie implicitamente la quadripartizione della Sardegna come «la naturale evoluzione di un insieme istituzionale e culturale» che coinvolge pacificamente e allo stesso modo la regione. La formazione dei regni giudicali sarebbe quindi scaturita in parte dal progressivo allontanamento delle figure politiche dal controllo dell'impero bizantino, ma anche come reazione indigena alle esigenze difensive in risposta ad un pericolo esterno rappresentato dagli Arabi a sud e dai Longobardi a nord. Un quadro per certi versi non anomalo rispetto al coevo panorama politico del Tirreno ma che, nella tradizione storiografica della Sardegna, diviene il terreno ideale per esaltare i caratteri di estrema originalità delle popolazioni dell'isola capaci di impedire «ad ogni costo lo stabilirsi delle entità politiche esterne»<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> SPANU 1998, pp. 173-178.

<sup>35</sup> Un rapidissimo accenno ad una fase definita pre-statale fa riferimento Francesco Cesare Casula nel saggio introduttivo al volume dedicato alle genealogie medievali di Sardegna specificando che «in periodo tardo si hanno echi di antichi giudicati di Barbagia e di Dolia, ma, evidentemente, si trattò di *distretti* amministrativi bizantini e non di *stati*». CASULA 1984, p. 16, nota 6, p. 17, nota 11.

<sup>36</sup> È lo sfondo istituzionale offerto in modo più o meno esplicito dal Enrico Besta e Arrigo Solmi al principio del XIX secolo (BESTA 1909, pp. 45-55; SOLMI [2001], pp. 63-76), ed accolto da tutti gli autori successivi: BOSCOLO 1978, pp. 109-129; CASULA 1984, pp. 16-17; ID. 1992, pp. 136-164; PETRUCCI 1988, pp. 97-101. Su una società sarda «schiacciata pesantemente dal peso della guerra» già al principio del periodo bizantino COSENTINO 2002.

Nella storiografia sembra quasi riemergere il «glorioso mondo preistorico» dove tutto sembra essere caratterizzato da una genuina e spontanea ruralità, al quale si aggiunge uno spirito comunitario dettato più dalle contaminazioni «autonomistiche» di chi fa la storia, più che dai fatti realmente accertati<sup>37</sup>. Da qui la divisione in quattro stati che offriva una struttura militare e territorialmente funzionale e allo stesso tempo egualitaria. Verosimilmente per queste ragioni, per la prima volta, dal punto di vista della ‘tradizionale’ storiografia, dall’interno della Sardegna non si verificò quella «normale» reazione ostile e belligerante alla formazione delle quattro entità politiche<sup>38</sup>. Ma se la storiografia spinge e calca la mano sull’uniformità «regionale» degli intenti, nella realtà dei fatti il dato politico istituzionale ma anche territoriale, è la divisione, la separazione, e la costituzione di confini che definiscono quattro aree distinte. Ma questi spazi – i giudicati – al loro interno si presentano fortemente influenzati dai relitti dei precedenti sistemi politici e territoriali (preistorici, fenici-punici, romani, bizantini), dato che questi sono parte integrante del territorio, tanto da rimanere i punti centrali di contatto con gli elementi che arrivano dall’esterno – dal mare – anche a prescindere dalla loro datazione di origine. In questo quadro le continuità sono più forti delle rotture. Le aree sono generalmente localizzate alle foce dei fiumi principali e vivono di luce propria tanto che i giudicati le racchiudono interamente al loro interno. In pratica i regni giudicati si offrono come elementi unificatori di territori caratterizzati da differenti situazioni di

---

<sup>37</sup> È lo stesso contesto storiografico-letterario che soprattutto nella seconda metà del XIX secolo favorì lo sviluppo dei falsi documenti storici (pergamene, epigrafi, dati «archeologici») che di fatto impedirono, con i noti episodi legati alla *carte di Arborea*, di preservare anche i pochi elementi originali ed autentici, ma soprattutto diedero il via ad una corrente interpretativa distorta e più orientata alla ricerca di una «nazione» che ai reali elementi e strumenti disponibili, cfr. MATTONE 1997; MARROCCU 1997.

<sup>38</sup> Ad una probabile distruzione violenta da parte delle popolazioni dell’interno è stato parzialmente associato il crollo dell’ambiente di culto di età vandalica realizzato a Fordongianus presso il santuario martiriale di S. Lussorio. Ad una fase di poco successiva, metà del VII sec., sono associati i lavori di fortificazione dell’impianto di culto che venne iscritto all’interno di una costruzione quadrata munita di torri angolari con un unico accesso al complesso, lungo il lato meridionale. Se non la distruzione dell’edificio di culto, crollato verosimilmente per un problema statico della struttura, la fortificazione della basilica è certamente lo specchio più evidente del perdurare nell’isola dello scontro tra autorità bizantine e popolazioni dell’interno anche dopo gli accordi di pace, testimoniati dalle lettere di Gregorio Magno, pochi decenni prima. Sulle fasi costruttive del complesso basilicale di S. Lussorio cfr. SPANU 1998, pp. 70-73; ZUCCA 1999, pp. 518-523.

distribuzione degli insediamenti<sup>39</sup>. Una composizione che si palesa anche nelle modalità delle strutture amministrative interne ai territoriali giudicali: piccoli distretti (le *curatorie*) composti da centri demici più o meno grandi<sup>40</sup>.

#### 4. Il Regno di Torres

Anche il territorio Regno di Torres ha nel suo interno in sé diversi areali, che vivono di luce propria, e a stretto contatto con il mare: quello gravitante nello spazio territoriale della ex città di Turrus, la Bassa Valle del Coghinas<sup>41</sup>, la foce del Temu<sup>42</sup>. La stessa suddivisione delle sedi episcopali, nota a partire dall'XI secolo, è in stretta correlazione con quel panorama d'insediamenti e viabilità cristallizzatosi nei secoli precedenti<sup>43</sup>. Esaminando nello specifico l'area di inserimento delle nuove sedi è palese come due di queste (Bosa e Ampurias) siano sorte in corrispondenza di quei sistemi insediativi costituiti nei secoli precedenti. Viceversa verso l'interno le sedi cattedrali furono localizzate a nord, lungo la direttrice viaria e geografica delle principali aree pianeggianti (Ploaghe, Castra, Bisarcio e in parte anche Sorres), mentre a sud, nel caso della diocesi di Ottana, la sede cattedrale, anche se si spostò per un breve periodo ad Orotelli, fu localizzata in modo stabile al centro dell'omonima piana presso la chiesa di S. Nicola già a partire dal 1160. La simultanea costituzione di una sede stabile per la diocesi mostra a nostro avviso lo sfondo di partenza al fecondo periodo caratterizzato dalle concessioni agli ordini monastici (Cassinesi, Vittorini, Vallombrosani, Camaldolesi) che rappresenta nella Sardegna medievale, e in particolare per l'area del Regno di Torres, per i secoli XI-XII,

---

<sup>39</sup> È questo il taglio offerto recentemente dal contributo di Fabio Pinna sul giudicato di Gallura, localizzato nella porzione nord orientale dell'isola, contraddistinto al suo interno da diversi spazi peculiari sia dal punto di vista delle caratteristiche geografiche sia da quelle storiche sia di distribuzione dell'insediamento umano (PINNA 2005).

<sup>40</sup> Sull'origine dei giudicati cfr. ORTU 2005, pp. 43-51.

<sup>41</sup> CAMPUS 2007a.

<sup>42</sup> SODDU-CAMPUS 2003.

<sup>43</sup> Raimondo Turtas (TURTAS 1999, p. 183-184) che per ultimo si è occupato di questo tema, ha identificato nel corso del pontificato di Alessandro II (1061-1073) l'arco cronologico nel quale si realizzò definitivamente tale assetto. Questo in ragione, prosegue l'autore, della presenza in Sardegna di un non bene identificato legato pontificio, il quale avrebbe avallato e forse coordinato il piano di frazionamento interno delle tre province ecclesiastiche. Il periodo è individuato sulla base di quanto riportato in una lettera di Guglielmo, arcivescovo di Cagliari, a papa Gelasio II nel settembre 1118.

la cartina di tornasole delle nuove dinamiche delle strutture insediative. In questo senso, quindi, i segni materiali sono percepibili nella corrispondenza tra le sedi delle nuove diocesi e i precedenti quadri insediativi, ma anche nel fenomeno «globalizzante» di un utilizzo generalizzato della pietra in forme architettoniche ascrivibili, almeno nelle forme visibili, ad un unico progetto. Un quadro interpretativo non trascurato in sede di lettura storica artistica del fenomeno<sup>44</sup>, ma testimoniato anche da alcuni documenti archeologici – con tutti i limiti dettati da differenti metodologie di raccolta dei dati – nei casi di Torres, Bosa<sup>45</sup> e Castra<sup>46</sup>.

### 5. I castelli dei giudici di Torres

Quel che sorprende, in questo contesto, è che la strategia alla base della costruzione dei castelli da parte dei giudici di Torres non solo non tocca le zone appena descritte, ma al contrario le fortificazioni si pongono come eventi isolati ed estremi dal punto di vista insediativo. Una peculiarità che da più parti è stata interpretata come il prodotto di una esigenza che proveniva dall'esterno più che da una «necessaria necessità» espressa dal vertice politico giudiciale<sup>47</sup>. La posizione e la distribuzione delle fortificazioni mostra come il principale obiettivo era quello di controllare i passaggi in contesti territoriali contraddistinti da modesti nuclei insediativi<sup>48</sup>.

Il primo castello è quello del Goceano, localizzato sulla cima della collina che domina l'attuale paese di Burgos. Fu realizzato su spinta di Pisa

---

<sup>44</sup> BOSCOLO 1978; SERRA 1982; CORONEO 1993, pp. 67-101.

<sup>45</sup> La chiesa di S. Pietro a Bosa rappresenta l'area di localizzazione della *Bosa Manna* di età giudiciale che, come illustrato in precedenza, corrisponde e probabilmente si sovrappone in parte al sito della *Bosa Vetus* di età romana. Secondo Pier Giorgio Spanu il territorio della diocesi giudiciale di Bosa venne definito seguendo in parte gli antichi confini delle diocesi di Tharros e Cornus dato che, ancora oggi, la linea di separazione tra i territori diocesani di Bosa e Oristano è definita lungo il corso del Rio Pischinappiu, antica linea di confine tra i territori di competenza dei due municipi localizzata alle falde meridionali del complesso montuoso del Montiverru. In questo senso, secondo Spanu, è possibile ipotizzare che questo territorio diocesano sia uno dei più antichi rispetto alle altre sedi minori della provincia turrhana (SPANU 1988, p. 147).

<sup>46</sup> I pochi dati sulla chiesa di S. Maria sono sfortunatamente relativi ad una assimilazione dell'impianto al più generico «periodo romanico» (CORONEO 1993, p. 91; SERRA 1989, pp. 406-407). Per un quadro esaustivo delle vicende storiche della diocesi AMADU 1984; SANNA 2004.

<sup>47</sup> TANGHERONI 1980, p. 530.

<sup>48</sup> CAMPUS 2008, pp. 219-222.

dal giudice Gonnario<sup>49</sup> intorno agli anni Trenta del XII secolo<sup>50</sup>. Le fonti scritte mostrano come la fortificazione rappresentasse una nuova entità, monumentale e simbolica, all'interno di tutto il piano insediativo giudiciale. Le maestranze impiegate, molto probabilmente pisane, fornirono quelle necessarie conoscenze di ingegneria, di tecniche costruttive e di organizzazione indispensabili per la realizzazione, *ex novo*, di un insediamento fortificato. Nei secoli successivi il ruolo del castello del Goceano si evidenzia soprattutto nella funzione di residenza «forte e militare» espressione di tutto il giudicato<sup>51</sup>.

Il castello di Montiverru, secondo nella sequenza della comparsa delle fortificazioni nell'area del Regno di Torres, è localizzato a pochi chilometri dal paese di Cuglieri. La prima indicazione sull'esistenza del castello è

---

<sup>49</sup> «Dae Ardari sinde andait a su monte de Gosiano, et vidende su dictu logu misit manu cun su dictu sogru sou Mosenn Ebriando a faguir su Casteddu de Gosiano, su quale in pagu tempus fuit factu». «Da Ardara si recò al monte di Goceano, luogo in cui stabilì con il suocero Messer Embriaci, di edificare il castello del Goceano, che fu eretto rapidamente» *Libellus*, p. 48 (traduzione ORUNESU-PUSCEDDU 1993, p. 38). Nella storiografia l'associazione tra Gonnario e la costruzione del castello è stata accolta senza perplessità (BESTA 1909, pp. 101-105; CARTA RASPI 1933, pp. 95-98; FOIS 1970-1971; DAY 1984, p. 116; CASULA 1980; TANGHERONI 1980, p. 530).

<sup>50</sup> L'associazione a Gonnario si basa esclusivamente su quanto riportato dalla cronaca dove, anche se non esiste ancora un lavoro di approfondimento mirato alla definizione delle fonti utilizzate dal compilatore del racconto. Ad ogni modo è evidente il distacco cronologico tra i fatti narrati, attribuibili alla prima metà del XII secolo e la stesura del documento nell'ultimo quarto del XIII (BOSCOLO 1957, pp. 12-19). Un arco cronologico che, in rapporto alla prima attestazione certa dell'esistenza del castello, si restringe ad una sessantina d'anni. Infatti nel 1195 il giudice Costantino II, nipote del supposto fondatore del castello, nel tentativo di raggiungere un accordo di pace con Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, accetta come clausola, a garanzia del pagamento di alcune somme in denaro, la *plenam bailiam et potestatem* sul castello del Goceano o su quello di Montiverru da parte dei consoli della città di Pisa (ARTIZZU 1961-1962, doc. 3).

<sup>51</sup> Secondo il *Libellus* durante il regno di Costantino II (1170-1198) la fortificazione del Goceano rappresentava a tutti gli effetti l'emblema dello stesso potere giudiciale. La cronaca in questo senso riporta gli avvenimenti legati all'azione politica del giudice Guglielmo di Massa. L'anonimo compilatore ricorda come «*su Marquesi de Caralis*» attaccò con un «grande esercito» il castello catturando la moglie del giudice logudorese. Una sconfitta militare che determinò – ancora secondo la cronaca – una profonda crisi al vertice del regno sfociata nella scomunica per il giudice successiva all'inchiesta portata avanti dal vescovo di Pisa e risoltasi solo con la morte del giudice. È interessante evidenziare come nella coeva documentazione vi è il solo ricordo della cattura della moglie del giudice Costantino, ma non della presa del castello. La notizia è riportata in una lettera di Innocenzo III a Guglielmo di Massa datata intorno ai primi mesi del 1200 (SANNA 2003, pp. 959-964).

fornita dalla cronaca logudorese<sup>52</sup>. Analogamente al caso del Goceano le problematiche sono da associare da un lato alla distanza cronologica tra la data di stesura della cronaca – anni Settanta del XIII secolo – e i riferimenti cronologici sul personaggio citato<sup>53</sup>, dall'altro al rapporto tra il periodo indicato per la costruzione del castello e la sua prima, certa, attestazione<sup>54</sup>.

Nel caso del castello di Monte Acuto, presso Berchidda, il contesto che portò alla costituzione nel giudicato della terza sede fortificata richiede una esposizione delle diverse problematiche. Giuseppe Meloni, in uno studio monografico sulla fortificazione, contestualizza lo sviluppo del castello nella necessità di presidio e controllo del confine orientale del Regno di Torres in rapporto a quello di Gallura, assegnando così la sua fondazione alla fase di definizione delle due entità<sup>55</sup>. Con queste modalità la fortifica-

---

<sup>52</sup> La cronaca riporta come Gonnario, prima di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme (1147), nominò il figlio Ithoccor *curatore* di *Frussia*. Sempre secondo il *Libellus*, lo stesso Ithoccor «fetisit su casteddu de Monte Cerore et deisilu a su frade, ziò est a juigue Barizioni, et morisit»: *Libellus*, pp. 49-50. Il castello di *Monte Cerore* è unanimemente identificato con quello di Montiverru sulla scorta delle informazioni desumibili dal Fara (FARAE, *Opera*, vol. 2, p. 304), che riporta, attraverso la lettura di un testo del *Libellus* più vicina a quella originale, la lezione di *Monte Ferru* Il toponimo (*Monte*) *Cerore* è probabilmente da identificare con il *Celeri*=Cuglieri più volte riportato nella cartografia dei secoli XVII-XVIII (cfr. PILONI 1997, tav. XXIX *Sardegna* di Rocco Cappellino [1577]; tav. XXXV, *Isola di Sardegna*», incisione su rame, in «*Italia*» di Gio. Ant. Magini [1620]; tav. XXXVI, *Descripcion dela isla y Reyno de Sardeña*, incisione su rame di autore anonimo [1621/1639]; tav. XXXVII, *Sardinia*, pergamena dipinta a colori [1638]; tav. LXX, *Le Royaume de Sardigne dressé sur le cartes manuscrites levées dans le Pays par les Ingenienes Piemontois à Paris par le Rouge Ing.<sup>r</sup> Géographe du Roy rue des Augustins 1753 a P.D.R.* [1753].

<sup>53</sup> Nel caso di Ithoccor de Lacon, figlio di Gonnario e di Maria Ebriaci, non è certa la sua data di nascita che comunque è da ipotizzare tra il 1127 e il 1130 (*GEN. MED. SARD.*, VI, 5). Allo stesso modo non si conosce con certezza la data della sua scomparsa che, come riporta il *Libellus*, è il momento topico del passaggio del castello nelle mani del nuovo giudice di Torres. Tuttavia essa è ipotizzabile in un periodo precedente al 1190. Questa, infatti, è la data della stesura definitiva del *condaghe* di Barisone II dove sono ricordati i «*fīios d'Ithocor, frate meu*» quali compartecipi, insieme con lo zio Pietro (a sua volta figlio di Gonnario) dei proventi della *domo* di Enene, beni che entravano a far parte del complesso della donazione in favore dell'ospedale di S. Leonardo di Bosove compiuta dal giudice di Torres Barisone II (*CB*, f. 1v., l. 6. cfr. anche MELONI G. 1994, pp. 28-29).

<sup>54</sup> ARTIZZU 1961-1962, doc. 3.

<sup>55</sup> MELONI G. 1994a; MODDE 1994; MILANESE 1996. Un'interpretazione basata essenzialmente sulla posizione strategica della fortificazione in rapporto con il confine Gallurese, ma anche nella relazione con il tessuto viario di origine romana che segna, proprio alla base della collina, uno dei principali punti di passaggio sul Rio Mannu. A questo si aggiungerebbe il continuo l'utilizzo della collina con tracce materiali a partire dal Neolitico sino all'età romana. A questi elementi materiali si affiancherebbero alcune interpretazioni mediate dall'accoglimento di modelli storici riportati dalla tradizione locale. Racconti che assegnano con modalità leggendarie da un lato la paternità del castello o ad un non bene identificato re Lemo o alle imprese di una certa

zione rientrerebbe in quel modello interpretativo che vede nel rapporto di causa effetto – la quadripartizione dell’isola – la finalità principale per lo sviluppo di linee fortificate. Una congettura basata su fonti difficilmente controllabili, come ammette lo stesso Meloni<sup>56</sup>. Un’interpretazione difficilmente verificabile in primo luogo perché, come già evidenziato ancora da Meloni, le problematiche non riguardano solo l’attendibilità delle fonti sulle gesta di Giorgia<sup>57</sup>, ma soprattutto nel fatto che nella documentazione dell’XI e XII secolo (comprendendo in questo anche i *condaghes* che offrono diverse descrizioni dell’area<sup>58</sup>) non vi è mai alcun riferimento alla presenza di un castello o di un territorio dipendente da una fortificazione. In aggiunta il contesto cronologico (XI secolo) è completamente diverso e anomalo rispetto a quello delle altre due costruzioni giudicali. Da qui la considerazione, anche se basata su una congettura e su un piano di discussione in negativo, sul perché l’anonimo compilatore del *Libellus*, così attento a riconoscere le diverse attività di «buon governo» degli esponenti

---

Giorgia. Un personaggio, quest’ultimo, noto solamente attraverso una cronaca edita nel corso del secondo quarto del Seicento e attribuito alla prima metà dell’XI secolo. In questo frangente Giuseppe Meloni evidenzia in primo luogo la scarsa verificabilità di queste notizie, anche se la tradizione toponomastica riferita a questo nome, nell’area di Berchidda, non può essere del tutto casuale tanto che «anche se non possediamo notizie documentate, appare verosimile che i due giudicati confinanti di Torres e Gallura, dovettero risolvere spesso questioni di frontiera, nell’ambito delle quali si sviluppavano scontri locali che interessavano certamente anche una rocca ben munita come il Monte Acuto. È possibile – prosegue l’autore – che nell’XI secolo i giudici di Torres pensassero di fortificare alcune roccheforti, come, appunto, il Monte Acuto. Questo anche per controllare il sistema viario, destinato a rivestire un’importanza sempre maggiore in un periodo che si prospettava di grandi aperture commerciali verso l’esterno» (MELONI G. 1994a, p. 28).

<sup>56</sup> MELONI G. 1994, p. 27.

<sup>57</sup> Il racconto è il cosiddetto *condaghe di S. Gavino* noto attraverso una trascrizione compiuta da Francesco Roca vissuto tra il 1570 e il 1636. La cronaca, a corollario delle innumerevoli leggende legate al culto dei martiri turritani è stata recentemente riesaminata da Giuseppe Meloni che oltre a riconoscere e ad evidenziare gli elementi mitologici e leggendari del componimento, non esclude del tutto che l’autore abbia tratto le sue indicazioni da fonti precedenti (MELONI G. 2004). Nel racconto trovano spazio diversi personaggi legati alla figura mitologica del giudice Gonnario-Comita, al quale è assegnato sia il ruolo politico di primo giudice di Torres, ma anche quello di fondatore della basilica di S. Gavino a Porto Torres. Il racconto riporta le gesta di altri personaggi tra cui anche Giorgia, indicata come sorella del giudice, descritta come un’eroina capace di amministrare il regno in sostituzione del fratello, di guidare gli eserciti contro un certo giudice Ubaldo di Gallura. Sempre a Giorgia il racconto associa la costruzione del castello di Ardara. Il ruolo militare associato a questo personaggio, congiuntamente alla diffusa presenza del toponimo *Giolzia* nella porzione orientale del Monteacuto (nel nuraghe omonimo, in territorio di Oschiri, nella punta di una collina a nord di Berchidda, nel guado sul corso del fiume *Calarighe*).

<sup>58</sup> Per un quadro delle dinamiche insediative CAMPUS 2004; SODDU 2004.

della casata logudorese, non abbia indicato il «responsabile» della costruzione di questo castello; come invece succede per quelli di Goceano e Montiverru. Una dimenticanza? Il castello esisteva già? A nostro avviso è proprio grazie alla cronaca, ma anche grazie al confronto con quelle considerazioni sull'introduzione del «sistema castello» nel corso del periodo giudiciale – vedi castello di Goceano – che è possibile ipotizzare per la fortificazione del Monte Acuto un periodo di sviluppo più recente, compreso tra la metà del XII secolo e la fine dello stesso secolo. In breve ricordiamo i punti di questa nuova interpretazione. La cronaca riporta come Ithoccor costruì il castello di Montiverru e come la fortificazione, dopo la sua morte, ritornò nelle mani del giudice Barisone II<sup>59</sup>. In questo senso, quindi, la congettura che anche nell'area del distretto di *Ogiano* si siano create quelle condizioni e necessità (salvaguardare i confini attraverso la presenza di funzionari particolarmente rappresentativi) alla base dello sviluppo di una fortificazione posta in posizione strategica sia per la conservazione dei territori del regno, sia per il controllo della rete viaria ed insediativa passante nel fondovalle meridionale<sup>60</sup>. Tuttavia, se nel caso del castello del Goceano lo stacco cronologico tra i fatti narrati dalla cronaca tardo duecentesca e la reale attestazione delle fortificazioni è sommabile a circa sessant'anni, mentre per quello di Montiverru non supera il mezzo secolo, nel caso del Monte Acuto il vuoto di informazioni assomma a quasi un secolo. In altre parole, anche in questo caso, si conserva ancora un ampio *gap* tra il contesto costruttivo proposto, cioè le attività amministrative di Comita sulla *curatoria* di Ogianu<sup>61</sup>, e le prime notizie certe sulla fortificazione, il 1237,

---

<sup>59</sup> Dal racconto si evince che il giudice prima di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme nel 1147, divise il giudicato ai suoi figli cadetti assegnando ad ognuno un distretto di confine. Nello specifico a Pietro toccò la *curatoria* di Ottana, ad Ithoccor quella di Frussia e per ultimo a Comita i distretti di Ogiano e Anglona (*Libellus*, p. 49). La prima descrizione del territorio di *Ogianu* si deve nel XVI secolo a Giovanni Francesco Fara che lo indica all'interno della circoscrizione vescovile di Castra (FARAE, *Opera*, I, p. 184). Nel 1980 Francesco Cesare Casula, sulla scia delle precedenti sintesi storiche, e semplificando le dinamiche storico-istituzionali riduce il quadro delle *curatorias* del Regno di Torres di quest'area ai soli distretti di Monteacuto e Nugghedu. Il primo comprendente, secondo lo storico cagliaritano, gli attuali territori comunali di Alà, Berchidda, Bottidda, Buddusò, Monti, Oschiri, Osidda, Pattada e Tula, l'altro quelli di Nugghedu e Ozieri (CASULA 1980, p. 106). Nella realtà delle attestazioni documentarie l'area in età giudiciale logudorese è suddivisa in più *curatorias*: Ardar, Bisarcio, Ogianu, Nugghedu, Oppia, Lerron e Monte (SODDU 2004).

<sup>60</sup> CAMPUS 2004, pp. 153-165 e pp. 169-186.

<sup>61</sup> Di questo personaggio non si sa quasi nulla (*GEN. MED. SARD.*, VI, 3) ma in parallelo con il caso di Ithoccor (Montiverru) o del fratello Barisone (Barisone II) è possibile ipotizzare la sua scomparsa tra gli anni Ottanta e Novanta del XII secolo (MELONI G. 1994, pp. 28-33).



quando il castello appare nel pieno delle sue funzioni<sup>62</sup>. Un vuoto di informazioni reale, difficilmente colmabile da nuovi apporti informativi dalle fonti documentarie, ma che rispetto al modello storiografico precedente restringe di almeno un secolo il processo di costruzione del castello<sup>63</sup>. Il nuovo periodo proposto, dal punto di vista degli avvenimenti coincide con la fase più accesa dello scontro tra il Regno di Torres, alleato con Genova a partire dal 1186<sup>64</sup> e i Visconti, legati a Pisa, per il controllo del Regno di Gallura<sup>65</sup>.

In sintesi per le fortificazioni giudicali la scala dei valori espressa dal potere giudicale fu quella di chiudere, o meglio di controllare ma da lontanissimo, quegli spazi di insediamento diffuso che provenivano dai secoli precedenti, e che dal XII secolo segnano la presenza di nuove persone, sedi stabili per le diocesi, aziende monastiche ricche e potenti, ma soprattutto di una rete di flussi commerciali stabili. Lo sforzo finanziario, tecnico per costruzione di questi castelli, dopo il caso del Goceano, fu tutto espresso dalla struttura amministrativa giudicale che si muove, come bene si coglie nel caso di Montiverru e forse anche in quello di Monte Acuto, secondo una concezione patrimonialistica del regno tanto che «il *partimentu* di Gonario sembra, inoltre sottintendere l'esistenza di progetti di dominio signorile o perlomeno una commistione tra potere pubblico e istanze signorili»<sup>66</sup>.

---

<sup>62</sup> In questo periodo all'interno degli atti è attestata la presenza di un *cassero* (*Codex Diplomaticus*, sec. XIII, doc. LXXIII).

<sup>63</sup> MELONI G. 1994a, p. 28.

<sup>64</sup> *Codex Diplomaticus*, sec. XII, doc. CXIX.

<sup>65</sup> Le fasi dello scontro sono determinate in principio dallo scollamento della strategia tenuta da Guglielmo di Massa nell'area del regno di Cagliari e gli stessi Visconti che spostarono la loro area di azione nella Gallura tradizionalmente vicina e controllata dalla città di Pisa. La strategia di instaurare legami con la casata regnante per sostituire in un secondo tempo il vertice del giudicato vide nel 1206 il matrimonio tra Lamberto Visconti ed Elena, annullando in questo modo le aspirazioni non solo di Guglielmo di Massa, ma anche quelle espresse dal giudice di Torres, Comita, che aveva spalleggiato la candidatura del fratello Ithoccor. (BESTA 1901, pp. 58-63). Oltre a questo sono anche noti gli scontri militari tra Comita di Torres e Lamberto Visconti nel primo decennio del XII secolo quando sono attestati i domini di Comita nell'area del regno orientale (*Diplomatico Santa Sede-Sardegna*, doc. XLIV). La pace fu raggiunta solo nel 1219 e stipulata a *Noracalbo* presso Oristano, dove ai Visconti venivano riconosciuti i possedimenti sulla Gallura e Cagliari. Viceversa al giudice di Torres, Mariano II, si riconoscevano i diritti sul Regno di Arborea parzialmente occupato con l'aiuto di Genova. Dal punto di vista istituzionale l'accordo venne rafforzato, come consuetudine, dal matrimonio tra Adelasia, figlia di Mariano, e Ubaldo, figlio di Lamberto ed Elena di Gallura (PETRUCCI 1988, pp. 39-40).

<sup>66</sup> SODDU 2008, p. 45.

## 6. Castelli, politica e poteri nel secolo XIII

Non appare quindi come un caso se in quegli spazi territoriali esclusi dalle fortificazioni giudicali, negli anni centrali del XIII secolo, dopo la crisi politica del regno, si sviluppi l'incastellamento signorile<sup>67</sup>. Una nuova riorganizzazione e razionalizzazione degli insediamenti, con abbandono dei centri più piccoli, ma certamente più coerente rispetto alle nuove esigenze politiche, economiche, sociali. Quest'ultimo appare come un fenomeno non sorprendente dato che, proprio in questo periodo l'isola, nel suo complesso panorama, composto dalla sovrapposizione di diverse strutture socio politiche, raggiunge dal punto di vista insediativo un livello quantitativo e qualitativo pari a quello del panorama italiano<sup>68</sup>. La dinamica è compresa in un periodo storico cronologicamente breve, ma caratterizzato nel territorio dell'ex Regno di Torres, da profondi mutamenti politici e dallo sviluppo di nuovi villaggi: attorno ai castelli, ai porti-castelli, ma anche dalla repentina crescita di centri che assumeranno nel secolo successivo una chiara matrice urbana.

Lo studio dei singoli esempi, attraverso l'impatto sul territorio di queste fortificazioni e mediante una seriazione delle entità signorili (Doria, Malaspina, Arborea), mostra come si articolò un nuovo processo di razionalizzazione e gerarchizzazione: «un phénomène complexe de construction-destruction permanente des structures de l'habitat»<sup>69</sup>. La repentina e simultanea comparsa del sistema castello signorile, nell'area dell'ex giudicato nell'ultimo quarto del XIII secolo, è nel concreto la parte determinante di un contesto evolutivo e politico nel quale rientra a pieno titolo l'affermazione territoriale del centro urbano di Sassari<sup>70</sup>.

La nuova geografia del potere è segnata nell'ex territorio del Regno di Torres non solo dalla presenza dell'Arborea e del Comune di Sassari<sup>71</sup>, ma soprattutto dai territori signorili Doria e Malaspina<sup>72</sup>. In questo quadro non è assolutamente frutto della casualità che solo a partire da questo mo-

---

<sup>67</sup> CAMPUS 2007, pp. 151-155.

<sup>68</sup> FERRANTE-MATTONE 2004.

<sup>69</sup> TOUBERT 1998, p. XV.

<sup>70</sup> Cfr. i diversi contributi nel volume *Gli statuti sassaresi*.

<sup>71</sup> Territorio del Comune che in pratica va ad abbracciare porzioni territoriali delle precedenti circoscrizioni amministrative di Flumenargia, e parte settentrionale della Romangia. I limiti del suo territorio vengono definiti all'interno degli statuti introdotti a partire dagli ultimi decenni dello stesso secolo (*Codice Statuti Sassaresi*, cap. XXIV).

<sup>72</sup> Sui territori signorili dei Doria e Malaspina i saggi di Alessandro Soddu (SODDU 2005; ID. 2007) con ampia bibliografia su queste tematiche.

mento, nella documentazione scritta, siano citate per la prima volta le fortificazioni di Castelgenovese (1274), Casteldoria (1282), Alghero (1282-1288), Monteleone Roccadoria (1271), Osilo (*post* 1272), Bosa (1301), Orvei (1288), Monteforte (1274).

### 7. Il punto sugli insediamenti

Non si parla più di potere giudiciale, di curatorie, ma di potere privato. Lo sforzo finanziario, tecnico, militare è tutto di matrice signorile<sup>73</sup>. I castelli rappresentano simbolicamente e materialmente i nuovi poteri locali<sup>74</sup>. Tra questi si differenzia ma solo nella sua matrice non signorile, ma non in quella di impatto sul territorio, il Comune di Sassari. Nella prefazione al volume degli atti del convegno dedicato agli *Statuti Sassaresi*, svolto a Sassari nel 1983, Pierre Toubert, lo studioso che con la sua opera sul Lazio ha profondamente modificato l'interpretazione storiografica sui castelli e sullo sviluppo dei poteri locali in Italia e nel Mediterraneo, oltre a focalizzare in poche pagine l'importanza dell'incontro, che a buon diritto può essere inserito nella più recente e matura storiografia europea, riconosceva alle ricerche il pregio di aver affrontato non solo le problematiche istituzionali, codicologiche, redazionali, che formano gli Statuti, ma di aver circoscritto «il corpus statutario nel suo contesto concreto, e nella realtà stessa dello sviluppo cittadino», ma anche, prosegue Toubert nella «nascita della città, nella formazione delle sue strutture di produzione e di scambio a partire dell'epoca genovese e nel periodo catalano-aragonese [...]. Vi troviamo la parabola dell'evoluzione di Sassari, la sua affermazione a spese di Turris a partire dall'XI-XII secolo, la formazione progressiva del suo tessuto edilizio e monumentale sino al momento in cui la funzione urbana sfocia, con gli Statuti, verso la conquista di una vera coscienza cittadina»<sup>75</sup>. Un processo di auto riconoscimento territoriale intimamente legato a quello esercitato dai castelli signorili. Per Sassari le tappe sono le medesime e prendono il via negli anni immediatamente successivi alla crisi politica che culminò con la morte violenta del giudice Barisone III nel 1235. Nello

---

<sup>73</sup> Sulle modalità di costruzione dei castelli signorili dei Doria (MILANESE 2007).

<sup>74</sup> In questo senso è possibile annotare la frenetica attività di Brancaleone Doria, registrata dal notaio Francesco da Silva (*Da Silva*) che agiva all'interno dei suoi possedimenti in piena e completa libertà, in linea con il suo *status* di primo ed unico signore e di autorità pubblica (BASSO 1995).

<sup>75</sup> TOUBERT 1986, pp. 9-10.

stesso anno, e in quello successivo, il nuovo giudice Ubaldo Visconti, insieme ad Adelasia sorella di Barisone III, nell'ottemperanza di assolvere alcuni debiti contratti per le prime necessità di difesa del regno, s'impegna al pagamento delle quote dovute (i fideiussori sono i Doria). Non sembra del tutto inatteso che questi atti siano stati sottoscritti presso il monastero di S. Pietro di Silki, ad ovest della *villa* di Sassari, ma anche «prope murum Communis Sassari ex latere meridiei»<sup>76</sup>. Angelo Castellaccio ha ben evidenziato il carattere rivoluzionario e simbolico di questa citazione che nei fatti attesta la presenza nel territorio del Regno di Torres di una *enclave* che ostenta il suo *status* attraverso la presenza di una fortificazione, un circuito murario<sup>77</sup>. Una trasformazione che indirettamente offre un primo possibile accenno anche per la presenza di una fortificazione sul colle di Osilo, appartenente ai Malaspina. Il passo in questione è all'interno del codice degli Statuti Sassaresi e riguarda i limiti del distretto del Comune lungo una strada diretta *ad castrum Osoli*<sup>78</sup>. La citazione permette di compiere due riflessioni. La prima è sull'oggetto del capitolo. Il Comune di Sassari in pratica riconosce il suo limite di giurisdizione territoriale sino a quello esercitato dal castello di Osilo, e non è un caso che nell'articolo il punto di contatto tra queste due entità sia segnato da una viabilità «fina ad iscla de vaccas»: l'unico passaggio naturale tra i due centri<sup>79</sup>. La seconda annotazione riguarda la cronologia di questa citazione. Il testo degli statuti comunali è noto attraverso una trascrizione ed una *exemplata in vulgari* compiuta nel 1316, ma tuttavia non è da escludere che la città si fosse già dotata di un codice di leggi durante il governo del primo podestà pisano, Arrigo da Caprona, nel 1272<sup>80</sup>. Una data che rappresenta il passaggio verso una nuova istituzione per Sassari che accetta come città dominante il Comune di Pisa, ma anche la tappa finale del suo processo di affermazione nel territorio. Non vi sono elementi per affermare che Sassari fosse dotata di uno statuto già al momento della costruzione delle sue mura nel 1235, tuttavia, a nostro avviso, questa congettura si potrebbe anche non escludere del tutto, anche se il passaggio dialettico successivo, cioè la presenza di un ca-

---

<sup>76</sup> DESSÌ 1905, doc. II (24-27 agosto 1235).

<sup>77</sup> CASTELLACCIO 1996, pp. 217-220.

<sup>78</sup> Nella versione in sardo degli statuti la parola *castrum* non compare (*Codice Statuti Sassaresi*, cap. XXXIV) mentre è presente nella versione latina (*Codex Diplomaticus*, sec. XIV, p. 533).

<sup>79</sup> Il castello di Osilo è da diverso tempo al centro degli interessi degli studiosi sia per quanto riguarda gli aspetti che coinvolgono la famiglia signorile di riferimento, i Malaspina (SODDU 2005, con ampia bibliografia), sia per quanto riguarda gli effetti esercitati dalla fortificazione nel quadro socio insediativo (CAMPUS 1997/1998).

<sup>80</sup> D'ARIENZO 1986.

stello sul colle di Osilo, in questo momento si propone come punto di una possibile agenda della ricerca<sup>81</sup>.

La commistione tra diritti e favorevoli condizioni di vita determinò il successo di questi centri «capaci di imporre improvvise «accelerazioni» alla realtà locale e di fondere in amalgama nuovo gruppi etnici e tradizioni culturali profondamente diverse»<sup>82</sup>. Tuttavia i dati mostrano che sul lungo periodo, probabilmente una volta venute a mancare le coperture signorili, alcune fortificazioni non sopravvissero alla generalizzata ondata di abbandono e decremento della popolazione che colpì l'isola a partire dalla seconda metà del XIV secolo.

Ma diversi castelli divennero città, e riuscirono a sopravvivere alla lunga ed infelice congiuntura di guerre, epidemie, instabilità politiche, che si manifestò nell'isola con l'arrivo della Corona d'Aragona, ma soprattutto alla definitiva conclusione degli scontri tra i Catalani con il Regno di Arborea nel 1479. Il loro successo comunque non derivava dalla posizione strategica militare, ma dalla capacità della classe dirigente interna di gestire al meglio il rapporto non solo con le entità produttive del territorio, ma anche con la Corona nella richiesta ed ottenimento di nuovi privilegi e franchigie. Abitare nel borgo sottoposto ad un castello era più che un lusso, ed era come risiedere in una vera e propria città.

---

<sup>81</sup> Nel primo quarto del XIV l'assetto territoriale del Comune di Sassari è oramai definito in ogni sua parte. Dal punto di vista storiografico il ruolo della città e della sua affermazione come Comune, anche se con la formula del comune pazonato, cioè dipendente per la nomina del podestà da una città dominante, è stato affrontato ampiamente nel corso di un tematico convegno svoltosi a Sassari nel 1983 (*Gli Statuti Sassaresi*).

<sup>82</sup> MATTONE 1987, p. 555.

## Abbreviazioni e Bibliografia

### Fonti edite

- ARTIZZU 1961-1962 - F. ARTIZZU, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, I-II, Padova 1961-1962.
- CB - *Condaghe di Barisone II* in MELONI G., DESSI FULGHERI 1994.
- Codex Diplomaticus* - P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, tomi I-II, *Historiae Patriae Monumenta*, X-XII, Torino 1861-1868.
- Codice Statuti Sassaresi - Il Codice degli Statuti del libero Comune di Sassari*, a cura di G. MADAU DIAZ, Sassari, 1969.
- Da Silva - L'Anglona negli atti del Notaio Francesco Da Silva (1320-1326)*, in BASSO- SODDU 2001.
- Diplomatico Santa Sede-Sardegna* - D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, I-II, Cagliari 1940-1941.
- FARAE, *Opera* - IOANNIS FRANCISCI FARAE, *Opera*, (a cura di) E. CADONI, vol. 1: *In Sardiniae Chorographiam; Biblioteca*; vol. 2: *De rebus Sardois, libri I-II*; vol. 3: *De rebus Sardois, libri III-IV*, Sassari 1992.
- Libellus Libellus Iudicum Turritanorum*, a cura di A. SANNA, A. BOSCOLO, Cagliari 1957.
- Rationes - Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Sardinia, a cura di P. SELLA, *Studi e Testi* 113, Città del Vaticano 1945.
- RAVENNATIS ANONYMI *Cosmographia* - RAVENNATIS ANONYMI *Cosmographia et Guidonis Geographica*, ed M. PINDER et G. PARTNHEY, Berolini 1860 (ediz. Aalen 1962).
- Sardiniae brevis historia et descriptio* - SIGISMUNDUM ARQUER CARALITANUM, *Sardiniae brevis historia et descriptio* (a cura di M. T. LANIERI), in *Scrittori Sardi* 33, Cagliari 2007.

### Sigle

- L'incastellamento - «L'incastellamento»*. *Actas de las reuniones de Girona (26-27 Noviembre 1992, y de Roma (5-7 mayo 1994))*, (a cura di) M. BARCELÓ e P. TOUBERT, École Française de Rome, Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, Collection de l'École Française de Rome, 214, Roma 1998.
- AEM - *Anuario de Estudios Medievales*, Istitución Milá y Fontanals del Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Barcelona (España).
- Ai confini dell'impero - Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, (a cura di) P. CORRIAS, S. COSENTINO, Cagliari 2002.
- ALGALLU - *Almanacco Gallurese*, (direttore responsabile G. GELSOMINO), Sassari.
- AN. FAC. LETT. CAGLIARI - *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, Cagliari.

- ARCH MED - Archeologia Medievale, cultura materiale, insediamenti, territorio*, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- ARCH. STOR. SARD.* - *Archivio Storico Sardo*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari.
- Atlante della Sardegna - Atlante della Sardegna*, (a cura di) R. PRACCHI, A. TERROSU ASOLE, Cagliari-Roma 1971-1980, Fascicolo II (Roma 1980).
- Boll. Stud. Sardi - Bollettino di Studi Sardi*, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari.
- Castelsardo - Castelsardo. Novecento anni di storia*, (a cura di) A. MATTONE, A. SODDU, Roma 2007.
- Città, territorio nella Sardegna medievale - Città, territorio produzione e commerci nella Sardegna medievale. Studi in onore di Letizia Pani Ermini*, (a cura di) R. MARTORELLI, Cagliari 2002.
- ET. CORS.* - *Études Corses*. Association des chercheurs en sciences humaines (domaine corse), Archives départementales de la Haute-Corse, Bastia.
- GEN. MED. SARD.* - *Genealogie medioevali di Sardegna*, (a cura di) L. L. BROOK, F. C. CASULA, M. M. COSTA, A. M. OLIVA, R. PAVONI, M. TANGHERONI, Cagliari 1984.
- Gli statuti sassaresi - Gli statuti sassaresi, Economia, società, istituzioni a Sassari nel medioevo e nell'età moderna*, (a cura di) A. MATTONE, M. TANGHERONI, atti del convegno di studi, (Sassari, 12-14 maggio 1983), Cagliari 1986.
- L'Africa romana 10 - L'Africa romana*, (a cura di) A. MASTINO, P. RUGGERI, atti del X convegno di studio, (Oristano, 11-13 dicembre 1992), Sassari 1994.
- L'Africa romana 12 - L'Africa romana*, (a cura di) M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA, atti del XII convegno di studio, (Olbia, 12-15 dicembre 1996), Sassari 1998.
- L'Africa romana 14 - L'Africa romana*, (a cura di) M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA, atti del XIV convegno di studio, (Sassari, 7-10 dicembre 2000), Roma 2002.
- L'Africa Romana 17 - L'Africa romana* (a cura di) J. GONZÁLEZ, P. RUGGERI, C. VISMARA, R. ZUCCA, atti del XVII convegno di studio, (Sevilla, 14-17 dicembre 2006), Roma 2008.
- La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno La Sardegna Paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, (a cura di) A. MASTINO, G. SOTGIU, N. SPACCAPELO, atti del Convegno Nazionale di Studi, (Cagliari 10-12 ottobre 1996), Cagliari 1999.
- La Storia dell'Alto Medioevo italiano - La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, (a cura di) R. FRANCOVICH, G. NOYÉ, atti del Convegno Internazionale, (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994.
- Le carte d'Arborea - Le carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, (a cura di) L. MARROCCU, atti del convegno, (Oristano 22-23 marzo 1996), Cagliari 1997.

- Le origini storiche e culturali del territorio di Viddalba - Le origini storiche e culturali del territorio di Viddalba, Santa Maria Coghinas, Valledoria*, (a cura di) A. SODDU e F. G. R. CAMPUS, Sassari 2007.
- Mediterraneo Tardoantico e Medievale. Scavi e Ricerche 6 - Ampsicora e il territorio di Cornus*, atti del II convegno sull'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese (Cuglieri - 22 dicembre 1985), Taranto 1988.
- Mediterraneo Tardoantico e Medievale. Scavi e Ricerche 10 - Materiali per una topografia urbana. Status quaestionis e nuove acquisizioni*, (a cura di) P. G. SPANU, atti del V Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Italia, (Cagliari-Cuglieri 24-26 giugno 1988), Oristano 1995.
- Mediterraneo Tardoantico e Medievale. Scavi e ricerche 12* - P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano 1998.
- Mediterraneo Tardoantico e Medievale. Scavi e ricerche 13,1* - A. M. GIUNTELLA, *Cornus I. L'area cimiteriale orientale*, Oristano 1999.
- MSR - Medioevo Saggi e Rassegne*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto sui Rapporti Italo-Iberici, Cagliari.
- Oschiri, Castro - Oschiri, Castro e il Logudoro orientale* (a cura di) G. MELONI, P. G. SPANU, Sassari 2004.
- QUAVAS - Quaderni del centro di documentazione dei Villaggi medievali della Sardegna*, Università di Sassari.
- RSI - Rivista storica italiana*, ed. Scientifiche Italiane, Napoli.
- SAMI IV - IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, (a cura di) R. FRANCOVICH, M. VALENTI, Società degli Archeologi Medievisti Italiani, (Siena, 26-30 settembre 2006), Firenze 2007.
- SITAG 1996 - Archeologia del Territorio. Territorio dell'Archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, (a cura di) R. CAPRARA, A. LUCIANO, G. MACIOCCO, Cagliari 1996.
- Storia dei Sardi e della Sardegna, 2 - Storia dei Sardi e della Sardegna. Il Medioevo dai Giudicati agli Aragonesi*, (a cura di) M. GUIDETTI, Milano 1988.
- Storia dei Sardi e della Sardegna, 3 - Storia dei Sardi e della Sardegna. L'età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo* (a cura di) M. GUIDETTI, Milano 1989.
- STUD. STOR. - Studi Storici*. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci, Carocci, Roma.
- Suni e il suo territorio - Suni e il suo territorio*, a cura di A. MASTINO e A. M. CORDA, Ortacesus (CA) 2003.
- Vita e morte - Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed età Moderna. Dallo scavo della villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna* in *QUAVAS 2*, Firenze 2006.



## Studi

- AMADU 1963 - F. AMADU, *La diocesi medioevale di Bisarcio*, Cagliari 1963.
- AMADU 1984 - F. AMADU, *La diocesi medioevale di Castro*, Ozieri 1984.
- AZZENA 2000 - G. AZZENA, *Turris Libisonis, la città romana*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia. Sardegna*, Roma 2000, pp. 368-380.
- AZZENA 2002 - G. AZZENA, *Osservazioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana*, in *L'Africa romana 14*, pp. 1099-1110.
- BASSO 1995 - E. BASSO, *Alla conquista di un regno: l'azione di Brancaleone Doria fra la Sardegna, Genova e l'oltregiogo*, «MSR», 20, 1995, pp. 135-160.
- BASSO 2001 - E. BASSO, *Francesco Da Silva, notaio, e cancelliere nella Sardegna del trecento*, in BASSO-SODDU 2001, pp. 1-19.
- BASSO-SODDU 2001 - E. BASSO, A. SODDU, *L'Anglona negli atti del notaio Francesco da Silva (1320-1326)*, Perfugas (Sassari), 2001.
- BESTA 1909 - E. BESTA, *La Sardegna medioevale. Le vicende politiche dal 450 al 1326*, rist. anast. Ed. Palermo 1909, Sala Bolognese 1987.
- BIAGINI 1998 - M. BIAGINI, *Archeologia del territorio nell'Ager Bosanus: ricognizioni di superficie nel comune di Magomadas (Nuoro)*, in *L'Africa romana 12*, pp. 667-707.
- BIAGINI 2001 - M. BIAGINI, *Elementi per una ricostruzione del paesaggio antico della Planargia: ricerche di superficie nel comune di Magomadas (NU)*, in *Munera a Gioia Rosa De Luca*, «Quaderno della Scuola di Specializzazione in Archeologia Classica, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia», Genova 2001, pp. 9-31.
- BONINU-ZUCCA 1994 - A. BONINU, R. ZUCCA, *Ultimi studi su Bosa in età romana*, «AN. FAC. LETT. CAGLIARI», L, 1992-1994.
- BONINU-PANDOLFI 2008 - A. BONINU, A. PANDOLFI, ET ALII, *Colonia Iulia Turris Libisonis. Dagli scavi archeologici alla composizione urbanistica*, in *L'Africa Romana 17*, pp. 1777-1818.
- BOSCOLO 1957 - A. BOSCOLO, *Introduzione in Libellus*, pp. 7-19.
- BOSCOLO 1978 - A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978.
- CAMPUS 2003/2004 - F. G. R. CAMPUS, *Osilo. Villaggi medioevali nel regno di Torres. La curatoria della Romangia. Il villaggio di Tilickennor*, «ALGALLU», 11, 2003/2004, pp. 359-363.
- CAMPUS 2004 - F. G. R. CAMPUS, *L'insediamento umano medievale nel territorio di Oschiri (Sassari): processi formativi e dinamiche di trasformazione*, in *Oschiri, Castro*, pp. 151-188.
- CAMPUS 2007 - F. G. R. CAMPUS, *Popolamento, incastellamento poteri signorili in Sardegna nel Medioevo: il caso dell'Anglona*, in *Castelsardo*, pp. 125-175.
- CAMPUS 2007a - F. G. R. CAMPUS, «Questo territorio, che confina dalla parte di mezzogiorno e ponente con l'Anglona, dalla parte di maestrale con Castelsardo...». *Storia e archeologia del popolamento medievale nella Bassa Valle*

- del Coghinas, in *Le origini storiche e culturali del territorio di Viddalba*, pp. 121-167.
- CAMPUS 2008 - F. G. R. CAMPUS, *I castelli medievali della Sardegna: tra storia e modelli insediativi*, in *Tra diritto e storia*, Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e Sassari, Catanzaro 2008, pp. 193-236.
- CARTA RASPI 1933 - R. CARTA RASPI, *Castelli medievali di Sardegna*, Cagliari 1933.
- CASTELLACCIO 1996 - A. CASTELLACCIO, *Sassari medievale*, Sassari 1996.
- CASULA 1980 - F. C. CASULA, *Castelli e fortezze*, in *Atlante della Sardegna*, pp. 109-114.
- CASULA 1984 - F. C. CASULA, *Introduzione*, in *GEN. MED. SARD.*, pp. 15-53.
- CASULA 1992 - F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Sassari 1992.
- CORONEO 1993 - R. CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, in *Storia dell'arte in Sardegna*, (a cura di) S. NAITZA, Nuoro 1993.
- COSENTINO 2002 - S. COSENTINO, *Potere e istituzioni nella Sardegna Bizantina*, in *Ai confini dell'impero*, pp. 1-13.
- D'ARIENZO 1986 - L. D'ARIENZO, *Gli Statuti sassaresi e il problema della loro redazione*, in *Gli Statuti Sassaresi*, pp. 107-117.
- D'ORIANO 2002 - R. D'ORIANO, *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*, in *L'Africa Romana 14*, pp. 1249-1262.
- DAY 1975 - J. DAY, *Malthus démentì? Sous-peuplement chronique et calamités démographiques en Sardaigne au bas Moyen Age*, «*Annales*», XXX, 1975, ora in traduzione italiana, *Malthus smentito? Sottopopolamento cronico e calamità demografiche in Sardegna nel tardo medioevo*, in DAY 1987, pp. 193-215.
- DAY 1984 - J. DAY, *Castelli, città fortificate e organizzazione del territorio in Sardegna dal secolo dodicesimo al quattordicesimo*, in *Castelli Storia e Archeologia*, (a cura di) A. SETTIA, R. COMBA, atti del Convegno (Cuneo 6-8 dicembre 1981), Torino 1984, pp. 115-121.
- DAY 1987 - J. DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale, XII-XVIII secolo*, Torino 1987.
- DESSÌ 1905 - V. DESSÌ, *Ricerche sull'origine dello stemma di Sassari e sugli stemmi dei giudicati sardi*, rist. anast. Ed. 1905, Sassari 1979.
- DIDU 1982 - I. DIDU, *I centri abitati della Sardegna romana nell'anonimo Ravennate e nella Tabula Peutingeriana*, «*AN. FAC. LETT. CAGLIARI*», III (XL), 1980-1981, (1982), pp. 203-213.
- FERRANTE-MATTONE 2004 - C. FERRANTE, A. MATTONE, *Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI-XV)*, «*STUD. STOR.*», 1 (2004), pp. 1-77.
- FOIS 1970-1971 - F. FOIS, *Il castello di Burgos roccaforte del Goceano. Contributo alla storia militare della Sardegna*, «*AEM*», 7, 1970-1971, pp. 709-734.
- GHIOTTO 2004 - A. R. GHIOTTO, *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, «*Antenor Quaderni 4*» Roma 2004.

- GIUNTELLA 1999 - A. M. GIUNTELLA, *Cornus I. L'area cimiteriale orientale*, in *Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche 13,1*, Oristano 1999.
- LANIERI 2007 - M. T. LANIERI, *La Sardinia brevis istoria et descriptio*, in *Sardiniae brevis historia et descriptio*, pp. XCVII-CLXVII.
- LANZONI 1927 - F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia, Dalle origini al principio del secolo VII*, Studi e testi, 35, Faenza 1927.
- MANCONI 2008 - F. MANCONI, *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna moderna*, Cagliari 2008.
- MARROCCU 1997 - L. MARROCCU, *Inventando tradizioni, costruendo nazioni: racconto del passato e formazione dell'identità sarda*, in *Le carte d'Arborea*, pp. 319-329.
- MARTORELLI 2004 - R. MARTORELLI, *Cagliari in eta tardoantica ed altomedievale in Cagliari tra passato e futuro* (a cura di) G. G. ORTU, Cagliari 2004, pp. 283-299.
- MASTINO 1979 - A. MASTINO, *Cornus nella storia degli studi*, Cagliari 1979.
- MATTONE 1986 - A. MATTONE, *Gli Statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo*, in *Gli Statuti Sassaresi*, pp. 409-490.
- MATTONE 1987 - A. MATTONE, Recensione a J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medievale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso), Torino, Utet, 1984, «RSI», XCIX, fasc. II, 1987, pp. 551-558.
- MATTONE 1989 - A. MATTONE, *Le città e la società urbana*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 3, pp. 299-332.
- MATTONE 1997 - A. MATTONE, *Le carte d'Arborea nella storiografia europea dell'Ottocento*, in *Le carte d'Arborea*, pp. 27-152.
- MELE 1999 - M. G. MELE, *Oristano giudicale. Topografia e insediamento*, Cagliari 1999.
- MELONI G. 1994 - G. MELONI, *La Sardegna rurale in un importante documento del XII secolo: Liberi, servi, commercio e potere nel mondo giudicale di una società isolana*, in MELONI G.-DESSI FULGHERI 1994, pp. 15-122.
- MELONI G. 1994a - G. MELONI (a cura di), *Il Castello di Monte Acuto*, Ozieri 1994.
- MELONI G. 2004 - G. MELONI, *Il condaghe di San Gavino*, (I<sup>a</sup> edizione) Sassari 2004.
- MELONI G.-DESSI FULGHERI 1994 - G. MELONI, A. DESSI FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il Condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli 1994.
- MILANESE 1996 - M. MILANESE, Recensione a *Il castello di Monte Acuto-Berchidda*, a cura di G. MELONI, «ARCH. MED.» XXXIII, 1996, pp. 783-784.
- MILANESE 2007 - M. MILANESE, *Archeologia del potere nella Sardegna medievale: la signoria dei Doria*, in *SAMI IV*, pp. 287-293.
- MILANESE-CAMPUS 2006 - M. MILANESE, F.G.R. CAMPUS, *Archeologia e storia degli insediamenti rurali abbandonati della Sardegna*, in *Vita e morte*, pp. 25-58.

- MODDE 1994 - P. MODDE, *Il Monte Acuto. Analisi descrittiva*, in MELONI G. 1994a, pp. 43-59.
- ORTU 2005 - G. G. ORTU, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro 2005.
- ORUNESU-PUSCEDDU 1993 - A. ORUNESU, V. PUSCEDDU, *Cronaca medioevale sarda. I sovrani di Torres*, Quartu S. Elena (Ca.), 1993.
- PANI ERMINI 1994 - L. PANI ERMINI, *La storia dell'altomedioevo in Sardegna alla luce dell'archeologia*, in *La Storia dell'Alto Medioevo italiano*, pp. 387-401.
- PERGOLA 1995 - PH. PERGOLA, *Civitas episcopale tardo antica e sede diocesana altomedievale: continuità o mutamento?*, in *Mediterraneo tardoantico Scavi e Ricerche 10*, pp. 193-200.
- PETRUCCI 1988 - S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale della Sardegna medioevale (secoli XI-XIV)*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 2, pp. 97-156.
- PIETRA 2007 - G. PIETRA, *Considerazioni sull'urbanistica di Olbia romana*, in *Quaderni di Aristeo. Ricerca in cittadella. Ricerca e confronti 2006. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte* (Cagliari, 7-8 marzo 2006), (a cura di) S. ANGIOLILLO, M. GIUMAN, A. PASOLINI, Università degli Studi di Cagliari, Quaderni di Aristeo, Cagliari 2007, pp. 249-260.
- PIETRA 2008 - G. PIETRA, *La ceramica sigillata africana D in Sardegna: dinamiche storiche ed economiche tra Tardoantico e Altomedioevo*, in *L'africa Romana 17*, pp. 1749-1776.
- PILONI 1997 - L. PILONI, *Carte Geografiche della Sardegna*, rist. anast. ed. 1974, Cagliari 1997.
- PINNA 2005 - F. PINNA, *Organizzazione spaziale e reazioni commerciali di un abitato medievale della Gallura. Note sugli scavi archeologici nell'area del «Palazzo di Baldu» (Luogosanto)*, «*Et. Cors.*» 60, 2005, pp. 85-101.
- PORCU GAIAS 2007 - M. PORCU GAIAS, *Castelsardo: la storia urbanistica e le fortificazioni in età moderna*, in *Castelsardo*, pp. 683- 693.
- SANNA 2003 - M. G. SANNA, *Il dominium eminens della Santa Sede sulla Sardegna nella teoria e nella prassi politica di Innocenzo III*, in (a cura di) A. SOMMERLECHNER, *Innocenzo III Urbs et Orbis*, atti del congresso internazionale, (Roma, 9-15 novembre 1998), voll. I-II, Società Romana di Storia Patria, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2003, vol. II, pp. 954-970.
- SANNA 2004 - M. G. SANNA, *La diocesi di Castra*, in *Oschiri, Castro*, pp. 133-150.
- SERRA 1982 - R. SERRA, *Stato attuale della ricerca sulla storia dell'arte in Sardegna. Medioevo e Rinascimento (secoli IV-XVI)*, «*ARCH. STOR. SARD.*» XXXIII, 1982, pp. 299-309.
- SODDU 2004 - A. SODDU, *Istituzioni e dinamiche di potere nella Sardegna medievale: Oschiri e i distretti di Ogianu e Monteacuto*, in *Oschiri, Castro*, pp. 81-93.
- SODDU 2005 - A. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna, Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari 2005.

- SODDU 2007 - A. SODDU, *La signoria Doria in Sardegna e l'origine di Castelgenovese*, in *Castelsardo*, pp. 235-283.
- SODDU 2008 - A. SODDU, *Forme di decentramento del potere nell'Arborea trecentesca: donnikellos, apanages e majoria de pane*, in «*BOLL. STUD. SARDI*» 1, 2008, pp. 39-71.
- SODDU-CAMPUS 2003 - A. SODDU, F. G. R. CAMPUS, *Le curatorias di Frussia e di Planargia, dal giudicato di Torres al Parlamento di Alfonso il Magnanimo (1421): dinamiche istituzionali e processi insediativi*, in *Suni e il suo territorio*, pp. 139-176.
- SOLMI [2001] - A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, ried. Cagliari 1917, (a cura di) M. E. CADEDDU, Nuoro 2001.
- SPANEDDA 1991 - G. SPANEDDA, *Una diocesi Sarda nel medioevo. Ploaghe*, Sassari 1991.
- SPANU 1998 - P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, in *Mediterraneo Tardoantico e Medievale. Scavi e Ricerche 12*, Oristano 1998.
- SPANU 1999 - P. G. SPANU, *La cristianizzazione dell'ambiente rurale in Sardegna*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, pp. 485-495.
- TANGHERONI 1986 - M. TANGHERONI, *Nascita ed affermazione di una città: Sassari dal XII al XIV secolo*, in *Gli Statuti Ssassaresi*, pp. 45-63.
- TESTINI-CANTINO WATAGHIN-PANI ERMINI 1989 - P. TESTINI, G. CANTINO WATAGHIN, L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI<sup>e</sup> congrès international d'archéologie chrétienne*, (Lione, Vienna, Grenoble, Ginevra, Aosta 21-28 septembre 1986), Studi di Antichità Cristiana, XLI, Collection de l'École Française de Rome, 123, Città del Vaticano, Roma, 1989, pp. 2-229.
- TOUBERT 1986 - P. TOUBERT, *Prefazione*, in *Gli statuti sassaresi*, pp. 7-10.
- TOUBERT 1998 - P. TOUBERT, *L'incastellamento aujourd'hui: quelques réflexions en marge de deux colloques*, in *L'Incastellamento*, pp. XI-XVIII.
- TURTAS 1999 - R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.
- TURTAS 2002 - R. TURTAS, *La Chiesa sarda tra VI e l'XI secolo*, in *Ai confini dell'impero*, pp. 29-38.
- VACCA 2002 - A. F. VACCA, *Forum Traiani: in Città, territorio nella Sardegna medievale*, pp. 187-206.
- VILLEDIEU 1984 - F. VILLEDIEU, *Turrus Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres. Sardaigne*, BAR International Series, 224, Oxford 1984.
- VILLEDIEU 1986 - F. VILLEDIEU, *Turrus Libisonis. Porto Torres (Sardegna) il contesto delle mura*, in *Società romana e impero tardo antico. Le merci e gli insediamenti*, (a cura di) A. GIARDINA, Bari 1986, pp. 145-162.
- ZUCCA 1986 - R. ZUCCA, *Fordongianus*, Sassari 1986.
- ZUCCA 1988 - R. ZUCCA, *Osservazioni sulla storia e sulla topografia di Cornus*, in *Mediterraneo tardoantico e Medievale. Scavi e Ricerche 3*, pp. 31-57.

- ZUCCA 1994 - R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae. Il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in *L'Africa Romana 10*, pp. 857-935.
- ZUCCA 1999 - R. ZUCCA, *Martyrium Luxurii*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, pp. 515-523.
- ZUCCA 2002 - R. ZUCCA, *I centri urbani bizantini nel territorio arborense*, in *Ai confini dell'impero*, pp. 109-114.

*Castelli e fortificazioni di città  
e centri semiurbani nel basso medioevo  
Osservazioni conclusive*

FRANCESCO PANERO

Di fronte al nutrito gruppo di relazioni che con un diverso livello di approfondimento – dipendente dall'ampiezza dell'area considerata, oltre che dalla documentazione disponibile e dall'insieme degli studi locali sul tema – fanno il punto sugli argomenti trattati durante il convegno di Cherasco del 2008, è giocoforza limitarsi, in questa breve conclusione, a toccare quegli aspetti essenziali che sono stati al centro del dibattito congressuale: un dibattito condotto con un approccio preferenzialmente di tipo comparativo (particolarmente durante la tavola rotonda finale)<sup>1</sup>.

Ai castelli che in età tardoantica vengono costruiti per integrare la funzione difensiva delle antiche, e talora obsolete, mura urbane, si affiancano fin dall'alto medioevo castelli atti a difendere la sede operativa di funzionari regi, oppure cattedrali o, ancora, monasteri del suburbio, che rappresentano i punti più sensibili delle città italiane a partire dalla tarda età carolingia e soprattutto durante le invasioni ungariche e saracene del secolo X. È di immediata evidenza che a motivazioni politiche, intese in senso lato, si affiancano quasi sempre considerazioni economiche, rilevanti tanto per le autorità civili, quanto per quelle ecclesiastiche.

Nel corso del secolo XI appare via via più chiaro che il castello – comunque sia strutturato – non è soltanto una fortificazione per la difesa della città, ma diventa spesso un castello «contro la città», come ha osservato in particolare Aldo Settia nella prolusione al convegno. Nella seconda metà del secolo XI e all'inizio del XII le tante dominazioni signorili territoriali cercano infatti, attraverso la costruzione di un castello urbano, di fiaccare le spinte autonomistiche delle comunità, al Nord come al Sud della penisola.

Per esempio, il moderato sviluppo politico del comune di Torino nei secoli XII e XIII è in parte dovuto alla presenza «ingombrante» dei marchesi Arduinici sino alla fine del secolo XI: una presenza evidenziata dal castello costruito sulle antiche mura romane in corrispondenza della porta di Susa.

---

<sup>1</sup> Oltre ai relatori, hanno partecipato alla tavola rotonda conclusiva Ivana Ait, Bruno Andreolli, Claudia Bonardi, Alfio Cortonesi, Giuseppe Gullino, Massimo Montanari, Francesco Panero, Giuliano Pinto.

Anche il progetto politico-militare di Roberto il Guiscardo offre diversi spunti per capire il mancato sviluppo autonomistico delle città del Sud: «Verso la fine del 1060 il Guiscardo pose l'assedio a Troia; i cittadini, pur resistendo, non negavano il versamento del consueto tributo, ed erano anzi disposti ad aggiungere oro e cavalli greci, ma il duca – scrive Amato di Montecassino – dispreggiò quell'offerta 'perché egli cercava il punto più alto della città dove voleva costruire un castello ben guarnito per dominare gli abitanti', e persistette nel blocco sinché non ottenne ciò che con tanta insistenza richiedeva. Soltanto allora, si direbbe, egli aveva maturato la convinzione che una fortezza, con la sua presenza intimidatoria, avrebbe mortificato le aspirazioni autonomistiche della città divenendo il 'marchio politico e militare' del suo potere imposto dall'esterno, e da allora ogni città fu sistematicamente munita di castello»<sup>2</sup>.

Nell'Italia del Sud i castelli regi vengono quindi costruiti per lo più accanto all'insediamento urbano e con modalità non troppo diverse – come fa notare Jean-Marie Martin a proposito dei castelli federiciani – da quelli costruiti dall'imperatore nei pressi di quegli insediamenti che sono definiti *castra*, ossia che pur non essendo semplici insediamenti rurali non sono tuttavia città vescovili: dunque, oltre al binomio «castello-città» è possibile individuare nella documentazione continentale dell'Italia meridionale in età sveva il binomio «castello (residenziale o militare)-*castrum*», in sostanza corrispondente al rapporto «castello-terra» riscontrabile in Sicilia<sup>3</sup>.

*Provisores castrorum*, castellani, vicecastellani e serventi nel periodo svevo costituiscono una vera e propria rete di funzionari preposti all'edificazione, al controllo, alla munizione, al restauro dei castelli demaniali – solo alcuni dei quali erano però controllati direttamente dall'imperatore (*castra exempta*) –, tanto nelle regioni continentali del Regno analizzate da Martin, quanto nella Sicilia sveva (e poi in quella angioina e aragonese) studiata da Henri Bresc e Ferdinando Maurici<sup>4</sup>. In particolare in Sicilia questi ultimi due autori osservano che il sito individuato dai normanni per costruire castelli a controllo delle città resta per lo più il medesimo anche nei secoli successivi<sup>5</sup>.

Ma anche al Nord è dato di trovare castelli signorili posti a controllo della città. Si può ad esempio citare il castello comitale di Ventimiglia ana-

---

<sup>2</sup> A.A. SETTIA, *Fortezze in città*, in questo volume, testo corrisp. alla nota 9. Cfr. anche P. DELOGU, *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari 1979, pp. 173-206.

<sup>3</sup> J.-M. MARTIN, *I castelli federiciani nelle città del Mezzogiorno d'Italia*, in questo volume.

<sup>4</sup> H. BRESC, F. MAURICI, *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)*, in questo volume.

<sup>5</sup> *Ibid.*, testo corrisp. alla nota 11.



lizzato da Enrico Basso<sup>6</sup>, che conserva tale funzione ancora nel tardo medioevo, quando con le mutate condizioni politiche viene trasformato in fortezza «contro la città».

Le stesse distruzioni e devastazioni di castelli regi e signorili da parte di comunità urbane, insofferenti di fronte alla tirannide, documentano bene – da Pavia, a Bologna, a diverse città del Regno di Sicilia – come spesso i castelli fossero identificati, nei secoli XI e XII come sede di una burocrazia esosa e di un potere dispotico.

Appare solo in parte diversa la situazione a partire dal Duecento, allorché la costruzione dei castelli federiciani, che nel Sud rappresentano un indubbio e consolidato strumento di dominio, vengono riproposti nel Centro-Nord, osserva Tiziana Lazzari, sia come sede per i funzionari imperiali sia come sistema di «avamposti filoimperiali di un disegno vasto e complesso di conquista e riorganizzazione del territorio»<sup>7</sup>. Così a Viterbo, Prato, Parma, Ravenna, Forlì, Imola il castello diventa il luogo del potere antagonista a quello del comune. E pure signori quali Ezzelino II da Romano o Guglielmo VII di Monferrato fanno costruire le loro fortezze nelle città che riescono ad assoggettare al proprio potere nel corso del XIII secolo<sup>8</sup>. Per certi aspetti la costruzione, nel corso del Trecento, di castelli a ridosso delle mura da parte dei Visconti<sup>9</sup>, dei marchesi di Monferrato<sup>10</sup> o dei Savoia<sup>11</sup>, costituisce un ulteriore sviluppo dei progetti signorili di sottomissione delle comunità urbane.

Ma tali propositi non sono mai subiti passivamente dalle comunità cittadine e da quei comuni semiurbani dell'Italia centro-settentrionale, che hanno alle spalle esperienze autonomistiche di tipo politico-amministrativo, o anche da parte delle «città deboli» di fronte alle città dominanti, di cui trattano Roberto Farinelli e Michele Pellegrini, analizzando alcune aree della Toscana<sup>12</sup>.

---

<sup>6</sup> E. BASSO, *Castelli e fortificazioni nelle città portuali dell'area alto-tirrenica*, in questo volume, testo fra le note 13-14.

<sup>7</sup> T. LAZZARI, *Castelli federiciani in Romagna*, in questo volume, testo fra le note 6-7.

<sup>8</sup> SETTIA, *Fortezze in città* cit., paragrafi 3-4. Su questi aspetti si è anche soffermato S. BORTOLAMI, *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori dell'area veneta* (relazione presentata al convegno).

<sup>9</sup> D. LANZARDO, *Le difese di Cherasco e il castello visconteo (secoli XIII-XV)*, in questo volume.

<sup>10</sup> E. LUSSO, *Confronti tra modelli architettonici: le fortificazioni in città e centri minori fra Langhe, Roero e Monferrato*, in questo volume.

<sup>11</sup> SETTIA, *Fortezze in città* cit., testo corrisp. alla nota 35.

<sup>12</sup> R. FARINELLI, M. PELLEGRINI, *Casseri e fortezze senesi a Grosseto e in altri centri della Toscana meridionale (secc. XIII- XIV)*, in questo volume.

Infatti nel governo della signoria urbana del Trecento le esigenze di sicurezza del signore, riposte nella costruzione di un castello, devono conciliarsi in qualche modo con quelle della protezione delle comunità, che hanno rinunciato all'autonomia politica in cambio del superamento della lotta fra le fazioni e del mantenimento della pace, in altre parole in cambio della sicurezza per la città. Comunque non vi è dubbio che il castello urbano costruito nel secolo XIV rappresenti innanzitutto, non solo simbolicamente, il centro del potere signorile in città, offra concretamente garanzia di incolumità per i funzionari del signore e, da ultimo, garantisca sicurezza per la comunità urbana.

Pure nella Sardegna bassomedievale è ben evidente il ruolo svolto da famiglie aristocratiche (per lo più del Continente) e dalle comunità dei centri di maggior rilievo, sia nella riaffermazione delle «città» come capoluoghi di un'area territoriale, sia nella riqualificazione di alcuni centri demici attraverso la creazione di adeguati sistemi difensivi (con i quali sono possibili raffronti e distinzioni rispetto alle difese delle città tardoantiche e altomedievali). Tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna si consolidano poi in Sardegna le città più importanti, in particolare Cagliari e Sassari, insieme con le altre città regie sottoposte al dominio spagnolo, anche se queste ultime col tempo finiranno per essere superate sul piano demografico da alcuni grossi centri di origine rurale, ben distribuiti nel territorio. Si trattava di «grandi paesi che nel loro insieme costituivano i nodi di collegamento degli spazi agricoli e artigianali che rappresentavano i bacini di approvvigionamento delle città: ad ogni spazio urbano, infatti, faceva capo un numero prestabilito di villaggi, secondo una coerente strategia distributiva e commerciale. Tuttavia, gli elementi dell'identità e della dignità urbana erano le immunità, i privilegi, i rappresentanti delle municipalità nei diversi bracci dei parlamenti, gli statuti, ma soprattutto le mura e gli apparati difensivi»<sup>13</sup>.

Il problema posto dall'esigenza di tenere sotto controllo la città introduce un altro argomento: quello dell'edificazione della cittadella. Quest'ultima prende corpo fra Tre e Quattrocento. Che cosa la differenzia dai castelli urbani bassomedievali?

Mi pare che sintetizzi bene la differenza fra cittadella e castello quanto Galvano Fiamma scrive a proposito della città di Como, dopo la sottomis-

---

<sup>13</sup> Cfr. F.G.R. CAMPUS, *Centri demici minori e città in Sardegna: tra storia e modelli insediativi (secc. XII-XIV)*, in questo volume, testo fra le note 5-6, con rinvio a A. MATTONE, *Le città e la società urbana*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 3, *L'età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, a cura di M. GUIDETTI, Milano 1989, p. 300.

sione ad Azzone Visconti nel 1336. Il signore, infatti, dopo aver costruito ben tre castelli a controllo della città, per garantirsi la sottomissione la divise in due parti mediante un muro: quindi ne fortificò una – in cui erano ubicate la cattedrale, la casa del podestà e la piazza – e «la riempì di cittadini milanesi e di suoi stipendiati armandola potentissimamente»<sup>14</sup>.

A proposito delle cittadelle si è di volta in volta parlato di «dispotismo urbanistico», di «urbanesimo autoritario», di «urbanisme tyrannique»<sup>15</sup>. Nicolai Rubinstein ha per esempio rilevato che le cittadelle, insieme con i recinti interni alle città (*fortified enclosures*), costituivano un tipo di fortificazione urbana particolarmente congeniale alla Signoria che si era sostituita al libero comune<sup>16</sup>. E Nadia Covini ha rimarcato che le cittadelle, le piazze munite (e sottratte all'uso dei *cives*) e le *fortified enclosures* «intercettavano ampi spazi cittadini, includevano case, chiese e palazzi pubblici; segmentavano la città in comparti difficilmente superabili; permettevano ai signori e ai loro agenti di muoversi attraverso percorsi e camminamenti protetti. Nel corso del Trecento furono la soluzione prediletta dei signori di Milano e di molti signori padani per consolidare il loro dominio sulle città conquistate e ad ogni sottomissione di città o disordine urbano faceva immancabilmente seguito la costruzione della cittadella... Non si può sottovalutare, infine, il connotato deformante, dispotico e autoritario di questi recinti, rovinosi per la *forma urbis*, dannosi per la mobilità urbana e persino per le relazioni sociali, elementi di fissazione delle compartimentazioni faziose»<sup>17</sup>.

È stato ancora scritto: «E così, in forme diverse, a Piacenza, a Brescia, a Verona, a Pavia una o più cittadelle 'confiscarono' ... intere parti della città tendendo a farne un ridotto riservato ai fedeli del signore»<sup>18</sup>, oltre che all'acquartieramento di soldati. Emblematico è il caso della fortezza Augusta di Lucca, fatta edificare nel primo Trecento da Castruccio Antelminelli demolendo case e torri di famiglie «ribelli» e costruendo, a detta di Gio-

---

<sup>14</sup> GALVANEUS DE LA FLAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, Bologna 1938 (*Rerum Italicarum Scriptores*, II edizione, XII/4), p. 18.

<sup>15</sup> P. BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir: urbanisme et politique édilitaire à Milan, XIV-XV<sup>e</sup> siècles*, Roma 1998, p. 110 sgg.

<sup>16</sup> N. RUBINSTEIN, *Fortified Enclosures in Italian Cities under Signori*, in *War, culture and society in Renaissance Venice: essays in honour of John Hale*, a cura di D.S. CHAMBERS, C.H. CLOUGH, M.E. MALLETT, London 1993, pp. 1-8.

<sup>17</sup> N. COVINI, *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite. La fortificazione nelle città nel dominio visconteo (XIV secolo)*, in questo volume, testo successivo alla nota 85.

<sup>18</sup> SETTIA, *Fortezze in città* cit., testo corrisp. alla nota 28.

vanni Villani, ventinove grandi torri sul muro che cingeva la nuova cittadella, in cui si insediarono Castruccio, la propria famiglia e le masnade signorili<sup>19</sup>.

Anche il cardinale Egidio de Albornoz negli anni 1353-1367 intervenne nei domini pontifici con l'incarico di consolidare il potere del Papato nel territorio e arginare le minacce espansionistiche delle maggiori forze signorili attraverso la costruzione di nuove fortezze, che spesso riprendevano le funzioni delle fortificazioni papali preesistenti, non solo di natura difensiva, ma anche amministrativa, fiscale e giudiziaria, come ha sottolineato Angela Lanconelli. «Le rocche, infatti, oltre ad ospitare una guarnigione armata, erano anche il luogo di residenza del rappresentante del papato (chiamato castellano oppure vicario) e testimoniavano la forza della Chiesa di Roma all'interno del vasto territorio che essa rivendicava al suo dominio» e inoltre «l'apparato difensivo isolava le rocche dallo stesso insediamento all'interno del quale sorgevano e le rendeva pienamente autonome in caso di assedio»<sup>20</sup>.

Le scelte per la posizione di un castello o di una cittadella, sebbene privilegino valutazioni preminentemente politico-militari, non sono talora disgiunte da opzioni «estetiche», come avviene nel caso della fortezza albornoziana di San Cataldo di Ancona, oppure per la cittadella estense di Reggio Emilia, o per il castello sforzesco di Milano. Analogamente le tipologie costruttive erano frutto di attenti riscontri con realtà preesistenti e spesso anche di processi imitativi con adattamenti empirici alla situazione locale, magari in occasione di rifunzionalizzazioni<sup>21</sup>.

Le cittadelle, comunque, identificate generalmente con l'autoritarismo signorile – come, del resto, già alcuni castelli di origine altomedievale, durante i secoli XI e XII – divennero spesso l'obiettivo principale di sommosse urbane nel tardo medioevo<sup>22</sup>, che mirarono a smantellarle (per esem-

---

<sup>19</sup> A.M. ONORI, *Città del potere, poteri in città. La fortezza Augusta e l'organizzazione dello spazio urbano in Lucca nel primo Trecento*, in questo volume. L'Autore ritiene che, dal punto di vista urbanistico, abbia favorito l'intervento di Castruccio Castracani lo stesso assetto della città di Lucca, i cui spazi urbani erano strutturati a zone, per cui fu possibile in pochi mesi demolire un settore urbano e poi costruire «un'isola più grande, più potente e in parte differente dalle altre isole di potere» (testo fra le note 48-49).

<sup>20</sup> A. LANCONELLI, *Egidio de Albornoz e le rocche pontificie*, in questo volume, testo fra le note 7-8, 32-33.

<sup>21</sup> LUSO, *Confronti tra modelli architettonici* cit.

<sup>22</sup> Cfr. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Le rivolte cittadine contro i «tiranni»*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento*, a cura di M. BOURIN, G. CHERUBINI, G. PINTO, Firenze 2008, pp. 351-380.

pio a Viterbo, a Perugia, a Bologna, ecc.), cosicché, nel Quattrocento, i principi che erano riusciti a consolidare il proprio dominio nelle città si orientarono a costruire castelli residenziali, rocche, «rocchette», che avevano forme più compatte e meno invasive per la città.

Anche al Sud è rilevabile, soprattutto negli ultimi secoli del medioevo, un processo tendente a contrastare in qualche modo la rete dei grandi castelli demaniali: qui però non furono tanto le comunità – a parte il periodo del Vespro e i tumulti urbani di metà Quattrocento – quanto piuttosto, particolarmente in Sicilia, le famiglie della nobiltà locale «a svuotare dall'interno il demanio regio. Una delle strade più di frequente e più normalmente percorse, all'interno di un quadro di 'distruzione di fatto dell'apparato della monarchia'<sup>23</sup>, era ottenere la nomina di un membro della famiglia localmente dominante a castellano e capitano insieme di questa o di quella città o *terra* demaniale, con i relativi poteri ed emolumenti»<sup>24</sup>.

Nel prendere in considerazione le città portuali alto-tirreniche, Enrico Basso ha osservato che le fortificazioni delle città portuali – seppure articolate e adattate alla conformazione di ogni singolo sito – solo raramente erano predisposte per difendere l'insediamento urbano dalla parte del mare, dal momento che a questa esigenza dovevano provvedere le stesse forze navali della città (con l'eccezione dei casi di conflitto con altre potenze navali). Infatti nelle città portuali le mura svolgevano essenzialmente funzioni di difesa soprattutto contro le minacce che potevano giungere dall'entroterra oppure, nell'ottica della Signoria tardomedievale, di controllo sulla città stessa e sui suoi abitanti, attraverso quella pluralità di nuclei difensivi che è anche possibile trovare nelle città dell'entroterra<sup>25</sup>. Nel caso di Pisa, però, si può individuare un «castello-porto», struttura che rispondeva a esigenze economiche e di regolazione degli accessi.

Nella Sicilia aragonese pacificata, mentre i castelli dell'entroterra perdevano progressivamente la loro iniziale funzione militare, invece nelle città e nei maggiori centri costieri, «la minaccia dei nemici di Alfonso il Magnanimo, la crescente aggressività barbaresca, e poi anche turca, resero necessario, per i castelli demaniali, il mantenimento di un livello accettabile di efficienza: non senza eccezioni, comunque, come nel caso del *castrum* di Cefalù precocemente smobilitato. Il XV secolo non vede però in

---

<sup>23</sup> Cfr. P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, p. 54 sgg. (la citaz. a p. 59).

<sup>24</sup> BRESC, MAURICI, *I castelli demaniali della Sicilia* cit., testo fra le note 90-92.

<sup>25</sup> BASSO, *Castelli e fortificazioni nelle città portuali* cit.

Sicilia grandi interventi di architettura castrale: con l'eccezione notevolissima della seconda cinta del castello di Milazzo, manca quasi del tutto nell'isola l'architettura quattrocentesca della transizione, la generazione delle 'rocche' con torri cilindriche a base scarpata, con le prime casematte e cannoniere». Solo a partire dal terzo decennio del Cinquecento «l'incombere del pericolo turco ed il suo saldarsi con la tradizionale minaccia barbaresca imporrà un immenso sforzo difensivo che vedrà in primo luogo la costruzione di nuove, gigantesche e costosissime cinte bastionate. Queste, insieme alle città principali, avvolgeranno e renderanno ancora militarmente utili per secoli anche i vecchi castelli del demanio ubicati lungo le coste. L'epoca dei *provisores castrorum* si chiudeva; iniziava quella degli ingegneri militari che con la loro opera avrebbero cambiato l'aspetto della Sicilia litoranea»<sup>26</sup>.

In conclusione, fra le tante situazioni particolari che emergono dal complesso quadro, diacronico e regionale, tracciato nelle relazioni presentate al convegno, spicca un «modello» di fortezza urbana che in Italia costituisce quasi un comune denominatore nell'articolato e tormentato processo di costruzione di castelli e fortificazioni cittadine degli ultimi tre secoli del medioevo. Si tratta di quei castelli/fortezze che erano innanzitutto funzionali all'esercizio del potere e solo in subordine erano finalizzati alla difesa delle comunità.

Considerazioni su questa tipologia di castelli sono state sostanzialmente espresse da tutti gli autori, che non hanno mai banalizzato la questione, ma hanno modulato il loro giudizio in relazione alla realtà analizzata, all'epoca presa in esame, ai problemi di datazione e di attribuzione, arricchendo al tempo stesso con nuovi dati e discussioni (su strutture, funzionari, vita quotidiana e cultura materiale) il profilo euristico complessivo. Tutto ciò ha consentito di osservare come spesso il processo dialettico plurisecolare tra signori e comunità si sia giocato proprio a partire dalla funzione e dal controllo delle fortificazioni, talora contestate e distrutte da comunità orientate a organizzarsi a comune o a consolidare le proprie autonomie comunali (per esempio, Pavia e Bologna, rispettivamente nei secoli XI e XII)<sup>27</sup>, talaltra subite da collettività in palese stato di inferiorità di fronte a forze signorili avviate ad assoggettare il territorio (ad esempio, i conti di Ventimiglia)<sup>28</sup>, per le quali la costruzione di fortezze poste a controllo delle

---

<sup>26</sup> BRESA, MAURICI, *I castelli demaniali della Sicilia* cit., testo fra le note 110-112.

<sup>27</sup> Cfr. il saggio introduttivo di Settia.

<sup>28</sup> Cfr. nota 6.

città faceva spesso parte di un lucido programma di strutturazione dinastica (in particolare per gli Altavilla nel Sud)<sup>29</sup>, o ancora utilizzate dalle Signorie tardomedievali per disarticolare i gangli più vitali delle città del Centro-Nord, privando ad esempio le comunità dell'uso della piazza (chiusa in un recinto) o separando la comunità stessa dalle forze militari e di governo insediate nella cittadella<sup>30</sup>.

Seppure col rischio di generalizzare indebitamente, si potrebbe dire che alle varie, e spesso empiriche, modalità di «incastellamento per la città», nel basso medioevo si andò sostituendo progressivamente un complesso processo di incastellamento urbano volto essenzialmente al controllo e alla coartazione delle comunità di città e di centri minori semiurbani, che avevano sperimentato, o semplicemente tentato di realizzare, forme di governo politico o anche soltanto di amministrazione locale con aspirazioni troppo orientate verso l'autonomia (anche per quanto riguarda la costruzione di fortificazioni)<sup>31</sup> di fronte ai governi signorili.

---

<sup>29</sup> Cfr. il saggio di Martin.

<sup>30</sup> Cfr. i saggi di Covini, Lanconelli, Onori.

<sup>31</sup> LANZARDO, *Le difese di Cherasco e il castello visconteo* cit. Cfr. anche E. LUSO, *Le strutture difensive*, in *La costruzione di una villanova. Cherasco nei secoli XIII-XIV*, a cura di C. BONARDI, Cherasco 2004, pp. 30-31.





## Indice

Programma del Convegno.....	5
Presentazione di GIULIANO PINTO.....	9
Fortezze in città. Un quadro d'insieme per l'Italia medievale di ALDO A. SETTIA.....	13
<i>1. Per la città – 2. Le chiese suburbane – 3. Contro la città – 4. I «castelli della tirannide» – 5. Le cittadelle – 6. Posizione e struttura – 7. Le alternanze del dispotismo</i>	
Castelli federiciani in Romagna di TIZIANA LAZZARI.....	27
<i>1. Federico II e le città – 2. Fonti indirette – 3. Federico II e la Romagna – 4. Imola, il castello e lo sviluppo urbano – 5. Forlì – 6. Ravenna – 7. Faenza – 8. Cesena – 9. Cervia</i>	
Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite. La fortificazione nelle città nel dominio visconteo (XIV secolo) di NADIA COVINI.....	47
<i>1. Una cronologia della fortificazione viscontea: i Visconti si- gnori «precari» – 2. Gli anni di Bernabò e Galeazzo II: ma- gnificenza e oppressione – 3. Dissuasione, segregazione, im- ponenza: il lessico della cittadella viscontea del Trecento</i>	
Confronti tra modelli architettonici. Le fortificazioni in città e centri minori fra Langhe, Roero e Monferrato di ENRICO LUSSO.....	67

Le difese di Cherasco e il castello visconteo (secoli XIII-XV) di DIEGO LANZARDO .....	97
1. <i>Le mura</i> – 2. <i>Un sistema difensivo articolato sul territorio</i> – 3. <i>Il castello</i>	
Castelli e fortificazioni nelle città portuali dell'area alto-tirrenica di ENRICO BASSO .....	119
1. <i>Le fortificazioni delle città di mare</i> – 2. <i>La Liguria di Po-</i> <i>nente: da Ventimiglia a Savona</i> – 3. <i>Genova e Pisa: destini pa-</i> <i>ralleli</i> – 4. <i>La Corsica: un'isola fortificata</i>	
Casseri e fortezze senesi a Grosseto e in altri centri della Toscana meridionale (secc. XIII-XIV) di ROBERTO FARINELLI - MICHELE PELLEGRINI .....	161
1. <i>Introduzione</i> – 2. <i>Le fortificazioni di Grosseto: un approccio</i> <i>storico-archeologico</i> – 3. <i>Le relazioni fra Grosseto e Siena in</i> <i>età novesca</i> – 4. <i>Dalla «Torre Sanese» alla «Porta di S. Lucia»</i>	
Città del potere, poteri in città. La fortezza Augusta e l'organizzazione dello spazio urbano in Lucca nel primo Trecento di ALBERTO M. ONORI .....	197
1. <i>Introduzione</i> – 2. <i>La vicenda dell'Augusta</i> – 3. <i>Le fonti d'ar-</i> <i>chivio sulla vicenda dell'Augusta</i> – 4. <i>L'interpretazione di</i> <i>Louis Green</i> – 5. <i>Alcune riflessioni sull'Augusta</i> – 6. <i>L'Augusta</i> <i>e il suo modello</i> – 7. <i>Il «sistema» dei poteri cittadini fino al</i> <i>primo Trecento</i> – 8. <i>Spazio urbano e poteri cittadini</i> – 9. <i>Le</i> <i>partizioni del tessuto abitativo: comunità e chiese</i> – 10. <i>Con-</i> <i>clusione</i>	
Egidio de Albornoz e le rocche pontificie di ANGELA LANCONELLI .....	227
1. <i>Caratteri e funzioni delle rocche papali prima dell'arrivo di</i> <i>Albornoz</i> – 2. <i>Il sistema delle rocche nel quadro del progetto</i> <i>politico albornoziano</i>	
I castelli federiciani nelle città del Mezzogiorno d'Italia di JEAN-MARIE MARTIN .....	251
1. <i>Città e castello</i> – 2. <i>«Castrum, domus, palatium»</i> – 3. <i>L'am-</i> <i>ministrazione dei castelli</i> – 4. <i>L'attività edilizia di Federico II</i> – 5. <i>Ruolo dei castelli</i> – 6. <i>Conclusioni</i>	

I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV) di HENRI BRESCH - FERDINANDO MAURICI .....	271
<i>1. Genesi ed entità del sistema dei castelli demaniali – 2. Guarnigioni e armamento – 3. Le funzioni dei castelli: fortezza abitata e sede di rappresentanza – 4. Conclusioni</i>	
Centri demici minori e città in Sardegna: tra storia e modelli insediativi (secc. XII-XIV) di FRANCO G.R. CAMPUS .....	319
<i>1. Premessa – 2. Il problema della difesa urbana nella Sardegna altomedievale – 3. Il problema delle aree interne – 4. Il Regno di Torres – 5. I castelli dei giudici di Torres – 6. Castelli, politica e poteri nel secolo XIII – 7. Il punto sugli insediamenti</i>	
Castelli e fortificazioni di città e centri semiurbani nel basso medioevo. Osservazioni conclusive di FRANCESCO PANERO .....	351

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2009  
PRESSO LE OFFICINE GRAFICHE DELLA COMUNICAZIONE SNC  
STRADA SAN MICHELE, 83 - 12042 BRA (CN)